ACCADEMIA DI MEDICINA DI TORINO

DELLE RISPOSTE AD ALCUNI CONSULTI

Sù la Natura di varie Infermità, e la maniera di ben curarle

DI

ALESSANDRO PASCOLI
PERUGINO
Protomedico Generale dello Stato Eccleſiaſtico, e Lettore Primario di Medicina nella Sapienza di Roma

PARTE PRIMA.

ALLA

SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

CLEMENTE XII.

Si aggiugne una breve, e diſtinta notizia del male epidemico inſorto nel Ghetto degli Ebrei, ne i Rioni, e nelle Campagne di Roma l'anno corrente 1736, e del mal contagioſo occorſo l'anno ſteſſo ne i Buoi dello Stato Eccleſiaſtico, e principalmente nell'Agro Romano.

IN ROMA, Preſſo a Rocco Bernabò, MDCCXXXVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BEATISSIMO PADRE.

ECcomi *a i Piedi adorabili di* VOSTRA SANTITA *con queſti pochi Fogli, quaſi laceri avanzi delle mie fatiche, che nel corſo de i miei Studj ſparſi alla rinfuſa, e poco*

men che affatto ſperduti, ho in ora confuſamente raccolto. Ho deſtinato di umiliargli, ancorchè affatto indegni di tant'onore, in tributo di oſſequio a VOSTRA SANTITA; *la quale, tra le altre ſue rariſſime, ed eccelſe prerogative, ſi è ſempremai pregiata di benignamente rimirare, e di accogliere qualunque ſiaſi benchè minima offerta, laddove il tributario, di merito quantunque nudo, e mendico, ſi è animato nondimeno a comparirle d'avanti, povero sì, ma ricoperto di roſſore, ed umile. Le obbligazioni, che mi determinano, e quaſi mi aſtringono a manifeſtare a* VOSTRA SANTITA *un qualche atto al-*

meno pubblico di mia gratitudine, ſono infinite; avendomi Ella ſul bel principio de i miei pubblici impieghi in queſta Dominante, e di poi in ogni altro mio ſtato, onorato dell' altiſſimo ſuo Patrocinio con diſtinzione non ordinaria; ed in particolare dopo che, e lo ſplendore di ſua antichiſſima Proſapia, e l'ottima condotta in ogni ſua, e pubblica, e privata incumbenza, e l'eſemplarità Eccleſiaſtica, e l'integrità de i ſuoi coſtumi, e gli altri pregj in vero ſingolariſſimi dell' Animo ſuo intento maiſempre a beneficare, ebbero in Lei alla fine coronato l'opera con elevarla alla Dignità più ſublime,

d'onde

d'onde chi è mortale quaggiù in terra è capace. Degni dunque la SANTITÀ VOSTRA *di un benigno compatimento all'ardire, che prendo. Conſenta, che, ſe non di altro, facciano pompa almeno queſte mie Stampe del di Lei Glorioſiſſimo* NOME *in Frontiſpizio; e con ammettermi al bacio de i ſuoi ſantiſſimi Piedi, mi onori altresì di ſua Paterna Benedizione, che proſtrato con ogni più profonda umiltà bramo, ed imploro.*

A CHI È PER LEGGERE
L'AUTORE.

IL preſente Volume altro in sè non contiene, ſe non che varie dottrine di Medicina teoriche, e pratiche, che in riſposta per lo più a i Conſulti inviatimi mi è convenuto ſtendere in carta, dove, a meglio dilucidare il mio parere, ho inoltre aggiunto alcune rifleſſioni; nel che, ſiccome in ogni altra Opera mia uſcita già alla luce, mi ſono adoperato di procedere con ordine, con brevità, con chiarezza, e con una tal quale purità di ſtile nè affatto inculto, nè ricercato, ma bensì naturale, non affettato, e alla materia non diſdicevole. Se ne abbia io ottenuto l'intento, ad altri ne rimetto il giudicarne. Mia intenzione tuttavìa fù tale. Le cognizioni, che eſpongo, ancorchè in queſto Libro ſeparate, e ſenza conneſſione frà sè, hanno con tutto ciò continuata relazione ad ogni altro precedente mio Trattato; tanto che a penetrarne a fondo il mio ſentimento, ſia egli plauſibile, o nò, ſembrami neceſſaria una perfetta notizia della ſtoria del Corpo umano, delle leggi del moto, della teorica, e pratica di Medicina, ed in conſe-

guenza di ogni altra iſtruzione, ad oggetto di penſare, e di operare con un qualche metodo in tutto, e per tutto ſtabile, e regolato, dà me già publicata. In oggi per alcuni, detto ſia con pace loro, per quanto mi avveggo, o non ſi legge, o ſe ſi legge, molto ſi legge, e poco ſi ſtudia; mi ſpiego: ſi legge talvolta di fuga, e non profondandoſi nell' intenzione dell'Autore, non internandoſi nelle di lui dottrine, non ponderandole, nè diſaminandole a fondo, in ſomma non avendole avanti ben ruminate, e digerite, ſe ne premette il deciſivo giudizio; di maniera che con una mente gravida di varie ſentenze mal concepute, e non bene ordinate ſi diſcorre, e ſi profeſſa in confuſo; quindi è, che taluno con abortivi di ſua non ben matura ragione ſi pregia, or di contraddire agli Autori anche piu accreditati, sì antichi, e sì moderni, or d'inventare, e d'innovare, ed or di cenſurare a capo alto, dirò così, le altrui non mal fondate opinioni. E quel, che reca ſtupore, ſi è, che vi ha chi in oggi fa pompa di ſpiegare le ſtupende operazioni, e naturali, e preternaturali del corpo organico per via, come egli vanta, di ſquiſita meccanica, di cui talora ne intende a gran pena i primi principj; e come ſe la forza, e l'energìa meccanica luogo abbia unicamente ne i corpi ſenſibili, ſi dà ad intendere di perſuadere altrui di eſſere egli un eccellente meccanico, ſol che neghi, per cagione di eſempio, gl'influſſi degli

gli ſpiriti animali, gli elementi delle fermentazioni, le ſpargiriche analogìe ne i noſtri umori, e l'attività della materia eterea nel noſtro individuo, la cui eſiſtenza in natura, ſe ben vi rifletta, non è, ſe non che, a mio giudizio, evidente; e cangiando nome a i termini chimici va in traccia di altre voci, che, o nulla, o il medeſimo eſprimono. Altri proteſtando, che i noſtri Antichi hanno trà le loro facoltà ignote confuſamente parlato, e che per tanto non ſono da imitarſi, fabbricano eſſi in contrario altri ſiſtemi, e ne fermano per prima baſe fondamentale propenſioni, ed appreſſamenti ſimpatici, ed averſioni, e fughe antipatiche, &c. Una perfetta cognizione di Matematica, ed in conſeguenza di una ben ricercata Meccanica, a ben filoſofare, no 'l nego, non che utile, è neceſſaria agli ſteſſi Profeſſori di Medicina, ma ad eſſere Matematico, e Meccanico di propoſito non baſtano quattro termini di Geometrìa, di Statica, e d'Idroſtatica sù le labbra articolati, e diſſeminati alla cieca, or quà, or là ne i diſcorſi, ſenza che il più delle volte neppure vi connettano. Per altro in materia di Fiſica camminiamo tutti allo ſcuro, e ſono ancor io di parere, che nell'erudizione puramente naturale la ſola dimoſtrazione, che è quanto dire, l'evidenza ſcientifica è quella, che dee appieno appagare, e che ne i ſiſtemi di Fiſica fin ad ora queſta non vi è, nè vi ſarà tra noi miſeri mortali forſe giammai, e

che però il vantaggio dell'uno ſopra dell'altro non conſiſte, ſe non che in una maggiore probabilità; che è quanto dire, che il ſiſtema è tanto migliore, quanto egli è più chiaro, è più ſemplice, è più naturale, ed è più adequato alle conſeguenze, che ſe ne deducono; cioè quanto egli è meno implicante a ciò, che alla giornata oſſerviamo ſuccedere in Natura. Ma, ſe un tal pregio debba conſentirſi alle innovazioni di oggi dì, ne rimetto il giudizio a coloro, che di me nelle ſcienze ſono più verſati. Ed io in tanto non mi recherò a diſcapito di valermi pure in queſti miei pochi Fogli del linguaggio uſato già da i buoni Autori, che ne i ſecoli preceduti hanno elegantemente ſcritto, e ſpiegato. Per lo che non ho dato bando, nè all'eſiſtenza degli ſpiriti ne i corpi animati, nè delle fermentazioni, nè della varietà de i ſali, e di coſe ſimili, intendendo però, eſſendo queſti ſoggetti materiali, e corporei, che i loro mirabili effetti naturali derivino puramente per via di vera Meccanica, cioè a tenore di quel moto, che ne i mobili per impulſo eſteriore ſi rifonde di mobile in mobile variamente figurato, e coſtrutto, d'onde procedono eziandio negli ſteſſi mobili, e ſenſibili, ed inſenſibili le loro gravità aſſolute, e reſpettive; dacchè queſte a me pare altresì, che a ragione di moto, cioè d'impulſo eſteriore, che è quanto dire, a ragione di vigore, e di momento meccanico, derivino da quella ſteſſa materia, che nelle

nelle regioni imminenti all'atmosfera rapidamente ſi muove in giro per circonferenze, ſe non perfettamente circolari, almeno ellittiche; diſſi almeno ellittiche, eſſendomi ben noto, che coteſti moti circolari colaſsù nelle sfere per le ſcoperte in oggi fatte dagli Aſtronomi più accurati appariſcono di diametro minore per un lato, e di maggiore per l'altro, e ciò, ſe non prendo abbaglio, poichè non ſono d'ogn'intorno egualmente compreſſi dalla materia, che loro ſi circonfonde. Se l'età non mi aveſſe ſopraffatto, e ſe le varie brighe, e pubbliche, e private non mi aveſſero diſtratto, anche sù tale ipoteſi avrei profferito già il mio debole ſentimento, ma trovandomi negli anni avanzato, ho reputato molto più eſpediente di penſare in ſerietà a prò dell'anima mia alla via di ſalire coll'ajuto Divino in Cielo piuttoſto, che di perdere vanamente il tempo in fare altrui paleſe ſopra di ciò le mie idee talora fallaci, ed inſuſſiſtenti.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſsimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

N. Baccarius Epiſcopus Bojanen. Viceſgerens.

APPROVAZIONE

Dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore

ANTONIO LEPROTTI

Medico, e Cameriere Segreto di N. S.

PEr commiſſione del Padre Rm̃o Zuanelli Maeſtro del Sacro Palazzo io ho letto il Libro, intitolato: *Delle Riſpoſte ad alcuni Conſulti sù la natura di varie Infermità, e la maniera di ben curarle di Aleſſandro Paſcoli Perugino, Protomedico Generale dello Stato Eccleſiaſtico, e Lettore Primario di Medicina nella Sapienza di Roma, Parte Prima, &c.* E non vi ho trovato coſa alcuna contraria, nè alla Religione Cattolica, nè al buon coſtume. L'Autore chiariſſimo per altre ſue Opere fà ſcorgere in queſta la profondità del ſuo penſare nell'Arte Medica, la candidezza di animo, con cui l'ha ſempre profeſſata, e tutte quelle maſſime, che ſono utili, e neceſſarie per lo vero eſercizio della medeſima: ond'è Opra ben degna di vederſi alla pubblica luce. Così atteſto io infraſcritto. Li 26 Dicembre 1737

Antonio Leprotti.

AP-

APPROVAZIONE

Dell'Eccellentiſſimo Signor Dottore

RAIMONDO TAROZZI

Medico di Collegio, e P. P. di Medicina nella Sapienza di Roma.

LE *Riſpoſte ad alcuni Conſulti, &c.* ſcritte dal Signor Dottore *Aleſſandro Paſcoli, Protomedico Generale, &c.*, delle quali per comando del Rm̃o Padre Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico ne ho letta la *Prima Parte*, non contengono coſa, che repugni alla noſtra Santa Fede, alle leggi de i Prencipi, a i buoni coſtumi. Anzi apparendo in eſſe, oltre alla facilità dello ſtile, all'eſpreſſion della fraſe, alla purità della lingua, la ſemplicità uſata dall'Autore per tanti anni, e con tanta ſua lode nel medicare; l'ingenuità nel profferire, fuggendo ogni ombra d'impoſtura, ed ogni vanità di affettata erudizione, i ſuoi ſentimenti; la prudenza nel dover talora opporſi, ſalvando al poſſibile il decoro de i Profeſſori, alle altrui opinioni; ſaranno di un ottimo eſemplare a Medici giovani della maniera, di cui con brevità, con ſincerità, con ſodezza dovranno in ſimili occaſioni ſervirſi, per ben condurſi verſo i Malati, e verſo gli altri di loro Profeſſione; onde le giudico degniſſime delle ſtampe. In fede, &c. Il di 26 Dicembre 1737

Raimondo Tarozzi.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

INDICE

Delle Infermità, e di tutto ciò, che principalmente nel preſente Volume ſi contiene.

Deliro ora ſemplicemente malinconico, ed ora maniaco ſucceduto, e continuato per lungo tempo ad una febbre con malignità probabilmente occulta. pag. 1
Etica in un Letterato di anni 22, per cagione di forte applicazione, e di varj altri incomodi. 17
Replica ſul medeſimo Soggetto. 18
Etica gallica per gonorrea mal curata. 25
Idropiſìa di ventre, dove fù praticata la paracenteſi. 28
Deliro malinconico. 32
Erpete miliare nella regione del baſſo ventre. 37
Etica confermata, o in terzo grado. 39
Sputo di ſangue, o Emotiſi. 43
Idropiſìa complicata, cioè umorale, e flatuoſa, o umida, e ſecca, per difetto degli ſpurghi meſtruali. 48
Febbre irregolare, e contumace, per cagione dell'abuſo, in particolare, de i ſebbrifughi. 51
Inuſtione non approvata a fermare il fluſſo di ſangue irreparabile per le moroidi. 54
Podagra naſcente in un Fanciullo. 56
Emaciazione per Etica ſenile. 60
Infezione gallica, e ſcorbutica comunicataſi in maniere ſtraordinarie. 63
Paraliſìa cagionata probabilmente nel fitto inverno da carbone acceſo. 67
Soffogazione uterina con pericolo di vita imminente. 71
Infiammazione di occhi con cataratta. 73
Colica peſſima con altri ſintomi mortiferi prodotti da veleno inavvedutamente tranguggiato. 76

Spu-

Sputo di ſangue con altri diverſi moleſtiſſimi accidenti. 79
Affezione iſterica, e ſcorbutica. 83
Paſſione iliaca eccitata per cagione del latte cocente introdotto in criſtero negl'inteſtini. 87
Ne i pronoſtici dell'evento de i mali quanto è facile il prendere abbaglio. 89
Emiplegìa in un Soggetto ſanguigno, e ben nodrito. 92
Idropisìa timpanitica in una Pargoletta lattante. 95
Gutta Serena con cataratta imminente. 98
La miſſione di ſangue molto dubbioſa nelle febbri maligne. 101
Cacheſsìa, o ſia ridondanza di pravi umori in una Dama di anni 38, a cagione de i ſuoi ſpurghi intempeſtivamente ſoppreſſi. 110
Epileſsìa con altri accidenti per conſenſo del fegato male affetto. 113
Emaciazione univerſale con febbre, ed altri accidenti. 116
Altra Riſpoſta ſul medeſimo Soggetto. 118
Etica gallica con ſoccorrenza, e con altri accidenti. 121
Quartana doppia contumaciſſima con toſſe ſecca, e con altri accidenti in una Dama, per difetto di non avere ſufficientemente ſpurgato dopo alcuni ſuoi parti. 125
Affezione ipocondriaca cagionata per alcuni diſturbi domeſtici in un Giovane. 129
Tiſichezza polmonare. 131
Ipocondrìa con febbre, e con altri accidenti. 136
Cacheſsìa in una Dama ſucceduta ad un profluvio di ſangue eccedente per le vie ordinarie. 139
Pietra nella veſcica di un Vecchio decrepito. 142
Iſtruzione per la cura di una Idropisìa. 145
Emicrania ottuſa, e contumace con altri accidenti, derivata nel lato ſiniſtro da una contuſione, che nel cadere reſtò in quella parte. 148
Grave affanno di reſpiro, ed altri incomodi provenuti in un podagroſo mal regolato. 152
Scorbuto in un Fanciullino. 154

Con-

Convulſione cinica ſucceduta ad un inſulto apoplettico. 157
Vertigine in un Soggetto, che prima pativa di podagra. 160
Terzana doppia con ipocondrìa. 162
Affezione iſterica in una Religioſa di clauſura. 165
Fluſſo emorroidale ſuppoſto per cagione di ſangue di ſoverchio ſcorrente. 167
Molti accidenti originati in una Dama per un tal quale carattere in eſſa ſcorbutico. 170
Terzana doppia continua con indizio di qualche malignità. 173
Schinanzìa detta in proprio termine angina con altre moleſtie in una Religioſa a cagione dello ſpurgo mancante de i ſuoi ordinarj. 175
Reumatiſmo. 179
Varj tumori con altri accidenti ſopraggiunti dopo il parto. 183
Emaciazione derivata per oſtruzioni nelle viſcere del baſſo ventre. 186
Scirro nell'utero. 189
Idropiſìa imminente ad uno ſgravio di ſangue ſoverchio. 192
Si riſponde ad alcuni queſiti riſpetto alla cura nelle gravide proſſime ad abortire. 196
Torpore nel braccio deſtro di una Dama ſucceduto alle vertigini, ceſſati gli ſpurghi ordinarj. 201
Idropiſìa di petto. 204
Spurgo di ſangue per le pudende regolatamente d'ogni meſe in una Dama incinta. 207
L'uſo del latte ne i Gottoſi. 211
Tumore aperto nel ginocchio in una Dama infetta di male ſcorbutico. 216
Febbre ambigua trà cronica, ed acuta. 219
Scabbia detta propriamente Pſora *nata per modo di criſe dopo una febbre creduta lipiria.* 222
Dolore di capo con vomito ſucceduto ad un inſulto apoplettico. 226
Aſma prima ſecca, e di poi umida originata da vomica. 230

Ori-

Orina ſanguinoſa ſenza apparente occaſione. 233
Scirro delle mammelle. 237
Indiſpoſizione ipocondriaca con palpitazione di cuore. 240
Affezione iſterica per ſuppreſſione degli sfoghi naturali. 243
Fluor bianco, o gonorrea detta volgarmente muliebre dopo il parto. 246
Nauſea con vomito continuato in una Religioſa. 249
Torpore con vertigine dopo un inſulto apoplettico. 252
Gonorrea invecchiata in una Dama a cagione d'infezione contratta dal ſuo Conſorte. 256
Poſtema ne i polmoni, o ſia vomica. 259
Diabete invecchiata. 263
Sciatica con altri varj incomodi apparentemente contraindicanti. 266
Brugiore di orina in circoſtanze equivoche, e dubbioſe. 270
Altra Riſpoſta ſul medeſimo ſoggetto. 273
Etica in ſecondo grado. 277
Torpore quaſi paralitico, ed univerſale in una Donzella per difetto degli sfoghi ordinarj. 280
Relazione di una febbre acuta con ſoſpetto d'infiammazione. 282
Paralisìa ſucceduta ad un accidente apoplettico. 286
Altra Riſpoſta ſul medeſimo Soggetto. 290
Dolore contumaciſſimo con gravezza di teſta per difetto degli ſpurghi ordinarj. 292
Ridondanza di mali umori detta in proprio termine Cacheſsìa. 295
Etica ſenile imminente per varj capi. 298
Febbre etica con averſione totale a cibarſi. 300
Ernie tre, e forſe quattro in un medeſimo ſoggetto. 303
Si riſponde al queſito propoſto, ſe con pericolo di abortivo ſi pratichino nelle parti inferiori in Perſona incinta, e le miſſioni di ſangue, ed altre operazioni, che dieno moto. 306
Etica in principio ſucceduta ad una polmonèa. 309
Paſſione iſterica concitata dagli odori. 312
Etica gallica con erpete miliare. 314

It-

Itterizia, o ſpargimento di fiele. 317

Inſulto paralitico in un Soggetto avanzato in età. 322

Ciò, che del cauterio aperto in Roma nel dorſo de i piedi a curare la podagra ſi è oſſervato. 332

Ricognizione del cadavere di un Perſonaggio di qualità eſtinto per un aſma di petto con tubercoli ne i polmoni cagionati apparentemente da due polipi nel cuore. 334

Ricognizione del cadavere di altro Perſonaggio di qualità eſtinto d'improviſo apparentemente per un apopleſsìa ſucceduta a un affezione antica aſmatica. 339

Influenza epidemica inſorta prima nel Ghetto degli Ebrei di Roma, e di poi nella Città, e nelle Campagne nel 1736; *ed iſtruzione in curarla.* 347

Pregiudizj, che ſuole apportare la macerazione della Canape, e del Lino. 370 371

Accidenti, che non ſenza grave pericolo ſuole l'uſo delle Cantarelle, e interno, ed eſterno in noi partorire. 372

Influenza occorſa nel principio dell'anno 1736 *ne i Buoi in Lombardìa, la quale di poi ſi dilatò nella Marca, nelle Campagne di Roma, ed altrove.* 379

Errori, che ſi commettono da i Maniſcalchi, e dagli Empirici nel curare i beſtiami infetti, e nel preſervare i ſani dall'infezione. 384

Varie follìe addotte in campo, e ad iſpiegare l'origine di così fatta influenza, ed a curarla. 403

DEL-

DELLE RISPOSTE
AD ALCUNI CONSULTI
Sù la Natura di varie Infermità, con altre Oſſervazioni teoriche, e pratiche
PARTE PRIMA.

Relazione della Infermità ultimamente accaduta in Perſona dell' Illmo, ed Eccmo Signore N.N. inviata per Lettera di riſpoſta all' Emo, e Rmo Signor Cardinale N.N. dall' Autore, Medico principale della Cura.

EMINENTISS., E REVERENDISS. SIGNORE.

DESIDERA Voſtra Eminenza, che io l'informi dal principio fino all'ultimo della grave non meno, che ſtrana infermità dell' Illmo, ed Eccmo Signore N. N. d'indole nobile, e di coſtume in vero angelico, Primogenito ereditario di una delle più coſpicue Famiglie di Roma, occorſa in queſti ultimi meſi; e deſidera in oltre, che in compendio le manifeſti il mio parere in ordine tanto all'origine, e progreſſo del male, quanto alla di lui guarigione tenuta da molti in conto quaſi di diſperata. L'ubbidiſco di buon cuore in ora, che feliciſſimo ne ho veduto il ſucceſſo. Eccone adunque in ſuccinto diſtintamente la Storia. Egli in età d'anni 22., ſano per altro, e robuſto, di ſtatura in tutto, e per tutto proporzionato, di temperamento malinconico, aſſuefatto agli Eſſercizj cavallereſchi, e a piedi, e a cavallo, ne' quali eccedentemente faticava, nel meſe di Aprile dell'anno corrente 1736. villeggiando

ſulle Spiagge del Mare Tirreno in una delle Tenute ameniſſime di ſua Caſa, eſposto, trà gli altri errori nel buon governo, per più, e più ore al Sole cocente in aria non molto ſana, fù ſorpreſo da una febbre tenuta per linfatica, e gli ſi enfiarono nel medeſimo tempo le glandole d'intorno agli orecchi, con un principio d'infiammazione riſipolata. Indi a pochi giorni l'enfiato ſvanì; ſi mitigò alquanto la febbre, che non del tutto ſi eſtinſe, di maniera che obbligato a ritornarſene in Roma, gli convenne ſoggettarſi, ancorche di mala voglia, ad una cura ragionevole. La febbre incalzava, e nelle acceſſioni cotidiane ſi manifeſtò una tal quale ſpecie di deliro, con un principio di leggeriſſime convulſioni. Fù reputato eſpediente fargli prendere once quattro di olio di mandorle dolci cavato di freſco, e ſenza fuoco, premeſſo un criſtero emolliente, affine di ſgravare le prime viſcere delle cozioni di già molto ingombrate e per la mala qualità del vitto uſato, ed uſato eziandio in ore non congrue, e non ben digerito nel breve ſpazio di riposo, che a sè medeſimo conſentiva. Se ne ottenne una convenevole operazione, ma non dimeno il male continuava. La febbre non manifeſtava all'eſterno nè calore ecceſſivo, nè perturbazione nei polſi molto ſenſibile; contuttociò la mente ſi alienava; e nel giorno ottavo del principio del male ſulle ore notturne ſi deſtò per breve tempo un deliro furioſo a ſegno tale, che unito un Congreſſo di Profeſſori fù ſtabilitò fargli immediatamente prendere altra quantità dell'olio medeſimo, per poi diſporre le prime vie a paſſare dell'Acqua di Nocera bevuta in copia la mattina ſeguente, con diſegno, giudicandoſi le di lui viſcere molto aride, di continuarla per altri giorni quindeci ſeguitamente, per dar campo alle membrane interiori d'imbeverſene, e riſtorarſene: E rieſcendo il tutto in vano, atteſoche, il Nobile Paziente già fuori di ſenno, ed imperverſato, non vi fù caſo di perſuaderlo a prendere coſa alcuna. Laonde eſſendo egli giovane, robuſto, ed eſſendo comparſe alcune ſtille di ſangue dalle narici, e temendoſi di qualche fiſſazione nel cervello,

fù

fù riſoluto concordemente di aprirgli la vena nel piede; non oſtante che per un capo foſſe queſta indicata, e per molti altri contraindicata. Era indicata per quel pregiudizio interiore, che aveva potuto recare nel cerebro il calore del Sole, che, come ſi diſſe, ſenza riguardo alcuno per più, e più ore quel Principe tollerò in aria aperta; e tantopiù parea indicata, che il ſangue grondato dal naſo ne porgeva indizio, che colasſù in alcuna parte congrumato ne riſtagnaſſe. I motivi poi, che la rendevano aſſai dubbioſa, furono in primo luogo, che il Soggetto era ipocondriaco; che le viſcere erano molto impure; che la febbre, tuttoche mite in apparenza, dava ſoſpetto di carattere maligno contratto nell'aria marittima paludoſa non ben purgata nell'anno corrente dalle Tramontane, le quali nel precedente Inverno poco, o nulla ſi riſentirono; che vi era deliro malinconico con un principio di convulſione, la quale in queſti caſi, ne' noſtri Paeſi almeno, per quanto in pratica di Medicina oſſerviam tutto dì, ſuole dopo la miſſione di ſangue molto inaſprirſi; che però proteſtando di ciò, che era per ſeguirne di male, e non potendoſi in quello ſtato dar mano ad altro rimedio, fui di conſenſo ancor' io, che ſi ſperimentaſſe nel caſo, che occorreva, un tal rimedio; benchè in realtà preſſo di me, e del Signor Dottore Niccolò Celj foſſe tenuto in conto di operazione molto equivoca, e non ſicura. Anzi ſoggiunſi, che meſſi in moto, e concitati gli umori con aprire una ſol volta la vena, ſarebbe riuſcito molto difficile di poi ſedargli; e che la prima miſſione del ſangue ne avrebbe poſto in neceſſità di replicarla ſovente, e ſenza prò, come in fatti ſeguì. Altro non ſi potea intentare. Il male prendeva peſſima piega. Il Soggetto era qualificato, e geloſo. I Circoſtanti, a' quali per ogni ragione premeva, non ſi potevano indurre a perſuadere, che la più ſicura foſſe di non operare coſa alcuna per allora. Talché ſul fondamento di quella Maſſima, che in caſi ſomiglievoli tutto dì riſuona: *Satius eſt anceps experiri remedium, quàm nullum*, ſi aprì la vena del piede la mattina di buon' ora, e

ſe ne eſtraſſe di ſangue da otto, in dieci once; il quale raffreddato apparve conſiſtente, privo di ſiero, e con un ſegno nella ſuperficie ſuperiore di quel livido fongoſo, che ſuole al volgo imporre, con dargli ad intendere eſſere putredine diſpoſta a procreare infiammazione; quando altro forſe non è, ſe non che un chilo non ben ancora digerito, il quale in un col ſangue travaſato ſi rifredda, e perduto quel ſuo calore inteſtino, che lo mantiene diradato, e ſcorrente, ſi uniſce, e ſi rappiglia, ed in ſembianza quaſi di gelatina inganna; imperocchè raſſembra o ad un marciume condenſato, o ad una porzione di ſangue contaminato, e corrotto. Verſo la ſera ſi eſacerbò la febbre, invalſero piùcche mai le convulſioni, e la mente, che poco prima parve alquanto raſſerenata, vie più ſi offuſcò; ne ſi potè a verun conto indurre mai l'Infermo, non dico ad operazione alcuna medica, anzi a bere, e a cibarſi. Di maniera che intimato altro Congreſſo coll' intervento eziandio di Monſignor Leprotti Medico Segreto di Noſtro Signore fù riſoluto, poichè col primo ſalaſſo ſi era dato moto al ſangue, di replicarlo per le parti ſuperiori, affine di frenare al poſſibile l'impeto già conceputone. Non ſi mancò tuttavia di preſagire concordemente, che le convulſioni, il deliro, ed ogni altro accidente dopo cotal nuovo ſalaſſo avrebbe imperverſato; e che a ſedarlo era di meſtieri di replicarlo altre volte non ſenza grave pericolo, che quel miſero Signore rimaneſſe o nelle convulſioni oppreſſo, oppure, ceſſate le convulſioni, ſtolido, delirante, e maniaco per meſi, e meſi interi, e forſe incurabile. Altri caſi quaſi di ſimil genere ne erano poco prima ſucceduti in Roma, e tutti con eſito funeſto, a' quali io pure in qualità di Medico ſopracchiamato intervenni; ed oſſervai, che tanto più ſe ne traea di ſangue, ed altrettanto con forza maggiore i ſintomi s'infuriavano. Il medeſimo per l'appunto ſuccedette nel prefato Signore; eſſendoche replicata la ſanguigna dal braccio, s'infierirono gl'inſulti, e furono più frequenti. Si replicò il dì ſeguente di notte, che fù il duodecimo, alla cervice

con

con coppette ſcarificate; e parve, che ne ritraeſſe in sù quel primo riſtoro. Ma indi a poco tutti gli accidenti furono e più ſpeſſi, e più intenſi. Si giudicò pertanto di applicargli le Mignatte a i vaſi moroidali per divertire dalle parti ſuperiori alle inferiori quell'umore, che apparentemente ſi eſaltava ad offendere il cervello, o ſia il principio dei Nervi. Ma non vi fù caſo; poichè il Paziente fuori di sè, furibondo, e affatto indocile non conſentì nè a ciò, nè a qualunque altro rimedio, che raſſembraſſe in tali anguſtie opportuno. Così fatte ſtranezze dopo l'ultima Sanguigna durarono per più di due giorni continui, alle quali ſuccedette una ſpecie di ſonnolenza proſſima quaſi al letargo. E queſta continuò per lo ſpazio di quaſi due giorni e mezo poco meno. Nel giorno duodecimo di coteſto male, il quale manifeſtavaſi acutiſſimo, i Sintomi pervennero a tale, che il Malato, non eſſendo egli capace del Santiſſimo Viatico, fù munito dell'Unzione Eſtrema; ed apparendo in eſſo i ſegni precedenti all'Agonìa, i Padri Spirituali, che invigilavano ivi agl'intereſſi dell'Anima, diedero principio alle ſolite Orazioni, che ſogliono in ſimili eſtremi recitarſi. Il giorno dopo niente dimeno riſvegliandoſi come d'improviſo, in tempo delle preghiere, che per lui ſi porgeano alle Reliquie di S. Antonio di Padova eſpoſte ivi in Camera, ſi drizzò ſul letto in ginocchi; fece iſtanza di confeſſarſi; ſi confeſsò; e con ſentimenti di molta pietà, chiedendo a tutti perdono, ricevette il Santiſſimo Viatico. Indi, ſcorſa mezz'ora in circa, ritornarono le convulſioni, ſi riſentì la febbre, il deliro, ed ogni altro peſſimo accidente. E ciò, che dava più da penſare era, che oltre alla ripugnanza totale a laſciarſi medicare, foſſe o impotenza d'inghiottire, o oſtinazione maniaca, tralaſciò affatto di cibarſi con eſtrema avverſione anche a bere; a ſegno tale, che a bagnargli le labbra, e a docciargli in bocca qualche ſtilla di acqua, o di brodo, ſi adoperavano le ſpugne inzuppate. Di già nei Congreſſi medici fù approvato univerſalmente ciò, che io per la cura da bel principio propoſi, quando

foſſe

foſſe ſtato poſſibile praticarlo: Cioè dargli da bere in copia acqua ſemplice nei primi giorni, anche nevata; e di poi ſiero di Capra depurato, e ad un tempo ſteſſo fargli dei Bagni univerſali, movendogli di quando in quando dolcemente il ventre, e con Olio per bocca, e coi Criſteri per altra parte; e paſſare eziandio a docciargli la parte ſuperiore, e poſteriore del capo. Anzi fui di parere, contro del genio mio ordinario, di governarlo per alcuni giorni almeno con acqua ſemplice gelata ſenz'altro riſtoro; ad oggetto di riſolvere gli umori, a mio giudizio, nelle viſcere ingroſſati, e di umettare le membrane interiori proſciugate per l'inopia di tanta linfa conſumataſi nelle violenti traſpirazioni, eccitate e dal calore del Sole, e dalla violenza di ogni altro eſſercizio, in cui quel Principe, ſul fiore degli anni, ſenza riguardo faticato avea sè medeſimo. Ma per niun conto rieſcì a Noi di dare eſſecuzione nel vigore del male ad alcuna delle predette ordinazioni. Tra i Profeſſori, che intervennero ai Congreſſi nei primi giorni vi fù anche il Signor Dottor Zannettini, chiamato di notte in ſul principio del male, Profeſſore ben noto, di cui mi pregio, che tra gli Studenti miei di tempo fa in Teorica non meno, che in Pratica egli pure profeſſi in Roma con fama. Non ſi diede da noi mai orecchio ne ai Senapiſmi, nè ai Veſcicatorj, nè ai Bottoni di fuoco, ne a ſimili barbari locali, che da Gente non del meſtiere tuttavia ſi proponevano; mercecchè, quando anche il Paziente ſe ne foſſe contentato, ciò non era, ſe non che un tormentarlo di vantaggio con introdurre nuovi ſtimoli per entro ai fluidi già per sè medeſimi abbaſtanza pungenti. Quindi alla riſerva delle miſſioni di ſangue, d'onde ſi fe menzione, altro di propoſito non ſi potè praticare fino verſo il dì decimo ſettimo del male; dove eſtinta la febbre, ſedate le convulſioni, e tornato in sè medeſimo incominciò appoco appoco a riſtorarſi, cibandoſi alquanto, e bevendo ora dell'acqua ſemplice fredda, ed ora ſorbettata, ed ora del brodo; tanto che parve già fuori di ogni pericolo, ed in iſtato di riſanare affatto in breve. Indi appoco

gli

gli ſopravvenne una fame eceſſiva, nè ſi poteva ſaziare. Laonde fù di meſtiere di governarlo a vivande brodoſe, di poca ſoſtanza bensì, ma, a non inquietarlo, copioſe, e di allettarlo a bere dell'acqua in copia. Cotal fame inſolita durò in lui per lo ſpazio di alquanti giorni, a ſegno tale, che non potendoſi sfamare, di bel nuovo s'infuriò, inquietandoſi, ſmaniando, e ſomminiſtrando con ciò occaſione alle convulſioni, che d'ora in ora ritornaſſero. Ritornò dunque a convellerſi, gli ſi perturbò più che mai la mente, e ſi oſtinò a non voler profferire parola per difetto, non già degli organi deſtinati a parlare, anzi per leſione di mente ottenebrata. Perloppiù giaceva in letto, ed alſandoſi, ſenza permettere di eſſere veſtito, ſe ne paſſeggiava per le ſtanze in ſemplice veſte da Camera ora quieto, ed ora infuriato. Talchè dal male acuto paſsò in un deliro malinconico, e talora maniaco, il quale continuò per lo ſpazio di meſi ſei; incominciando il male dagli 7. di Aprile, e riſolvendoſi affatto ai 16. di Ottobre, in cui egli diede principio ad operare in ogni ſua azione con tutto il ſenno. La mattina ſeguente ſi veſtì con ogni proprietà; ſi confeſsò, ed in Biroccio da sè guidato ſi conduſſe alla Chieſa de' Santi Apoſtoli, dove all'Altare di Sant'Antonio da Padova ricevette con edificazione univerſale il Santiſſimo Sagramento dell'Eucariſtia; e ringraziando il Santo, con ogni eſpreſſione, della grazia, ſi portò di poi alle altre Chieſe dei Santi ſuoi Protettori.

Il caſo tutto che ſtravagante, e raro, non è però ſingolare. Dopo il deliro proceduto dalle febbri maligne, ed in particolare per infezione di Aria, altre volte i Convaleſcenti, dileguata affatto la febbre, ſono reſtati per meſi, ed anni interi fuori di sè, sbalorditi, inetti, o ſenza profferire parola, o manifeſtando nel parlare le inezie dei loro penſieri; e ad ogni modo ſovente è accaduto, che in tratto di tempo, riſcuotendoſi la ragione, ſieno ritornati nella priſtina ſanità. E poichè oltre del fatto, da me Voſtra Eminenza richiede, che ſinceramente le ſignifichi quel tanto,

che ne ho giudicato, m'ingegnerò in pochi periodi di appagare ſopra di ciò le di lei brame. Sono adunque di parere, che la guarigione di ſua Eccellenza ſia ſtata grazia ſpecialiſſima di Sua Divina Maeſtà per l'interceſſione di tante preghiere rinnovate a tal fine in più di un luogo. Dacchè avvenimento mirabile fù, che quel Signore in un tale ſtato oſtinatiſſimo, ed incapace di direzione alcuna medica s'induceſſe alla fine, incitato forſe da quell' ardore intenſo, che internamente lo divampava, a bere acqua in copia notte, e dì continuatamente, a cibarſi di vivande brodoſe, e di pochiſſima ſoſtanza, di peſce, di pochiſſima carne, e di frutta ben mature. Egli di fatto ha bevuto ſecondo la nota diſtintiſſima qui ſotto anneſſa, che di ordine mio ne ha regiſtrata il Signor Dottore Adolfo Schiavetti mio attuale Studente, il quale con ogni diligente attenzione ne ha continuatamente aſſiſtito alla cura, egli, diſſi, ha bevuto nel corſo di poco più di due meſi, incominciando dal dì 20. Giugno fino ai 28. di Agoſto da quattro Barili di acqua, or ſemplicemente nevata, ed ora concia per allettarlo. Senza le altre frutta, ha divorato, per così dire, nel medeſimo tempo da quaranta buoni Cocomeri interi; e nel pranzo, e nella cena le di lui vivande furono perloppiù di Cocuzza, di Cicoria, di Borragine, e di altre erbe ſalutifere, e refrigeranti, le quali ſi condivano non di rado con ſugo di agreſta a frenare il fervore della Bile, o di altro ſugo maligno in lui già troppo eſaltato. Nel corſo di un tale regolamento di vitto gli ſi mantenne lubrico il ventre per prima ſtitico, e contumace; ed aperte le ſtrade dell'orina, l'acqua bevuta di leggieri ſe ne oltre paſſava, nè mai recò nocumento alcuno nè al di lui ſtomaco; nè alle altre viſcere: Anzi ripreſe carne, e vigore, ſi riſchiarì nel volto, e ſi fortificò in tutte le membra. Sul fine del meſe di Settembre nell'ingreſſo di Ottobre, mancando, a mio credere, la ſete, il predetto Signore di per sè ſteſſo incominciò a ceſſare di bere; ed appoco appoco rinfreſcati gli organi principali, diede ſegno in alcune delle ſue azioni cotidiane, che la mente ſi raſ-

raſſerenava, la quale poi quaſi d'improviſo con iſtupore, e contento univerſale ſi ſnebbiò affatto, e rimaſe chiara a quel ſegno, che ſi è diviſato.

A ben ponderare tutto ciò, che in tale occaſione è occorſo, mi vado viepiù confermando nell'antico mio ſoſpetto, che tutti gli accidenti deſcritti abbiano avuto origine da un tal quale carattere maligno contratto in quei meſi nell'aria di Macareſe da i venti ſereni non ben purificata; dove non pochi di coloro, che ivi dimorarono in tale occaſione, furono ſorpreſi da febbre con enfiato alle parotidi, ed in due, cioè in uno dei Miniſtri dell'Eccma Caſa, e nel Primogenito, di cui quì ſi tratta, a i quali unicamente, per quanto è in mia notizia, fù aperta la vena, il male ſpiegò più in chiaro la ſua pervicacia. Quegli poco men, che privo di ſangue, ſe ne paſsò all'altra vita; e queſti ne pervenne alla ſoglia. Alcune indiſpoſizioni, che ſi lavorano dentro di noi in queſte noſtre marittime campagne, per vizio di quel veleno, che ne traſpira a contaminarne l'aria circonvicina, ſono alle volte molto irregolari, e ſono d'ordinario più pernicioſe, quanto meno ne manifeſtano in principio la peſſima loro pravità; ed è coſa facile il prendervi equivoco, e la miſſione di ſangue ſuole in eſſe eſſere ſovente fatale. La pratica di Medicina, Emo Signore, è aſſai aſſai difficile, è fallace, ed è oſcura: procediamo per via di conjetture meramente apparenti; di leggieri prendiamo in eſſe abbaglio, ed è animoſo a francamente deciderne ſol colui, o che impone, o che poco, o nulla ne intende. E' ben vero però, che così fatte infermità, volgarmente chiamate di aria, ne' corpi viventi non allignano d'ordinario di primavera, laddove il precedente inverno ha diſeccato co' ſuoi venti ſettentrionali nell' ambiente quei vapori arſenicali, o di qualunque altra ſiaſi indole rea, che ne tramandò la fermentazione concitata nel terreno dalle pioggie, e dagli ſcirocchi dell'autunno. Il che in queſt'anno perloppiù piovoſo ſi potea temere non in tutto avvenuto. Ed io ne fui opportunamente preſago, e non approvando per le ra-

gioni pur anzi addotte, che nell'anno corrente colà ſi villeggiaſſe, non mancai, ancorchè in vano, di paleſare ai Principali dell'Eccma Caſa il mio ſoſpetto, e il mio non mal fondato timore.

Ed eccole, Emo Signore, diſteſa in compendio la ſerie di coteſta infermità pericoloſa non men, che pertinace, e quanto io ne ho naturalmente giudicato. Nè per niun conto intendo con queſte mie fiſiche ponderazioni, che a titolo di mera ubbidienza ho in ſuccinto eſpoſte, diminuire la gloria di quelle Anime Beate, nelle quali io pure in ogni mio affare unicamente confido, e maſſime al Braccio Onnipotente, che in varie ſembianze di cauſa ſeconda anche per vie naturali opera continuatamente miracoli, e miracoli per chi ben gli conſidera, di ſtupore immenſo. Ed in vero foſſe o caligine, o ſtupidezza di ſenno, queſta, riſtorato l'umido, che negli organi apparentemente mancava, di repente, ed in tutto ſvanì ſulla fine di certa Novena, che in memoria del Beato Serafino di Aſcoli con tale intenzione piamente celebravaſi dai MM. RR. PP. Cappuccini di Roma. Le gentiliſſime eſpreſſioni, colle quali degna Ella meco congratularſi, rimiro io quale effetto della di lei innata Bontà; e al tempo ſteſſo confeſſo di non avere avuta altra parte, ſe non che di ſalvare al poſſibile il Nobile Infermo da certe inſinuazioni al caſo, in mia ſentenza, non proprie, cioè di violentarlo con aſpri ripieghi, d'impiagarlo co' veſcicatorj, di ſcottarlo con bottoni di fuoco, di opprimerlo co' ſonniferi, e di ridurlo eſangue, come dir ſi ſuole, *uſque ad animi deliquium*: Riſoluzioni in vero, che a me, anzi che utili, mi ſembravano in ſimili circoſtanze molto nocive. Negli anni di mia Profeſſione, che pur non ſon pochi, molti, quantunque ridotti già all' eſtremo, ho veduto riſorgere, unicamente ceſſando affatto il Profeſſore di aggiugnere medicamento a medicamento, operazione ad operazione. Siccome altri per lo contrario, che forſe ancor viverebbono, ne ſono miſeramente periti laceri, e disfatti per opera di coloro, che gli tormentavano con intenzione

di

di guarirgli. Condoni, ſe talora mi ſia diffuſo più del dovere, e pregiandomi intanto a miſura del mio debole talento di averla puntualmente ubbidita, pronto ai ſuoi veneratiſſimi cenni mi umilio a baciarle la Sacra Porpora, e con ogni più umile oſſequio mi confermo &c.

Relazione di tutto ciò, che di giorno in giorno è accaduto nella infermità dell'Illmo, ed Eccmo Signore NN. ſuccintamente diſteſa da Adolfo Schiavetti Medico aſſiſtente per ordine di Aleſſandro Paſcoli Proto-Medico Generale, e Medico principale della cura.

IL male incominciò il dì 7. di Aprile 1736. con febbre, e con tumore quaſi riſipolato verſo le parotidi, quale ſvanì nel terzo. Reſtò la febbre ne' giorni ſeguenti; perlocchè venne in Roma nel dì ſettimo del male, che fù il dì 13. del ſuddetto meſe. Nell'ottavo ſi manifeſtarono le convulſioni, ed un principio di deliro. Nel nono preſe l'olio di mandorle dolci, e nel dì ſeguente gli fù cavato ſangue dal piede. Nell'undecimo fù di bel nuovo eſtratto il ſangue dal braccio a cauſa de' ſuddetti ſintomi, che viepiù s'inaſprirono; e che durarono fino a i 14. aſſai riſentiti; di modo che fù munito de' Santiſſimi Sagramenti. Il Sabbato poi 15. del male verſo l'aurora rimaſe come ſopito in una ſonnolenza poco men, che di letargo, che durò per due giorni continui. In queſto tempo di ſopimento d'altro non ſi cibò, ſe non che di alcune ſtille di acqua gelata ſpremuta in bocca con iſpugna inzuppata. Si riſcoſſe nel lunedì 17. del male, e ſvanirono per allora le convulſioni. Gli ſopravenne indi, dopo l'inedia di tanti giorni, una intenſiſſima fame, quaſi inſaziabile, che lo inquietò per il corſo di giorni quindeci in circa. Nel dì 20. del male, riſtorate le forze, ſi alzò di letto. A i 3. di Maggio, che fù il dì 27. del male, ſi violentò ne' Bagni di acqua dolce univerſali; i quali, poichè vi repugnava a viva forza con evidente detrimento di ſua ſanità, non ſi poterono ſe non che per pochi giorni continuare. Sulla fine di Maggio la mente piucchè mai ſi ottenebrò;

brò; e profondato in un alto ſilenzio ſi oſtinò a non quaſi mai proferire parole; e le convulſioni di quando in quando ripreſero vigore, e per due meſi continui non ſempre di un medeſimo tenore or più, or meno lo affliſſero. Ebbe ſtitico il ventre a ſegno tale, che, non potendoſi adoperare nè cri-ſteri, nè altro qualunque ſolutivo, a tutto ſtranamente l'in-diſpoſto ripugnando, fù contumace il ventre tal volta a ſgravarſi per lo ſpazio di 6., in 7. giorni continui, ancorchè grave per gli ſcrementi, che nelle inteſtina ſi accumulava-no per la copia degli alimenti, d'onde egli cotidianamen-te cibavaſi. Si adoperarono per tanto ſovente di ſoppiatto alcune infuſioni ſolutive, e nelle prugna in eſſe cotte, e nelle acque conce, e negli ſteſſi ſorbetti gelati. A i 20. di Giugno, che parve aſſetato, incominciò nel dopo pranzo a bere in copia di buona voglia; nel che per ordine di chi ne dirigeva la cura ſi ſoddisfece notte, e dì ora con emulſio-ni aſſai ſciolte di mandorle dolci, ora con acque conce di genere diverſo, e perloppiù con acqua ſemplice gelata. Indi gli ſi preſentarono de' Cocomeri parimente nevati, de' quali in poche ſettimane nel corſo di Settembre ne mangiò in numero di quaranta. Di così fatta maniera bevendo, ed umettando a larga mano continuò per giorni 70., a ſegno tale, che in queſti giorni bevette da quattro barili, e mezo di acqua. Sul cader di Settembre, e nell'entrare di Otto-bre ceſſando in lui l'ardentiſſima voglia di bere fù creduto, che la ſete internamente incominciaſſe a mitigarſi; nè s'in-quietò mai con obbligarlo a bere più di quel tanto, che egli deſiderava. In queſto tempo di mano in mano, che mancò di bere, dava indizio nelle ſue operazioni di giorno in giorno di qualche miglioramento, il quale però non era coſtante, mentre continuava la taciturnità, ed ora in ora riprendeva le furie. Finalmente coll'ajuto Divino ſi rico-nobbe il ſuo miglioramento totale nel dì 10. Ottobre; ed in pochi momenti rinvenuto diede principio a francamente parlare. Si compoſe in tutto, e per tutto con ogni proprie-tà, e reſtò perfettamente ſano: di maniera che ſano, e ſal-vo il dì 17. di Ottobre vigilia di San Luca uſcì di caſa &c.

ANNOTAZIONE.

NElla pratica di Medicina, che per molti anni in alcune Città principali d'Italia, e ſpecialmente in Roma mi è convenuto profeſſare, mi ſono viepiù confermato in una delle maſſime, che il dottiſſimo Franceſco Redi, di perpetua memoria, mio direttore in pratica degnò da bel principio ſul fiore degli anni miei inſinuarmi, la quale fù, che non m'induceſſi mai ciecamente a dare piena fede a quel tanto, che gli Scrittori affermano dell'efficacia di quei moltiſſimi medicinali, che propongono, ed encomiano per la guarigione dei mali, onde Noi per noſtra ſventura veniamo ſovente moleſtati. Di fatto, a parlare con ſincerità, poche, anzi pochiſſime, ſono quelle coſe, delle quali poſſo io con piena verità affermare, che o a conſervare ſano il noſtro individuo, o a riſarcirlo cagionevole producano quegli effetti, che loro francamente ſi aſcrivono, e che ſi adattino o a diſtruggere, o a tener lontane le cagioni, d'onde o negli organi, o nei fluidi ſuoi ne derivi ſconcerto. E ſe bramate ſapere quali preſſo di me, che ſono incredulo, effettivamente queſti ſieno, in pochi periodi ecco, che quì ve gli manifeſto, ſoggiugnendovi, che di queſti unicamente mi ſono valſo, e che gli troverete uſati con frequenza, e replicatamente ne' miei Conſulti, nelle mie Riſpoſte, e in ogni altra mia iſtruzione. La corteccia di China China, che è un ſemplice ſtraniero, come ognun sà, venendoci queſta dal Perù; le coccole, o ſieno noci di Cipreſſo, le quali, non oſtanteche ſieno frutta a noi ben note, e frequenti eziandio in ogni noſtro Paeſe, hanno nondimeno la medeſima virtù della prefata corteccia, preparate però, cuſtodite, e adoperate nella maniera, che io ho in altre occaſioni diviſato; la Salſa pariglia, il Mercurio, l'Oppio, la Canfora, lo Spermaceti, il Riobarbaro, l'Acciajo, e preciſamente la Ruggine di ferro, l'Erbe antiſcorbutiche, quelle, che ſono amare, l'emollienti, le cortecce, e le bacche di Ginepro, il Siero del latte, il Latte medeſimo, alcu-

cune acque, e dolci, e minerali bevute a paſſare, ed applicate in bagni, il Mele, ed in particolare il vergine, o di Spagna, o di Sicilia, o di Calabria, alcune poche polveri aſſorbenti, chiamate in termine chimico Alcaliche, la carne di Vipera, la Cioccolata, la Trementina, la radice di Cina, e coſe ſimili ordinate perloppiù con ogni ſemplicità, delle quali a ſuo luogo farò più diſtinta menzione, è tutto ciò, sù cui in ſomma ſi rigira ogni più recondito arcano di mia ſempliciſſima Pratica, la quale per altro mi avveggo, che non ſomminiſtra gran campo di ſoddisfare a coloro, i quali o per innocente credulità, o perduti dietro di un aura popolare, e quel che è peggio talora, di un ſordido, e vile intereſſe ſi profondono per poco in iſpecioſe, e ben ricercate ricette, dove gl'ingredienti il più delle volte talmente ſi alterano, e confondono, che ne riſulta un aggregato o inutile affatto, o dannoſo. Premetto un così fatto avvertimento, affinchè alcuno non mi taſſi di ſcarſo, e mendico nella cognizione di ciò, che ſi appartiene a quella parte di Medicina chiamata dai Greci *Farmaceutica*, di cui gran maraviglie ſi decantano, ma rare rariſſime ſon quelle, che poi realmente ſe ne oſſervano. Io adunque, toltone qualche purgante leggero, qualche placidiſſimo vomitivo, l'uſo dei ſemplici criſteri, dell'olio comune, o di mandorle dolci, o di ſeme di mellone, della miſſione di ſangue, e di alcuna altra operazione chirurgica, che ordino, per quanto poſſo, opportunamente, dove il caſo mi pare, che lo richiegga, non d'altro ſoglio valermi nella *Clinica*, che delle coſe ſopraccennate. Sento già, che taluno ne dice, che tutto il noſtro ſapere ſi riduce alla fine in dirigere, e ben regolare unicamente agl'infermi il vitto, e quel governo, che ſi aſpetta ad un ottima dieta; cui non mi reco ad onta riſpondere ciò, che Marcello Malpighi, Profeſſore a dì noſtri di grandiſſima fama, ebbe a dire quì in Roma in un congreſſo di Profeſſori primarj radunati in occaſione dell' infermità di un Perſonaggio ſupremo, per darne conſiglio ſopra la cura; poichè proponendo queſti varj medica-

camenti, ed eſſo contraddicendovi, ne fù rimproverato, che ſimili congreſſi non ſi radunavano unicamente per governare gl'infermi, ma per curargli; ed egli con la ſua ſolita modeſtia ripreſe „ A Dio piaceſſe, che io in tant' anni „ di mia profeſſione aveſſi ben appreſo anche una ſimile „ pratica cognizione, dacchè sò dire a lor Signori Eccmi, „ che le infermità, le quali in noſtre mani felicemente riſanano, ſe non in tutto, in più parte almeno ritraggono „ la loro guarigione da un ottima dieta, e che ogni altro „ medicamento, anzi che giovare, nuoce ſovente, ed „ eſaſpera il male. „ *Optimum medicamentum eſt opportunè cibus datus*. Tanto Celſo * ne inſegna. Non rechi adunque ſtupore, ſe nel corſo di queſti pochi fogli, dove ſi diſcorre de' mali cronici, tutti a un dipreſſo di un medeſimo genere, io non proponga, ſe non che o acqua, o brodo, o latte, o ſiero, ora ſemplice, ed ora variamente medicato a tenore de' varj accidenti, che nelle ſtorie de' mali a me ſi eſpongono. Lo Scultore, ancorchè adoperi ſempre quaſi gli ſteſſi ſtrumenti, ricava ad ogni modo variamente adoperandogli da una pietra medeſima, che ha per le mani, differenti ſtatue, e le ricava in atteggiamenti anche contrarj; e di pari il Dipintore con un ſolo pennello, e con pochi colori, ſol che diverſamente gli uniſca, e diſponga, eſprime sù d'una tela rappreſentanze non uniformi, e proſpetti, e sfoghi di vedute, e lontane, e vicine. Del rimanente poi non intendo già con queſti miei pochi conſigli, che mi è convenuto ſcrivere altrove in varie riſpoſte a i Conſulti ſtranieri, e che, a divertire l'ozio, più per lenire gl'incommodi dell' età mia omai provetta, che per giovare altrui, ho in oggi riſoluto mettere in pubblico, non intendo, diſſi, ſtabilire regole univerſali, nè imporre leggi ad alcuno. Semplicemente eſpongo la maniera, sù cui negli anni di mia pratica mi ſono condotto profeſſando la Medicina, ed in particolare in Roma. Si può dar caſo, che abbia io ſempre mai errato. Chi ha ſenno, ne giudichi pure a ſuo talento, e faccia delle coſe mie quel conto, che preſ-

* *Cor. Cel. lib. 3. cap. 4.*

ſo di lui crede, che eſſe meritino. Prevedo già quel tanto, che anche i più ragionevoli ſieno per opporre alla ſemplicità di queſto mio metodo. Diranno eglino ſenza fallo, che le cure praticate in tal guiſa dovranno avere eſito proſpero ſolo in perſone civili, e delicate non aſſuefatte agli errori di un vitto mal regolato &c. Al che non altro mi faccio lecito riſpondere, ſe non che, non ho mai diverſamente praticato, neppure nelle pubbliche infermerìe delle due Regie Caſe degli Spagnuoli di Roma, cioè e di Santo Jacopo, e della Vergine Santiſſima di Monſerrato; dove non altri concorrono, ſe non che Spagnuoli di ogni condizione, gente per lo più robuſta, ed aſſuefatta ai diſagj, ed alle campagne marziali, ed ai viaggi, a i quali coloro ſi eſpongono, che intraprendono peregrinaggi in Regioni lontane; e nondimeno in queſti anni molti, nei quali ivi ho diretto la maniera di curare mali, e cronici, ed acuti ſenza numero, quale evento abbiano eſſi ſortito, laſcio, che la ſteſſa Nazione Spagnuola a fronte de' ſuoi Miniſtri lo dichiari. La diſgrazia, che di comune hanno coloro, non sò però, ſe diſgrazia maggiore ſia de' Medici, o degl'Infermi; la diſgrazia, diſſi, che di comune hanno coloro, che in pratica di Medicina ſi conducono a medicare gl'infermi con ſemplicità, non caricando loro le viſcere di medicine frequenti, nauſeoſe, e moleſte, nè tormentando le membra con barbare, ed inumane operazioni, ſi è, che le infermità, quantunque graviſſime, quando queſte felicemente riſanino, il che più d'una volta accade, vengono dal comune riputate di momento aſſai leggero, mentre con poco ſono eſſe riſanate. Fate per lo contrario, che febbri leggeriſſime, a cagione di eſempio, talora efimere di lor genere, e momentanee, capitino per caſo in mano di taluno, il quale o con apprenderle più del dovere, o con farle aſtutamente apprendere per tali da i circoſtanti; fate, diſſi, che incominci ad inquietare il febbricitante, e co' purganti, e co' ſalaſſi dando ad intendere agl' imperiti, che quel ſangue è peſſimo, e che quel fongo in ſuperficie denota infiam-

fiammazione, e fate che per corregerlo metta mano a veſcitatorj &c., e vedrete che il male da piccolo ſi fa grande, e da grande paſſa in acuto, e da acuto anche in maligno. E ciò non oſtante ancorchè l'infermo muoja, il caſo fatale ſi aſcrive, non già ad imperizia, o ad incuria, o a frode del Profeſſore, anzi ſe ne incolpa unicamente la malvagità dei ſintomi, i quali, a dir loro, ad onta dell'energìa di un metodo cotanto aſſennato, attento, diligente, ed efficace hanno ſuperato l'induſtria dell'arte.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un Etica in un Letterato in età di anni 22., per prima ben compleſſo, di temperamento bilioſo, impiegato nella Curia, dove gli convenne far moto violento, e ſoffrire varj diſagj sì di corpo, e sì di mente.

RISPOSTA.

L'Etica di coteſto Signore NN., in età di anni 22., di temperamento bilioſo &c. a me pure ſembra, che ſiaſi già inoltrata a profondare le ſue radici nei ſolidi ſteſſi. La febbretta continua, i polſi languidi, la toſſe moleſta, il dolore di petto, il roſſore delle guance, i ſudori notturni, e più di ogni altro accidente, l'emaciazione univerſale, ne danno indizio ben chiaro. Quindi è, che a porgervi opportuno riparo, e in correggere i fluidi, e in riſarcire le parti ſolide, lo giudico non così facile. La miſſione di ſangue non pare, che in ora abbia luogo. Convenevoli bensì giudico i brodi, e l'emulſioni preſcritte, alle quali l'aggiugnere di quando in quando almeno qualche oncia di olio di mandorle dolci, o di ſeme di mellone eſtratto di freſco, e ſenza fuoco, o qualche ottava di butirro di Caccao, non iſtimerei fuori del caſo. E tanto meno ſe a ciò ſi aggiunga un ottima regola di vivere in tutto, e per tutto congrua, uſando un vitto umettante, di facile digeſtione, e dolcificante. Stia lontano da ogni paſſione di animo con vita

quieta, e tranquilla, ed eſſendo in iſtato ſi diverta ne i giorni ſereni, e in ore proprie, paſſeggiando in luoghi ameni, o a cavallo, o in ſedia, o in altra maniera, che gli ſi renda poſſibile. L'uſo del latte, ed in particolare di Somara, qualora la febbre, e il dolore di teſta lo permetta, potrebbe non poco giovare. Io però prima del Latte mi ſervirei di uno ſtillato in ſiero di Capra nella maniera, che ſegue.

Prendi Granci di fiume numero 20. in circa. Orzo mondo, ed alleſſato due libbre. Gramigna once ſei. Si peſti il tutto ſottilmente in un mortajo, vi ſi aggiungano di ſiero di Capra libbre otto, ed un pane di ottima farina. Si ſtilli il tutto a bagno marìa, e ſe ne beva mattina, e ſera, ore quattro avanti pranzo, ed ore due avanti cena alla doſe di once ſei. Laddove poi non ſia permeſſo di praticare il latte, ne ſoſtituirei in cambio un brodo ſemplice fatto in acqua di radice di Cina con Ranocchi ben preparati, animelle di Mongana, e Gamberi di fiume. Ogni purgante, benchè leggiero, è contrario. Se il ventre non è lubrico, gli ſi dia moto co' lavativi di pura acqua d'Orzo, o ſemplice, o con pochiſſimo zucchero, o con pochiſſimo ſale, o mele comune. Altro non ſaprei per ora aggiugnere a quanto leggo dottamente eſpoſto nella ſuccinta relazione trasmeſſa.

Replica ad altra informazione ſul medeſimo Soggetto, il quale dopo aver praticato i medicamenti colla regola dall' Autore preſcritta, ed averne ritratto ſollievo, ne tralaſciò immaturamente la continuazione, perſuadendoſi di eſſere in buono ſtato. Quindi ricadde, e il male ſempre più ſi avanzò, nè vi fù riparo.

SE molto malagevole giudicai nell'altro precedente mio parere la guarigione di coteſta Etica pur troppo avanzata in coteſto Signore, ora la darei quaſi per impoſſibile. Non accade, che in conferma di così fatto funeſto mio preſagio ne adduca nuove ragioni, trattandoſi con Profeſſore eſper-

eſperto, ed erudito, che ne aſſiſte alla cura. Senza che viepiù mi diffonda, la coſa di per sè ſteſſa è chiara. L'Etica, ſe mal non veggo, è paſſata nel terzo grado, dove le oſſervazioni, e degli Antichi, e de i Moderni, e noſtre ancora han dato, e danno pur troppo a vedere, che ſenza miracolo evidente non ſe ne ſcampa giàmmai; e tanto meno, quanto che nel caſo preſente ne fù pervertito per via di non curanza in una regola eſatta di vivere quel buon effetto, che ſe ne ritraeva dall'uſo di un metodo, in apparenza almeno, molto adattato ad apportare ſollievo. Ond'è, che in quanto a me alla riſerva de i brodi nell'iſtruzione precedente propoſti, poco, o nulla farei per ora, appoggiando quaſi tutto ad un ottimo governo nel vitto, cui ſi potrebbero premettere mattina, e ſera alcune ottave di polvere aſſorbente, ſia o di occhi di Granci preparati, o di Madreperla, o di Avorio, e ſimili, tralaſciando affatto tutto ciò, che può riſcaldare, ſciogliere viepiù il ventre, dar vigore alla febbre, ed inaſprire in conſequenza ogni altro accidente. Queſto è quanto, candidamente poſſo io giudicare in un caſo di così fatto genere, che ſtimo irreparabile.

ANNOTAZIONE.

SPiegando in queſte mie breviſſime Riſpoſte le cagioni, e gli accidenti delle infermità, mi ſono contenuto con ogni brevità poſſibile; Ed ho unicamente accennato quel tanto, che io ne ho penſato, avendo riputato ſuperſluo per la guarigione dei mali, diffonderſi in dicerie teoriche, che per lo più o non concludono, o vanno a terminare in opinioni meramente fantaſtiche, e inſuſſiſtenti. Nè mi ſono impegnato a ſoſtenere qual veritiero ſiſtema alcuno, ſia o degli antichi, o de i moderni Scrittori. In tutti le difficoltà, che s'incontrano, ſono molto malagevoli a ſuperarſi. Le occulte qualità dei Galenici poco, o nulla riſchiarano la mente. Ivortici Carteſiani non ſi accordano con ciò,

che a dì noſtri ſi è diſcoperto nel moto de i Pianeti; e la di lui fiſica ipoteſi fondata nel ſiſtema Copernicano preſſo di noi non regge. Gli atomi di Democrito, di Epicuro, di Lucrezio, ed in ultimo di Gaſſendo ſi rendono in tutto, e per tutto molto più ſoſpetti, non pure per ciò, che riguarda alle maſſime certiſſime, ed infallibili di noſtra ſanta Fede, anzi neppure ſi confanno a i lumi naturali di noſtra ragione, e maſſime trattandoſi di ſpiegare le ſenſazioni, le quali non ſi può mai concepire in ſano raziocinio, che derivino o da combinazione, o da moto di piccole particelle variamente configurate ſenza l'eſiſtenza di una qualche forma intrinſeca ſoſtanziale da loro diverſa, la quale intrinſecamente ne animi il compleſſo, ſomminiſtrandogli facoltà vitale, e ſenſitiva. E ſe queſti non mi ſoddisfanno, molto meno (ne accuſo l'anguſtia del mio comprendere aſſai limitata, e riſtretta) molto meno, diſſi, mi appago in tante altre invenzioni in oggi rinnovate per correggere gli altrui errori, poichè in queſte, o ſi ricorre alle facoltà intrinſeche dei noſtri Antichi, o in termini diverſi ſi ricanta a un dipreſſo il medeſimo, che hanno opinato i Moderni. E ſe mi ſono valſuto alle occaſioni delle voci Chimiche di ſale, di zolfo, di alcalo, di acido &c., ho inteſo con ciò di parlare di corpi effettivi compoſti di molecole figurate, e mobili, atte ad eſſere concitate, e per tanto a produrre e dentro, e fuori di noi i loro effetti, unicamente per via di moto, e di materia. Nel che tuttavìa non mi dilungo, avendone diviſato in altri miei Trattati uſciti già a pubblica luce ſopra di ciò i miei ſentimenti, a tenore de i quali ho eziandio eſpoſto quel tanto, che di teorica, e di pratica di Medicina in queſti miei pochi fogli ho riſoluto di pubblicare. Mi ſono adoperato di dirigere il tutto ſulle dottrine anatomiche, dove però neppure mi ſono ſoverchiamente diſteſo. Ho ſolo addotto in campo di coteſta materia quel tanto, che ho riputato neceſſario per dedurne le cagioni de i mali, e per appreſtarvi rimedio. Lodo l'eſattezza anatomica, che nel ſecolo corrente, internandoſi nel più

in-

intimo delle viſcere del corpo organico, viepiù ne diſcuopre la coſtruttura, e l'artifizio, ed è non che utile, ma neceſſario il ricercarne gli organi così a minuto per le fiſiche ſpeculazioni, e per chi è Profeſſore di Notomìa. Ma per coloro, che dalla Teorica ne trapaſſano alla Pratica, a i quali per tanto ſi appartiene e a conſervare ne i ſani la ſanità, e ne i cagionevoli a ripararla, di nulla, o almen di molto poco vale il riſapere così a minuto, per cagion di eſempio, il numero, e la diviſione delle graciliſſime membrane, che compongono altre membrane; il numero, e la diviſione dei minimi muſcoli a gran pena viſibili, che compongono gli altri muſcoli maggiori; il numero delle minime fibre, che inteſſono altre fibre; degli innumerabili vaſelletti ad occhio nudo inſenſibili, che ſi propagano nelle pareti degli altri vaſi apparenti; e di ſimili altre minuzie, nelle quali, eſſendo la materia indefinitamente diviſibile, ſi può per la diviſione procedere in eſſa poco men, che all'infinito. Ma poi con che prò per chi dee unicamente curare? Quando queſti quantunque carico di tutte coteſte ſottiliſſime cognizioni di ſquiſitiſſima Notomìa, ſi confonderà talora nel conoſcere la febbre, nel darne aſſennato giudizio, e nell'appigliarſi in occaſione opportuna a quel partito idoneo, o ad eſtinguerla, o a mitigarla. A curare gl'infermi, ed a renderne un tal qual conto ragionevole per colui, che in ſua giovinezza ha compito già tutti gli ſtudj ſuoi, e anatomici, e fiſici, e matematici, dove, depoſti gli errori, de' quali anticipatamente fù imbevuto, e diffidando di sè medeſimo ha perfezionato la ſua ragione con aſſuefarla a rettamente filoſofare, che è quanto dire, a ben concepire le coſe, a ben giudicarne, e a diſporne con ordine, altro non ſi richiede, ſe non che ſi ſovvenga della ſituazione, conneſſione, e teſſitura delle parti, che compongono il corpo organizato, del loro uffizio certo, ſe non vi cade dubbietà; e probabile, ſe egli ſia incerto. Non è però, che a proſeguire con ogni più chiaro lume, non ſia di meſtieri, che fino ad un certo ſegno ragionevole appaghi

ghi egli la ſua curioſità nella ſezione ben ricercata di varj animali, e preciſamente de i cadaveri umani, e che a coſto di ſua faticata attenzione riſcontri, per così dire, ſul fatto, che i corpi viventi altro in realtà non ſono, ſe non che un aggregato di un numero di organi quaſi infinito, mirabilmente coſtrutti, congegnati, e conneſſi, i quali, in vigore, e del loro ſottiliſſimo magiſtero, e de i fluidi, d'onde ricevono impulſo, producono, per ciò, che riguarda il puro materiale, le loro ſtupende operazioni, e che in conſeguenza il tutto ſi lavora in noi per via di moto, e di materia, che è quanto dire, per legge meccanica. Che le glandule vengano conſiderate in guiſa di tanti feltri, o di tanti vagli, deſtinate nel noſtro individuo a ſeparare. Che i muſcoli muovono i membri, allorchè in sè medeſimi ſi contraggono; che impellono i fluidi, ſicchè ſpeditamente ſen corrano pe' loro canali; gli dibattono, gli ſcuotono, e gli raffinano; anzi ne conſervano per tal capo quella proporzionata miſtione neceſſaria per l'economìa animale. E riſcontri altresì, che per l'azione di eſſi muſcoli ſi eſcludono gli eſcrementi. Che i fluidi principali, mediante i quali gli organi prefati ſi nutriſcono, e fanno le loro materiali funzioni, ſono il ſangue, il ſiero, la linfa, e quei licori inſenſibili, che van ſotto nome o di ſpirito, o di ſugo nerveo. Che il ſangue, d'onde derivano tutti gli altri umori, è neceſſario, che riceva di quando in quando riſtoro, e che a riſtorarlo è deſtinato il chilo, cioè un ſugo, che in guiſa di latte inſorge nelle viſcere della digeſtione dagli alimenti, di cui di giorno in giorno convien cibarſi. Che le cozioni, o digeſtioni de i prefati alimenti, d'onde il chilo ſi eſtrae, non ſi perfezionano già per via di calore innato, ma unicamente per quella fermentazione, o digeſtione ſuſcitata in eſſi da i tre ſughi principali, che ſono l'umore, che ne geme dalle piccole glandule dello ſtomaco, e delle inteſtine, la bile, che ne tramanda il fegato, e il ſugo del pancreas. Ed inoltre, che a vivere ſano, fa di meſtieri, che i predetti alimenti ſieno ben diviſi, e triturati in bocca col benefizio di

ben

ben maſticargli, ed impaſtargli intimamente colla ſaliva, che in maſticando dalle fauci ſi ſpreme. Che gli organi ponno in varj modi ſconcertarſi, e che i fluidi ponno altresì alterarſi dentro di noi, e corromperſi, ponno divenire ora più tenaci, ed ora più ſcorrenti del dovere, e ponno in-conſeguenza ſoffermarſi, e indurre oppilazioni, fonderſi, e procreare umore ora pungente, idoneo e a ſtimolare i nervi, e a quagliare i fluidi, ora acre, e corroſivo, diſpo-ſto piuttoſto a riſolvere, ed a lacerare; ed in ultimo ſem-brami neceſſario, che riſcontri, e conſideri nel ſangue i tre moti, che ſono di fluidità, di fermentazione, e di progreſ-ſione, o locale, per cagione de i quali egli e ſi conſerva fluido, e ſi muove in giro pe' ſuoi condotti, e fermenta a ſuſcitare quel tal calore inteſtino, che io non sò intende-re, ſiccome altrove mi ſono ingegnato di provare, che d'altronde mai provenga. Riſcontri, e conſideri, che i vaſi altro non ſono, ſe non che muſcoli internamente incavati, e che il cuore, e il cervello, due organi in noi principaliſ-ſimi, ſi diramano, e ſi diffondono, quello mediante le ar-terie, e le vene, e queſto mediante i nervi ad ogni altro organo del corpo animato men principale; e che arterie, vene, e nervi, altro in ſomma non ſono, ſe non che ſoſtan-za di cuore, e di cervello diviſa, ed eſtenuata con arte in-vero ſtupenda in filami, e propagata a tutto il rimanente dell'individuo; di maniera che non vi è parte alcuna in noi vitale, la quale in ſè non abbia porzione di cervello, e di cuore. E' di meſtieri, torno a dire, che riſcontri egli ſott'occhio tutti coteſti componimenti, e ſolidi, e fluidi, d'onde dipende e vita, e ſanità, e d'onde l'Anima ſteſſa in-corporea, che informa in noi il corpo organico, ſi ſerve nelle ſue ſteſſe funzioni le più ſublimi, che ſono di penſare, di riflettere, e di ſentire, di maniera che operando queſti a dovere ſi vive, e ſi vive in ſanità. Per lo contrario, o non ſi vive, o mal ſi vive, anzi per loro difetto non di rado accade, che la ragione ſteſſa offuſcata non regge. Sù d'una tal pratica iſtruzione di Notomìa conviene poi alla fine, che

che egli ſi quieti, rilegga, ed attentamente conſideri il tanto decantato Aforiſmo del noſtro Ippocrate *: *Vita brevis, ars longa, occaſio præceps, experimentum periculoſum, judicium difficile; Nec ſolum ſeipſum præſtare oportet opportuna facientem, ſed, & ægrum, & aſſidentes, & exteriora*. Indi incominci pure ne i pubblici Spedali, e nelle caſe private ſotto la direzione di un ſuo eſperto Precettore, incominci, diſſi, ad oſſervare la natura de i mali, il corſo, e l'eſito, ed ogni altro loro accidente. Conſideri la varietà delle coſtituzioni de' corpi, e ſani, ed infetti, ciò, che in eſſi riſulta dalle mediche operazioni, e depoſta ogni baldanza giovanile, riconoſca umiliato, quanto è difficile in pratica il rinvenire l'origine delle indiſpoſizioni, il preſagirne l'evento, e il preſcrivere i medicinali in acconcio; e di così fatta maniera in progreſſo di tempo diverrà egli non pure provido, ed aſſennato pratico, anzi teorico eccellente. Imperocchè preſſo di me Teorico eccellente ſolo è colui in Medicina, che ben filoſofando guida il ſuo diſcorſo, non ſi diparte da ciò, che è in quiſtione, con brevità ſi ſpiega, ed in chiaro eſpone i ſuoi concetti; riſolve con maturità di conſiglio, e quanto cade in opportuno a riſanare il male, ingenuamente propone; ingannandoſi a partito chi ſi figura, che la vera Teorica conſiſta in una affettata loquacità, con cui taluno fa pompa di ſua vana erudizione, confonde ogni buona regola dell'arte, annoja, e ſenza concludere di propoſito, pone ſovente a prova la tolleranza di quel miſero infermo, il quale in un ſimile ſtato brama fatti più, che parole: *Itaque ingenium, & facundiam vincere, morbos autem non eloquentiâ, ſed remediis curari; Quæ, ſi quis elinguis uſu diſcreta bene norit, hunc aliquanto majorem Medicum futurum, quàm ſi ſine uſu linguam ſuam excoluerit*: in ſentenza di alcuni eziandio tragli antichi Cultori dell'Arte preſſo di Cornelio Celſo. *Lib. 1. in præm.*

* *Hippocr. Aph. 1. Sect. 1.*

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una infezione gallica in un Nobile di età di anni 44., di temperamento ſanguigno, di piccola ſtatura, e mal regolato in tutto ciò, che ſi aſpetta alla dieta, per una gonorrea virulenta, mal curata, ed intempeſtivamente ſoppreſſa.

RISPOSTA.

DA ciò, che leggo chiaramente eſpoſto nella dotta, e diſtinta relazione del male di coteſto Signore, in età di anni 44. &c., chiaramente altresì deduco, che la più parte di quei moleſti accidenti, a i quali ora egli ſoggiace, ſono legittimo, e unico effetto di un infezione venerea contratta, e mal curata, ed in particolare per la gonorrea intempeſtivamente ſoppreſſa; la quale pertanto ha contaminato i fluidi dell'individuo, e ne ha offeſo eziandio i ſolidi, e, ſe mal non veggo, ha eſulcerato la ſteſſa veſcica orinaria, e talora la ſuſtanza medeſima interiore de i reni con produrvi in oltre, e maſſime verſo il collo della predetta veſcica, tumoretti, ed eſcreſcenze carnoſe; d'onde naſce, e la difficoltà nell'orinare, e l'alterazione delle orine, che depongono ſedimenti incongrui, e che deſtano brugiori, ed ogni altra paſſione in quelle parti. Riſpetto poi e a i tremori de i nervi, ed alla febbre, che d'ora in ora, benchè ſenza periodo determinato con principio di freddo, o di rigore, ſi riaccende, giudico, ſe non mi abbaglio, che il tutto derivi dall'univerſale depravato, e dalla infezione celtica, o da qualche ſorta di marcia, che ſi generi negli organi infetti, e che da queſti in parte almeno s'inſinui ad infettare il ſangue. Non ſo poi, ſe altrettanto facile ſi renderà a curare così fatta infermità, quanto facile mi è paruto rintracciarne la cagione. Il male è invecchiato, ed in conſeguenza ha profondate le ſue radici. E' da i fluidi trapaſſato eziandio ne i ſolidi. Fù mal curato in principio. Gli organi, che ne hanno contratta la mala impreſſione, molto difficil-

mente ne riſanano, Non ſaprei adunque dare certa ſperanza ſenz'adulazione manifeſta che coteſto nobile Signore ſia per riaverſene al tutto. Quindi è, che non poſſo non approvare, ſe non che con lode la gentiliſſima, ed innocente cura, che in oggi ſi è riſoluto dall'accortiſſimo Profeſſore di proſeguire con bolliture di carne ſalubre, le quali con addolcire l'acrimonia degli umori, con rendergli più fluidi, e ſcorrenti, fan sì, che queſti ſi ſeparino ne i reni con più facilità, e che con molta minor pena ne vengano fuora tramandati per l'uretra. E talora l'acqua ſteſſa di Nocera bevuta tiepida a paſſare, ed alterata con una leggeriſſima tintura di Salſapariglia potrebbe, a mio parere, eſſere in tal caſo di non poco profitto. Diſſi, che la prefata tintura ſia leggera a cagione delle febbri, le quali non potrebbono a meno di non riſentirſene viepiù, allorchè coll'uſo degli antivenerei più efficaci ſi tentaſſe in tal caſo di dileguare affatto quella tale infezione, come ſi diſſe, contratta. Si potrebbe ad ogni maniera paſſare a ſuo tempo alla pratica di qualche piccola porzione di Mercurio ben dolcificato, ed unito all'Antimonio diaforetico nella maniera, che ſegue.

Mercurio dolce; Antimonio diaforetico a parti eguali grani ſette, Conſerva di viole q. b. Fattone boccone ſi prenda nell'Aurora.

Immediatamente, inghiottito il preſcritto boccone, ſtimerei, che doveſſe bere coteſto Signore indiſpoſto un brodo alterato con poche foglie di Naſturzio aquatico, di Beccabunga, e di foglie, o fiori di Malva, o di Viole con aggiugnervi un oncia di ſiroppo violato di colore. Pongo altresì in conſiderazione a coteſti Signori Profeſſori, che ne hanno la cura alle mani, ſe poteſſe convenire eziandio l'uſo del Latte bevuto in piccola quantità. Quello di Somara, a mio giudizio, eſſere dovrebbe molto più al caſo, almeno in principio. E queſto non lo darei ſemplice, ma l'unirei a qualche piccola quantità di acqna, o di Nocera, o ferrata, o con bollitura di Tè, e vi aggiugnerei qualche

otta-

ottava di Magiſtero di perle, affine di renderlo meno atto a corromperſi per entro alle viſcere, e più innocente. Non propongo l'uſo, nè de i balſami, nè della ſteſſa trementina, poichè queſti, eſſendo il male giunto a tal ſegno, non potrebbono, ſe non che dar vigore alla febbre, e maggiormente irritare gli organi viziati. Per altro poi neceſſaria ſembrami una cura eſattiſſima principalmente nel vitto, ed in ogni altra coſa, che ſi aſpetta alla dieta; nel che nondimeno non mi dilungo a dare norma alcuna, eſſendo ſicuro, che con ogni attenzione queſta ſarà ben diretta dagli ottimi Profeſſori, da i quali l'infermo viene aſſiſtito.

ANNOTAZIONE.

L'infezione venerea, detta per altri celtica, e volgarmente gallica, o mal Franzeſe, per lo più ſi contrae nel conſorzio impuro, e la ſua prima impreſſione far la ſuole negli organi inferiori, producendo in eſſi o gonorrea, o tumori, detti volgarmente *Buboni*, o altri enfiati, ed ulceri. Nel qual caſo è neceſſario di non reprimere con aſtringenti la gonorrea, almeno in principio, e di far sì, che i buboni marciſcano, e ſpurghino. La ragione ſi è, e le oſſervazioni cotidiane ne la confermano ſovente, che non isfogando abbaſtanza l'infezione contratta per quelle parti, retrocede, per così dire, in giro co' fluidi, gli contamina di fin fondo, e produce per tal capo quei tanti peſſimi effetti, che alla giornata ne inſurgono, e che molto difficilmente di poi ponno curarſi. Per lo contrario laſciando, che sfoghi a dovere, e al tempo ſteſſo procedendo gentilmente con univerſali antivenerei è molto più facile correggerne ogni vizio, e diſtruggerne ogni mala impreſſione. E' ben vero però, che coloro, che una volta ne rimangono infetti, ancorchè ben curati, reſtano mai ſempre con una tal quale diſpoſizione negli organi ad infettarſene di leggieri, non tenendoſi lontani dalle occaſioni.

Perforato l'addomine in un Idropico confermato, ed evacuatane l'acqua travaſata, ſi richiede per conſiglio, ſe debba perforarſi di nuovo, dappoichè ritornò in breve a gonfiarſi.

RISPOSTA.

CIò, che principalmente ſi richiede nella relazione traſmeſſa, ſi è, a mio credere, ſe convenga tentare di nuovo la paracenteſi, o ſia perforazione nel baſſo ventre di coteſto nobile Signore di anni 50., di temperamento malinconico, e bilioſo, idropico già manifeſto d'idropiſìa di ventre confermata, chiamata con proprio termine *Aſcite*; cui ingenuamente riſpondo, che in ſimilì caſi, dove l'idropiſìa è confermata, non ho mai approvato una ſimile operazione, nè mi è accaduto giammai, forſe per mia diſavventura, vederne eſito felice; e ſe per caſo il Paziente ne ha riſentito in sù quel primo alcun riſtoro, ha durato egli per poco. Mi ſono però luſingato mai ſempre di non avere in ciò preſo abbaglio, avendo io creduto altrettanto facile il votare l'idropico di quell'acqua, che ſi riſtagna fuor de' ſuoi vaſi, quanto difficile l'impedire, che in breve non vi ritorni; e che il male in conſeguenza non prenda nuovo vigore, e che ſi acceleri, con privare il ſangue di tutto quell'umido a lui più neceſſario, la morte dell'indiſpoſto. Gl'idropici, ſe non erro, vanno a perire non già ſopraffatti da siero ſoverchio, ma inariditi piuttoſto per difetto di quella linfa, che mantiene il ſangue fluido, e ſcorrente per entro a' ſuoi canali. Ed invero la ſete ineſtinguibile, le febbri, benchè per lo più lente, le infiammazioni ed eſteriori, ed interiori, cui ſuccedono poi le cancrene, accidenti, a i quali coteſti infermi ſono d'ordinario ſoggetti, non d'altronde derivano, a mio parere, ſe non che da un ſangue arido, ed in conſeguenza glutinoſo, il quale, per eſſere privo di una tal linfa, ſi accende in principio, e ribolle con fermentazione febbrile; e di poi riſtagnando negli organi gl'infiamma, e mortifica. Laonde perforando la parte enfiata,

ſiata ; e dando agio con ciò all'umore travaſato di ſgorgarne, ſi fa largo campo, che da i vaſi ſanguiferi ne traſudi di nuovo, e che di mano in mano il ſangue contenuto viepiù ne ſcarſeggi. Che però tra le pratiche oſſervazioni di noſtra Profeſſione leggiamo tra le altre in Federico Dekers * che in due caſi da lui oſſervati, fatta la paracenteſi, e ſcolatone il ſiero, ne ſuccedette indi appoco la febbre, indi la morte. Mi è noto nondimeno, che alle volte per condiſcendere all'indiſpoſto, che ſi ſente aggravato, ed oppreſſo, e per aggradire agli aſtanti, gl'isteſſi Profeſſori di ſenno vengono obbligati a permetterla, nel qual caſo dovrebbono, per mio conſiglio, metterſi in ſalvo con un pronoſtico anticipato, addottrinati dal noſtro elegantiſſimo Celſo*, il quale in altra occaſione così ne inſegnò: *Sed ſi nullum tamen appareat aliud auxilium, periturusque ſit qui laborat, niſi temerariâ quoque viâ fuerit adjutus, in hoc ſtatu boni Medici eſt oſtendere, quàm nulla ſpes ſine ſanguinis detractione ſit, faterique quantus in hâc ipsâ re ſit metus, & tum demum, ſi exigetur, ſanguinem mittere*, e dovrebbono procurare, che l'umore ſi evacui appoco appoco, e non tutto ad un ora, mentre con ciò minor incomodo dovrebbe il Paziente ritrarne, e con più lena reſiſtere. Tale è il mio parere, dove tralaſcio di più diffondermi, trattandoſi con Profeſſori dottiſſimi, ed aſſennati, a i quali ſon certo, che per niun conto giugneranno nuove queſte mie poche rifleſſioni. L'idropisìa per altro, quando è giunta a quel ſegno, che ſi deſcrive, è al tutto incurabile. Nè ſaprei conſigliare coteſto Nobile indiſpoſto, ſe non che ad attenerſi ad una eſattiſſima regola di vivere, cibandoſi parcamente, ſervendoſi di un vitto di ottimo ſugo, facile a digerirſi, umido piuttoſto, anzi che eſiccante. Se non ha febbre, uſi del vino bensì temperato, ed in poca quantità. Qualche decozione amara fatta ad uſo di Tè, e bevuta di quando in quando con una, o due once di mele ottimo di Spagna, potrebbe promuovere le orine, ed in particolare aggiugnendovi pochi fiori di Viole, e di

Bor-

* *Exerc. prat. cap.* v. *pag.* 290.

* *Corn. Celſ. lib.* 2. *cap.* 9.

Borraggine. Tralaſcio di proporre, e ſieri medicati, e riobarbaro, e vipera, ed altre ſimili ordinazioni, convenevoli per altro a curare un così fatto male in principio. Ma eſſendo egli pervenuto ad un tal grado, anzi che giovare dovrebbe, per quanto io ne penſo, apportare eſtremo pregiudizio.

ANNOTAZIONE.

IN riprova di ciò, che ho preſagito, è da notarſi, che coteſto Idropico, pochi giorni dopo la prima operazione, ſe ne morì. Gli Autori, che trattano della *Paracenteſi* nella Idropisìa, ſono fra sè in diſparere, ſe debba l'acqua travaſata eſtraerſi tutta ad un ora, o ſe appoco appoco, ed in progreſſo di tempo per minore incomodo dell'infermo. Io però ho veduto praticarla nell'una, e nell'altra maniera, e mai ſempre con evento infelice nell'idropisìa di ventre, o ſia Aſcite confermata. Diſſi nell'Aſcite, mercecchè nell'ernie umorali è ſovente neceſſaria, poichè queſte o del tutto riſanano, perforato lo ſcroto, ed occorrendo anche il teſticolo, o ſe ritornano, creſcono inſenſibilmente, e vi corrono di molti meſi, e degli anni interi, prima che giungano a dare tale incomodo, che obblighino l'indiſpoſto a ſoggiacere a nuova operazione. Mi è noto nientedimeno per quello, che ricavo da perſone degne di fede, che in un caſo particolare, perforato il ventre ad un idropico in Roma, queſti perfettamente ne riſanò ſenza mai più ricadere. Ma è a me noto altresì, che alle volte (non oſtanteche molto di rado) qualche idropico, quantunque in apparenza confermato, ne è riſanato affatto, anche non perforato l'addomine, per una gran copia di orina, che o ſpontaneamente, o con artifizio ne ha dato fuora per le vie ordinarie. Una Signora di Roma ancor vivente, e a molti ben nota, negli anni addietro divenne idropica, e tutto il corpo ſi gonfiò con *edèma* univerſale, ed ebbe ogni altro accidente per lungo tempo, che ne dichiarava l'idropisìa

piſìa univerſale, e confermata. Le preſcriſſi, che beveſſe mattina, e ſera ad uſo di Tè una decozione di quell'erba, chiamata da i Bottanici Abrotano femmina. Ne usò per molti giorni. Non sò poi, ſe foſſe il caſo, o la virtù dell'erba. Incominciò di repente ad orinare copioſamente, a vomitare, a dar fuora per dabbaſſo dell'acqua in gran copia, e del tutto guarì; ed ora è libera, e ſana, e tra le altre ſue prerogative con voce gratiſſima per ſuo divertimento canta sù le note a perfezione. Ond'è, che ritornando al caſo noſtro, potea eſſere, che quel tale ne foſſe perfettamente guarito anche ſenza la preſata operazione, ritornando in giro pe' ſuoi canali l'umore travaſato, e ſgravandoſi di poi, o per via di orina, o per qualche altra ſtrada naturale. Del rimanente poi l'origine dell'idropiſìa, per quanto mi avviſo, conſiſte in radice nelle male cozioni degli alimenti, che ſi fanno nelle viſcere della digeſtione, ed in particolare nello ſtomaco, e nelle inteſtine. Quindi è, che la principale intenzione nel curarla, dee eſſere a ciò diretta. Che però, anzi che convenevole, neceſſario ſi è un vitto parco, e adattato, che abondi di un balſamo volatile, e che ſi converta di leggieri in ſugo idoneo a riſtorare il ſangue, e renderlo ſpiritoſo, fluido, e ſcorrente. Ond'è, quando però la febbre non vi ripugni, che ottime ſono le vivande viperate, i brodi alquanto amari, ed aromatici. Nè ſi dee vietare del tutto il vino, il quale conviene, ma temperato, e bevuto con moderazione, mercecchè l'abuſo e di queſto, e delle acqueviti, e de i roſolì, e di coſe ſimili di ſoverchio ſpiritoſe in più di uno ha prodotto irreparabilmente una ſimile infermità. Ed a tale effetto, non di rado mi ſono io ſervito, e con ſollievo notabile dell'infermo, di un ſiero preparato nella maniera, che ſegue, volatile in vero, e balſamico, non già ad eccesso.

Bacche nere di Ginepro ben mature libbre due. Si peſtino. Sugo di Naſturzio aquatico, di Cicoria a parti eguali libbre due. Carne di Vipera preparata libbre mezza. Zafferano ottimo un ottava. Salſapariglia ottima diviſa, e macerata

rata ſecondo l'arte a ceneri calde in pochiſſima quantità di acqua comune once due. Siero di Capra libbre otto. Ottimo pane di grano una libbra. Si ſtilli inſieme il tutto a bagno marìa, e di tale ſtillato l'infermo ne beva once ſei la mattina avanti pranzo, ed altrettanta quantità ore quattro dopo; ed once otto altresì la ſera in cambio di cena.

Eſſendovi però febbre, o ſi levi affatto, o almeno ſi moderi a proporzione del calore febbrile la doſe della Vipera, e della Salſapariglia.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un deliro malinconico, e quaſi maniaco in un Cavaliere di anni 22., di temperamento atrabiliare, o terreo, ed a parlare co i noſtri Antichi, freddo, e ſecco.

RISPOSTA.

Altro nome dare non ſaprei alla indiſpoſizione, che da molto tempo in quà affligge coteſto nobile Cavaliere di anni 22.&c., ſe non che di un deliro malinconico, oppure di una malinconìa in grado ſommo, la quale da i noſtri Autori viene comunemente diffinita, *quod ſit delirium, vel continuum, vel interruptum abſque febre, & furore, cum triſtitia, & metu, profundis ſermonibus, abſurdis, & interdum deſperatis, quandoque, & cum taciturnitate, actionibus quoque ineptis*. Oppure in periodi più conciſi, e con minor copia di termini. *Eſt delirium, ſive potius deſipientia quædam triſtis, diutina, & contumax a furore æquè, ac a febre prorſus immunis*. Sintomi, che o tutti, o in più parte cadono nel noſtro infermo. Ma perchè nella relazione traſmeſſa ſi fa menzione ancora di un tal qual furore, che lo agitò per breve ſpazio di tempo con varj delirj, poſſiamo in tal caſo chiamarlo vera manìa, cioè addire *delirium cum furore ſine febre*. Gli accidenti, che accompagnano coteſto deliro malinconico, e talora maniaco, tuttoche varj ſieno fra sè, danno concordemente nondimeno a conoſcere, che la cagione di così fatto malore con-

conſiſta in un vizio de i fluidi univerſale, i quali per la loro tenacità inetti a ben circolare nelle glandule deſtinate a feltrare non ben ſi ripurghino. Quindi carichi d'impurità ſaline, cioè di particelle acri, e mordaci, diffondendoſi da per tutto, ed elevandoſi in particolare al cervello, ne offendono gli organi principali, perturbano la fantasìa, e producono in conſeguenza tutto ciò, che di ſtravagante oſſerviamo nel noſtro indiſpoſto, riſpetto alle funzioni del corpo non meno, che dell'animo. *Si timor, atque mœſtitia longo tempore perſeverent, ex eo atrabilis ſignificatur* *; cioè, *humor craſſus, terreſtris, glutinoſus, ſive frigidus, & ſiccus*. Che gli umori in coteſto Signore ſieno groſſi, glutinoſi, e torbidi, lo deduco eziandio dagli antecedenti, facendo rifleſſione, e al di lui temperamento, che è freddo, e ſecco, o vogliam dire atrabiliare, ed alla aſſiduità, con cui egli profondavaſi inceſſantemente in quegli ſtudj, ne' quali non può a meno di conſumarſi la parte del ſangue la più ſottile, la più volatile in un diſpendio, che fanno gli ſpiriti animali, che ſi dileguano in copia in chi legge attentamente, e meditando con ſerietà compone verſi, e proſe, e maſſime con intenzione d'imitare l'arte, e l'erudizione degli Autori gravi, e di grido. Se conſidero la natura di così fatta infermità, e la cagione, che la produce, e la diuturnità del tempo, dacchè perſiſte, e l'età del Soggetto, in cui perſiſte, ſon portato a farne preſagio non molto felice, ſembrandomi ben difficile, che ne riſani; anzi è facile, che paſſi in vero maniaco, o che ſi faccia paralitico, o apoplettico, o che alla fine ſi venga meno per una *tabe ſcorbutica*. Di fatto il ſalivare, che egli fa copioſo, e viſcido con un qualche prurito alle glandule ſalivali, ed agli orecchi, dà manifeſto indizio di un ſugo maligno, glutinoſo, e mordace, diſadatto a nodrire, anzi atto piuttoſto a pungere le membrane, a liquefare, e fondere la carne, e a corrodere i vaſi. *In morbis melancholicis in hæc pericula inciditur; ſtuporem corporis, vel convulſionem, vel furorem, vel cæcitatem ſignificant* *.

* *Hip. Sec. 6. aph. 23.*

* *Hip. Sec. 6. aph. 56.*

E E Ga-

E Galeno ne' ſuoi commentarj in occaſione del precitato aforiſmo: *Fiunt quidem propter pituitoſum humorem apoplexiæ, & convulſiones, & cæcitates oculorum. Fiunt autem propter melancholicum humorem &c.*; e più ſotto: *Melancholicus autem humor, non ſemper, ſed cum ſupra modum exuſtus, aut putrefactus malignam induerit acritudinem*; nel qual caſo oltre agli effetti ſuddetti può produrre eziandio un' affezione ſcorbutica. Nondimeno lo ſteſſo Ippocrate: * *Inſanientibus, ſi varices, vel hæmoroides ſupervenerint, inſaniæ ſolutio: Hic inſaniam illam vocat, quæ propriè melancholia dicitur*, ſoggiugne Galeno. Che però facendo a ciò rifleſſione, non do il caſo al tutto per diſperato. Anzi ſono di parere, che a curarlo, prima di ogni altra medica operazione, ſi debba venire ad una qualche miſſione di ſangue, benchè in piccola quantità per le vene morroidali, ed all' uſo de i bagni tiepidi, non già molto caldi, frequentemente rinnovati a i piedi. Per poi divertire dalle parti ſuperiori l'umor peccante, contraddico e a i ſenapiſmi, e a i veſcicatorj, i quali potrebbono indurre vigilie contumaci, ed eccitare convulſioni univerſali, facili per altro in ſimili caſi a ſuccedere. Riſpetto al tutto, lodo le acque dolci bevute a paſſare, e lodo i bagni replicati a ſuo tempo. Penſerei in tanto a ben nodrire l'indiſpoſto con un vitto idoneo, e a riſtorare i ſolidi, e a mediſcare il vizio contratto ne i fluidi: Ottimo per tanto giudico, e ſiero, e latte medicato, cioè preparato con eſtinzione di ferro rovente, alterato con raſure, e polveri aſſorbenti, o alcaliche, con decozioni di erbe antiſcorbutiche con infuſione di alcuna piccola porzioncella di Salſapariglia, con ſughi di Granci &c. Invece del vino lo conſiglierei a bere a tutto paſto una tintura leggiera fatta per infuſione in acqua dolce con radice di Cina, di Salſapariglia, e di legno Saſſofraſſo. A pranzo, ed a cena uſerei alcune cocchiajate di gelatina di avorio, e prima, e dopo le vivande, le quali ſieno di ottimo ſugo, di facile digeſtione, ed alcalizzate, o con occhj di granci, o con criſtallo di monte prepa-

* Sez. 6. af. 21.

parato, o con magiſtero di perla, o di madreperla, o di ambra bianca &c. Si aſtenga da i ſalſumi, dagli acidi, e da i cibi ſoverchiamente incraſſanti, e da tutto ciò, che può internamente agitare con molta attività. Il vino ne beva ſolo di quando in quando ad uſo di roſolì per avvivare gli ſpiriti già abbattuti, e per dare alcun vigore a i fermenti troppo ſnervati. La natura del motivato nuovo ſpecifico non è per anche in mia notizia, ſicchè mi aſtengo per ora di approvarlo in ſimile indiſpoſizione. Approvo bensì le acque propoſte cefaliche, cioè di ciriege nere, di peonia, di meliſſa, di tutto cedro &c. Il tutto però adoperato a tempo debito, ed in quantità proporzionata, col conſiglio ſempre, e con la direzione degli ottimi Profeſſori, che ne hanno la cura alle mani.

ANNOTAZIONE.

Suole ſpeſſiſſimo avvenire, per quanto ho io oſſervato in pratica, che ne i delirj ipocondriaci, e di manìa, ſopravvengano le convulſioni, e che queſte incalzino con graviſſimo pregiudizio dell' indiſpoſto. Quindi è, che l'adoperare in caſi di così fatto genere coſe attive, ed irritanti è molto pericoloſo. Perlocchè non ho mai approvato negl' Ipocondriaci, nè ſenapiſmi, nè veſcicatorj, nè altri medicamenti o interni, o eſterni, i quali abbiano in sè del volatile ſoverchio, e dell' irritante. Anzi la ſteſſa miſſione di ſangue ha per lo più, in vece di ſedare, dato vigore al male. E non di rado mi è accaduto vedere, trattone il ſangue, il deliro malinconico da ſemplice trapaſſare in maniaco. Che però qualora il deliro non ſia ſucceduto a qualche ſuppreſſione di ſangue, che ſolea con profitto ſpontaneamente ſgravarſi, ne i giovani per le narici, ne i provetti per le moroidi, e nelle donne per le pudende, per mio avviſo, ſi dee procedere con ſomma cautela eziandio in conteſta operazione; ed eſſendovi neceſſità preciſa di porla in opera, la più ſicura ſi è preſcriverla per le parti inferiori.

So beniſſimo, che la pratica univerſale ſi è di diſſanguare coſtoro, e maſſime quando le convulſioni ſi manifeſtano, oppure che l'ipocondriaco s'infuria, ma ho del pari veduto, che tanto più ſe ne cava, ed altrettanto o più s'infuria l'infermo, o alienato affatto da ogni ſentimento alla perfine diviene ſtolido, e ſe ne muore; ed a tale oggetto diſtendo a parola per parola ciò, che leggo regiſtrato in un certo libro dato ultimamente alle ſtampe ſotto nome del Boerave col titolo di Comento a i ſuoi Aforiſmi: * *Sive ſint cardiaca, ſive alio ſub titulo exhibita; hæc ſemper ſunt mala, hìc in hac ſententia nullum inveni Medicum mecum ſtantem, ſic videtur, quaſi ego ſolus hanc ſententiam haberem. Alii enim fere ſemper volunt venam ſecare, & purgare, ſed malè, nam videbis, quòd omnes hi, qui in publicis ædibus horum hominum aſſervantur, ſeu fuerunt melancholici, & non a nativitate ſtulti. His omnibus vena fuit ſecata, & purgatio inſtituta; hinc in hac parte ſolus ſto, nam numquam vidi melancholicum, in quo ſanguis plethoricus, & præterea materia picea non hæret in ſanguine, quem educis, ut vulgo fit per radicem Jalappæ, ſed hic Hippocratem advocant dicentes Helleborum commendare, ſed tum prius vias lubricavit, & adaptavit, quod ipſe quoque Helleborus facit, ſed ego ſub aliis conditionibus non darem; niſi quod ſi aliquando ita furant, tum darem, ut impetrem inducias, vel venam ſecarem ut caverem ne me lædat, aliter non; alii ſunt Authores, qui ſalia volatilia dare voluerunt, ſed peſſimè, nam furores incitant.* La ſentenza ſtimo, che ſia del Boerave, lo ſtile nondimeno non mi par ſuo.

* *Boerhav. To. 4. pag. 68. §. IIII.*

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un Erpete miliare, che ſi manifeſtò nell'ipocondrio ſiniſtro dell'Illmo Signore N.N. in età di anni 40., di temperamento ſanguigno, di compleſſione forte, e che di poi dileguatoſi d'improviſo laſciò in quella ſteſſa regione un brugiore interno, d'onde l'indiſpoſto ne ritraeva moleſtia ſomma, e pregiudizio notabile in tutta l'economìa animale.

RISPOSTA.

NOn ſaprei, ſe non che approvare il metodo, a mio giudizio, ottimo, che ſi propone nella informazione da coteſto dottiſſimo Profeſſore curante a correggere negli umori dell'Illmo Signore N.N. in età di anni 40. incirca &c., quell'acre, ed in conſeguenza pungente, onde eſſi ſono ripieni; i quali pertanto corrodono quelle membrane, dove riſtagnano, e ſtimolano quei nervi, a i quali ſi diramano. Non vi ha dubbio alcuno, che nella ſtagione corrente di primavera il ſiero di Capra, ed in particolare medicato con ingredienti dolcificanti poſſa molto contribuire alla guarigione del male; e maſſime ſe di poi ſi venga all'uſo delle acque dolci bevute a paſſare, e de i bagni univerſali. E poichè ora è già purgato, premetterei all'uſo del ſiero una nuova miſſione di ſangue per i vaſi moroidali, i quali, conforme ad ogni Notomiſta in oggi è più che noto, ſi propagano da quegli ſteſſi tronchi ſanguiferi, che ſi diffondono per la regione degl' ipocondrj. Gl'ingredienti, co i quali dovrebbe alterarſi il ſiero, ſarebbono, a mio parere, i fiori di borraggine, le foglie di coclearia, le polveri aſſorbenti, e ſimili. Nè giudicherei fuor di ragione preparare lo ſteſſo ſiero fatta in eſſo l'infuſione degl' ingredienti anzidetti con l'eſtinzione reiterata di un ferro rovente. Oltre poi ad un eſattiſſima regola nel vitto, tralaſciarei affatto, o poco men che affatto l'uſo del vino, nel tempo almeno, che beve il ſiero. In vece del vino, oppure per ben temperar-

rarlo, preſcriverei all'infermo, sù le ſteſſe indicazioni diviſate dal predetto Signor Medico curante, una tintura leggieriſſima fatta in acqua ferrata con poca Salſa, radice di Cina, e raſura di corno di Cervo. Ed ecco quanto brevemente in approvazione di ciò che viene ſaggiamente ſuggerito, devo per ora accennare.

ANNOTAZIONE.

HO ſtimato bene di conſigliare ad una nuova miſſione di ſangue l'indiſposto per i vaſi moroidali ſul timore, che ne ſucceda infiammazione di alcuna parte nobile interna dell'addomine; avendo io oſſervato alle volte, che le riſipole eſteriori, ed in particolare mal curate, retrocedendo hanno infiammato le viſcere principali, e ſpezialmente i polmoni, e ſovente lo ſteſſo fegato, generandovi quel male, che in proprio termine ſi chiama Epatitide, cioè infiammazione di fegato, cui non vi fù riparo. Ciò potea ſuccedere nel caſo preſente; dacchè il brugiore ſi riſentiva internamente nel baſſo ventre. Diſſi le riſipole eſteriori, ed in particolare mal curate, atteſochè mal curate io le giudichi, e maſſime eſſendo legittime, e ſemplici, quando loro ſi applichino eſteriormente quei locali, che rinfreſcano, e ripercuotono. Queſti d'ordinario con impedire viepiù il moto a i fluidi, con iſtrignere i vaſi, con oppilare i pori della cute, o diſpongono la riſipola a ſuppurare, cioè a marcire; avvenimento in realtà aſſai moleſto, e pericoloſo, o ſono cagione, che l'umore peccante ritorni in giro, ed offenda talora le viſcere, o altre parti più nobili. Quindi è, che in ſimili circoſtanze, o non vanno eſteriormente medicate, laſciando, che il ripoſo, e che il calore benigno, e naturale del letto di per sè ſteſſo le riſolva; o al più, laddove il male è contumace, baſta di fomentarle con acque ſtillate tiepidette o di fiori di ſambuco, o di roſe, e ſimili. E quando tuttavìa non cedano, opera mirabilmente, e lo ſpirito di vino, o puro, o canforato, o alterato collo ſper-

ma-

maceti adoperato in sù la parte inſieme colle acque ſuddette in doſe ragionevole. Di vantaggio lo ſteſſo ſuccede per le medeſime ragioni, quando, ed in particolare in principio per divertire un così fatto male, ſi ricorre alla miſſione di ſangue, la quale però non ſi dee a niun conto ommettere, allorchè la riſipola o attacca a dirittura gli organi interiori, oppure dalle parti eſterne abbia ſatto paſſaggio ad attaccare le interne. Se poi, benchè eſteriormente, ſi manifeſti nelle parti ſuperiori, cioè nella teſta, e che gli accidenti incalzino a moleſtare l'indiſpoſto, che vi ſia gran febbre, deliro, vigilie contumaci, o ſonnolenza, che l'infiammazione ſia univerſale, in tal caſo, e maſſime ne i vecchi, dove coteſto male in capo non è ſenza grave pericolo, non può a meno il Profeſſore aſſennato di non diminuire, e divertire la copia del ſangue con aprire opportunamente i vaſi ſanguiferi, nel che nondimeno ſi richiede attenzione, dottrina, e pratica non ordinaria.

Nella relazione, il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un Etica confermata in una Dama vedova, in età di anni 28. di giuſta ſtatura, ben compleſſa, ben nodrita, e ſanguigna, proclive ad accenderſi in ira &c. cagionata da varj diſturbi, ed inquietudini di animo, e da alcuni errori nel vitto, ed in particolare dall'abuſo de i licori ſpiritoſi, i quali, ſecondo il parere del predetto Profeſſore, prima dell'Etica ne pervertirono gli ſpurghi ſoliti meſtruali, che in fine poi ſgorgarono ad eceſſo. Fù queſta già variamente medicata per lungo tempo da i Profeſſori, che ne invigilavano alla cura, ma con evento maiſempre infelice.

RISPOSTA.

Con evidenza ſembrami potere affermare, che l'infermità di coteſta nobile Signora in età di anni 28. in circa, vedova già &c. conſiſta in oggi in un' Etica pervenu-

ta già al terzo grado, dove ogni Autore, e quel che è peggio la pratica medeſima, la dà per incurabile. Vi è febbretta continua, che per lungo tempo la moleſta; vi è emaciazione univerſale con ſoccorrenza ſopraggiuntavi, e contumace; ed inſieme vi ſono altri accidenti, che per tale la dichiarano. Queſta poi è ſucceduta a varie, e diuturne agitazioni di animo, e di mente per un' applicazione continuata, e profonda in affari domeſtici di molto rilievo, e ad un fluſſo ſoverchio di ſangue, che per gli organi ordinarj ne ha dato, ed ancora dura a darne fuora a cagione talora di quei licori ſpiritoſi, che ella di continuo ha in copia bevuto. Le paſſioni interne, le cure moleſte, gl'impieghi, che inquietano, e le ſerie, ed intenſe occupazioni, coſe tutte, le quali coſpirano a dileguare da i noſtri fluidi quell' umido volatile, che offendono i nervi, che ſconcertano gli organi, e che in conſeguenza pervertono in eſſi e cozioni, e triturazioni, e ſeparazioni, e tutto ciò, che è neceſſario a mantenere nel noſtro individuo la perfetta armonìa, in cui ne conſiſte la ſanità, hanno, a mio parere, nella prefata Signora prodotto tale, e tanta alterazione degli umori, che queſti divenuti glutinoſi, e per tanto inetti al moto, hanno con ſoffermarſi oſtrutto i loro meati, e maſſime nelle glandule dell' addomine, e delle altre parti inferiori. Quindi viziato il ſangue, ed ogni altro ſugo, ed offeſi i ſolidi in varie guiſe, non poteano a meno di non ingenerare tutti quei varj accidenti, che profuſamente ſe ne deſcrivono, i quali, quantunque in apparenza fra sè molto contrarj, ſe poi ſi conſiderano nella loro prima origine, germogliano egualmente tutti da una ſteſſa radice. Le oſtruzioni, a cagione di eſempio, fatte per tal capo ne i canali, ed in particolare dell'utero, hanno rattenuto in principio, e pervertito lo ſgravio meſtruale. Indi le diſtrazioni delle loro pareti sforzate dall'umore ivi ſtagnante ne hanno indotto con dilatare le membrane, ed aprire gli orifizj uno ſgorgo eceſſivo. E così di mano in mano ſi può rinvenire la cagione di ogni altro effetto preternaturale, che la prefata Signora ha ſof-

ſofferto, ed ancor dura a ſoffrire. Il che ſi renderà eziandio più facile, quando abbiaſi mente alla copia di quei licori focoſi, che ſorbiti diſeccano le viſcere, ed internamente incendono; d'onde, ſe non prendo abbaglio, una delle cagioni principali di quel ribollimento ſebbrile deſtatoſi in fine a fomentare un'Etica. Ciò poſto molto difficile, torno a dire, ſi renderà rintracciarne qualche riparo ad uno ſconcerto cotanto univerſale, ed invecchiato. E tanto più, che da tutti quei remedj prudentemente preſcritti già da quegli ottimi Profeſſori, da i quali è ſtata fin quì la Signora curata, eſſa, per quanto affermano, in vece di riſtoro, ne ha ſucceſſivamente ritratto maiſempre danno maggiore. Che però non ſaprei conſigliarla in uno ſtato invero così deplorabile, ſe non che ad un' eſattiſſima regola di vivere, valendoſi principalmente di un vitto parchiſſimo, ſempliciſſimo, e medicato; e quando non ſi riprovi, proporrei, che ſi cibaſſe del continuo per ora di latte di capra cotto, alterato, e praticato nella forma, che ſegue.

Latte di capra once ſei. Corallo roſſo preparato due ottave. Il giallo di un uovo freſco, cui ſi aggiungano due once della ſeguente eſpreſſione.

Radice di Cina due ottave. Ottima Cannella mezz'ottava. Ottimo pane di grano, orzo mondo a parti eguali once tre in circa. Acqua ferrata quanto baſti. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde ad uſo di arte, indi bolla leggermente, ſe ne faccia forte eſpreſſione per l'uſo ſopraddetto. Il latte inſieme con tale eſpreſſione ſi agiti a fuoco lento, e ſi cuoca a conſiſtenza di vivanda non molto denſa; e di ſimile vivanda unicamente ſenz'altro la prefata Signora indiſpoſta ſi cibi a colezione, a pranzo, a merenda, a cena. Il vino a niun conto conviene; in luogo del vino, quando abbia ſete, beva pure a piacere della decozione, che ſegue.

Radice di ottima Cina due ottave. Semi di aniſo mondo un ottava. Ottima Cannella mezz'ottava. Acqua ferrata libbre quattro. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde ſecondo l'arte, bolla leggiermente, ſi coli &c.

Per riparare al poſſibile alla ſoccorrenza, o ſia fluſſo di ventre, non giudico male a propoſito il praticare lavativi ſemplici, e frequenti con acqua di orzo ferrata, ed alterata con infuſione de i fiori, e de i capi di papavere erratico, e con terra di Nocera ben raffinata, e disfatta; anzi non avrei la minima difficoltà di premettere d'ora in ora al latte predetto un bocconcino fatto con magiſtero di perle, e di coralli roſſi in doſe eguale di mezz'ottava impaſtato con conſerva di bacche di Ginepro. Se la febbre non ripugni, ſi potrebbe altresì farle ſorbire ogni due, o tre giorni, ſecondo l'effetto, che ſe ne ſcorge, una chicchera di perfetta cioccolata per mantenere le forze, e dar vigore allo ſtomaco. Sovente mi è accaduto oſſervare in queſti caſi, ove però vi ſia dell'iſterico, e convulſivo, e reſti tuttavìa libero il polmone, che il bere freddo, anzi gelato, è ſtato di un utile non ordinario; laonde ſi potrebbe anche queſto ſperimentare. Non parlo nè de i bagni di acqua dolce, nè della ſteſſa acqua dolce bevuta a paſſare, poichè di preſente neſſuna di coteſte coſe giudico al caſo; e tanto meno, che ſento i ſemicupj già meſſi in opera ſenza profitto. Altro non ho, che ſoggiugnere, parendomi in un male di così fatta natura, il quale di ſuo genere, vorrei ingannarmi, va a terminare in ſiniſtro, aver ſuggerito abbaſtanza.

ANNOTAZIONE.

ALle volte per iſperienza e in altri, e nella ſteſſa mia perſona mi è accaduto oſſervare, che il bere gelato, o in acqua ſemplice, o concia ad uſo di ſorbetto, ha ſedato in un' iſtante e toſſe, e dolori di ventre, e ſoccorrenza. Il che però mi figuro ſuccedere, allor quando queſti accidenti meramente provengono da convulſioni, e che in conſeguenza chiamate ſono da i Pratici affezioni nervine. Per altro poi, ſe puramente derivino da altre cagioni, ſe vi ſia infiammazione delle parti interiori, o arreſto ne' polmoni, o in altre parti di materie craſſe, e tenaci: in ſomma, ſe ſie-

ſieno prodotti da qualche umore pigro rattenuto o per entro, o fuori de i ſuoi canali, non ſaprei intendere in tal caſo, come quel gelo vaglia in un ſubito a riſolvere l'umore peccante, e guarire cotali paſſioni. Ciò, che ho diviſato de i prefati accidenti, direi altresì delle affezioni e coliche, e iliache, e nefritiche, quando avviene, che queſte, ſiccome in realtà ſovente in pratica ſperimentiamo, ceſſino perfettamente, curate con bevute copioſe di acqua gelata, anzi con l'applicare talora sù la regione del male, e gelo, e neve. Simile oſſervazione l'abbiamo altresì da i noſtri Antichi, e dallo ſteſſo Ippocrate, e Galeno.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di uno ſputo di ſangue con toſſe, detto in proprio termine Emottiſi, *in un Nobile in età di anni 17. incirca, ſucceduto ad un fluſſo di ſangue prima per le narici, e poi per l'uretra, dopo di una coſtipazione della cute, eſſendo egli trapaſſato immediatamente dopo violenti eſercizj del corpo da un ambiente aſſai caldo in un'altro freddo, ed umido.*

RISPOSTA.

L'*Emottiſi*, o ſia ſputo di ſangue con toſſe, preceduto dall'orinar cruento, e da i frequenti fluſſi di ſangue, o ſieno *Emorragie* dalle narici nell' Illmo Signore N.N. in età di anni 17. incirca, di moderata ſtatura, di temperamento caldo, e ſecco, cioè bilioſo, competentemente in carne, fervido, vivace, dedito agli ſtudj &c., denota in eſſo una copia di ſangue florido, vigoroſo, atto a ribollire di ſoverchio, a rarefarſi per entro a i vaſi, a diſtendere le pareti con impeto, a dilatarne i pori, a ſchiuderne gli orifizj, e a lacerarne talora le tonache ſteſſe, ed in particolare, ſe vi ſieno oſtruzioni, che ne ritardino in alcuna parte il libero ſuo moto circolare; ond'è, che ſtillò prima dalle narici, indi ſpillò in orina, ed ora vien fuora dalla trachea con toſſe. Stillò dalle narici negli anni più teneri, poichè

ivi le arterie, e le vene ſono di tal coſtruttura, che in ſimili età cedono più che altrove, e per poco ſi aprono, e danno adito di uſcire a quel ſangue, che con vigore per le carotidi viene ſoſpinto all'insù dalla ſiſtole del cuore. Spillò in orina chiamato ivi, a mio credere, dalle varie concuſſioni, in cavalcare, le quali ne ſcuoterono le viſcere dell' addomine, ne dibatterono le reni, ne premettero le glandule, e i vaſi, e ne ſpremettero i fluidi con rottura talora di qualche vaſo ſanguifero: *Quicumque ſponte ſanguinem mingunt, iis a renibus venula rupta ſignificatur* *; ed ora vien fuora dalla trachea con toſſe, a cagione, e delle impurità contratte nella cute per la traſpirazione ivi ad arte impedita, e per una tal quale acrimonia, con cui punge ne i bronchi le membrane graciliſſime, le quali per tanto ſtimolate, e corrugate inducono e toſſe ſecca, ed aſprezza di fauci, e raucedine, conforme dottamente ſpiega, chi ne informa. Che un tal ſangue ſgorghi da i polmoni è manifeſto, e dalla copia, e dal colore, e dalla ſpuma, e dall'impeto, con cui vien fuora con toſſe moleſta bensì, ma ſenza dolore. Che però chino a credere ancor' io eſſere unicamente aperti i vaſi ſanguiferi nella ſuſtanza de i polmoni, non già eſulcerati, ſembrandomi molto difficile, che un ulcere de i polmoni non ſi manifeſti o con qualche alterazione di polſo, o con qualche ribrezzo, e con dolore, tuttoche mite, in alcun lato del torace, o con altri ſegni, i quali, per quanto oſſervo, non ſono nel noſtro indiſpoſto. Nulladimeno, ſe coteſto Signore non viva in avvenire con ogni riguardo poſſibile in tutto, anderà a terminare in una vera etica, oppure rompendoſi qualche vaſo maggiore, corre pericolo o di morire ſoffocato, o eſangue, oppure di ſoggiacere ad ogni altro peſſimo avvenimento procedente da vizio organico, atteſochè quell'umore, che ora è difettoſo più in copia, che in mala qualità, può in decorſo di tempo, e rappigliarſi, e caricarſi in modo di particelle ſaline: cioè acri, e mordaci, che induca o *tubercoli*, o vere ulceri, o lacerazioni ſenſibili ne i lobi de i

* *Hip. lib. 4. aph. 78.*

de i polmoni, di maniera che quel male, il quale ora è curabile, può traſcurato divenire affatto incurabile: *A ſanguinis ſputo, puris ſputum, a puris ſputo phthyſis &c.* * I medicamenti ſaviamente praticati in parte, e in parte propoſti ſi riducono nella relazione traſmeſſa, ſe non mi abbaglio, a cinque generi diverſi, agli aſtringenti, agl' incraſſanti, a i diluenti, agli evacuanti, e a i revulſivi. Gli aſtringenti ſembrano a prima faccia i più adattati, e nondimeno a ben profondarſi nell'eſſenza di coteſta indiſpoſizione, ſono i più pericoloſi, e vanno adoperati con molta circoſpezione. Mi varrei piuttoſto delle acque, e delle terre boloſe, delle polveri aſſorbenti, che de i ſughi auſteri atti a corrugare i vaſi, a rappigliare per entro i fluidi con pericolo, che inducano infiammazione, *aſceſſo*, o poſtema. Tra gl' incraſſanti eleggerei il latte, ed in particolare medicato con radice di Cina, con decozione di qualche grancio di fiume, di qualche erba vulneraria, e ſimili; aſtenendoſi da tutto ciò, che può ſumminiſtrare un chilo glutinoſo, idoneo a fare delle oppilazioni, e ad impedire a i fluidi il corſo libero pe' vaſi; ſicchè queſti ſtagnando, e diſtendendone le pareti con impeto, invece di fermare l'*emorragie*, dieno loro più di vigore. I diluenti ſono ottimi a ſuo tempo, tanto all'eſterno con bagni univerſali, quanto all'interno con bere le acque dolci a paſſare. Fra queſte darei il primo luogo all'acqua di Nocera; e molto meglio doverebbe operare uſata nel luogo della di lei ſcaturigine. Gli evacuanti ſono neceſſarj a ripurgare le prime vie per un ottima cozione del vitto, e per la digeſtione degli ſteſſi medicamenti. Avvertaſi però, che non ſieno di molta efficacia, e maſſime di quegli, che operano, ed irritando ad eceſſo, e fondendo gran copia di ſieri con iſpremere dalle viſcere la linfa dolce, e balſamica. Ottimi ſono i lavativi di ſemplice acqua di orzo, e parcamente melata, o inzuccherata. I bocconcini di ſemplice caſſia, qualche oncia d'olio di mandorle dolci freſco, e ſimili. Conſiderando alla fine i revulſivi, confeſſo, che non veggo motivo, onde dobbiamo aſte-

* *Hip. Sec. 7. aph. 15. 16.*

aſtenerci in queſto caſo da una pronta miſſione di ſangue per le moroidi. Di modo che, ripurgato dolcemente, come ſi è accennato, lo ſtomaco, e le inteſtine, ſarei di parere, che ſi applicaſſero le ſanguiſughe alle vene ſedali con trarne quella copia di ſangue, che ſembrerà convenevole al Profeſſore della cura. Diminuita la copia del ſangue, verrei all'uſo del latte di Somara, medicato prima, e poi aſſoluto per più, e più giorni continui. Indi paſſerei a Nocera per praticare ivi quelle acque, sì nell'interno, e sì nell' eſterno. Nell'uſo del latte ſi aſtenga dal vino. Beva in ſua vece a tutto paſto la ſeguente tintura.

Radice di Cina un' ottava. Un poco di regolizia. Ottima cannella uno ſcrupolo. Acqua di Nocera libbre quattro. Se ne faccia infuſione, ſecondo l'arte. Bolla leggiermente, ed in fine vi ſi aggiunga de i vaghi di zibibbo recentemente ſeccato, detto volgarmente *impaſſito* mezz'oncia. Bolla leggiermente, ſi coli &c.

Se è troppo dolce, e diſcara al palato, potrà allungarla a ſuo piacere. Il vitto ſia umido, di buon ſugo, facile ad attuarſi. Il moto ſia moderato. Fugga ogni paſſione di animo intenſa, e ſi mantenga tranquillo al poſſibile, poiche ſpero, che e l'ottima direzione di chi lo cura, e l'eſatta raſſegnazione di chi vi è ſoggetto, recherà in breve onore al Medico, e benefizio ſommo all'indiſpoſto.

ANNOTAZIONE.

GLi aſtringenti uſati internamente, non oſtanteche dalla più parte de i noſtri Autori ſi propongano, e ſi approvino, e da i Profeſſori ſi mettano in opera a fermare i fluſſi ſpontanei di ſangue, preſſo di me ſono ſtati, e ſono tuttavìa in grave ſoſpetto. Coteſti fluſſi ſpontanei è molto difficile, che ſuccedano mai, ſe non che allor quando loro preceda, o ne i vaſi aperti, o poco lungi, o altrove un qualche vizio di materie glutinoſe, e tenaci, che formano oſtruzioni, o almeno, che i vaſi predetti venghano in

in qualche parte compreſſi, e per così dire ſtrozzati, o da proſſime oppilazioni eſteriori, o da contrazioni ſpaſmodiche, e convulſive. Per lo che i predetti aſtringenti o ſaranno inutili per non giugnere a produrre i loro effetti ne i fluidi; oppure ſe vi giungono a condenſargli, altro mai non faranno, ſe non che viepiù oppilare i meati, ed impedire il corſo libero agli umori, ed in conſeguenza al ſangue medeſimo; il quale, non ſo intendere, come egli poſſa, benchè ribolla validamente, e ſi rarefaccia, di maniera diſtendere, e violentarne le pareti, che le aſtringa a fenderſi; ed ancorchè abbia l'umore peccante in sè contratta attività per corrodere in guiſa di un' acqua forte, ſe queſto non riſtagni, e ſi fermi, per qualche tempo almeno, sù la parte, che offende, non potrà farvi forte impreſſione per lacerarla. Se poi mi ſi opponga, che il latte da me preſcritto, e da ognuno approvato per rimedio di cotale infermità ingroſſi, e che renda in conſeguenza i fluidi più idonei a nodrire le parti ſolide, riſpondo, conforme in altri miei Trattati mi ſono eſpreſſo in termini anche più chiari, e più diffuſi, riſpondo, diſſi, eſſere vero, anzi veriſſimo, che il latte uſato a dovere, cioè in doſe proporzionata, e con le dovute cautele è cagione, che le membra del noſtro corpo ne ricevano un' ottimo, e copioſo nodrimento, e che il più delle volte s'impinguino. Ma ciò non è, perchè il latte introdotto nel ſangue direttamente lo ingroſſi, e rappigli, anzi è, perchè lo ſcioglie, lo raffina, lo rende più fluido, e ſcorrente; di modo che movendoſi liberamente, e diramandoſi in giro per gli organi, gli alimenta, e riſtora. Di fatto l'acqua dolce uſata in bagni, e bevuta a paſſare, o ſemplice, o ferrata, di cui la ſperienza fa chiaro l'efficacia, che eſercita a fermare i fluſſi di ſangue, non per altro principalmente gli ferma, ſe non che, perchè rende gli umori più fluidi, e fa per tanto, che liberi, e ſciolti ſen corrano nel noſtro individuo; e la ſteſſa miſſione di ſangue, ſe giugne in queſti caſi a fermarne il fluſſo ſpontaneo, come invero frequentemente lo fa, ciò non d'altronde proviene,

ſe non che da quel moto, che il ſangue più libero acquiſta pe' ſuoi canali, aperta che ſia la vena, e datogli agio, che con vigore ſen corra. Mi è noto, che gran maraviglie ſi propalano in ſimili circoſtanze di fermare lo ſputo di ſangue con toſſe del Fongo di Malta, di cui però non devo per mia eſperienza affermare, che egli ſia così efficace nelle ſue operazioni, come ſi decanta, non avendone oſſervato mai, che ne abbia fermato lo ſputo, in maniera che mi obbligaſſe ad attribuirne ad eſſo la vera cagione. Contuttociò, quando queſto in realtà inghiottito, lo fermi in vantaggio dell'individuo, penſo, che lo faccia, non già perche quagli, ma piuttoſto perchè in realtà ſciolga quei grumi di ſangue, o di altra materia, che ne ritarda il libero moto. Diſſi inghiottito, mercecchè ſia più, che evidente, che i locali aſtringenti immediatamente applicati sù i vaſi aperti gli turano, gli contraggono, e ſocchiudendone le aperture fan sì, che poi non poſſa grondarne. Il che quando le aperture ſono eſteriori, ſuole alle volte tornare in profitto dell'indiſpoſto. Per lo contrario, ſe ciò avviene o nello ſtomaco, o ne i polmoni, o in altre viſcere principali, è molto facile, che gli umori così fattamente compreſſi, e congrumati deſtino infiammazione, ingenerino tumori, poſteme, ed ulcere irreparabili.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Idropisìa miſta, cioè umorale inſieme, e flatuoſa in una Dama di anni 48., robuſta, e di temperamento ſanguigno, ceſſati che furono i ſuoi conſueti ſpurghi.

RISPOSTA.

DAgli accidenti elegantemente eſpoſti nella ſtoria, che ho letto, mi pare poter dedurre con ogni probabilità, che l'affezione di coteſta Dama in età di anni 48., robuſta &c., ſia una idropisìa miſta, cioè umorale, e flatuoſa; e convengo ancor' io col dotto parere di coteſto diligente

gente Profeſſore, che il male venga in più parte prodotto da i ſpurghi ceſſati, i quali ceſſando in una ſimile età, ſogliono ſempre partorire effetti molto pernicioſi, o di fuſione di ſangue ſoverchia, o di tumori ſcirroſi nell'utero, o di cancri nelle mammelle, o di affanni di reſpiro &c., come ancora di ſimili ſpezie d'idropisìe. Non ne eſcludo però ogni altra cagione con ſomma eſattezza addotta dal Signor Fiſico curante. L'idropisìa ſia o timpanitica, o umorale, maiſempre deriva, a mio credere, da una coſtituzione craſſa, e panioſa degli umori, i quali, arreſtandoſi ne i vaſi, fan sì, che ſoverchiamente ſi dilatino, ſi diſrompano, e dieno agio, che ne trapelino i ſughi a rifermentarſi in varie parti, a viepiù corromperſi, a divenir corroſivi, e pungenti; e per conſeguenza a moleſtare i pleſſi nervoſi, che irritati poi, non dee muovere ſtupore, ſe gonfino le membrane, e inducano tenſioni nel baſſo ventre. La guarigione non viene da me giudicata, ſe non che molto malagevole. E poichè l'individuo è già preparato colla miſſione di ſangue, e coll'uſo de i riobarbarati, e di altri medicinali aperienti, non avrei ora difficoltà di paſſare all'uſo di qualche acqua acciajata, data a bere in quantità, che paſſi in orina, e di qualche bagno piuttoſto per ſemicupio, che univerſale. Talchè mi varrei di un acqna ſemplice ferrata, per non intrigarmi almeno in principio in coſe più forti, e di riſico maggiore. Tale acqua ne darei la mattina a bere in quantità di tre, o quattro libbre incirca, premettendo per vejcolo nel primo bicchiere un oncia di mele di Spagna con uno ſcrupolo di riobarbaro in polvere, e pochi grani di ſale di aſſenzio, avvertendoſi, che con maggiore facilità la paſſerebbe talora in letto, che in piedi, e paſſeggiando. L'acqua poi per li bagni ſia alterata con erbe emollienti inſieme, ed amare. Nè ſtimerei male a propoſito per amollire le fibre irrigidite, aggiugnervi di quando in quando alcuna porzione di olio comune. Il male ſembrami complicato; laonde ſi richiede ogni prudenza, ed ogni eſatta attenzione di chi ne ha la cura alle mani, mentrechè queſti ſo-

no quei caſi, dove è facile nello ſchivare uno ſcoglio, correre a perderſi nell'altro. Non ſolo approvo la miſſione di ſangue già fatta, ancorchè contraddetta dagli Autori nella idropisìa, anzi pongo in conſiderazione di coteſti Eccmi Profeſſori, che, ſe i polſi ſieno turgidi, pongo, diſſi, in conſiderazione il ricorrere ad una nuova miſſione di ſangue per le pudende; dacchè mi figuro, ſiccome diſſi in principio, che il male in più parte derivi dalla mancanza degli accennati ſpurghi. Riſpetto al vitto non importa, che ſia di erbe, baſta, che ſia brodoſo, di ottimo ſugo, facile a digerirſi, e parco. Il vino non lo proibirei affatto, lo inacquerei bensì con acqua ferrata. In quanto all'aria, la nativa è ottima, ed in particolare, ſe ſia più ſottile, più ventilata, e più ſerena. All'autunno, quando le coſe non varjno, ricorrerei al ſiero di capra bevuto ora in quantità atta a ſciogliere il ventre, ed ora per alterante; del che non ſi può in oggi aſſegnare una regola certa, dovendoſi prima oſſervare, in che ſtato ſi trovi coteſta nobile indiſpoſta.

ANNOTAZIONE.

GLi Autori vietare ſogliono la miſſione di ſangue univerſalmente negl'idropici di qualunque genere ſia egli l'idropisìa. Molto meno ſogliono approvare, ed in particolare nell'umida, i bagni eſteriori, e le acque bevute a paſſare. Il diminuire il ſangue nelle idropisìe, quando a queſte precede la ſuppreſſione di uno ſgravio di ſangue ſpontaneo, ed in particolare de i loro ſpurghi nelle donne, è operazione, a mio credere, non che utile, neceſſaria, e maſſime fatta in principio del male; cioè avanti che prenda piede, e ſi confermi; vi è ragione, e la ſteſſa ſperienza in alcuni caſi ha dato chiaro a conoſcere, che ha impedito, che ſi avanzi; e promovendo le orine, ne ha recata la guarigione. Riſpetto a i bagni, e le acque bevute a paſſare, certa coſa è, che nell'umida molto di rado può ciò giovare con promuovere le orine; e il più delle volte dovrebbono

ap-

apportare gran nocumento; ond'è, che fa di meſtieri o aſtenerſene affatto, o preſcriverle ſolo in alcuni caſi, e con grandiſſime precauzioni. Non così nella ſecca, o timpanitide, in cui il gonfiore è quaſi ſempre, ſe non prendo abbaglio, cagionato da convulſioni interne, e da rigidezza delle membrane eſteriori, o almeno con eſſe viene accompagnato. Che però l'ammollire il corpo in ſimili circoſtanze con bagni emollienti, e con acque interne, quando però le ſtrade dell'orina ſieno aperte, eſſere non dovrebbe, ſe non che molto utile. Nell'idropiſia umida, e maſſime in principio, eſſendovi ſuppreſſione di orina, l'acqua e di Nocera, e ferrata, ſemplice, ed alterata con benigni veicoli ha non di rado provocato le orine, ed ha divertito per tal via il male, che già incalzava, e ſi inoltrava a prendere piede.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una febbre continua con molti altri peſſimi, ed irregolari accidenti, ſucceduta ad alcune terzane, ora puramente intermittenti, ed ora continue intermittenti, mal curate per via ſpezialmente di validi purganti, e di quantità di China China male adoperata. Il febbricitante è in età di anni 20., gracile di corpo, di temperamento bilioſo, di alta ſtatura, lungo di collo, e rilaſciato in ogni genere di errore per ciò, che ſi aſpetta ad un regolato governo nelle ſei coſe mediche dette nonnaturali.

RISPOSTA.

A Confeſſarla con ingenuità è molto malagevole potere dedurre dagli accidenti deſcritti una qualche idea ragionevole del male, che di preſente affligge coteſto nobile Signore N.N. in età di anni 20. &c. Ad ogni modo mi perſuado, che in più parte venga prodotto da certi ſughi mordaci, i quali di quando in quando trapelano eziandio nelle inteſtine tenui, dove irritando i filami, ed i pleſſi nervoſi

deſtino negl'ipocondrj quelle inarcature, e quelle tenſioni, le quali vengono reputate oſtruzioni. Così fatti ſughi acri ſono eziandio, a mio parere, che accendono, fomentano negli umori l'effervescenze febbrili, che gli rendono inetti a nodrire, e che in conſeguenza rendono il corpo emaciato, tingendolo altresì di un mal colore. Coſa poi da ciò poſſa ſeguire, ſe queſti non ſi correggono, è facile a conghietturarlo, quando l'età, la diſpoſizione, e la natura delle febbri lo diſpongono ad un'etica; il che Dio non voglia. Se la ſtagione non repugnaſſe, convenevole a me parrebbe in principio l'uſo di un ſiero di Capra medicato, con farvi bollire ad uſo di Tè poche foglie di ellera terreſtre, di pimpinella, e fiori di primulaveris con aggiugnervi alcuna piccola doſe di criſtallo di monte preparato, e ſimili, per poi paſſare a praticare il latte di Somara, quando però le febbri o ſi dileguino affatto, o almeno ſi rendano più miti; ma di ciò non poſſiamo deliberare, ſe non che o al Marzo, o all'Aprile proſſimo venturo. Ond'è, che per ora di altro non mi ſervirei, ſe non che di un ottima regola nel vitto, ed in ogni altra coſa, facendogli bere la mattina un brodo alterato con un grancio di fiume con poca gramigna, e con alquante foglie di naſturzio aquatico. Anzi non averei la minima difficoltà di premettere ad eſſo brodo un bocconcino fatto con ſei in otto grani di ruggine di ferro ben preparata con uno ſcrupolo di polvere di occhi di granci, e conſerva di ginepro. Tralaſci il vino affatto, ed in luogo del vino beva acqua ferrata, ed alterata con piccola quantità di regolizia, e di zebibbo; e per renderla meno ingrata, ſi potrebbe correggere con alcuna porzioncella di ottima cannella per entro infuſavi. Se poi nella ſtate non foſſe il prefato Signore perfettamente guarito, ſi potrebbe penſare, ſe convenevoli foſſero e i bagni d'acqua dolce, e le acque ſteſſe bevute a paſſare. Ma di ciò non poſſiamo in ora determinare. Ecco quanto in ſuccinto, per ſervire a chi gli comanda, può Aleſſandro Paſcoli ingenuamente ſuggerire, riportandoſi ſempre alla prudenza,

ed

ed all'attenzione di quei Profeſſori, i quali ponno ſott'occhio conſiderare ciò, che da lontano, ed in confuſo è a lui unicamente pervenuto in notizia.

ANNOTAZIONE.

SI fa menzione nella ſtoria di coteſto male dal Profeſſore, che la deſcrive, di un'avvenimento nell'ipocondrio ſiniſtro, riputato, che foſſe oſtruzione nelle viſcere ivi ſoggette; il che ſi narra da lui in queſti termini: ,, In queſt'
,, ultimo aſſalto di male vollero tentare l'infuſione del rio-
,, barbaro, che fù preſa per ſette giorni, ſtimando, che
,, di queſto l'origine foſſe un'oſtruzione nel baſſo ventre,
,, ed in ſpezie nella milza. Ciò penſarono, perche fin dal-
,, l'anno paſſato il nobile Signore ſi è inteſo interpolata-
,, mente un dolore nell'ipocondrio ſiniſtro verſo l'epiga-
,, ſtrio, che nelle acceſſioni della febbre ſi rendeva acutiſ-
,, ſimo con impedirgli il liberamente reſpirare, e per ſen-
,, tirſi delle tenſioni in tutto l'addomine, e ſotto l'ultima
,, ſiniſtra coſta mendoſa un tumore, come dicono quegli di
,, caſa, aſſai duro, come una palla, che ora creſce, ed
,, ora cala con un' inarcamento di tutti due gl'ipocon-
,, drj ,, ho voluto fare ciò noto, affinchè s'intenda con più chiarezza ciò, che ho diviſato nella precedente riſpoſta. La corteccia Peruviana, o ſia di China China è uno de i medicamenti, e degli ſpecifici più ſicuri, che abbiamo finora, ſiccome altre volte ho detto, per fermare la febbre, ed in particolare, allorchè le acceſſioni, ſieno o di ſemplice intermittente, o d'intermittente continua, ſi fanno ad inveſtire il febbricitante o con rigori effettivi, o con ſemplici ribrezzi. E ſe con queſta non ſi ottiene l'effetto, ed alle volte ſe ne ritrae ancor pregiudizio, ciò deriva dall'abuſo, che ſe ne fa. In quanto a me, conforme ho altrove accennato, ſoglio praticarla in poca doſe, e per modo di alterante. Ed oſſervo, che in guiſa tale opera dolcemente, ſicuramente, e ſenza che ne reſtino di poi quei pregiu-

dizj

dizj, che da alcuni le vengono, forſe a torto, imputati. Chi ne deſidera maggior contezza, legga quel tanto, che ne ho ſcritto nel Trattato teorico, e pratico di Medicina.

*Si richiede conſiglio ſopra l'*inuſtione *propoſta da i Profeſſori per fermare un fluſſo di ſangue irreparabile da i vaſi moroidali, d'onde per comune opinione ſi crede, che ſgorghi non per groſſezza, ma per tenuità.*

RISPOSTA.

UNa delle diſgrazie non minori, che nella pratica di noſtra Profeſſione ſogliono non di rado accadere in pregiudizio dell' infermo, con iſcandolo degli aſtanti, con afflizione, ed anguſtia ſomma degli ſteſſi Profeſſori, in diſcredito della medeſima noſtra Profeſſione, per altro in tutto molto ambigua, ed oſcura, ſi è quando tra i Profeſſori chiamati a curare un' infermo vi è diſparere. Nel qual caſo è neceſſario di uſare ogni prudenza poſſibile, ogni carità, ed ogni indifferenza per ritirarſi dall'impegno, quando la ragione ponga le coſe più in chiaro; il che invero non è così facile in Medicina, dove ſi cammina ſempre all'oſcuro, e con mere conghietture di ſemplice probabilità. Nel caſo noſtro, torno con ogni ingenuità a replicare di bel nuovo, che riſpetto alla teorica, chino piuttoſto a credere, che il fluſſo moroidale abbia nel noſtro Signore infermo origine da groſſezza di ſangue atto a ſoffermarſi, e a diſtendere i vaſi fuor di modo, e a ſchiudergli, anzi che da ſua troppa ſottigliezza, e fluſſibilità. Le ragioni, che tuttavìa m'inducono, e mi confermano probabilmente in così fatto mio parere, ſono quelle medeſime, che altre volte ho brevemente addotte, e che per minore mio, ed altrui tedio ora tralaſcio. Riſpetto alla pratica, confeſſo ingenuamente il mio timore, e mi diſpiace dover preſagire, che il male omai è per renderſi affatto incurabile, e che per curarlo, ſe fia poſſibile, altro non rimane, che veni-

nire agli eſtremi, tra quali conſidero l'*inuſtione* propoſta. A me però, che ſoglio camminare in tutto con la maggiore piacevolezza poſſibile, non dà l'animo, nè di proporre, nè di approvare una ſimile operazione, rincreſcendomi, che dicaſi, che ho laſciato morire un'infermo ſenza un'opportuno riparo, molto meno di quello, che mi rincreſca venendo io tacciato di averlo crudelmente fatto morire. Sarà ciò effetto invero di mia puſillanimità, ma è però mio ſtile, d'onde fin quì non mi è ſtato mai poſſibile divertire. Per altro approvo le polveri aſſorbenti propoſte, e lo ſteſſo corallo roſſo preparato, purchè prendaſi in polvere, il criſtallo di monte, e ſimili, le quali coſe torno a dire, ponno, a mio credere, ſciogliere piuttoſto, con imbevere, precipitare, e diſtruggere i coagoli nel ſangue, che quagliare. Se non vi ſia contraindicanza riſpetto allo ſtomaco, non ſarei lontano di proporre il latte di ſomara, o di capra, o di vacca alcalizato altre volte, ſe non erro, da me propoſto, ed unito con giulebbe di cina, il quale così fattamente preparato, per quel poco lume, che ne ricavo dalla cotidiana ſperienza, dolcifica, nodriſce a dovere, e mantiene gli umori fluidi, e ſcorrenti. Soglio in ſimili caſi di eccedente emorragia praticarlo mattina, e ſera, e talora quattro volte il giorno ſenza altro cibo, alla riſerva di una cioccolata bevuta in luogo di pranzo, e di cena co i ſuoi croſtini, e ne ho veduto effetto mirabile. Tutto ciò, che ſi dee avvertire in un caſo di tal genere, ſi è principalmente di non opprimere l'indiſpoſto coll'uſo frequente de i medicinali, e di ſtare attento, che alla fine non divenga o cachettico, o idropico. Queſto è il mio debole parere, che con ogni brevità, e candidezza manifeſto, non impegnandomi per altro a deciderne aſſolutamente, e ſenza timore di prendere in eſſo abbaglio.

ANNOTAZIONE.

UNa delle maſſime in pratica di Medicina molto perniicioſa al genere umano ſi è, che alcuni, non credo già per frode, anzi per grande animoſità, non vogliono perſuaderſi mai, che vi ſieno in natura alcune infermità, le quali per niun conto ammettono di eſſere curate; e pure ve ne ſono non poche, e quelle ſteſſe, che ſono curabili, allorchè vanno a terminare in ſiniſtro, il più delle volte ſi riducono a tale verſo il fine, che a volere tuttavìa proſeguire a tentarne la cura, non ſi fa, ſe non che accelerare la morte dell'infermo con ſuo maggiore tormento. Di quì è, che ſovente ſi trapaſſa da queſta all'altra vita martiri, non sò, ſe delle mediche, o delle micidiali operazioni. Non ignoro la maſſima di Cornelio Celſo *, che *Satius eſt anceps auxilium experiri, quam nullum*; ma in ſimili contingenze, le barbare *inuſtioni*, e i veſcicatorj, le replicate, e intempeſtive miſſioni di ſangue ſino all'eſtremo, ed altri tentativi di così fatto genere, per me non annovero tra i medicamenti dubbioſi. Anzi gli conſidero, come di un evidente pregiudizio.

* Lib. 2; cap. 9.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Podagra naſcente, o ſia in principio nella perſona di un nobile Cavaliere in età di anni ſette di temperamento aſſai vivace.

RISPOSTA.

NEl leggere la relazione dottiſſima del male, che va di quando in quando affliggendo l'Illmo Signor Marcheſino NN. di età di anni ſette compiti, di temperamento aſſai vivace &c. mi venne toſto in penſiero ciò, che accenna Galeno *: *Accedit & ad has cauſas, ob quas plerique incidunt in podagras, quòd multi & patres, & avos, habuere podagricos, in quibus ſemen erat vitiatum, atque ideo*

* Comm. dell' afor. 28. del lib. 6.

ideo poſteris vehementiorem fecerunt partium imbecillitatem. Trovo poi eſpreſſo verſo la fine della ſuddetta relazione, che patiſce di gotta anche il Nonno materno di coteſto Signorino, e che nella ſua fanciullezza era ſoggetto a ſimili accidenti. Che però così fatto malore, ſe non ſia ora vera podagra, dee, per mio credere, paſſare in conto di una tal quale podagra ſpuria, o piuttoſto per un principio di podagra unito ad un qualche carattere di affezione ſcorbutica: *Puer podagrâ non laborat ante venereorum uſum*, afferma il noſtro Ippocrate *. Onde è, che in tratto di tempo, col procedere negli anni, quell'affezione, la quale di preſente non è ſe non che in abbozzo, può fermarſi con tutte le circoſtanze atte a dichiararla vera, contumace, e ben moleſta podagra. Gli umori ora per cagione dell'età troppo tenera, benchè per altro peccanti, riſerbano tuttavìa in sè del volatile, del balſamico, e del dolce. Talchè divenendo eſſi in progreſſo più mordaci, e più fiſſi, dovranno altresì e pungere con più intenſione, ed offendere con più contumacia le fibre gentiliſſime nel perioſtio, e nelle altre graciliſſime membrane de i muſcoli, e de i tendini circonvicini. Una ſimile indiſpoſizione, quantunque cronica, non ſembrami però in età così tenera nè incurabile, nè di pericolo grave. Non ſembrami incurabile, poichè non determino, che ſia vera podagra, e podagra confermata, cui ſi adatti quel detto celebre di Ovidio:

Solvere nodoſam neſcit medicina podagram:

di modo che io non diſpero, che e il vitto convenevole, e l'uſo di qualche univerſale idoneo poſſa alla fine correggere nel noſtro indiſpoſto l'umore peccante. Neppure ſembrami di grave pericolo, eſſendochè i fluidi univerſalmente depongano l'impuro nelle parti meno nobili. Se mai nondimeno, il che Iddio non voglia, o ſi riſondeſſe nel ſangue, o ſi arreſtaſſe nelle viſcere, o faceſſe un ratto al ventre ſuperiore, potrebbe in tal caſo produrre, e febbri, e infiammazioni interiori, e convulſioni, e moti epilettici &c. Quindi è, che dobbiamo tentare al poſſibile di alte-

* *Aph. 30. Section. 6.*

rare in modo i fluidi univerſali in coteſto Signorino, o che queſti non ſi depravino, o depravati, che ſcarichino in breve il difettoſo per le vie conſuete, e proprie. Ottimo per tanto giudico l'uſo propoſto ſaviamente del latte. Il latte di Capra è, per mio avviſo, al caſo noſtro più idoneo, che di qualunque altro animale. *Lac*, al dire dello ſteſſo Etmullero, *caprinum pro uſu medico omnibus lactis reliquis ſpeciebus præfertur, in primis in cura ſcorbuti, uti & in cura podagræ* *. Se poi ſarà corretto, e medicato con altro ſpecifico, ed in particolare antiſcorbutico, diverrà, ſe non erro, molto più efficace. In ſimili indiſpoſizioni ſoglio io alterarlo coll'infuſione di radice di Cina, di Salſapariglia, raſura di madreperla, o di avorio, o di criſtallo di monte preparato, con foglie di coclearia, di pimpinella, o di vincapervinca &c. avvertendo ſempre di alterarlo in maniera, che non rechi nauſea a chi ne prende. Il vino è molto contrario; per lo che mi varrei in ſua vece di alcuna tintura leggera, o di ſalſapariglia, o di regolizia, o di radice di Cina, o di ſaſſofraſſo, fatta in acqua comune per ſemplice infuſione, ed alle volte ancora di un acqua o ſemplice, o concia con arancio di Portogallo, purchè l'infuſione della corteccia la renda un poco amara, ed aromatica. Ma ſe contuttociò foſſe contumace il male, paſſerei nella ſtate ventura all'uſo de' bagni di acque dolci, e delle ſteſſe acque bevute a paſſare. Il tutto però ſempre con ſomma attenzione, e con ogni cautela, trattandoſi di un ſoggetto molto delicato, e di prima età. I Signori Profeſſori, che ne hanno ſott'occhio la cura, ſapranno dirigerla in modo, che ſe ne ottenga una perfetta guarigione.

* *Tom.2. pag. 255. edit. Lugdnni.*

ANNOTAZIONE.

IL latte, di qualunque ſia genere, è uno di quei pochi medicamenti, d'onde io frequentemente mi vaglio nel curare le indiſpoſizioni, ancorchè di natura fra sè molto diverſe, anzi in apparenza eziandio contrarie. E' ben vero pe-

però, che non in tutti univerſalmente conviene ordinato ad una ſteſſa maniera. La varietà, con cui opera, conſiſte nel modo di preſcriverlo, riſpetto alla qualità non meno, che alla quantità, e riſpetto altresì agl'ingredienti, con cui va eſſo medicato. In alcuni caſi mirabilmente giova ſemplice, in altri unito colla cioccolata, in altri corretto con aſſorbenti, cioè, a parlare in termine chimico, *alcalizato*, in altri preparato con eſtinzione di ferro infuocato, o di ſelce focaja. Molti ne ricevono benefizio, ſe lo uniſcono col Caffè, col Tè &c. E non di rado mi è riuſcito oſſervarne ottimo effetto, fatta in eſſo bollire ad uſo di Caffè la radice di Cina, e la ſalſapariglia ridotta in polvere ſottiliſſima. Ne i noſtri Paeſi poi il latte, per quanto è in mia notizia, ed in particolare quando ſi uſa in medicamento, non fa buona lega nelle viſcere noſtre nè colle carni, nè col vino, e molto meno con le coſe acide, mercecchè di leggeri ſi corrompe, ſi quaglia, ed acquiſta ſovente anche egli un'eſtrema acidità molto nociva all'economìa animale. In guiſa che quando è mia intenzione, che l'infermo ſi cibi di puro latte, ordino, che col latte di quando in quando vi ſi ſtemperi, e cuoca leggiermente ben dibattuto il giallo di un uovo freſco, il quale ſeco far ſuole buona lega, e lo rende ancora più idoneo a nodrire, ed a ſoſtentare l'individuo. In molte affezioni, quando però non ſi uſi il latte, in cambio del vino, per aggradire eziandio allo ſteſſo indiſpoſto, mi contento, che ſi bevano acque conce di varie ſorte, come ſarebbe a dire co i limoni, con cedri, o cedrati, con fraole, con aranci di Portogallo &c., e neppure mi contento, anzi alle volte, giudicandole adattate alla guarigione delle ſteſſe infermità, non mi aſtengo di preſcriverle in medicamento; e nelle febbri ardenti, e nelle ſteſſe maligne, quando ſia loro congiunto un'ardore, o ſete intenſa, le preſcrivo gelate. La ſperienza cotidiana mi ha inſegnato, che nelle febbri di così fatto genere, quando però non vi ſieno infiammazioni interiori, operano a maraviglia, ne eſtinguono il calore, conciliano il ſonno,

 pro-

promuovono le orine, e i ſudori, ed alle volte ſciolgono altresì benignamente il ventre. Nelle affezioni ſcorbutiche mi vaglio non di rado delle acque conce con aranci di Portogallo, bevanda d'ordinario molto grata a i fanciulli, i quali per altro ſono e molto ſchivi, e molto ſoggetti alla prefata affezione; con avvertenza nondimeno, che a queſti nè ſi dia gelata, nè che ſia molto acida, nè molto dolce, eſſendo sì l'acido, e sì il zucchero allo ſcorbuto nocivo. Di vantaggio mi preme, che l'acqua predetta abbia contratta una qualche amarezza dall'infuſione delle cortecce di eſſi aranci tanto per rintuzzare la malvagità dell'umore ſcorbutico, quanto per correggere i fermenti della cozione, e per dar vigore a i ſughi digeſtivi.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una emaciazione, o ſia tabe ſenile in un nobile Sacerdote, il quale inoltre fù fino dalla ſua giovinezza afflitto da frequenti fluſſioni di podagra.

RISPOSTA.

IL male di coteſto Sacerdote avanzato già in età mi pare, che poſſa chiamarſi una vera emaciazione, o ſia tabe proceduta da etica ſenile, la quale, a mio credere, è derivata da quell'umore podagrico, che dagli articoli ſi è diffuſo eziandio nelle glandule delle viſcere principali, che poi viziate hanno depravato i ſughi, pervertite le digeſtioni, ed hanno in conſeguenza impedita la nutrizione, e prodotto nell'individuo tutto quello ſconcerto, che a me ora pare poco meno, che affatto incurabile. Ma a procurare a detto Signore, quanto ſia poſſibile, almeno qualche ſollievo, non potendoſi, ſenza pericolo evidente di cagionargli in breve la morte, praticare medicamenti molto attivi nello ſtato preſente, mi atterrei ad un ſemplice ſtillato preparato nella maniera, che ſegue.

Un cappone, e due piccioni di torre ſventrati ſi riempia-

piano con foglie di cicoria, di borraggine, di pimpinella, e con aggiugnervi di radice di ottima cina once mezza ſi faccciano bollire a cottura ordinaria in ſufficiente quantità di acqua comune. Vi ſi aggiunga in fine carne di vipera preparata mezza libbra. Latte di capra libbre dieci. Pane triticeo once otto. Di croco ottimo una ſufficiente quantità. Si ſtilli a b. m. Di queſto ſtillato ne potrà bere l'infermo tre, o quattro volte nel giorno in doſe di once quattro, cinque, e ſei.

Se poi le forze reggano, ſtimerei neceſſario l'uſo de i bagni di acqua dolce non molto calda, e quando ſi tema del bagno univerſale, tentare ſi potrebbe di umettare le viſcere dell'addomine con un ſemplice ſemicupio di decozione emolliente alternativamente uſato. Riſpetto al vitto, poichè l'averſione a i cibi è eſtrema, di altro per ora non lo ciberei, ſe non che di un qualche brodo panato, oppure di un cremore di orzo, dove foſſe ſtemperato il giallo di un uovo freſco con un'ottava di margherite preparate, tralaſciando per altro in oggi almeno qualunque ſiaſi altro medicamento, o miſtura, per non recare a coteſto infermo nauſea maggiore. Per l'ardore, che internamente riſente, ſi può continuare per bere l'acqua, ed in particolare quella di Nocera, come fin quì ſi è ſaviamente praticato. Anzi in riſtoro delle facoltà abbattute non mi aſterrei fargli di quando in quando ſorbire qualche ſorzo di ottimo vino puro, o qualche chicchera di perfettiſſima cioccolata, e quando lo ſtomaco non vi ripugni, la cioccolata ſi potrebbe ſtemperare in latte o di ſomara, o di capra, e talora eziandio di pecora, e di vacca. Del che però in tutto, e per tutto mi riporto al giudizio purgato di coteſti Signori Profeſſori, che ne hanno la cura alle mani, e che vedono le coſe ſott'occhio.

AN-

ANNOTAZIONE.

NOn pare, che nella predetta emaciazione ſenile proveniente da un'umore acre, idoneo a partorire fluſſioni di podagra doloroſa, foſſe convenevole unire agl'ingredienti dello ſtillato la carne di vipera, poichè queſta con quel ſuo volatile potrebbe dare moto maggiore all'umore peccante, ed in conſeguenza inaſprire il male. Nientedimeno nel caſo preſente in un ſoggetto in età molto avanzato, dove i fluidi ſono apparentemente divenuti groſſi, panioſi, e intorpiditi, e dove i ſughi delle cozioni hanno perduto quel tale loro vigore efficace per ben digerire gli alimenti, non ho riputato fuor di ragione proporre eziandio la vipera, la quale in piccola doſe a paragone del rimanente, può ſomminiſtrare di quel ſuo balſamo invero mirabile a nodrire, e queſto poi corretto in particolare dal latte non può, a mio giudizio, nelle circoſtanze preſenti recar nocumento; anzi, ſe in luogo dello ſtillato, gli foſſe ſtato preſcritto un brodo di granci, e ranocchi con una piccola porzione di carne di vipera, non avrei ripugnato, che lo aveſſe bevuto, mercecchè un tal brodo lo giudico di ſuſtanza, atto a nodrire le parti ſolide, a dolcificare gli umori, e a ſumminiſtrare vigore nell'eta ſenile all'attività degli organi in tal caſo molto debilitata, e quaſi perduta.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una infezione gallica ſcorbutica contratta dalla Genitrice lattante per cagione del Bambino, che ella allattava; e l'accidente è ſucceduto nella ſeguente maniera. La Genitrice, Signora per altro di non infima condizione, in età di anni 38., di ottima compleſſione, e ben regolata in tutto, determinò di allattare da sè medeſima un ſuo figliuolino. Queſti, non ſò per quale accidente, in breviſſimo ſpazio di tempo ſucchiò il latte dalle mammelle di una donna ſtraniera, la quale poco prima avea dato il latte ad un'altro Pargoletto nato da una genitrice di fin fondo viziata per infezione gallica, ed inſieme ſcorbutica. Coteſti due pargoletti apparentemente ne rimaſero ſani. Con tutto ciò la genitrice non per anche infetta, contraſſe da quel ſuo figliuolino il veleno, e ciò fù manifeſto, dacchè il capitello della mammella poſto in bocca del fanciullo, quaſi ſubito ſi riſentì con un prurito intenſo. Indi appoco ſi eſulcerò, e l'ulcere in tutto, e per tutto ne divorò la carne.

RISPOSTA.

SE rechi ſtupore la maniera, con cui gli umori in coteſta nobile Dama abbiano contratto infezione, non è gran fatto. Cotale infezione è trapaſſata da un ſoggetto in un'altro per un terzo ſoggetto, quaſi termine intermedio, dirò così, che poco, o nulla s'infettò. La Genitrice lattante fù di fin fondo contaminata dal bambino, che allattava, per aver queſto ſucchiato il latte in breviſſimo ſpazio di tempo dalle mammelle di donna ſtraniera, la quale poco prima aveva allattato un'altroBambino nato di madre infetta per lungo tempo, di maniera che l'infezione celtica ſcorbutica da un ſoggetto infetto fè paſſaggio nella prefata Genitrice per mezzo di quei due pargoletti, i quali in apparenza poco, o nulla di male contraſſero. Ma, ſia pure la coſa paſſata, come paſſar potea, certo ſi è, che in ora l'infezione è radicata nella prefata Signora, e che per correggerla

gerla ſa di meſtieri adoperare quei rimedj, che più ſembrano al caſo. In ordine all' idea del male chino a credere, che non ſi allontani dall'indole di una affezione ſimile alla gallica ſcorbutica, conſiſtente in un'acre mordace corroſivo, il quale e punga i nervi, e laceri in più luoghi i minimi condotti, dove corrono i fluidi, i quali poi rifondendoſi fuori de i vaſi riſtagnino, fermentino, ſi corrompano, quindi il prurito moleſto, le macchie univerſali della cute, i piccoli tubercoli, le ulceri in varie parti del corpo, ed ogni altro preternaturale accidente, di modo che non dee recare ſtupore, che le decozioni di vipera, poichè muovono talora con molta energìa, concitarono vie più l'umore peccante. Che però tralaſciati per ora gli univerſali viperati, unicamente mi ſervirei delle coſe antiſcorbutiche inſieme, e antiveneree, ma delle più miti in principio. Propongo pertanto un ſiero alterato nella forma, che ſegue.

Radice di cina un'ottava. Di ſalſapariglia due ottave. Di acqua comune once due. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde ad uſo di arte. Si coli, e fattane forte eſpreſſione vi ſi aggiungano un grancio di fiume acciaccato; di foglie di coclearia, di naſturzio aquatico, di pimpinella, di malva a parti eguali un pugillo. Di ſiero di capra once otto. Bolla leggermente. Si coli. Vi s'infonda di occhi di granci preparati un'ottava, da beverſi ogni mattina per giorni trenta.

Quando vi ſia difficoltà nel ſiero, ſi adoperi in ſua vece acqua comune. E ſe la carne di vipera ſi riputaſſe con tutto ciò convenevole, me ne ſervirei in pochiſſima doſe, e l'unirei ad un brodo ſemplice di ranocchi fatto in acqua di fonte con aggiugnervi una pochiſſima quantità di ottimo zaffarano. Coteſto brodo ſuole eſſere grato, e di riſtoro, ed è molto proprio, eſſendochè la carne de i ranocchi con quel ſuo latticinoſo, venga a temperare il vigore del balſamo della vipera. Verſo la ſera gli farei prendere una bollitura fatta in acqua di orzo, o di biada, di quella radice, chiamata volgarmente barba di becco, e da i Greci *Tragopogonos*.

pogonos. Per muovere il ventre non ho difficoltà di concedere, che ſi adoperi la magneſia alba, detta comunemente in oggi *Polvere del Conte Palma*, purchè ſia ben preparata, in doſe congrua, e ordinata a tempo debito. Più ſicuro ſi è però adoperare la caſſia, il diatartaro di Pietro-Caſtelli, e non eſſendovi ripugnanza, lo ſteſſo ſiero di latte caprino alterato in maniera, che ritenga del ſolutivo, e bevuto in quantità. Miaſterrei affatto dal vino, ed in ſuo luogo mi piacerebbe, che del continuo beveſſe una tintura leggiera di ſalſapariglia, e radice di cina, fatta in acqua comune. Nella ſtagione poi propria, preparati che ſieno gli umori nella maniera preſcritta, e purgato il ventre a dovere, paſſerei all'uſo e de i bagni, e delle acque bevute a paſſare. I bagni ſi facciano in acqua comune, alterata però con decozione di foglie di naſturzio aquatico, di anagallide, o beccabunga; e l'acqua, che ſi beve a paſſare ſia una tintura leggieriſſima di ſalſapariglia fatta in acqua di Nocera, oppure in acqua ferrata. Il vitto ſia parco, umettante, di ſugo ottimo, e facile a concuocerſi. Queſto è quanto, uniformandomi a ciò, che viene dottamente riferito nella ſcrittura traſmeſſa, mi è convenuto in benefizio di coteſta Signora indiſpoſta con ogni brevità ſuggerire.

ANNOTAZIONE.

NOn ſi può negare, che la Dama predetta abbia in sè contratto quella tale pernicioſiſſima infezione nella diviſata maniera; concioſiecoſachè il capitello della mammella, che il bambino in lei ſucchiò, fù toſto contaminato, e per un ulcere maligno reſtò in breve al tutto corroſo. Da così fatto peſſimo principio il veleno di poi ſi dilatò a viziarne tutto il rimanente del corpo. Ne i due predetti bambini, che comunicarono il male, non ſi rinvennero, almeno in sù quel primo, ſe non che piccole ulcerette in bocca. Del brodo predetto de i ranocchi colla carne di vipera mi vaglio ancora, quando però non vi ſia febbre, e non vi ſie-

no ſputi di ſangue, o di marcia, o altre *emorragie*, o altri ſgorghi di ſangue vizioſi, nel qual caſo ragion vuole, che ſi tralaſci la carne di vipera, mi vaglio, diſſi, a riſtorare la nutrizione in quei corpi eſtenuati per contumacia di qualche cronica, o acuta infermità. E me ne vaglio anche in caſi ſimili in vivande con ſalare il brodo competentemente, e farvi bollire del pane, del riſo, dell'orzo, o altri cibi a un dipreſſo della medeſima natura. Anzi, aggiuntivi e granci teneri affogati nel latte, e polpa di gamberi, rendono la vivanda più ſoave, ed inſieme più idonea per l'intenzione propoſta; diſſi più ſoave, atteſochè fù maiſempre mio ſtile nel medicare di rendermi all'infermo gradito al poſſibile; tanto più, che ſono di parere, che quei medicamenti, che più ſi confanno al guſto dell'indiſpoſto, ſono altresì i più adattati ad eſtenuare in eſſo il male, ed i più confacenti a rinfrancarne le forze, il che principalmente ſi dee praticare nelle affezioni, e nelle convaleſcenze di lunga durata, dove il paziente di leggieri s'annoja. I ſenſi noſtri, e le paſſioni regolate a ragione unitamente tendono a conſervare in noi l'individuo, e a propagare il genere umano. L'abuſo unicamente, che ne facciamo, dopo che queſti a vendicare l'antica noſtra ingratitudine ſi ſono contro di noi ſollevati, è, che ne perturba ogni buona regola, sì nel fiſico, e sì nel morale. Ed invero da i ſenſi medeſimi degl' infermi, quando in queſti la mente ſia ſana, e gli organi non ſieno affatto depravati, vado procurando in pratica di Medicina riſcuotere gl'indizj, ed i lumi per ben curare. Nelle febbri d'ordinario ſi ha in orrore il vino dal febbricitante, e qualunque altro cibo, e bevanda, che infuochi, e riſcaldi. Se lo ſtomaco è ripieno, ed in conſeguenza indigeſto, ſi riſente con nauſea, e produce a cibarſi averſione; evidente argomento, che ad eſtinguere ſomiglianti febbri vi ſi richiede umido in copia, e bevande atte a rinfreſcare; e a dileguare nelle prime vie quel ſuperfluo moleſto è neceſſaria l'aſtinenza.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Paraliſìa imperfetta in un facoltoſo Mercante in età di anni 41., ſanguigno, e robuſto accadutagli in un viaggio, che fece nel fitto inverno per nevoſe montagne, dove patì freddi intenſiſſimi, ed altri incomodi, ed ebbe in conſeguenza neceſſità di riſcaldarſi al fuoco di carbone in abitazione anguſta, e ruſticale; e dimanda inoltre conſiglio, ſe convengano i decotti viperati con ſalſa, e i bagni ſulfurei.

RISPOSTA.

A Rendere il tuono alle fibre di coteſto Signore, ed a correggere quel vizio, che in tali circoſtanze dee aver contratto eziandio il ſugo nervoſo, approvo l'uſo della decozione di ſalſa viperata. E' ben vero però, che ora, che ſiamo nella ſtagione propria di primavera, crederei molto efficace l'uſo di uno ſtillato fatto nella forma, che ſegue.

Salſapariglia ottima once quattro. Bacche di ginepro nere ammaccate libbre due. Acqua comune q.b. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde ad uſo di arte, vi ſi aggiungano due colombi di torre ſventrati, e ripieni di foglie di meliſſa, e di menta romana. Una libbra di pane ottimo di grano. Bolla il tutto leggiermente. Vi ſi aggiungano di acqua comune libbre otto. Sugo di naſturzio aquatico, di fumaria a parti eguali libbre quattro. Ottima cannella due ottave. Ottimo zafferano un' ottava. Si ſtilli a bagno marìa &c.

Di sì fatto ſtillato potrebbe il Signore indiſpoſto prendere ſei in ſette once ore quattro la mattina prima di pranzo, ed ore due la ſera avanti cena per giorni 40. Si aſtenga affatto dal vino, e beva in cambio a tutto paſto acqua alterata con una lieve tintura per ſemplice infuſione di ſalſapariglia, di legno ſaſſofraſſo, e di poca ottima cannella. Parchiſſimo ſia il vitto. Per lubricare il corpo, uſi lavativi

I 2 fre-

frequenti di ſemplice acqua di orzo ſalata, o inzuccherata; oppure alterata con mele comune. Se alle volte vi ſia neceſſità di qualche ſolutivo, mi varrei unicamente di un'infuſione di riobarbaro fatta in buona copia di ſiero di capra aggiuntavi qualche oncia di mele di Spagna, o almeno di mele vergine. Avanti di cimentarſi ne i bagni ſulfurei, ancorchè queſti poteſſero in fine giovare, lo conſiglierei a traſferirſi in Nocera, per ivi godere nella ſtate oltre modo avanzata del beneficio, e dell'aria più ſottile, e di quell'acque adoperate vicino alla ſorgente sì nell'interno, sì nell' eſterno. Il torpore della parte offeſa; la riſoluzione di quei muſcoli; la ſtupidezza degli organi ſenſitivi ebbe principio nell'inverno in un clima nevoſo, dibattuto da tramontane, ed in abitazioni ingombrate da quei vapori, che il carbone acceſo eſala. Di modo che ſi può ſoſpettare, che quel nitro dell'ambiente, ed il fumo del prefato carbone con aver penetrato nell'intimo di un ſoggetto vigoroſo, e ſanguigno, abbiano fiſſato ne' nervi quel ſugo, che ne conſerva la ſuſtanza molle, e ne abbiano altresì diſeccate le tonache. Per lo che l'acqua di Nocera con umettare, potrebbe, ſe non prendo abbaglio, riuſcire di vantaggio conſiderabile. Ma, ſe per caſo in Nocera coteſto Signore non ricuperaſſe a perfezione la bramata ſanità, dovrebbe di poi da i bagni ſulfurei, avendo già l'acqua di Nocera prodotto il ſuo effetto con rinfreſcare le viſcere, e con ammollire le fibre inaridite; dovrebbe, diſſi, a mio credere, ritrarne ſommo profitto, praticati però in tempo convenevole, purgate che ſieno le viſcere, e ben preparati gli umori. Ma prima, che s'intraprenda ogni altra cura, ſtimo neceſſario diminuire il ſangue almeno con due copioſe ſanguigne, fatta l'una dal braccio non offeſo, e l'altra dipoi per li vaſi moroidali. Il temperamento è forte; l'età è conſiſtente; vi è pienezza di umori non infetti, mi pare adunque, che la miſſione del ſangue fin quì traſcurata debba per ogni capo convenire; anzi non temerei neppure della terza colle coppette ſcarificate alle ſpalle, ed alla cervice. Que-

ſto

ſto è quel tanto, che in conferma di ciò, che ſi è fin quì ſaviamente operato, giudico dovere con ogni ingenuità profferire.

ANNOTAZIONE.

NOn ſi può in oggi negare ciò, che da un'tempo fù anche ben noto a i noſtri Antenati, cioè, che il carbone acceſo rechi molto danno al noſtro individuo, ed in particolare, ſe arda riſtretto in maniera, che non poſſa eſalare in aria aperta; dacchè un ſimile fuoco ha ſovente indotto gravezze di teſta aſſai moleſte, ſonnolenze invincibili, letarghi, apopleſsìe, e non di rado morte repentina per rottura di vaſi. D'onde ſi può probabilmente inferire, che abbia in sè una tal quale facoltà, dirò così, ſtupefattiva, chiamata in proprio termine *Narcotica*, in grado ſommo, la quale offenda i nervi, fiſſi, o diſperda gli ſpiriti animali, ed ecciti talora ribollimenti ſoverchi ne i fluidi, che diſtendano i vaſi, e vi facciano delle rotture, in quella guiſa appunto, che far ſuole alle volte l'uſo immoderato del vino, dell'acquavite, e di altre coſe ſimili; le quali ancorchè ne diſpongano a dormire, non mancano tuttavìa d'ubriacare, di eccitare ſudori, e di promuovere fuſioni di ſangue. Il che oſſerviamo altresì provenire dall'oppio ſteſſo, quando ſi adoperi, o dove non conviene, o in doſe eccedente. A rintracciare per quanto è poſſibile, d'onde mai il carbone acquiſti così fatta facoltà nociva, ſi dee aver mente, che la materia combuſtibile atta a convertirſi in carbone di così fatta natura, cioè vigoroſo, e forte, ſuole ne i noſtri Paeſi provederſi per lo più di legno di quercia, il quale è un legno, come ognun ſa, duro, denſo, reſiſtente, e peſante. Queſto ſi fa ardere in modo, che il fuoco giunga a penetrarlo fin nell'interno. Di poi ſenza aſpettare, che lo conſumi, e disfaccia, così ardente, ed intero ſi getta in una foſſa profonda incavata nel terreno. Indi ben ricoperto di terra, ſenza che traſpiri, ſi ſoffoga, dirò così, e ſi ammorza. Ciò po-

poſto mi faccio a credere, che quel legname, o qualunque altra materia atta a convertirſi in carbone di ſimil genere, cioè idoneo a nuocere a noi nella guiſa poc' anzi menzionata, abbia in sè quel tale veleno narcotico, di cui ſi è favellato; ma, che queſto diſtratto, dirò così, confuſo, e corretto dall'umido, dal balſamico, e da qualſiaſi altro attemperante volatile non abbia vigore in un tal miſto, benchè ſprigionato dal fuoco, di eccitare il ſuo peſſimo effetto contro degli organi del corpo animato, quando queſto arda, e brugi, eſſendo legno non ridotto in carbone. Che però chino a penſare, che il fuoco, con cui ſi prepara per convertirlo in carbone, ne dilegui, ne diſperda, ne conſumi il prefato correttivo, ne eſalti, per dir così, tutto il venefico; il quale poſcia così eſaltato conſervandoſi nel carbone, allorchè ſi eſtingue oppreſſo dal terreno, che lo ricuopre, ſi rende valevole riacceſo ad offendere i nervi, e a concitare negli umori quel danno, che ne riſulta. Che poi nel prefato carbone venga conſumato, e diſperſo tutto quell'umido, e tutto quel volatile benigno, valevole, ſecondo noi, a temperare il predetto veleno, lo deduco altresì dal vedere, che il carbone regge per lungo tempo, non dico ne i luoghi ſotterranei, dove ogni altra coſa di leggeri ſi altera, e corrompe, anzi eziandio ſott'acqua, ſervendo di baſe, e fondamenta a fabbriche antiche, e di lunga durata; di vantaggio oſſervo, che il prefato carbone, ancorchè bagnato, ed infuſo, non facilmente s'imbeve dell'acqua, che lo circonfonde. Ne faccio un' altra illazione. Queſta ſi è, che arſo, ed eſtinto nel modo poc' anzi accennato, venga in eſſo alterata sì fattamente la coſtruttura de i pori, e la figura de i minimi, che lo compongono, che quegli ſieno di poi inetti a dare in sè ricetto all'acqua, e queſti ſieno del pari inetti ad unirſi in maniera colle particelle della medeſima acqua, che ne reſtino di poi rintuzzati, e corretti. Tra i Chimici alcuni pretendono, che nel legno convertito in carbone, eſaltata, come ſi diſſe, la parte la più ſottile di quell'olio balſamico, che in sè riteneva,

ne

ne reſti un non ſo che di untuoſo più craſſo, e queſto ſarebbe in tal caſo, che ſocchiudendone i piccoli meati faccia oſtacolo all'acqua, ſicchè non vi penetri: *Carbo vegetabilis igitur eſt illa vegetabilium pars, unde ignis expulit aquam, ſpiritus, ſales volatiles, aliquid levioris minus immixti cæteris, olei; reliquit verò terram, ſalemque fixum, ità quidem, ut horum auctæ ſuperficiei rarefactum, attenuatum, in nigrì colorem reductum, urendo oleum ſuperextenderit: Omne enim, quod in carbone nigrum apparet, id mere oleoſum eſt. Boerh. Chem. De Artis Th. part. alter. ubi de alimento dicto ignis.*

Nella relazione, il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un'affezione iſterica in una Signora di riguardo in età di anni 21., di piccola ſtatura, di abito ſanguigno, e ben compleſſa, con pericolo imminente di reſtarne ſoffogata.

RISPOSTA.

GLi accidenti, che in varie guiſe moleſtano coteſta Eccma Signora in età di anni 21., ſe tutti provengano, conforme ragionevolmente ſi ſuppone nella ſcrittura traſmeſſa, da affezione iſterica, saranno per eſſere moleſti bensì, e contumaci, ma non già di pericolo grave, oſſervandoſi tutto dì nella più parte delle donne, nelle quali ſi deſtano, che ſimili ſintomi s'imperverſano ſenza poi ridurle all'eſtremo. Anzi per mala ſorte de i Profeſſori, tanto più di ordinario imperverſano, quanto che co i rimedj più ſi procura ſedargli. Non vi ha dubbio alcuno, almeno per quanto penſo con ogni probabilità, che in così fatti caſi, tutto il male viene cagionato da un ſangue groſſo, inetto a ben rigirarſi per le glandule del baſſo ventre, e principalmente per quelle dell'utero. Quando il ſangue non corre, e riſtagna a luogo, a luogo, ſi fonde in parte, e geme un ſugo ſottile, acre, ed in conſeguenza mordace,

il quale irritando i filami nervoſi produce convulſioni, dolori ſpaſmodici, difficoltà di reſpiro &c. Che però, eſſendo imminente un qualche pericolo di ſoffocazione, quantunque rariſſimi ſieno quei caſi, ne i quali la Paziente reſti ſoffocata, è neceſſario ricorrere ad una pronta miſſione di ſangue, la quale, tuttochè giovi in cotali anguſtie, non è atta a diſtruggere totalmente la cagione, d'onde provengono. Quindi è, che io pure ſono di parere, che debbaſi procurare di rendere il ſangue fluido, e ſcorrente, e di addolcire i ſughi mordaci. Se la ſtagione non ripugnaſſe, crederei molto al caſo l'uſo de i bagni di acqua dolce, e delle ſteſſe acque dolci bevute a paſſare; ma quando ciò dalla ſtagione non ſi conſenta, non tralaſcerei di praticare qualche decozione, o infuſione preparata con erbe amare, e con radice di peonia, e ſimili, conforme dottamente ſi propone. Nè mi aſterrei diunirvi pochi grani di ruggine di ferro, purgato però, che ſia il corpo, o con olio di mandorle dolci cavato di freſco, e ſenza fuoco, o con altro emolliente, che purghi inſieme il ventre, e ne amolliſca le contrazioni. Riſpetto alla dieta, all'eſercizio del corpo, e alla tranquillità dell'animo &c., non ſaprei, ſe non che in tutto, e per tutto approvare ciò, che ſaviamente viene ſuggerito da quei dotti Profeſſori, che ne invigilano alla cura.

ANNOTAZIONE.

NElle affezioni iſteriche, nelle ipocondriache, e maſſime quando vi ſi aggiungano convulſioni, non mi è accaduto mai di aver ſperimentato, che la miſſione di ſangue abbia recato giovamento; anzi poſſo aſſerire con verità, che quaſi ſempre gli accidenti inaſprendoſi hanno imperverſato; e ſe talora ne i delirj ipocondriaci, e nelle furie maniache Profeſſore alcuno ſi è oſtinato di eſtinguere il male con diminuire il ſangue ſino all'eſtremo, ho oſſervato, che le convulſioni, ancorchè prima non vi foſſero, ſono ſo-

ſopravvenute, ed il maniaco ha ſpirato univerſalmente contratto, agitandoſi prima con validiſſimi contorcimenti. Laonde, ſe non vi ſia una ſoprabbondanza di ſangue evidentiſſima, oppure, ſe cotali infermità non ſieno ſuccedute a qualche fluſſo di ſangue ſpontaneo ritardato, o ſuppreſſo, o ſe imminente non ſi ſcorga un ringorgo del medeſimo ſangue ne i polmoni, con pericolo o di ſoffocare l'infermo, o di fendere i vaſi, non darei mai conſiglio ad alcuno, che in avvenimenti di così fatto genere ricorra ad una ſimile operazione.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un principio di cataratta con infiammazione negli occhi di una Dama in età di anni 35, di temperamento ſanguigno, ſucceduta ad una ſuppreſſione intempeſtiva de i ſoliti ſpurghi per violentiſſime paſſioni di animo. Il male fù tuttavìa contumaciſſimo, non oſtante le replicate evacuazioni, le copioſe, e diverſe miſſioni di ſangue, ed i cauterj &c.

RISPOSTA.

IL male degli occhi di coteſta Dama in età di anni 35, &c. conſiſte, conforme dottamente accenna lo ſteſſo Profeſſore curante, in una ottalmìa, che vale a dire infiammazione di occhi con cataratta molto avanzata, in particolare nell'occhio deſtro. Il tutto originato, per quanto ſe ne ricava dalla ſtoria deſcrittane, da tenacità de i fluidi ingroſſati, e divenuti glutinoſi, e pigri, sì per la ſuppreſſione degli ſpurghi ordinarj, e sì per la veemenza, e diuturnità delle paſſioni, che ne hanno conſumato, e diſſipato il più volatile. L'ottalmìa, benchè contumace, può tuttavìa, a mio credere, cedere all'uſo degli univerſali. Non così la cataratta, la quale, ſe non ſi eſtenuerà per l'efficacia de i locali, ſi renderà forſe al tutto incurabile. Per gli univerſali, approvo l'uſo della vipera in decozione; e ſe queſta

uniſcaſi ad un ſiero di capra medicato con erbe antiſcorbutiche, ſarà talora molto più operativo. Per li topici, o ſieno locali, eſſendo la cataratta anche in principio, e per così dire immatura, e poichè non ha ceduto a i collirj preſcritti, proverei a gettare nell'occhio la mattina a digiuno più, e più volte del fumo di tabacco preſo prima in bocca da un'altro con la pippa, e poi ſoſpinto a labra ſocchiuſe con violenza nell'occhio affetto, del che ne ho io veduto effetti conſiderabili. Se ciò non baſta, e ſe la cataratta giunga a maturità, non vi è altro caſo, che l'operazione dell'aco. L'uſo dell'acqua di ſalſa per bere a tutto paſto continuatamente è ottimo, anche nel tempo, in cui prenda o ſiero, o brodo viperato. Nel rimanente del vitto non mi dilungo, poichè ſon certo, che la perizia di coteſto ottimo Profeſſore farà, che ſia parco, umido, dolcificante, di ottimo ſugo, e facile a digerirſi. E' neceſſario, che il ventre ſia lubrico, nel che approvo i lavativi benigni, la caſſia, il diatartaro, e coſe ſimili, che rinfreſcano, purgano inſieme, ed operano con tutta placidità; anzi in caſi ſimili il muovere di quando in quando il corpo, e il ripulire le inteſtine con ſiero di capra bevuto in copia, cioè in doſe di due, o tre libbre più, o meno, ſecondo la diſpoſizione dell'infermo, ſembrami aſſai convenevole, atteſochè ſpurghi le prime vie, lavi, ſciolga, e rinfreſchi. Mi aſterrei per ora dagli oppiati, e da tutto ciò, che induce ſonno, quando però non ve ne ſia una preciſa neceſſità, poichè queſti, ſecondo la ſperienza cotidiana in progreſſo di tempo fiſſano vie più gli umori nelle membrane degli occhi. Allorchè la ſtagione ſarà più fervida, dove è neceſſario tralaſciare la vipera, e tutto ciò, che può dare moto al ſangue con vigore, proporrei l'uſo de i bagni univerſali di acqua dolce, ſiccome ancora dell'acqua di Nocera bevuta a paſſare, le quali coſe, ben purgato il ventre, e bene alterati precedentemente gli umori, ſogliono operare a maraviglia in ſimili caſi, dove un'affezione particolare è divenuta contumace in un'età per altro conſiſtente per ingroſſamento ſoverchio di

umori.

umori. I cauterj, e i veſcicatorj, benchè nel male degli occhi non ſi può negare, che ſovente molto giovino, ſi rendono tuttavìa ſoſpetti, ed in tratto di tempo eziandio aſſai pregiudicano, quando aperti purgando non abbiano in breve prodotto l'effetto deſiderato. Non più mi diſtendo, eſſendochè nel rimanente mi uniformi a tutto ciò, che ſaviamente vien ſuggerito da coteſto dottiſſimo Profeſſore, che la governa.

ANNOTAZIONE.

GLi oppiati, ſe non ſieno de i meno efficaci, recheranno, per mio avviſo, pregiudizio maiſempre notabile in quei mali, dove gli umori per eſſere intorpiditi, riſtagnino nelle membrane. Vi è diſparere tra gli Autori, conforme ho altrove accennato, ſe l'oppio in realtà ſciolga, o fiſſi. In quanto a me chino a penſare, che in principio con dar moto alla parte degli umori più mobile, ed in conſeguenza più volatile, piuttoſto ſciolga, ed abbia in tal caſo del riſolvente; di fatto imbriaca, infuoca le viſcere, promuove ſudori, riſolve le infiammazioni, e induce altri ſimili effetti, non altrimenti, che l'acquavite, il vino, ed ogni altra bevanda, o cibo calido ſuole operare. Nientedimeno la ſperienza cotidiana ci da ſovente ad intendere, che eſtenuata in ſimil guiſa, dileguata, e conſumata ne i fluidi del noſtro individuo a cagione dell'oppio uſato in doſe eccesſiva la predetta parte gentiliſſima, la quale concitata ſvapora, e di leggieri ſen vola, rimangono queſti languidi, e ſpoſſati, atti a ſoffermarſi, e ad ingenerare ſtupore di mente, torpidità ne i membri, languore di forze &c. Di quì è, che gli oppiati ſono de i rimedj i più efficaci, i più pronti a giovare nelle occaſioni pratiche, ma ſono all'incontro i più pericoloſi non maneggiati a dovere, e intempeſtivamente preſcritti.

Nella informazione il Profeſſore eſpone il caſo di una peſſima coléra in un Religioſo Cappuccino di anni 50., ſano, e ben compleſſo per cagione di un qualche veleno inavvedutamente inghiottito la ſera co i cibi del digiuno, d'onde egli poco meno che ridotto all' eſtremo ne reſtò di poi molto debole, e intorpidito sì nelle braccia, e sì nelle gambe, con altre varie moleſtie. I cibi, che egli mangiò in refezione, altro non furono, che poco pane, alcune poche foglie d'inſalata cruda con aglio freſco.

RISPOSTA.

O Foſſe nell'inſalata, o foſſe nell'aglio, fuor di ogni dubbio ſi è, che il molto Rev. Padre ne ha contratto il veleno, il quale avendo in principio fatta ne i precordj la ſua funeſta impreſſione, ha con irritargli, immantinente cagionato deliquj, vertigini, abbattimento di forze, oppreſſioni di cuore, e vomito enorme, e indi penetrando negl' inteſtini ha prodotto fluſſo di ventre copioſo, ed ogni altro peſſimo accidente, di cui il prefato Padre ſi lagna, tanto che, ſe l'aglio preciſamente ne fù in colpa, può egli a gran ragione deteſtarlo con tutte quelle adattatiſſime imprecazioni, con cui fù tempo fa dal Lirico deteſtato:

Parentis olim ſi quis impiâ manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius:

Peggiore invero della ſteſſa cicuta; dacchè oltre ad averlo ridotto in eſtrema quaſi agonìa, ne ha talmente offeſo il genere nervoſo, che ne rimane tuttavìa nelle membra, e ſuperiori, e inferiori intorpidito, e poco meno, che paralitico. Che poi il prefato veleno dallo ſtomaco abbia fatto paſſaggio nelle inteſtine, lo deduco dal ſangue, e dalle marce date fuora per ſeceſſo in un colle fecce; indizio evidente, che oltre all'offeſa de i precordj, ne è ſtata lacera la ſuſtanza ſteſſa interiore degl'inteſtini; ma che duri tutta-

vìa

vìa ad eſſercitare negli organi anche più interni, e univerſalmente in tutti gli umori la prava ſua qualità, lo deduco eziandio dal ſentire, che la cute eſteriore ſi vada ſpogliando di ſua cuticola, la quale diviſa, e lacera in minimi frantumi ſe ne cade a minuto. Ora in una congerie di sì varj accidenti, d'onde i fluidi, e i ſolidi, ed in particolare i nervi ne rimangono altamente offeſi, non ſaprei, che preſagire. Ed a parlare colla ſolita mia riſpettoſa ingenuità, ad eccitare il vomito non mi ſarei valſuto in sù quel primo del ſiroppo acetoſo; molto meno nel progreſſo del male de i contraveleni atti a promuovere il ſudore; anzi avrei procurato di ſedare al poſſibile quei peſſimi ſintomi con rintuzzare la forza del veleno con olio di mandorle dolci, e dello ſteſſo comune quando pronto non foſſe ſtato il primo, fattogli tracannare in copia, e replicatamente, preſcrivendogli inoltre, e brodi lunghi, ed emollienti, e decozioni di malva, e coſe ſimili, per poi paſſare al latte di capra, o pecorino, o di vacca, il quale in ſimili caſi mirabilmente giova ad opprimere il vigore del prefato veleno. In oggi poi, e tanto più, che ſi afferma, che l'uſo di quei rimedj, che riſcaldano, applicati e nell'interno, e nell'eſterno, è ſtato fin quì nocivo, ed in cambio di riſolvere lo ſtupore de i muſcoli, e delle membrane affette, lo hanno vie più confermato con renderlo ſempremai contumace, ed intenſo, mi rivolgerei ad un metodo in tutto, e per tutto contrario, che ſembrami anche più ragionevole; cioè mi ſervirei delle acque dolci bevute a largo mano, affinchè paſſino in orina, ed uſate altresì eſteriormente in bagni univerſali. Mi perſuado, che le acque praticate in tal guiſa rinfreſchino le viſcere inaridite, riſolvano i ſali pungenti, rilaſſino le fibre incorrentite, e contratte; e vadano in ſomma a disfare, in più parte almeno, il grave ſconcerto prodotto nell'individuo, e dal veleno incautamente inghiottito, e dallo ſcarico di linfa ſoverchio, che a forza e di vomito, e di premito ne fù fuor di modo ſpremuta. Quando le acque abbiano operato, come ſpero, a ſeconda della noſtra in-

intenzione, che fù di ammollire i ſolidi, e di correggere ne i fluidi l'acrimonia contrattane, ſi potrebbe dar l'ultima mano a riſtabilire in ſanità più ſicura il povero Religioſo coll'uſo del ſiero di capra nel proſſimo autunno. Lo preſcriverei per qualche giorno in principio alla doſe di due libbre in circa, o con mele di Spagna, o con ſiroppo violato di colore, affinchè moveſſe placidamente il ventre, e ripuliſſe le prime vie, ed aſtergeſſe la piaga in caſo, che ancora vi rimaneſſe, indi glielo farei bere in minor doſe a modo di alterante, depurato per più, e più giorni continui; ed in caſo, che le circoſtanze non vi ripugnino, non mi aſterrei di conſigliarlo a prendere altresì il latte, il quale nelle convaleſcenze, che ſogliono rimanere dopo gl'incomodi partoriti da i veleni o propinati, o ingeniti, o in altre maniere derivati, nodriſce le parti emaciate, riſtora le forze abbattute, ed è in ſomma di rimedio a i rimaſugli del male.

ANNOTAZIONE.

IL Religioſo, d'onde ſi è parlato, non ſi cibò la ſera, per quanto ſi narra nella ſtoria inviatami, in refezione del digiuno, ſe non che di poche foglie d'inſalata cruda con aglio freſco; fù quaſi ad un' iſtante poco dopo ſorpreſo da tutti quegli accidenti poc'anzi deſcritti. Per lo che ſi ſoſpettò, e con ragione, di un veleno tranguggiato con quei pochi cibi, il quale è di meſtieri, che foſſe di un'acre molto efficace, eſſendochè in pochi momenti fece nelle viſcere la ſua mala impreſſione con pungerle, e lacerarle; e ſpiegò poi univerſalmente in tutti quaſi gli organi il peſſimo ſuo carattere. Da ciò, che dopo ne i giorni ſuſſeguenti accadde, manifeſtamente ſi riconobbe, che quel veleno dallo ſtomaco ſe ne oltrepaſsò nelle inteſtine lacerandole in qualche parte. Sedati che furono tutti quei peſſimi accidenti, il Religioſo ne rimaſe molto debole in tutto, e preciſamente intorpidito, e quaſi paralitico nelle braccia, e nelle gam-

gambe. Si tentò nella cura di promuovere e vomito, e ſudore con medicamenti atti ad inaſprire il male piuttoſto, che a ſedarlo. Il medeſimo, cioè co i locali, che riſcaldano, ſi tentò per riſolvere il torpore delle membra ſtupidite, e il male, in vece di cedere, divenne ſempremai più contumace. Che però ſtimai neceſſario di rivolgermi ad una maniera di curare alla prima totalmente contraria; ancorchè pure in principio mi ſarei contenuto a curarlo con queſto ſteſſo metodo, il quale a me pare più convenevole, e più adattato a rimuovere le cagioni di un così fatto ſconcerto. E al più al più, oltre all'olio, e alle decozioni emollienti, e alle bevute copioſe di acqua ſemplice, gli averei preſcritto qualche ottava di triaca, e di confezione di giacinto, le quali confezioni in realtà a ſedare le irritazioni del baſſo ventre ſono molto idonee.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di uno ſputo di ſangue con toſſe, ed affanno in una Religioſa di anni 58, ſanguigna, e ben compleſſa, cui dopo alcuni meſi ſuccedettero ſoccorrenza di materie nericanti, abbattimenti di forze, frequentiſſimi deliquj, nauſea, febbre erratica, ed altri varj moleſti accidenti, tra i quali una penoſiſſima ſenſazione interna verſo lo ſcrobicolo del cuore, la quale per lo più ſi manifeſtava ſotto ſpezie di un' intenſiſſimo gelo, d'onde l'inferma ne ritraeva noja quaſi continua.

RISPOSTA.

SE conſidero il male, che ne i primi meſi agitava coteſta inſigne Religioſa, la cui ſalute tanto preme, e che l'afflisse, e ne fa tuttavìa riſentire di poi ſuſſeguentemente alcuni ſuoi peſſimi effetti, giudico provenire il tutto da un'umore peccante, il quale ſia inſieme, e acido, e acre, atto non pure a fiſſare, anzi a pungere, a ſtimolare, ed a fare eziandio ſoluzione di continuo. Ed invero la toſſe con-

convulſiva, lo ſputo ora di materie unicamente ſalivali, ora tinto di ſangue, ed ora di puro ſangue, che in un colla toſſe ne venne fuora, vario ſempre, e nel colore, e nella quantità, ed ogni altro accidente, ne da chiaro a conoſcere, che origine di un così fatto malore foſſe un'umor pungente, e corroſivo, valevole non pure ad irritare le fibre nervoſe de i polmoni, e ad aprire i piccoli vaſelletti ſanguiferi nel principio forſe della trachea, anzi a fiſſare in varie glandule del corpo alcune porzioncelle di quegli umori, che in eſſe ſi muovono in giro, i quali per tanto appreſi in grumi ne dilatano oltremodo le pareti de i loro minimi canali, e fan sì, che ne derivino tenzioni, e ſenſazioni moleſte, e ſe ciò foſſe avvenuto negli andirivieni, e nelle glandule minime degli ſteſſi polmoni, lo darei per cagione eziandio di quel reſpiro affannoſo poc'anzi accennato. Così del pari quel fluſſo di ventre contumace, che notte, e dì, per tanti giorni continui, ha moleſtato la predetta Religioſa, non d'altronde deriva, a mio credere, ſe non che dallo ſteſſo umore vizioſo, il quale diffuſo in altre viſcere, altri effetti cagionò, pungendo, e vellicando la tonaca nervoſa interiore dello ſtomaco, e delle inteſtine, eradendo talora da eſſa quell'innata mucilagine, che ſi oppone in detta cavità alla mordacità de i ſughi, e degli ſteſſi alimenti, come ognun sà. Ed ecco, perchè l'indiſpoſta guſtato appena il cibo, o in brodo, o in altro licore, veniva obbligata ad evacuarlo, e dovea al tempo ſteſſo ſentirſi oppreſſa di reſpiro, e più che mai languente di forze per l'irritamento de i nervi, e per la diſſipazione degli ſpiriti animali. Non credo in ciò di contraddire in modo alcuno, nè all'idea, che di coteſta infermità il Signor Medico curante ha formato, nè a quella, che ne ha ſaviamente conceputo l'altro Signor Medico chiamato a conſiglio; ſe però e la increſpatura, o ſia raggrinzamento preteſo delle fibre, e la contrazione dello ſtomaco preternaturale, paſſino preſſo di coteſti dottiſſimi Signori, non già qual cagione, ma quali puri effetti di ſimile indiſpoſizione. Le intenzio-

zioni per la cura dovranno eſſere dirette, a all'univerſale, e al particolare: voglio dire, a quei varj effetti prodotti, ſecondo me, da una medeſima cagione, e ad alcuni altri ſintomi, i quali, in apparenza almeno, hanno cagioni diverſe, e particolari. Riſpetto al particolare, mi varrei delle coſe mucilaginoſe, e maſſime delle gelatine, de i cremori di orzo, di vivande fatte o di riſo, o di amido. La gelatina di corno di cervo, o di raſura di avorio, e talora di pollo, ſembrami molto adattata, e a reprimere l'attività ſoverchia de i ſughi pungenti, e a veſtire in certo modo le fibre nervoſe molto ſenſitive, sì dello ſtomaco, come delle inteſtine, affinchè non vengano immediatamente offeſe dall'umore peccante. Riſpetto all'univerſale, convenevoli ſarebbero a ſuo tempo e ſieri, e latti medicati, ed alcalizati, acqua dolce preſcritta tanto a paſſare, quanto in bagno, o particolare, o univerſale, ſecondo le circoſtanze del male, del ſoggetto, e della ſtagione &c., le quali d'ora in ora variando poſſono meritare per la cura altre iſpezioni. Ond'è, che attendo ſentire lo ſtato di coteſta Religioſa paſſato l'equinozio imminente, per potere poi con ogni chiarezza poſſibile ſuggerire ciò, che più opportuno mi ſembra. Si regoli in tanto il vitto cotidiano con ogni ſcrupoloſa attenzione. Sia egli vitto inſieme, e medicamento. Si aſtenga da tutto ciò, che può dar vigore alle cagioni del male. Ottime ſono le vivande brodoſe con granci, con gamberi, con ranocchi. Il vino ſia ben temperato con acqua o ferrata, o alterata con infuſione di poche foglie di pimpinella, e di radice di gramigna, e di coſe ſimili idonee, a mio parere, a dileguare ne i ſughi della digeſtione quella mordacità, per cui pungono le fibre delle membrane, e fan sì, che corrugate, e contratte deſtino nelle prime vie quei peſſimi accidenti, d'onde fin quì ſi è parlato.

ANNOTAZIONE.

BEnchè nella ſtoria il Profeſſore, che informa, non fa parola degli ſpurghi ordinarj nella Religioſa inferma, io ad ogni modo, avendo mente alla di lei età avanzata nell'anno 58, indubitatamente penſo, che ne foſſero di già mancati, e che da ciò in più parte ne ſia inſorta tutta quella congerie di quei tanti ſintomi, d'onde ſi è fatta menzione; e penſo altresì, che lo ſgravio copioſo di materie liquide, e tendenti al nero date fuora per ſeceſſo, che gli Antichi ſeguaci di Galeno qualificherebbono collo ſpecioſo termine di *Atrabile*, foſſe in gran parte uno ſpurgo di quel ſuperfluo, che ſolea precedentemente ſegregarſi per i vaſi dell'utero, tanto che il nericcio m'imagino eſſere egli derivato da alcuna porzioncella di ſangue contaminato per prima, e indi confuſo, e ſciolto negli eſcrementi delle inteſtine. Sù tal rifleſſo non avrei mancato di addurre in conſiderazione, ſe foſſe convenuto ſcemare la copia del ſangue o per la ſafena, o per i vaſi uterini, quando l'eſtremo abbattimento di forze, di cui nella prefata ſtoria ſi fa gran caſo, non me ne aveſſe divertito. In quanto alla ſenſazione moleſta di gelo, d'onde la predetta inferma sì fortemente inquietavaſi, mi faccio a credere eſſere egli pure un prodotto o di umore auſtero, e ſtagnante nelle membrane di quella regione, il quale ſtupefacendone, dirò così, le facoltà de i nervi, foſſe cagione di un dolore quaſi mortificato, in guiſa di quello, che a un dipreſſo, chi per qualche tempo tiene le mani immerſe nel gelo, ne riſente.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un'affezione iſterica ſcorbutica contumace in una Signora in età di anni 52, di abito di corpo pingue piuttoſto, e ben compleſſo, medicata per prima da altri Profeſſori con validi purganti, e con replicate copioſe ſanguigne.

RISPOSTA.

DUe gentiliſſimi fogli di V.S. Eccma mi giungono in un medeſimo ordinario, e ſono in data l'uno de i 17, e l'altro de i 27 di Giugno. Mi notifica in quello la di lei promozione al poſto di primo Medico in condotta di ſua Patria, ed in un medeſimo tempo mi ringrazia degli uffizj paſſati in ſuo vantaggio. In queſto poi mi richiede conſiglio nella cura, che ha per le mani della Signora N.N. in età di anni 52, &c. ſe convengano nuovi ſalaſſi, e ſe ſi debba proſeguire a muovere in eſſa il ventre con purghe efficaci, e violente, conforme vien conſigliata da altri Profeſſori, ed eſſa v'inchina, oppure, ſe debba paſſare all'uſo de i bagni di acqua dolce in Nocera, e dell'acqua ſteſſa bevuta a paſſare. Riſpetto al primo le dico ingenuamente, che l'unico ſuo merito è, che le fa ſtrada per più creſcere di fama, e per ſempremai ſollevarſi a poſti più eminenti. Riſpetto al ſecondo, ella ben ſa, che nel medicare non fù mai mia intenzione di operare con violenza. Se alcune infermità in quel metodo mio ſemplice di curarle non ne riſanino, lo aſcrivo a mia ignoranza; ma ſuccedendo per lo contrario, che un'infermo immaturamente periſſe per qualche mio attentato capriccioſo, ed ardito, dovrei a ragione con ſommo mio rammarico, aſcriverlo a mia grave colpa, e colpa micidiale, tanto che nel caſo preſente, dove ſi ſcorge chiaramente un'infezione ſcorbutica univerſale, d'onde viene, a mio credere, eccitato ogni altro accidente, e di prurito cutaneo, e di vertigine, e di convulſione, e di languore di forze, e di anguſtie di reſpiro, in ſomma di tutto ciò, che ha, per parlare col volgo, del-

dell'uterino, e dell'iſterico, per niun conto approvo i ſolutivi, detti *Catartici*, i quali, conforme a lei è ben noto, non fanno, ſe non che vie più irritare gli organi già pur troppo irritati, e ſpremendone a forza la linfa la più ſottile rendono i fluidi più glutinoſi, più tenaci, e più inetti a muoverſi in giro per li loro canali, ed in conſeguenza meno atti a nodrire. Laonde, quando l'occaſione lo richieda, d'altro non mi varrei a lubricare le prime ſtrade nel caſo noſtro, ſe non che d'olio ſemplice o di mandorle dolci, o di ſeme di mellone cavato di freſco, e ſenza fuoco, o di qualche ſempliciſſimo lavativo, o al più del fior di caſſia, o di qualche pillola aloetica, o di poca ſena, o di riobarbaro infuſo in ſiero di capra, e ſimili. Per quel che ſi aſpetta alla miſſione di ſangue, coteſta Signora, poichè ne ha fatte diverſe, e ſenza prò, anzi poichè ne ha ritratto piuttoſto danno ſenſibile, ſono di parere, che per ora ſe ne aſtenga affatto. E' vero, che i ſuoi corſi ordinarj ſono diminuiti, e grondano alle volte ſenza regola di periodo, ma ciò lo giudico un' effetto, e dell'età avanzata, e del medeſimo ſangue sfruttato nel corſo di male sì lungo, e per parlare alla Villiſiana, di ſangue di già *invappidito*, di maniera che col diminuirlo anche più, maggiormente ſi ſnerva, e diviene per tal capo più impuro. I bagni di acqua dolce, e l'acqua dolce bevuta a paſſare tanto in patria, quanto in Nocera, dovrebbe molto giovare nella corrente ſtagione eſtiva, ſe l'affezione foſſe ſemplicemente iſterica, e convulſiva, ma le impurità ſcorbutiche, che io le conſidero in ora per univerſali nella prefata Signora, e per una cagione delle più conſiderabili della di lei infermità, mi fanno molto temere, che l'uſo dell'acqua propoſta, anzi che giovare, nuoca piuttoſto; quindi è, che valendomi in oggi di una decozione antiſcorbutica da beverſi cotidianamente fino all'autunno, attenderei quel tempo idoneo, cioè men caldo, per paſſare a i brodi viperati, ed eziandio ad un latte medicato, ſecondo la ſteſſa ſua intenzione. La decozione antiſcorbutica da prenderſi nella ſtate, la preparerei nella maniera, che ſegue.

Un

Un colombo di torre ſventrato ſi riempia di foglie di naſturzio aquatico, di fiori d'ipericon, di radice di gramigna; cui ſi aggiunga della corteccia di ginepro in piccola doſe, ed una piccola quantità di ottimo zafferano. Si cuoca in acqua ferrata. Se ne faccia brodo da bere mattina, e ſera, ore quattro avanti pranzo, ed ore due avanti cena.

Per mitigare i ſintomi iſterici, laddove queſti più inperverſino, le preſcriverei un bocconcino di ſpermaceti con alcuni grani di canfora impaſtati o con trifera magna, o con confezione di giacinto bianca ſenza il minimo odore, o con conſerva di viole, o di bacche di ginepro. Il vitto ſia parco, ſia tenue, ſia dolcificante, e che di leggeri ſi concuoca, e ſi converta al poſſibile in ottimo chilo. Beva vino, ma aſſai aſſai temperato, e a temperarlo è molto convenevole l'acqua ferrata, la quale apre gentilmente le oſtruzioni, dolcifica gli umori, e dà tuono alle fibre dello ſtomaco illanguidite. Approvo poi la carne di vipera uſata a ſuo tempo, e il latte medeſimo; anzi, poichè la vipera ſola ha in sè grande attività, e potrebbe in una ſimile occaſione con quel ſuo volatile molto mobile, e pungente ſtimolare oltre modo i nervi, i quali nelle paſſioni iſteriche ſono molto facili a riſentirſi, e potrebbe altresì dare un moto ſoverchio all'umore peccante, e potrebbe in conſeguenza riſvegliare le convulſioni, ed inaſprire gl'incomodi, converrebbe pertanto, a mio credere, unire la decozione di vipera col latte medeſimo; affinchè il latte ſerviſſe di freno al vigore della vipera, e il vigore della vipera foſſe correttivo del latte medeſimo, il quale, non ſo, ſe bevuto ſemplice, ed aſſoluto partoriſſe quel bene, che ſi deſidera, nelle viſcere cotanto impure, dove i ſughi della digeſtione ſono probabilmente viziosi, ed un latte non medicato, dovrebbe facilmente ivi corromperſi, e ſomminiſtrare di che vie più offendere l'economìa animale. Mi conterrei adunque nella forma, che ſegue.

Mezza vipera preparata. Un grancio di acqua corrente. Raſura di avorio due ottave. Acqua ferrata once ſei.

Bolla

Bolla il tutto a competente cottura. Vi ſi aggiungano in fine alcune ſoglie di coclearia. Si peſti il grancio, ſe ne faccia forte eſpreſſione nella predetta bollitura, con aggiugnervi in fine di latte di ſomara once quattro.

Se la Signora indiſpoſta può andare a dormire ſenza cena, potrebbe in tal caſo disfarvi il giallo di un uovo freſco, e con tal bevanda in corpo ripoſare fino alla mattina, e per colezione non avrei alcuna difficoltà, che ſorbiſſe una chicchera di buona cioccolata. In caſo poi, che voglia cenare, prenda la mattina di buon'ora il latte predetto, e vi riposi dopo qualche ora. Paſſati alcuni giorni al latte di ſomara potrebbe ſoſtituire il latte di capra; e così continuare per più, e più giorni a miſura dell'effetto, e dell'opportunità, che il ſavio Profeſſore, il quale aſſiſte, ne riconoſcerà.

ANNOTAZIONE.

LE decozioni viperate, e il ſalaſſo, ſono invero in pratica di medicina due efficaciſſimi rimedj adoperati dove convengono, ed in tempo opportuno. All'incontro poi gran danno apportano intempeſtivamente preſcritti, e nelle circoſtanze, dove non convengono. Il ſalaſſo, per quanto è in mia notizia, negl' ipocondriaci, conforme ho altrove accennato, nelle femine ſoggette a paſſioni uterine, ed in particolare, ſe preceduta loro non ſia una ſuppreſſione di alcuno sfogo ſanguigno, che ſpontaneamente ſgorgava, in cambio di reprimere gli antichi incomodi, ne ha riſvegliati de i nuovi col rendergli talora contumaciſſimi. Il medeſimo mi è accaduto oſſervare, quando i fluidi ſono contaminati, ed hanno quel carattere, che ſi chiama *ſcorbutico*. Le decozioni viperate di leggeri deſtano convulſioni, fanno rotture de i vaſi, promuovono fluſſi di ſangue, di ſoverchio riſcaldano, offendono il cervello fino a provocare furori laſcivi, delirj maniaci, e frenetici. Che pero ſi dee procedere con ſomma cautela nel praticargli, e maſſime nelle compleſſioni aduſte, e linioſe.

Nel-

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una paſſione iliaca proceduta da combuſtione delle inteſtine a cagione di un criſtero introdottovi cocente.

RISPOSTA.

LA cagione di tutti coteſti peſſimi accidenti, che hanno nel principio ingenerato una vera paſſione iliaca, o ſia di *volvolo*, e che di poi perſiſtono tuttavìa a moleſtare con incomodi non ordinarj il prefato Signore N.N. in età di anni 65, di temperamento terreo, di abito gracile &c. è più che manifeſta. Il latte cocente introdotto incautamente ad uſo di criſtero nell'ano ha per via di combuſtione offeſe le interne pareti delle inteſtine, le quali irritate ſi ſono increſpandoſi riſentite con una vera paſſione iliaca in circoſtanze tali, che a me reca ſtupore, come nello ſpazio di tre giorni continui abbia il predetto Signore potuto reſiſtere alla violenza del male. Dovea in realtà ſoccombere nella ſuppreſſione totale del ventre, e dell'orina; ne i dolori acutiſſimi delle interiora, nella frequenza de i vomiti, nella enfiagione ſpaſmodica non ordinaria di tutto l'addomine, nella febbre ſopraggiuntavi, ne i ſudori freddi, ne i deliquj, ed in ogni altro avvenimento, che in caſi ſimili ſuſuole indubitatamente preſagire morte vicina. Che la ſuſtanza interiore delle inteſtine foſſe ſcottata, ed offeſa, chiaramente ſi deduce dalla contrazione univerſale de i muſcoli dell'ano, dalle poche ſtille di ſangue, che ne gemerono, da quel brugiore intenſiſſimo, d'onde il Paziente, ricevuto che ebbe il criſtero, acerbamente ſi dolſe, ed in fine da quella porzione di membrana mortificata, e fetente, che ſpontaneamente in un colla marcia paſſati alcuni giorni ne venne fuora. Ma il diſegnare, dove appuntino abbia la piaga fatta impreſſione nelle inteſtine craſſe, cioè, ſe vicino all'eſtremo inferiore, oppure verſo l'alto, a me non dà l'animo. Conſidero benſì, che da una coſì fatta lacerazione, o piaga in oggi eſulcerata, derivi la pertinacia del-

delle moleſtie invero conſiderabili, d'onde nella ſtoria a me inviata ſi fa profuſa menzione*, e conſidero altresì, che il male eſſendo organico, ed invecchiato non ſarà così facile il riſanarlo. Contuttociò l'intenzione principale a curarlo, per quanto è poſſibile, ſi è di aſtergere, e mondificare l'ulcere già prodotto, di addolcire gli umori, e divertire, per quanto ſia in potere dell'arte, il cancreniſmo inteſtino, che a me pare imminente. Se la febbre perſiſta, ſe il polſo s'induri, e ſe i dolori imperverſino, non mancherei di promuovere il corſo de i fluidi con diminuire la copia del ſangue, o per la ſafena, o per i vaſi moroidali, per eſſere queſti più vicini alla parte offeſa. Per altro giudico neceſſarj i lavativi frequenti preparati unicamente con acqua ſemplice di orzo, o di Nocera, col latte ferrato, ed allungato con acqua o di fiori di ſambuco, o di roſe bianche, anzi la ſteſſa decozione fatta in acqua ferrata de i medeſimi fiori, e di ſambuco, e di roſe bianche, adoperata in criſteri, crederei eſſere molto al caſo. Se gli accidenti ſi mitigaſſero, e porgeſſero indizio, che l'ulcere foſſe aſterſa, per allora giudicherei in acconcio alterare e le acque anzidette, e il latte medeſimo con infuſione di fiori d'iperìcon, e di bottoni di roſe roſſe, oppure di roſe bianche, le quali ſono meno aſtringenti. Ma ſe per lo contrario gl'incomodi talmente incalzino, che vie più ne creſca il ſoſpetto di proſſima infiammazione, per allora converrebbe piuttoſto introdurre nelle inteſtine, e per bocca, e per la parte inferiore olio di mandorle dolci con qualche ottava di ſpermaceti, e qualche grano di canfora. Ogni altro ingrediente, che ſia o di balſamo, o di trementina, o di coſa molto ſpiritoſa, e volatile, ſiccome la ſteſſa ſperienza ha dato fin quì chiaro a conoſcere nel medeſimo infermo, ſarà ſempre nocivo. Non propongo nè decozione di corteccia di ginepro, nè acqua del Tettuccio, ancorchè queſte mirabilmente giovino nelle diſſenterìe, non eſſendo viſibile lo ſtato, e la condizione della piaga occulta, la quale per tanto invece di riſtoro, potrebbe ritrarne danno graviſſimo. E di ſoſpetto

mi

mi ſarebbe eziandio l'adoperare quei locali, chiamati anodini, o narcotici per cagione dell'oppio molto contrario agli organi, che chinano a mortificarſi. Altro per ora non ho, che ſoggiugnere in un caſo, il quale è deplorabile, e che temo, che vada in breve a finire con un'eſito funeſto.

ANNOTAZIONE.

BEnchè di rado, nulladimeno altre volte accidenti ſimili ſono accaduti, cioè, che il fluido introdotto nelle inteſtine ad uſo de i criſteri per incuria del Profeſſore, eſſendo aſſai fervido, ne abbia ſcottato le pareti interiori con eccitarvi dolori acerbiſſimi, ſuppreſſione di ventre, vomito, febbre, e tenſione di tutto l'addomine, di maniera che al Paziente ſia convenuto in breve paſſare all'altra vita contorcendoſi, e ſpaſimando. Se l'indiſpoſto, di cui ſi è parlato nella precedente riſpoſta, ſia ſopravviſſuto gran tempo, a me non fù notificato. So bene, che la trementina, e tutto ciò, che di balſamico, e di vulnerario fù per rimedio inſinuato nella parte offeſa, inaſprì maiſempre le moleſtie, i dolori, ed ogni altro accidente, e che all'incontro il tutto mitigavaſi all'applicazione del latte, delle decozioni emollienti, e delle acque refrigeranti. Avrei creduto, che di molto utile foſſe riuſcito ancora, ſe nel latte da introdurſi per criſteri foſſe ſtato ſtemperato altresì il giallo di un uovo freſco con qualche ottava di ſpermaceti.

Si ricerca per lettera da un dotto Profeſſore, ſe in un pronoſtico da lui fatto, e in evento verificatoſi, ſe, diſſi, i motivi, sù cui egli lo fondò, foſſero ragionevoli.

RISPOSTA.

NOn pochi furono gli accidenti, i quali, a mio credere, induſſero con molta probabilità V.S. Eccma ad inferire, che foſſe pietra ne i reni, d'onde derivaſſero in

più parte gl'incomodi, che in vita moleſtarono il noto Cavaliere di fel. mem., di maniera che, ſe nell' eſplorare il cadavere ha corriſpoſto il fatto al precedente di lei pronoſtico, potrà ella difendere il giudizio formatone, e nell' evento favorevole cantarne il trionfo. Per altro negli avvenimenti di pura pratica di medicina, dove d'ordinario camminiamo molto allo ſcuro, pretendere di non mai prendere abbaglio, ſembrami vanità. E nel corſo di tanti anni, ne i quali mi è convenuto eſercitare in ogni genere di Perſone coteſta noſtra fallaciſſima Profeſſione, mi ſono ben toſto avveduto, che le infermità occultano per lo più non pochi di quei ſegni, che dovrebbono, ſecondo le noſtre dottrine, denotarne ad evidenza il carattere. Mi ſovviene di un caſo ſucceduto coſtà nel principio del ſecolo corrente in perſona di un gran Prelato, nella di cui ultima infermità fui io pure ſopracchiamato alla cura. Queſti nel meſe di Agoſto del 1701, celebrate tutte le ſolennità nella ſua Cattedrale per la feſta di S. Lorenzo Martire, fù attaccato da una cocentiſſima febbre, d'onde fù quaſi ridotto all'eſtremo. Alla perfine coteſta febbre ſi eſtinſe, indi appoco ſorpreſo da grave accidente apoplettico ſe ne morì. Aperto il cadavere, l'uno de i reni conteneva in sè una pietra della mole di un uovo di colombo non mediocre. E nella borza del fiele, chiamata in termine medico *Ciſtifellea*, la quale per tanto era sfoggiatamente diſteſa per ogni lato, furono ritrovate di conto, o ottanta, o novantaquattro, ſalvo il vero, pietruzze perfettamente cubiche tutte, o eguali, o poco men che eguali in foggia di tanti dadi da giuoco non de i minori. E pure il Prelato nè morì per tal cagione, nè da i ſuoi giorni ſi lagnò mai in vita, nè di male de i reni, nè d'ingombro di orina, nè di alcun'altro difetto, d'onde in apparenza almeno ſi poteſſe accuſare il fegato. Anzi viſſe ſempremai proſperoſo, benchè non molto regolato, e ſe ne morì in età provetta. O vada ora a far pompa de i pronoſtici, e a fidarſi di riſapere da i ſegni eſteriori ciò, che ſi lavora nell'interno di noi medeſi-

mi

mi! Di ſimili ſtorie ne potrei, come ſi ſuol dire, contare a migliaja. Ho voluto nondimeno far menzione di queſto unico caſo, il quale fù paleſe a quei tempi nella Dioceſi, dove ſuccedette. Che però, ſe ne i miei preſagj, ne i quali oſtinatamente non m'impegno giammai, talora io l'indovini, credo in realtà, e ingenuamente confeſſo eſſere ſtato un mero caſo. Ad ogni modo non credo, che alcuno voglia prendere ſeco briga in un ſimile affare; ed ancorchè ſuccedeſſe, la conſiglierei a non recarſene la minima inquietudine. Darei ſolo in riſpoſta, che ho affermato ſol quanto ho creduto di potere affermare conghietturando; e che ſiccome l'ho per ſorte indovinata, potea in materie cotanto ambigue, dove non ſi procede per via dimoſtrativa, eziandio sbagliarla. Altro non ſoggiungo per non recarle tedio ſoverchio, e con ogni affetto chiamandomi molto tenuto alla di lei ſomma cordialità, reſto con farle divotiſſima riverenza, e mi dico per ſempre &c.

ANNOTAZIONE.

TRa le brighe non poche, che a i ſuoi Profeſſori per ogni lato ne ſomminiſtra la pratica di Medicina, una delle principali, delle frequenti, delle più nojoſe, e di quelle, che più ne offendono il decoro ſi è l'impegno, dove in quiſtioni, che poco, o nulla in sè rilevano a beneſizio del proſſimo, inavvedutamente taluni s'immergono, ſi contraddicono, e s'inquietano con farſi ſovente deridere da i circoſtanti. La noſtra Profeſſione, torno a dire, è oſcuriſſima, non meno, che incerta, e chi ſi perſuade di più intenderne ne ſa forſe molto, molto meno degli altri, i quali ne conſiderano l'ambiguità, ne rimangono perpleſſi, procedono con ogni cautela, e vanno molto ritenuti, e guardinghi a deciderne. Il dare accertato giudizio delle coſe puramente fiſiche, il parlarne con animoſità è unico pregio degl'ignoranti. Ed ecco perchè chi nell'Arte di medicare è novizio, d'ordinario ne parla con più ardire, e

gl'indotti, e gli ſcioli, e le ſteſſe femmine oziose digiune di ogni ſapere non reſtano nondimeno di metter bocca sù le dottrine di clinica, anche le più recondite agli ſteſſi Profeſſori più aſſennati, e più dotti. A penetrare a fondo una piccola particella, e non più, diciam così, che la prima corteccia, vi ſi richiede eſſenzialmente una cognizione univerſale, e ben fondata di Notomìa, al che è neceſſario impiegare e ſtudio non ordinario, e ſomma fatica. Vi ſi richiede una profonda cognizione della più aſſennata Filoſofia, che è quanto dire della più parte delle dottrine Matematiche di ogni genere, e di tutto ciò, che viene compreſo nella di lei vaſtiſſima eſtenzione. Vi ſi richiede una tal quale notizia teorica non men che pratica di tutte le operazioni ſpargiriche. E quel, che è più, vi ſi richiede ancora un compleſſo di varie oſſervazioni continuate, e maturate sù di una critica ragionevole, guidata per via di un maturo, e dotto raziocinio; e con tutto ciò pochiſſimo pochiſſimo ne ſappiamo, ed alla riſerva di quel diletto ſpirituale, che naſce d'ordinario a noi nell'animo dagli ſtudj ameniſſimi filoſofici, d'altro far capitale in eſſi non dobbiamo nel medicare, ſe non che di una certa attitudine a diſcernere e le difficoltà per iſchivarle nell'operare, e gli oſtacoli, che può la natura incontrare nella guarigione de i mali, per opportunamente ſottrargli.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Emiplegìa in un Signore di anni 55, ſanguigno, robuſto, e per l'avanti ſano.

RISPOSTA.

NOn vi ha dubbio alcuno, che l'accidente occorſo in coteſto Signore in età di anni 55, di temperamento ſanguigno, di abito piuttoſto carnoſo, di aſpetto florido, di valida corporatura &c. non foſſe di paraliſìa, ed a parlare proprio di una vera emiplegìa con imminente pericolo di

di reſtare in breve totalmente apoplettico. La cagione di così fatto avvenimento conſiſte, a mio parere, nella copia ſoverchia degli umori, i quali ſtagnando nelle membrane del cervello, ed in particolare nelle interiori, e dilatandone fuor di modo i vaſi continenti, inducono compreſſione, e nelle glandule corticali, e nelle fibre del corpo calloſo, e per tal capo intercludono l'afflusſo libero degli ſpiriti animali, quando più, e quando meno negli organi del moto, e del ſenſo, onde la languidezza delle membra non ſempre eguale, il torpore della carne, le convulſioni, che d'ora in ora contraggono i muſcoli, ed una tal quale ottuſione di mente ſtolida. Che in coteſto infermo vi ſia ſovrabbondanza di umori, ed in particolare di ſangue, lo deduco principalmente e dalla ſua età, e dal ſuo temperamento, e dall'abito del corpo, e dall'aſpetto florido, e dal ſuo genio faceto, conforme il Profeſſore informante minutamente ne accenna, e lo deduco al pari dall'ozio, in cui è ſtato ſolito vivere con averſione a far moto, e dall'eſſerſi eziandio non parcamente cibato. Ciò poſto, eſſendo già nettate le prime vie, e preparate le viſcere co i medicamenti già uſati, verrei ad una pronta miſſione di ſangue per le vene moroidali in qualche quantità ſufficiente, e colle coppe a taglio sì nella cervice, e sì nelle ſpalle. Proibirei affatto l'uſo del vino per eſſere queſto nimico a i nervi, e perchè nuoce ancora in ſimili caſi alle fermentazioni regolate de i fluidi. Invece del vino gli preſcriverei una tintura leggera di ſalſapariglia, di regolizia, e di legno di ſaſſofraſſo. L'ottima regola nel vitto è neceſſaria, il quale dee eſſere ſcarſo, di ſugo medicato, e come dir ſi ſuole, cefalico, di facile digeſtione, e di non gran nutrimento, fluido per lo più, nè incraſſante, nè aromatico. Tralaſcierei per ora tutti gli ſpecifici di molta attività per le cagioni poc' anzi addotte. Converrebbe piuttoſto ogni mattina, ſe mal non veggo, un brodo ſemplice alterato o con radice di peonia, o con foglie di meliſſa, di pimpinella, con fiori d'ipericon, e di belide con pochi ſemi di cedro, e ſimili. Se la miſſione del

del ſangue totalmente non lo riſani, ancor' io verrei all' uſo di qualche emiſſario nelle parti piuttoſto inferiori per divertire l'afflusſo dell'umor peccante, che offende nell' alto ventre gli organi più nobili. Nel che però anziche de i veſcicatorj, e de i cauterj, loderei piuttoſto bagni a i piedi frequenti con acqua tiepida, ſtrofinamenti gentili, ſpogne inzuppate in poſche, e ſpruzzate o con iſpirito di vino, o con ſale &c. Si procuri, che abbia lubrico il ventre, e placidamente ſi ſtimoli con lavativi frequenti, e per bocca non d'altro mi varrei a tal fine, ſe non che o del fiore di caſſia, o di un ſiero ſolutivo, o dell'olio di mandorle dolci tartarizato, o di qualche altro purgante, il quale non iſtimoli di ſoverchio gli organi di già per le convulſioni non poco agitati. Quando i ſolutivi incominciano ad operare, beva pure a largo mano o acqua ſemplice, o ſiero depurato, o brodi lunghi. Queſto è quel tanto, che in pochi periodi, per ſervire a chi mi comanda, ed in conferma dell'idea del male elegantemente deſcritta, e del metodo in curarlo accennato, poſſo io per ora ſuggerire.

ANNOTAZIONE.

ALla cura del prefato male in un ſoggetto ſanguigno, e robuſto avrei dato principio con diminuire la copia del ſangue quaſi all'eſtremo. Avrei di poi concitato il ventre co i criſteri anche di qualche efficacia in sù quel primo. Gli avrei fatto tranguggiare dell'olio di mandorle dolci cavato di freſco, e ſenza fuoco in quantità ſufficiente, e a nettare le prime vie, e ad ammollire al poſſibile le fibre incorrentite, e i muſcoli contratti per le convulſioni. Non l'avrei riſtorato per tre, o quattro giorni, ſe non che di brodi ſemplici panati con iſtemperarvi al più il giallo di un uovo freſco. Avrei inoltre conſentito, che aveſſe bevuto anche dell'acqua ſemplice in copia. Indi gliel'avrei preſcritta pure atta a paſſare. Nè avrei avuta la minima difficoltà, laddove il male aveſſe tuttavia reſiſtito, di metterlo

in

in un bagno di acqua dolce. Ho ciò ſoggiunto, dacchè ogni medicamento ſpiritoſo, ogni purgante gagliardo, foſſe o emetico, o ſolutivo, non potea in un tale ſtato, ſe non che porgere vigore al male. Il medeſimo giudico de i veſcicatorj, e di ogni altra barbara operazione, che in ſimili circoſtanze per alcuni ſi pratica, anzi eſſendovi ridondanza di ſangue, e ripienezza de i vaſi, gli ſteſſi odori acuti, e ſpiritoſi non potevano, a mio conto, ſe non che recare all' indiſpoſto danno graviſſimo.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un' idropisìa ſecca, o ſia Timpanite, *in una fanciullina in età di ſoli meſi ſei, di cui notifica inoltre una emaciazione eſtrema nelle braccia, e nelle gambe, ed una pertinace ſtitichezza di ventre.*

RISPOSTA.

IL male di coteſta Pargoletta lattante in età di meſi ſei in circa, pare a me pure, che poſſa denominarſi *Timpanite*, o Idropisìa ſecca, o flatuoſa fomentata da latte non ben digerito, e concotto, e da alcune altre impurità, che le male cozioni hanno ingenerato nelle viſcere dell' addomine. Nè da lungi dal vero, chi teme, che vi ſieno delle oſtruzioni, ed in particolare nel fegato, e talora nel pancreas, le quali impediſcono la ſeparazione di quei ſughi neceſſarj per un'ottima digeſtione degli alimenti. Si può dar caſo ancora, che ſia oſtrutto il meſenterio, o almeno, che vengano in eſſo compreſſe le glandule, i ricettacoli, e i condotti, per ove il chilo vien determinato a confonderſi nel ſangue; ciò, che può indurre in un corpicciuolo cotanto tenero, e enfiagione ſpaſmodica, e flatuoſa, ed emaciazione in particolare di quelle membra, le quali ſono dal cuore le più lontane, ed in conſeguenza le prime a dimagrarſi. Benchè un così fatto male non debba giudicarſi, ſe non che contumace, e con pericolo, nondimeno eſſendo la fanciul-

ciullina in età tenera, in aria ſottile, ed eſſendo imminente la primavera, e la ſtate, ſi può ſperare, che ripurgate le prime vie, ed aperte le oppilazioni, perfettamente riſani. Per la cura, alla riſerva di poche cocchiajate di mele di Spagna unito ad olio di mandorle dolci freſco dato per bocca, affine di concitare placidamente il ventre ſtitico, ed alla riſerva di gentilmente introdurre per l'ano, lo ſteſſo olio o di mandorle dolci, o comune, o qualche decozione emolliente, come ancora qualche piccola porzione di mele comune, e di qualche bagno, fomento, ed unzione emolliente, tiepida, e non calda, per ora non iſtimo convenevole per la bambina altro medicamento. Ogni principale attenzione ſia diretta alla nutrice, la quale dee cibarſi di ottimo vitto, non acido, non ſalſo, dolcificante, e deoſtruente. Ottime ſono adunque le vivande fatte con erbe, le quali abbiano dell'amaro, come ſarebbe di cicoria, d'endivia, e ſimili. Ottime ſono ancora di quando in quando le rape. Il vino ſia temperato con acqua calibeata; fugga ogni paſſione di animo; faccia moderato eſſercizio; abbia lubrico il corpo &c. I medicamenti calidi, violenti, e ſolutivi, eccettuatane alcuna piccola porzioncella di riobarbaro, ſono, a mio credere, molto pernicioſi per la nutrice non meno, che per la bambina. A primo tempo giudico, che ſieno convenevoli per la fanciulla i bagni di acqua dolce; ma di ciò mi riſerbo a dare per allora il mio giudizio. La nutrice potrebbe in oggi immediatamente prima di pranzo, e di cena ſorbire in un brodo qualche ottava di madreperla preparata, o di criſtallo di monte, o di corallo bianco &c. le quali ſono polveri aſſorbenti, atte a fare un buon chilo, ed in conſeguenza a perfezionare vie più il latte, che ſi lavora nelle mammelle.

ANNOTAZIONE.

NOn di rado ne i Pargoletti lattanti alcune infermità, ancorchè a primo aſpetto non tali, ſono prodotte da i vermi, i quali pungendo le membrane interiori deſtano con-

contrazioni nelle fibre, e ne i muſcoli dell'addomine; comprimano per tanto e glandule, e vaſi, e ſono cagione, che, ritardato il libero corſo de i fluidi per le viſcere, vi ſi formino de i grumi, e delle oppilazioni, d'onde poi ne proceda ogni altro male or'acuto, ed or cronico, che ne i bambini ſuole accadere. Di vantaggio gli ſteſſi vermi pervertono le digeſtioni, di maniera che un chilo impuro ſumminiſtrato al ſangue lo contamina, ed oltre alle febbri lo diſpone altresì a fonderſi, ed a ſcaricare materie ſieroſe, o linfatiche atte a produrre e cacheſsìa, e idropisìa particolare, e univerſale; in ſomma tutto ciò, che dipende da umori pravi, e ſoverchi. Che però nelle infermità de i fanciulli il Profeſſore ſagace dee ſempre tenere l'occhio fiſſo eziandio alle verminazioni. Di fatto nel caſo precedentemente deſcritto non mancai di ſuggerire in aggiunta alla riſpoſta, che ſi penſaſſe di far bere alla nutrice di quando in quando, e acqua preparata con infuſione ſemplice di mercurio crudo, e bolliture di radice di gramigna, e acque ſtillate, o di fiori di aranci, o di ſcorzonera, o triacale, o di tutto cedro. Le nutrici deſtinate a dare il latte a i fanciulli ſono per lo più gente di villa aſſuefatte alla fatica, all' eſercizio in aria aperta, a cibarſi di poca carne, anzi ſolite ſono a ſaziarſi di quelle vivande ruſticali, che il terreno, o ſpontaneamente di ſua natura, o coltivato loro ſumminiſtra, e delle quali ſi può in conſeguenza ad imitazione del Taſſo, e di Virgilio cantare:

Che l'orticel diſpenza
Cibi non compri alla lor parca menſa.
Dapibus menſas onerabat inemptis.

Ed ecco un'errore, per mio avviſo, molto conſiderabile, dove ſi cade nelle caſe facoltoſe, e civili, cioè con intenzione di fabbricare nelle loro mammelle un latte più ſano, ſi tengono riguardate, poco ſi eſercitano, e ſi alimentano con un vitto più eletto, più delicato, e di ſuſtanza migliore. Di quì è, che inſolite ad una tal vita più regolata, ed eſatta, ſi dimagrano, s'inquietano, perdono il ſonno, ed alle volte s'infermano.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una perturbazione di viſta con pericolo imminente di Gutta Serena, *o di* Cataratta *in un Religioſo di anni* 44, *di ottimo temperamento, chinante al ſanguigno, il quale meſi prima per una lunga, e ſerioſa applicazione agli ſtudj divenne per alcuni meſi frenetico.*

RISPOSTA.

SE mal non penſo, l'affezione, che prova nella viſta il molto Reverendo Padre Maeſtro NN. in età di anni 44, di ottimo temperamento, chinante al ſanguigno, proviene da una materia ingroſſata, e divenuta panioſa, che, o ſoffermandoſi nella ſuſtanza del nervo ottico, o confondendoſi tra gli umori dell'occhio, induce una tale alterazione del cervello, che perturba la viſta, e produce quell'inganno, sù cui al paziente par di vedere quelle nugolette diſtratte, quei neri filami, e quei torbidi circoli, che di continuo a lui ſi parano avanti. L'avere egli oltremodo faticata la mente, l'eſſerſi altamente immerſo nelle ſpecolazioni di ſottiliſſime dottrine col riſcaldarſi a ſegno di reſtarne per alcun tempo frenetico, può ſenza fallo averſi in conto di più, che ſufficiente cagione, idonea a produrre, e a fomentare negli organi della viſta tutti gli accidenti deſcritti; atteſochè la valida, e continuata applicazione negli ſtudj, e l'intenſo ribollimento de i fluidi, i quali furono incentivo di febbre inſieme, e frenesìa, non poterono a meno, dileguando, e conſumando nel cervello il più volatile, e il più balſamico, non poterono, diſſi, a meno, di non ingenerare ivi una materia pigra inetta al moto, ed in conſeguenza atta per quei grumi, d'onde o i nervi ottici, o le graciliſſime membrane degli umori, o gli ſteſſi umori ne rimangano infetti, ed offeſi. Riſanare da coteſto male, il quale ſi può dire invecchiato, ed ha la ſua ſede, o ne i nervi degli occhi, o nelle di loro membrane, conforme ſi è detto, o nella ſuſtanza o vitrea, o criſtallina, non ſarà, a mio credere, così facile. Tutto ciò, che ſi dee intentare con fiducia di riuſcir-

ſcirne, ſi è, che il difetto degli occhi non ſi avanzi a formare o una Gutta Serena totale, o una vera Cataratta, o ſoffuſione. Vi è pericolo di Gutta Serena, ſe l'offeſa cade ne i nervi ottici. Ma ſe cade o nelle membrane prefate degli umori, o nella ſoſtanza medeſima degli umori, vi è pericolo di ſuffuſione. L'intenzione tuttavià del Profeſſore curante dovrà eſſere diretta a digroſſare gli umori, a rendergli fluidi, ed a far sì e co i locali, e cogli univerſali, che la materia fiſſa, e concreta nella parte offeſa al poſſibile ſi riſolva, ſi diſperda, e dilegui. I rimedj idonei ad operare dentro di noi ſimili effetti, ſe ſieno di natura calida, nelle circoſtanze preſenti non mi pare, che ſi debbano mettere in opera. La ragione ſi è, che in un ſoggetto ſanguigno potrebbono di bel nuovo riſcaldare le membrane del cervello, e richiamare la febbre, e il deliro frenetico; di maniera, che la più ſicura ſarà di rivolgerſi ad un metodo di curare, il quale riſolva l'umor peccante umettando, e dilavando. Purgate adunque dolcemente le prime vie, ſono di parere, che il molto Reverendo Padre beva ſiero di capra ne i primi giorni depurato alla doſe di tre, o quattro libbre, affinchè o muova il ventre, o paſſi in orina, o faccia l'una, e l'altra di coteſte operazioni. Indi per giorni 40 che lo beva in doſe di ſette in otto once fattovi dentro bollire ad uſo di tè, o di caffè de i fiori di borragine, di viole, e alquante foglie di cedronella. Nel tempo, che uſa il ſiero, potrebbe la ſera un'ora, o due avanti cena di quattro in quattro giorni prendere una mezz'ottava di ambra bianca preparata, ed impaſtata o con confezione di giacinto ſenza odore, o con conſerva di roſe, e di viole, oppure di bacche di ginepro. Il vitto ſia tenue, ſia dolcificante, di ſugo ottimo, e facile a paſſare in nodrimento. Parchiſſimo vada nel vino, e molto meglio ſarebbe privarſene affatto; beva pure o acqua ſemplice, o acqua concia con cortecce, o di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo, &c. Il ventre ſia lubrico, ma a lubricarlo di altro non ſi vaglia, ſe non che o di un ſiero ſolutivo, o del fiore

di caſſia, o della conſerva, o al più al più alle volte di qualche pillola cefalica. Non applichi per ora ad impieghi ſerj, e malinconici. Si divertiſca in aria aperta, ſerena, e ventilata. Faccia moderato eſercizio, e viva al poſſibile tranquillo. M'imagino, che la copia del ſangue ſia ſtata diminuita a ſufficienza, ed in particolare nella frenesìa. E quando occorreſſe diminuirla di nuovo, ottime giudico le mignatte alle vene moroidali; e ciò non oſtante, avanzandoſi il male, non riproverei applicare un veſcicatorio alla nuca; ſe però la frenesìa non vi foſſe preceduta. Il veſcicatorio alla nuca nel male degli occhi ha talora mirabilmente giovato, non tanto per le marce, e per i ſieri, che dalla piaga aperta ſe ne ſeparano, quanto che per quel fiore ſottiliſſimo, dirò così, acre, e mordace, che dalla paſta, o ſia cerotto veſcicante s'inalza a penetrare nell'intimo dell' individuo. Ma ſiccome potrebbe agli occhi giovare, così ancora irritando le meningi, vi è pericolo, che il deliro frenetico ſi riſvegliaſſe.

ANNOTAZIONE.

DE i veſcicatorj, delle fontanelle, o ſieno cauterj, e di altre ſimili operazioni di Chirurgìa o aſpre, o molto incomode, ancorchè io nella pratica di Medicina non ſia molto amico; ad ogni modo negare non poſſo, che dove ſi tratta di qualche ſuperfluità concreta, e fiſſata, o ne i nervi, o nelle membrane degli occhi, o in qualche altra parte del cervello, non poſſo, diſſi, negare, che piaghe aperte, o ſpontaneamente, o con arte abbiano alle volte prodotto un'ottimo effetto. Non mi diffondo in addurne ragione, avendone io altre volte parlato. E' ben vero però, che ſovente, e maſſime ne i corpi di ottimo temperamento, dove non iſcorgaſi altro difetto, che un difetto particolare, tuttochè per altro apparentemente indicato il cauterio, fù di meſtieri chiuderlo, dopo averlo aperto, per il pregiudizio notabile, che ne ritraevano dimagrandoſi

doſi, e di quando in quando febbricitando, indizio evidente, che il ſangue in quei corpi non impuri per la piaga non ripurgavaſi, anzi caricavaſi d'impurità.

Si ricerca l'autore del ſuo parere riſpetto alla miſſione di ſangue nelle febbri maligne.

RISPOSTA.

NOn tutte le febbri denominate maligne ſono di un medeſimo genere; nè tutte ſi accendono in ſoggetti di una medeſima natura; anzi la varietà de i climi, dove ſi accendono, può molto variarne altresì la condizione, ed in conſeguenza le indicazioni. Che però pretendere ſopra di ciò, ed in particolare da me, che, nel dar giudizio, vado molto cauto, e ritenuto, una regola univerſale, è, quaſi direi, un tentare l'impoſſibile. Ed in primo luogo, ſe V.S. Illma brami ſapere ciò, che io internamente penſi in univerſale della malignità delle febbri, le confeſſo ingenuamente, che ogni febbre, la quale incalſi a ſegno, che eſtingua il febbricitante, o lo riduca in iſtato di guarigione molto difficile, quando queſta però ſia acuta, la credo in tali circoſtanze in realtà maligna; la di lei malignità deducendoſi dagli accidenti, che l'accompagnano. E quando coteſti accidenti giungano a tale, che l'indiſpoſto è in grave pericolo, e in pericolo proſſimo di perire, in quanto a me, gli reputo piucchè baſtanti a dichiarare, che una tal febbre è veramente maligna. La diſtinzione poi, che in pratica ne facciamo, diſcorrendone teoricamente, di maligne *ex coagulo*, e di maligne *ex ſolutione*, è invero plauſibile, e mantiene in credito la riputazione del Medico, e ſoddisfa a maraviglia la curioſità de i circoſtanti, i quali ſi luſingano di potere intendere ciò, che a niun conto gli ſteſſi Profeſſori ne intendono. Quanto affermo di una tale diſtinzione, altrettanto ne credo altresì di ogni altra ipoteſi, o ſiſtema finora e dagli Antichi, e da i Moderni inventato

ad

ad iſpiegare le proſſime cagioni di così fatte infermità. Premetto a V. S. Illma la notizia di queſta mia, ſtrana forſe, opinione, affinchè le ſia noto, che trattandoſi di medicare, ho diretta quaſi ſempre la mia ragione sù d'un raziocinio pratico fondato sù le replicate oſſervazioni ſenſibili, e mie, ed altrui, non facendo gran conto di ciò, che la Natura dentro di noi lavora per vie affatto inviſibili ſenza manifeſtarſi a i ſenſi. E' neceſſario di leggere gli Autori, di conſiderargli, e di ben conoſcere le fondamenta, sù le quali appoggiano le loro teorìe; ed è neceſſario ancora almeno per gli ſtudenti di ſottoporre le dottrine, e le ſentenze, che in eſſi leggono, ad una critica aſſennata, e matura a rinvenire, quali di loro ſieno più ſemplici, meno contraddicenti alle ſperienze meglio ordinate, ed in conſeguenza eziandio più probabili; eſſendochè un tale eſercizio riſchiari la mente, ed aſſuefaccia la noſtra ragione a bene incamminarſi a curare gl'infermi, diſingannati che ſiamo da quei pregiudizj, che ci vengono talvolta impoſti per affezione alle idee teoriche degli Scrittori, che ci capitano ſott'occhi. Ma quando veniamo al caſo di curare i malori del noſtro individuo, per allora, ſoglio io dire, conviene adoperare la teſta molto più, che i teſti. La ragione ſi è, che in ſimili contingenze vi vuole oſſervazione pratica, vi vuole ſenno, maturità di conſiglio, e pronta riſoluzione. Quello adunque, che ho fin quì praticamente oſſervato in quelle febbri, alle quali dare ſi ſuole, per li ſintomi apparenti, nome di vere maligne, ſi è, che in Roma, e ne i ſuoi contorni la miſſione di ſangue fatta o in copia, o parcamente, per qualunque parte, è ſtata quaſi ſempre al febbricitante aſſai funeſta. I ſintomi, che ſogliono a noi manifeſtare nelle febbri la ſuddetta malignità, ſono a un dipreſſo una totale, ed improviſa proſtrazione di forze ſenza apparente cagione, un'anguſtia di ſpirito, inquietudini interne, polſi depreſſi, orine ſcarze, per lo più ſottili, vigilie contumaciſſime, o ſonnolenze, alienazione di mente, averſione a cibarſi, o cibarſi con avidità, ſete intenſa, lin-

gua arida, deliro &c., e ſe per ſorte nella febbre il polſo è poco meno, che ſimile al polſo de i ſani, ſe le orine moſtrano buona apparenza, ſe il febbricitante non ha ſete, nè ſi duole di coſa alcuna, e che all'incontro ſi manifeſti a i circoſtanti languido, ſmanioſo, inquieto, con qualche affanno di reſpiro, ciò dà indizio evidente, che la malvagità del male è eſtrema, che il veleno è occulto, che internamente lavora, che perverte del tutto l'economìa animale, e che in breve tende a diſtruggerla. Ed in uno ſtato cotanto deplorabile l'accerto, che per quanto è in mia notizia, il ſangue in queſte Regioni non ha mai partorito, ſe non che peſſimo effetto; alla riſerva però degli Spagnuoli, e di alcuni pochi, ne i quali la ridondanza del ſangue fù con evidenza eccedente, e nociva, a i quali nelle ſteſſe febbri qualificate maligne fù di meſtieri alle volte ricorrere a i ſalaſſi anche frequenti per liberarnegli. Nè altra ragione poſſo io di ciò addurre, ſe non che la loro coſtituzione è molto diverſa dalla noſtra. In Firenze per lo contrario, e per tutta quaſi la Toſcana in ogni ſorta di febbre, purchè ſia acuta, ſi cava ſangue alla rinfuſa, e ſi cava in abbondanza, ed eſſendovi ſegni di malignità, tanto più queſti ſi augumentano, e con altrettanta franchezza maggiore ſi aprono le vene a larga mano. E pure colà non tutti ne muojono. Ne riſanano molti, ed il ſangue, in apparenza almeno, loro giova. Quindi è, che da quello, che ſi pratica in alcuni luoghi, non dobbiamo noi inferire, che debba generalmente praticarſi in tutti per le ragioni poc'anzi menzionate. A quanti, e a quanti per dormire in ſoli pochi momenti in queſte campagne dell'Agro Romano ſi attacca una di quelle febbri maligne, chiamate volgarmente febbri di aria, d'onde pochiſſimi ſono coloro, che ne ſcampano. Or ſe per caſo taluno di cotali febbricitanti capita in mano di un qualche imperito; e ſe queſti per ſedare gli accidenti in eſſo maligni, ordina, che s'incida la vena, ſe lo vedrà immantinente ſoccombere, ed alle volte ſpirare o nella ſteſſa miſſione di ſangue, o poco dopo. In Firenze, dove io di buo-

buona pratica ho bevute le prime maſſime, non ho mai inteſo tra quei Profeſſori, per altro eruditiſſimi, far parola di così fatta indiſpoſizione, che in Roma comunemente ſi chiama *Febbre di aria*, *Male di aria*, frequente non meno, che mortifero. Se, per cagione di eſempio, non informato di ciò, che ſi pratica in Firenze, mi portaſſi io colà, ed in congreſſo di quei peritiſſimi Medici oſtinaſſi a non volere, che ad un povero febbricitante di febbre maligna ſi diminuiſſe il ſangue con aprirgli la vena, ſarei molto bene a ragione rimproverato. Così del pari, ſe di Firenze, chi non ha mai o profeſſato in Roma, o imperito di queſto ſtile pratico imprendeſſe a cenſurare queſta noſtra ritroſìa al ſalaſſo per curare le predette febbri, potrebbe inciampare in un maſſimo abbaglio; imperocchè il paragone non vale. Degni ella conſiderare quel tanto, che in pochi periodi ho diviſato, e ne deduca la concluſione, la quale ſi è, che nelle febbri maligne il ſalaſſo, a mio parere, ad alcuni è pernicioſo, ad altri giova a tenore del divario, che s'inframette tra regione, e regione, e che paſſa tra ſoggetto, e ſoggetto. E' ben vero con tutto ciò, che ingombrandoſi la teſta o con deliro, o con propenſione al ſonno, o aggravandoſi per le vigilie, o per alcuni acerbiſſimi dolori, lo ſcemare il ſangue per le coppette ſcarificate nelle parti ſuperiori, e per le mignatte nelle inferiori, ſe non riſani, il più delle volte induce riſtoro, nè appariſce operazione tanto pernicioſa, benchè la febbre denoti in sè vera malignità. Sento, che moſſa dallo ſpirito ſuo curioſo di ſapere mi fa iſtanza, che io gliene adduca il perchè. Ed ecco, che ella ſi adopera aſtutamente per imbrigarmi in quiſtioni puramente fiſiologiche, vago d'intendere da me ciò, che paſſa dentro di noi, cioè addire dentro de i corpi viventi, dove a candidamente paleſarla, tanto più e colla mano, e col penſiero m'interno, ed altrettanto più confuſo meno ne sò ridire. Tre ad ogni modo ſono i motivi, che meditando sù tale avvenimento ſi preſentano alla mia fantasìa per farmi credere di potere in alcuna maniera di ciò dar ragione. Il pri-

primo ſi è, che tagliata la vena, e ſpillando per l'apertura ad arte ivi fatta il ſangue con impeto, ne venga fuora il più ſottile, rimanendone ne i vaſi il più groſſo, il più impuro, ed il meno atto a rigirarſi per eſſi. Quindi l'ingombro maggiore nel cervello, il reſpiro più affannoſo, e le forze più abbattute, &c. Il ſecondo, che più probabile mi pare, ſi è, che il veleno contratto ne i fluidi per quel moto accelerato nella miſſione impetuoſa di ſangue vie più ſi ſpieghi, e ſi dilati. Per il terzo direi, che di mano in mano, che il ſangue impetuoſamente ne ſpilla, s'introduce o pel forame medeſimo, o per altre parti del corpo un non ſo che d'impuro, e di venefico, che inſenſibilmente ſi diffonde per l'aria, il quale poi confuſo col ſangue già infetto, o lo quagli, o lo ſciolga, o in altra guiſa poſſibile lo alteri, e contamini. D'onde ſi potrebbe inferire, che docciando il ſangue a ſtille a ſtille per le piccole ſciſſure delle moroidi, ed eſtraendoſi da i minimi vaſelletti della cute per le coppette non acquiſti per entro a i ſuoi canali un moto cotanto rapido, che lo eſponga alle prefate alterazioni. Altre ragioni non ho per ſoddisfare alla di lei inchieſta, gliele adduco per mere probabili, e quando anche ella le rimiri quali erronee, mi fa ſomma grazia, mentre io a dir vero nulla ne credo. Ma poſte in non cale coteſte ciance meramente ſpeculative, che non fanno al caſo noſtro, concludiamo, che riſpetto non pure al ſangue, anzi ad ogni altra medica operazione non poſſiamo ragionevolmente ſtabilire in Medicina regole di pratica da poterſi comunemente, e ſenza diſtinzione applicare a tutti. Ed a tale oggetto ella ſi contenti di ſentire ciò, che in queſti ultimi meſi è accaduto in Roma, e rimarrà ſempre più convinta della verità di queſta mia aſſerzione. Era nel meſe ottavo di ſua gravidanza una Principeſſa di gran riguardo, e molto ben nota. In tutta la ſua gravidanza, e molto prima, a certe ore determinate del giorno pativa acerbiſſime convulſioni iſteriche, e con tale, e tanta oppreſſione di reſpiro, che ſembrava pocomeno, che agonizante. Le ſi acceſe in fine una febbre con toſ-

ſe, cui ſi aggiunſe di vantaggio un dolore di capo aſſai moleſto. Fù per tanto riſoluto, poichè abbondava di ſangue, ed era in età di anni 21, coll'approvazione dell'eſpertiſſimo Monſignore Leprotti Medico ſegreto di noſtro Signore, e verſatiſſimo in ogni genere di letteratura, del Signor Dottore Nicolò Celj Profeſſore in Roma ben noto, e per dottrina, e per pietà, e per onore, Medico attuale della cura, e mia di aprirle la vena nel braccio con farne uſcire alla noſtra preſenza da ſette in otto once, perſuadendoci con ciò e di lenire i ſintomi del male, e di tenere lontano l'aborto imminente, e di appreſtare opportuno riparo ad ogni altro ſconcerto proſſimo a ſuccederne. Avanti di procedere a cotale operazione ne comunicai il mio parere agli Eccmi di lei Congiunti. Queſti, ſiccome era di dovere, toſto ne ſcriſſero al di lei Conſorte, il quale per allora dimorava in Paeſe ſtraniero non molto lungi da Roma. Lettone egli il foglio, lo conferì in congreſſo di alcuni principali Profeſſori del luogo, i quali di concerto qualificarono la miſſione del ſangue in tale congiuntura per una riſoluzione molto ardita, e da impedirſi ad ogni coſto, ſe foſſe ſtato in tempo, pronoſticando animoſamente, che o ne ſarebbe ſeguito l'aborto, o che la partoriente ſi ſarebbe ſgravata a ſtento, e con ſuo grave travaglio, che difficilmente avrebbe ſecondato, o almeno, che nel ripurgarſi non ſarebbe ſtata felice. Il fatto ſenz'altra apologìa ſmentì il preſagio di quei Medici, per altro dottiſſimi, ed in pratria loro eſperti. La Principeſſa partorì in breve tempo; diede alla luce una Femmina molto ben conformata, e ſana; ſecondò con ogni agevolezza; i dolori del parto furono aſſai miti; non ebbe mai febbre, neppure quella, che chiamaſi di latte; ſpurgò a dovere, e confeſſa ora ella medeſima di non avere mai avuto parto meno incomodo, e più felice. Anzi nell'altro ſuo parto precedente, dove ſi ſgombrò di un Maſchio, le coſe, a dir ſuo, non ſuccedettero così. Chi giudica de i mali da lontano è molto più ſoggetto ad errare di chi gli diſamina ſott'occhio; e conviene umiliarſi, nè darſi ad intendere

po-

potere in Medicina preſagire arditamente, e tanto meno, laddove ſi mette bocca in cure ſtraniere, e in Paeſi lontani. Coteſto mio breviſſimo racconto vaglia di mia diſcolpa, ſe a tenore di quanto ella m'impone non ottiene da me con aſſoluta deciſione una poſitiva, ed accertata riſpoſta. L'operazione è in realtà molto ambigua, e può cagionare effetti molto diverſi à miſura della varietà o del veleno maligno, che ribolle nel ſangue, o de i ſoggetti, ne i quali ribolle, o de i climi dove ſi accende. A noi non di rado è accaduto, che quello ſteſſo, che alle volte ne i mali a certi tempi in una medeſima regione ha giovato, a quegli ſteſſi mali nella medeſima regione, in altri tempi è riuſcito di aggravio. Degni di grazia di dare un'occhiata a quanto sù tal propoſito il noſtro Celſo ne laſciò regiſtrato: *Quæ vera quidem ſunt, a communibus tamen ad quædam propria deſcendunt, niſi perſuadere nobis volunt ſanis quidem conſiderandum eſſe, quod cœlum, quod tempus anni ſit, ægris verò non eſſe, quibus tantò magis omnis obſervatio neceſſaria eſt, quantò magis obnoxia infirmitas eſt offenſis. Quin etiam morborum in iiſdem hominibus aliæ, atque aliæ proprietates ſunt, & qui ſecundis aliquando fruſtra curatus eſt, contrariis ſæpe reſtituitur* *. Torno dunque a dire, che in pratica di Medicina è neceſſario procedere molto guardingo, e ritenuto, e a parlare, e a decidere, e molto più ad operare.

* *Cor. Cel. lib. 1. in Prœ. prope finem.*

ANNOTAZIONE.

SIccome il cavar ſangue è trà di noi nelle febbri maligne attentato di graviſſimo pregiudizio, così per lo contrario utile maſſimo ſogliamo ottenere dall'uſo della corteccia di China China, ed in particolare quando gl'inſulti febbrili incominciano o a freddo effettivo, o con brividi, o ribrezzi anche di pochiſſimo freddo, oppure quando la febbre s'inaſpriſce unicamente con qualche rigore; conviene però preſcriverla in queſti caſi di pravità maligna in

principio del male; poichè, ſe ſi tarda, il fermento febbrile s'impoſſeſſa, e ſi dilata in breve ſenza riparo. La mia conſuetudine, ſiccome altrove mi ſono ſpiegato, ſi è di adoperarla con parſimonia. E d'ordinario oſſervo, che eſſa è molto più efficace o inghiottita in bocconi, o bevuta in infuſione, ma ſempre in doſe parca, che uſata a larga mano. Nelle febbri maligne l'uniſco alle volte colla radice di contrajerva, e mi pare, che faccia ſeco ottima lega. Per altro poi tanto è più ſemplice, e tanto meglio ſi adatta ad opprimerne il fomite. A i veſcicatorj, per mio genio quantunque non inclini, nè corra per poco ad applicargli, tutta volta non poſſo negare, che applicati a dovere abbiano nelle febbri maligne prodotto un'ottimo effetto. Diſſi applicati a dovere, eſſendochè nocivi, preſſo di me, ſempre ſaranno, allorchè il febbricitante ſia molto gracile, ed eſtenuato, ſenza ripoſo, o con fluſſi di ventre, o con emorragie, o con profuſione e di ſudore, e di orina, o con altri accidenti, che danno indizio, che nell'individuo vi ſono irritamenti, e fuſioni. All'incontro eſſendovi propenſione a ſonnolenza, gravezza di capo, ſcarſezza di orine, e di ſudori con applicare i veſcicatorj il più delle volte ſi promuovono coteſte eſcrezioni naturali, ne rimane più chiara la mente, e molto men grave la teſta; e a non dipartirci dal quiſito a noi propoſto, ſe tra luogo, e luogo di ſituazioni non molto lontane corre ad ogni modo tale, e tanto divario, riſpetto e al ſalaſſo, ed eziandio ad alcune altre operazioni, e mediche, e chirurgiche, che non poſſiamo farne accertato paragone per proporle ad ottenerne indiſtintamente effetti uniformi, che direm poi di coloro, i quali ſi perſuadono, che ſi debba procedere nel curare gl'infermi, per cagione di eſempio, in Roma, sù quelle ſteſſe direzioni tramandate a noi non dico e da Firenze, e da Napoli, e da Milano, anzi e dalla Francia, e dall'Inghilterra, e dalla Germania, e talora dagli Empirici ſteſſi, che curano nel gelato Settentrione? Eccone un'eſempio, e vaglia per gli altri caſi. Baldaſſarre Argenta nato in Aſti di Piemonte,

Pro-

Profeſſore di Medicina molto erudito , ed in quelle parti acclamato , fù in Roma mio ſcolare , e mio Praticante per anni interi . Queſti tra le altre oſſervazioni meco fatte nel praticare la Profeſſione notò gli ottimi effetti , che l'uſo ſemplice , e continuato delle decozioni di ſola ſalſapariglia ſolea fare in Roma nel riſolvere e dolori articolari , e torpore di membra , e talvolta le ſteſſe gomme invecchiate procedenti da mal Franceſe . S'impegnò , ritornato in Patria , con certa fiducia di ottenerne l'intento , a curare l'infetti dal medeſimo male collo ſteſſo metodo appuntino da me appreſo , preſcrivendo a queì tali la ſalſapariglia nella guiſa appunto , che egli avea oſſervato praticarſi da me in Roma . Ma per ſua confeſſione ne reſtò deluſo ; nè altro ne ha potuto mai incolpare , ſe non che la diverſità de i climi, e delle compleſſioni . Non dee adunque muovere ſtupore alcuno , ſe v. g. dall'unzione di mercurio decantata qual miracoloſa , e in Parigi , e in Monpellier , ed altrove a curare l'infezione gallica , da noi non ſe ne ritraggano mai , per quanto è in mia notizia , ſe non che ſommi ſconcerti , e pregiudizj notabili , ancorchè praticata con ogni eſatta cautela . Diſſi , per quanto è in mia notizia , eſſendochè di queſti tali malconci dalla prefata unzione ne capitano alle mie mani non pochi di giorno in giorno negli Spedali , e fuori a riparare al poſſibile il grave danno ricevutone, e ne i nervi , e nelle fauci , e ſovente nelle viſcere ſteſſe .

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo in una Dama in età di anni 38, per altro gracile, di ſommo ſpirito, con propenzione ad accenderſi in ira; eſpone, diſſi, il caſo di una Cacheſsìa con varj accidenti iſterici, e con pericolo imminente d'idropisìa per cagione de i ſuoi ordinarj intempeſtivamente ſoppreſſi dopo varj aborti, ne i quali lo ſgorgo di ſangue fù eccedente.

RISPOSTA.

L'Idea del male, che di preſente affligge coteſta Illma Signora, in età di anni 38, &c. brevemente, dottamente, e con chiarezza deſcritta da coteſto prudentiſſimo Profeſſore, mi pare ragionevole, ed evidente, non potendo a meno un ſangue ripieno d'impurità, a cagione degli ſpurghi per molto tempo ſuppreſſi, di non contaminare tutti gli altri umori, che ne derivano, e per tanto di non offendere univerſalmente l'economìa del corpo organico. Egli è dunque vero, anche a mio giudizio, che univerſalmente ne i fluidi ſia ora del craſſo, del viſcido, e del glutinoſo, atto a ſoffermarsi ne i vaſi, ſiccome è vero altresì, che vi ſia dell'acre atto a corrodere, e dell'acido fuſivo atto a fondere, e a precipitare di ſoverchio i ſieri, &c., onde naſcono tutti i ſintomi, che di preſente travagliano, e di continuo, ed a vicenda la nobile nota Dama. Concorro nondimeno a ſperare anche io col ſuddetto Profeſſore, che il male ſia per riſolverſi, e che l'imminente idropisìa non ſia per ſuccedere, e molto meno per confermarſi, qualora le orine ſi ſgravino in copia, come ſi accenna. Le indicazioni notificate per la cura ſono ottime, atteſochè ſia neceſſario di correggere i liquidi, e di aprire i canali oppilati. Nientedimeno, prima di dar mano a i medicamenti aperienti, ſarei di parere, che ſi ammolliſſero le fibre, e le pareti de i vaſi continenti, e che ſi riſolveſſero al poſſibile le materie craſſe ſtagnanti ivi contenute, affine di diſporre il tutto a cedere più agevolmente, e ſenza contraſto alla loro effi-

efficacia. Per lo che, prima di ogni altra coſa, preſcriverei ogni mattina ore quattro avanti pranzo un bocconcino con iſpermaceti impaſtato con ſiroppo violato di colore, cui farei ſoprabbere immediatamente un'oncia, o due di olio di mandorle dolci cavato di freſco, e ſenza fuoco in un brodo alterato con fiori di borraggine, e di viole, e con pochi ſemi di cedro per più e più giorni continui; anzi, ſe non vi foſſe contraindicanza, ogni due o tre giorni per ſedare la paſſione iſterica aggiugnerei a i bocconcini ſuddetti pochi grani di canfora. Nè mi diſpiacerebbe, che mattina, e ſera avanti pranzo, ed avanti cena ſi fomentaſſe la regione dell'utero con decozioni emollienti non gran coſa calde. Dopo alcuni giorni paſſerei all'uſo del riobarbaro con alcuni grani di ſale di tartato, ed a i brodi amari inſieme, ed emollienti. Se poi la via dell'utero non ſi apriſſe, e le febbri continuaſſero, non giudicherei male a propoſito la miſſione del ſangue per le parti inferiori. Ma laddove, ciò non oſtante, la cacheſsìa, cioè la ridondanza univerſale de i mali umori perſiſta ad ogni modo contumace, e ſe la febbre, che di quando in quando, ancorchè di rado, ſi accende, non repugni, giudicherei neceſſario procedere a i brodi viperati, ed all'acciajo. Riſpetto a i brodi gli preparerei con una Palombella di torre ſventrata, e riempiuta con foglie di cicoria, e di borragine, con radici di finocchio, e di ruſco, e volgarmente di pungi topo, o picca ſorci, aggiuntavi una mezza vipera preparata, che farei bollire in ſufficiente quantità di acqua ferrata per un brodo da beverſi mattina, e ſera, ore quattro avanti pranzo, ed ore due, o tre avanti cena per molti giorni di ſeguito, ſecondo che chi ne aſſiſte alla cura reputi in acconcio. Riſpetto all'acciajo, più di ogni ſua preparazione a me da nel genio la ruggine ſempliciſſima di ferro ben raffinata. Nel caſo preſente la preſcriverei alla doſe di grani 12 in 14 impaſtata con conſerva di bacche di ginepro, ordinando, che vi ſoprabbeva immediatamente una gran tazza di brodo ferrato con un'oncia di mele di Spagna. Bevuto il brodo la mattina di buon'ora l'inferma

ſe

ſe ne reſti nel ſuo letto con tutta quiete, e placidamente vi dorma, ſe può. Due ore dopo dolcemente ſe ne paſſeggi in aria aperta, e ſerena, ſe la ſtagione il comporti. In caſo che nò, faccia moderato eſercizio, o al coperto, oppure all'ombra, ma in luogo però elevato, immune da nebbie, e da vapori caliginoſi. Il tutto nondimeno ſi pratichi con direzione, e conſiglio di quei ſaviſſimi Profeſſori, che ne conſiderano gli accidenti ſott'occhio, e che ne hanno la cura alle mani.

ANNOTAZIONE.

LA febbre, d'onde abbiamo parlato nella precedente riſpoſta, per quanto ſi ſcorge dalla ſteſſa relazione informativa, è una di quelle febbri, che ſogliono accenderſi nelle femmine cachettiche, cioè in quelle, nelle quali a cagione de i loro ſpurghi o ritardati, o ſuppreſſi ſoprabbonda copia di ſiero, o di linfa vizioſa, e che per tanto ſi chiamano febbri cachettiche, febbri bianche, febbri di mal colore, o ſemplicemente *Chloroſis*. A così fatte febbri, quando in realtà non ſieno molto riſentite, ma che placidamente ardano non eccitando gran ſete, dolori di capo, vigilie contumaci, o altre moleſtie, che derivino da i pleſſi nervoſi fuor di modo irritati da qualche umore acre molto eſaltato, non iſtimo, che la carne di vipera ſia nociva. Ed in vero la pratica mi ha dato ſovente ad intendere, che ſimil razza di febbre, e in zittelle, e in maritate, e in vedove hanno alla fine ceduto all'uſo e de i brodi, e delle decozioni viperate. Non è però, che dobbiamo in ciò procedere alla cieca, e come ſi ſuol dire, camminare a capo alto, concioſiecoſache la vipera con quel ſuo volatile alquanto pungente, conforme abbiamo altre volte detto, ſolletica i nervi, ed eſalta ne i fluidi ciò, che hanno di ſpiritoſo, e volatile. Per lo che i medicamenti viperati hanno in più di una riſvegliato paſſioni iſteriche fieriſſime, ſtimoli di luſſuria maniaca, ed altri peſſimi effetti; di maniera che in ſimili caſi non conſiglierei

glierei mai alcuno di paſſare alla pratica della vipera, ſe non dopo aver tentata ogni altra via con ben preparare gli umori, e ben diſporre gli organi a non ritrarne grave impreſſione.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una affezione di fegato in un Nobile Giovane in età di anni 12, di temperamento bilioſo, gracile di corpo, e di vivaciſſimo brio, con varj dolori, ed altre moleſtie, tanto nell'ipocondrio deſtro, quanto nelle parti, e vicine, e lontane, ed in particolare con alcune convulſioni molto ſenſibili, che di quando in quando ſi eccitavano, e nell'addomine, e nel torace, e nella gola, per le quali alle volte l'infermo rimaneva ſenza parola, e fuori di sè, con alquanta ſpuma, che dalla bocca inſorgeva.

RISPOSTA.

Quel dolore moleſto, e vario, che d'ora in ora ſi fa ſentire in coteſto Nobile Signore in età di anni 12, di temperamento bilioſo, deriva, a mio credere, da un'umore, che riſtagna nella ſoſtanza conveſſa del fegato, e verſo la ſuperficie ſuperiore, il quale, e rifermentando, e ribollendo, e movendoſi, ed agitandoſi ivi di quando in quando in varie occaſioni, e diſtende le pareti, che lo richiudono, e ſtimola le membrane circonvicine, e vellica i pleſſi nervoſi, che ſi propagano, e variamente diffondono per una tal viſcera. Talchè ne inſorgono di volta in volta ſenſazioni varie, e moleſte non pure nel fegato, anzi, e nel diaframma, e nel mediaſtino, e nella trachea, ed ancor nell'eſofago, ed in ogni altra parte, la quale, o immediatamente, o mediante i di lui legami ha ſeco molta conneſſione. Di più a cagione della corriſpondenza de i nervi, che ſi diramano da i pleſſi, e da tronchi comuni al fegato, ed alle membra, ſi fanno varie convulſioni, varie ſtrozzature, e varie compreſſioni negli organi di coteſto indiſpo-

ſto. Onde è, che darei nome ad un così fatto malore di una tal quale epileſsìa ſimpatica, derivante per conſenſo dal fegato principalmente affetto, conforme ce lo dimoſtra lo ſteſſo ſenſo del tatto, conciosiecoſache palpandoſi l'ipocondrio deſtro, non ſolo il fegato ſoggetto ſi riſente con un dolore verſo la faccia eſteriore, ma eziandio con una tal quale durezza renitente, la quale al tatto ſi manifeſta. Il male merita non poca attenzione, eſſendo il fegato un'organo principale atto ad infiammarſi, a marcire, ed a romperſi in un' *aſceſſo*, ed a mortificarſi, come oſſerviamo tutto dì. Molto convenevole pare a me tutto ciò, che fin quì è ſtato ſaviamente poſto in opera per la cura. Anzi proſeguirei cogli ſteſſi fomenti, ed impiaſtri emollienti inſieme, e riſolventi alla regione della parte affetta. Tra gl'impiaſtri non mi diſpiace, che vi ſi applichi la caſſia cavata di freſco, ed allungata con olio di mandorle dolci, e mele vergine, aggiuntavi porzione di ſpermaceti, e di canfora. Lodo per bocca l'olio di mandorle dolci cavato di freſco, e ſenza fuoco, unito pure alla canfora, e allo ſpermaceti. Lodo i brodi emollienti, e che abbiano alquanto dell'amaro. Ora, che la ſtagione è calda, verrei all'uſo de i bagni univerſali di acqua dolce, la quale ancora bevuta a paſſare per più mattine continue con veicolo idoneo dovrebbe giovare a maraviglia. Il veicolo idoneo ſarebbe, per mio avviſo, il ſiroppo di cicoria compoſto. Stando nel bagno potrebbe far piombare da alto ſull'ipocondrio deſtro, a maniera di doccia, la ſteſſa acqua, che nel bagno ſi adopera. La doccia in queſti caſi, e maſſime eſſendo oſtrutte le viſcere del baſſo ventre, percotendole, e ſcotendole vi fa tale impreſſione, che gli umori ivi ſtagnanti, e quaſi addormentati, ſi riſentono, e riacquiſtano appoco appoco il libero corſo per i loro andirivieni. All'autunno verrei all'uſo de i ſieri; queſti prima io li darei in copia per nettare le viſcere, e gli unirei con qualche placido ſolutivo. L'infuſione di ſena, di riobarbaro è ottima. Anzi, ſe il ſiero foſſe preparato ancora con eſtinzione replicata di ferro rovente, o di ſelce focaja,

ſarebbe forſe molto più efficace, e a ſciogliere gli umori rappreſi ne i vaſi, e ad aprire le loro oppilazioni. Mi ſervirei dopo del ſiero di capra medicato con erbe emollienti, e parimente ferrato. Uſerei nel vitto ogni regola poſſibile. Dee queſto eſſere non copioſo, umido per lo più, di ſugo ottimo, di facile digeſtione. Beva il vino aſſai temperato, qual potrebbe temperare con acqua acciajata. Queſto è ciò, che in conferma di quanto è ſtato ſaggiamente addotto, ed opportunamente fin quì praticato, mi è convenuto ſenza profondermi in varie teorìe di praticamente ſuggerire.

ANNOTAZIONE.

CHe gl'inſulti epilettici proveniſſero nel prefato Nobile Giovinetto per conſenſo, come ſi ſuol dire, e per difetto del fegato, mi pare indubitato; dacchè l'infezione di cotale viſcera, ſecondo la relazione inviata, ſi facea maniſeſtiſſima al ſenſo eziandio del tatto. E agl'inſulti precedeva ſempremai una ſenſazione moleſta, ed un'incomodo grave, ed interno, di cui il Paziente lagnavaſi nella regione dell'ipocondrio deſtro. Di vantaggio gli diveniva amara la bocca, e vomitava ſovente, o nell'inſulto medeſimo, o poco dopo, alcune poche boccate di materia giallaſtra parimente, ed amara al palato ingratiſſima. Non doleaſi per altro nè di gravezza, nè di dolore di capo; e ceſſato l'inſulto ſe ne rimaneva chiaro di mente, ſpiritoſo, e vivace, come ſe gli organi del cervello foſſero in realtà immuni da ogni attacco, ed offeſa. Non ho nella precedente riſpoſta fatto parola della diminuzione del ſangue in un così fatto avvenimento, a mio parere, molto neceſſaria, mentrechè nella relazione ſi narra, che era ſtata già diminuita per la ſafena in quantità ſufficiente. Tuttavìa non ceſſando il male, ſuggerii, che di nuovo ſi replicaſſe per i vaſi moroidali, per la conneſſione, e per l'affinità, conforme altre volte ſi è detto, che quei vaſi hanno col tronco della vena porta, la quale altresì ſi dirama per la ſuſtanza del fegato. Diſſi,

a mio parere, molto neceſſaria, per timore di un'imminente infiammazione di eſſo fegato, il quale, in una ſimile età, in un ſoggetto gracile, e vivace, potea per la tenacità de i fluidi di leggeri infiammarſi.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una magrezza, o ſia eſtenuazione univerſale in una Dama di anni 26, di temperamento ſanguigno, precedentemente per altro robuſta, con polſi febbricitanti, e con altri varj accidenti ſpaſmodici, che ſogliono denominarſi di affezione iſterica; e tutto ciò ſopravvenne dopo varj ſegni di gravidanza apparente, ceſſati affatto gli ſpurghi ordinarj.

RISPOSTA.

NOn ſaprei determinare nell'affezione, cui ora ſoggiace coteſta nobiliſſima Dama, ſe abbia eſſa avuto origine o dagli ſpurghi diminuiti nelle parti inferiori, d'onde poi viziati i ſughi della digeſtione nelle viſcere ſuperiori, abbiano queſti pervertite le cozioni, oppure, ſe i predetti ſughi precedentemente viziati abbiano indotto la diminuzione negli ſpurghi prefati. Sia però comunque eſſer poſſa, dobbiamo ora, a mio parere, prendere di mira nelle indicazioni principali di correggere al poſſibile i predetti ſughi, affinchè da queſti ben digeriti gli alimenti, ne ſomminiſtrino un'ottimo chilo atto a moderare ogni difetto negli altri fluidi, e a ben nodrire le parti ſolide, ed in conſeguenza o a togliere affatto, o a mitigare almeno ogni altro incomodo, che ne perturba l'individuo. Tutto ciò, che ſi è praticato, a me ſembra, che foſſe ſecondo le buone regole dell'Arte. Se poi il Profeſſore curante non abbia ottenuto l'intento ſuo, queſto è ciò, che non di rado ſuole ſuccedere nella noſtra Profeſſione molto ambigua, e molto incerta, eziandio a coloro, che la praticano prudentemente, e che camminano colle maſſime in oggi migliori. In quanto a me,

a me, ſenza premettere altre purghe di molta efficacia, uſerei nello ſtato preſente una buona regola nel vitto, ed in ogni altra coſa, che ſi appartiene alla dieta, procurando, che il ventre ſia lubrico, nè di altro perciò mi ſervirei, ſe non che de i lavativi frequenti, o al più della conſerva di caſſia, o di altro benigniſſimo lenitivo, per poi paſſare all' uſo di poca corteccia di China China con un poco di riobarbaro, e ſale di tartaro nella maniera, che ſegue.

Riobarbaro ottimo, corteccia di China China uno ſcrupolo per ſorta. Sale di tartaro grani dodici; ed il tutto, alla rinfuſa, ſi riduca in polvere ſottiliſſima, la quale, impaſtata con quantità ſufficiente di conſerva di ginepro, ſe ne formino bocconcini ad uſo di arte, da prenderſi mattina, e ſera, avanti pranzo, ed avanti cena immediatamente per giorni 15 in circa.

Beva la mattina un brodo acciajato, o per meglio dire ferrato, cui premetta otto in dieci grani di ruggine di ferro ben raffinata uniti ad uno ſcrupolo di criſtallo di monte preparato, il che proſeguirà, fin tanto che uſa i bocconcini predetti. Dopo, quando ella ſia in iſtato, la conſiglierei a paſſare all'uſo del latte di ſomara, bevuto però con ogni regola eſattiſſima. Il vino ſia ben temperato, e lo temperi con acqua ferrata, ma nel tempo che prende il latte, tralaſci affatto il vino, e beva a tutto paſto l'acqua predetta. Tenga lontano al poſſibile ogni paſſione di animo. Faccia moto moderato in ore proprie ad aria aperta &c. Il tutto però venga ben conſiderato da coteſti Signori Profeſſori, che ne dirigono la cura, e che ponno opportunamente conſiderare ogni variazione, e nel male, e nella ſtagione, ed in ogni altra circoſtanza; ciò, che non è permeſſo a chi opera da lontano.

ANNOTAZIONE.

NEll'uſo della Corteccia Peruviana, o ſia di China China, la più parte degli Scrittori, che ne hanno trattato, dà per regola, che queſta, come che, a dir loro, ha

ha facoltà di fermare, non ſi pratichi giammai nelle donne, quando queſte abbiano, o ſuppreſſioni de i loro ſpurghi, o quando queſti ſieno imminenti. Noi però l'abbiamo in queſto caſo preſcritta, non oſtante che foſſe probabile, che la predetta infermità ſia in gran parte proceduta dalla ſuppreſſione meſtruale. L'abbiamo però preſcritta per ultimo tentativo dopo le replicate miſſioni di ſangue, e dopo molte altre operazioni praticate già nella prefata Signora per ordine di quei Profeſſori, che aſſiſtevano alla di lei cura. L'abbiamo unita col riobarbaro, ed intenzione noſtra fù in preſcriverla di fermare, o di eſtinguere quella tal quale febbricciattola, la quale avea ſeco unite delle piccole convulſioni, benchè in realtà per niun conto ſe ne ſia ottenuto l'effetto. L'olio piuttoſto di mandorle dolci cavato di freſco ſenza fuoco, che l'inferma di poi usò per bocca in doſe di un'oncia nel brodo della mattina alternativamente ne andava mitigando gl'incomodi.

Si replica ad altra relazione ſopra dell'infermità precedente, dove il Profeſſore, che informa, rende ragguaglio dello ſtato dell'Inferma tuttavìa infelice, non oſtante l'uſo de i medicamenti preſcritti.

RISPOSTA.

L'Oſcurità del male, la ſtravaganza degli accidenti, che lo accompagnano, e l'oſſervare, che quei rimedj praticati, tuttochè in apparenza convenevoli, o poco, o nulla di profitto hanno recato a coteſta gentiliſſima Dama, dee ne i Profeſſori di ſenno indurre una tal quale perpleſſità, ancorchè non approvata dal volgo, molto però ragionevole, e rendergli ben cauti nel proſeguire la cura con nuove ordinazioni, le quali in ſimili caſi di affezioni, chiamate comunemente *iſteriche*, non ponno eſſere dirette, ſe non che a capriccio, ed all'empirica. Laonde in così fatte contingenze, per non nuocere almeno, ſoglio aſtenermene

ne affatto, ed inſiſtere ſemplicemente a regolare il vitto a dovere, ed ogni altro governo appartenente alla dieta. Nè mi pare in ciò di molto allontanarmi da quel tanto, che ſaggiamente coteſti ottimi Profeſſori ne penſano, i quali poi in fine non propongono, ſe non che ſemplici brodi lunghi, e qualche oncia di olio di mandorle dolci, che ſono coſe innocenti, e alle quali neppure io vi ho la minima ripugnanza, che ſi pratichino nella maniera, che ſi propone, tralaſciando almeno per ora ogni altra coſa, che perturbi l'economìa animale, che dia moto ſoverchio a i fluidi, e che ſtimoli vie più i nervi già, per quanto ſi ſcorge, molto irritati. Anzi, quando il brodo lungo bevuto a paſſare produceſſe languore di ſtomaco, non avrei la minima difficoltà di ſoſtituire in ſua vece l'acqua di Nocera bevuta calda, e talora altresì fredda, coſtando a me per iſperienza, che queſta bevuta fredda, in luogo di offendere, e ſnervare il predetto ſtomaco, lo fortifica alle volte piuttoſto, e lo rende più atto alle cozioni. Pongo eziandio in conſiderazione di coteſti Signori, ſe foſſe convenevole il ſiero di capra calibeato bevuto per alterante, e di quando in quando bevuto in copia per aſtergere le prime vie. Riſpetto alle polveri di Sicilia, e all'acqua di Roſſanello, crederei, che quelle eſſendo alcaliche, ed aſſorbenti non poteſſero apportare danno, e queſta per contenere in sè dello zolfo, e dell'allume, ſecondo l'atteſtazione del Bacci, ſembra valevole a fortificare le fibre del ventricolo, e delle inteſtine, e rintuzzare la bile, e a diſſipare le oſtruzioni, le quali ſoſpetto, che vi ſieno almeno ne i vaſi del meſenterio. Crederei nondimeno, che più al caſo poteſſe eſſere a ſuo tempo l'acqua della Villa, per poi paſſare a quella del Tettuccio. Ma a parlare con ogni ingenuità, l'olio di mandorle dolci, il brodo liſcio, l'acqua di Nocera, ed il ſiero calibeato ſono, a mio parere, coſe innocentiſſime, d'onde la Signora indiſpoſta non dovrebbe ritrarne pregiudizio alcuno, poichè, quando non giovino, non hanno in sè di che notabilmente offendere gli organi. Non così giudico delle

ac-

acque di Roſſanello, della Villa, e del Tettuccio nelle circoſtanze, nelle quali la Signora ora ſi ritrova, per eſſere queſte minerali, e molto più efficaci ad internarſi nell'intimo delle viſcere, quando prontamente non ſi paſſino per le vie ordinarie. Che però nel praticare queſte ultime acque, vi ſi richiede e molta maggiore cautela, e ſomma circoſpezione, ed ogni attenzione poſſibile, oſſervando a minuto, e lo ſtato del male, e le forze dell'inferma, e la qualità della ſtagione. Nel che ſon certo, che i predetti dottiſſimi Profeſſori, i quali ne hanno la cura alle mani, non potranno prendere abbaglio, e che ſul fatto ſapranno eleggere ciò, che ſarà più eſpediente a benefizio di coteſta Signora, cui bramo ogni più deſiderabile proſperità.

ANNOTAZIONE.

È Invalſa nel volgo un'opinione, che l'acqua, ed in particolare ſe queſta ſi beva fredda, e nevata, ſnervi lo ſtomaco, ritardi le cozioni, e produca altri effetti nelle viſcere molto pernicioſi. Non nego, che alle volte, ed in alcuni, ciò poſſa ſuccedere, non eſſendo in tutti egualmente la coſtruttura degli organi, e lo ſtato de i fluidi uniforme, nientedimeno le oſſervazioni da me fatte cotidianamente negli anni di mia pratica, mi hanno dato a conoſcere, che aſſai più numeroſi ſono coloro, che ritraggono nocumento ſenſibile da i brodi, e dall'acqua bevuta calda; e che all'incontro ſi ſono riſtorati coll'uſo dell'acqua fredda, anzi gelata. I brodi caldi, l'acqua calda, ed in particolare intiepidita, dilavano, e rallentano le fibre dello ſtomaco, ne rintuzzano i ſughi fermentativi, e non di rado, ed in particolare queſt'ultima, fondendo alcuni ſali, che ivi incontra, e di poi eſaltandogli deſta nauſea, e provoca vomito. L'acqua fredda all'incontro, e gelata, corrugando le tonache del ventricolo, ne fortifica, e ſcorcia le fibre, ne comprime le glandule, d'onde ne ſpreme in maggiore quantità quel licore acidetto, che ſtuzzica l'appetito, e ren-

rende più facili le digeſtioni. Si può in oltre penſare, che l'acqua rifreddata in neve, per quel nitro, che ne contrae, produca eziandio dentro di noi in alcune occaſioni degli ottimi effetti, ſiccome altrove abbiamo ſpiegato.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un' Etica Gallica con ſoccorrenza, o diarrea, proceduta da gonorrea intempeſtivamente ſoppreſſa, e da buboni venerei mal curati,

RISPOSTA.

IL male di coteſto Cavaliere di anni 20, di temperamento caldo, ed umido, di abito carnoſo, mi pare, che poſſa in ora giudicarſi conſiſtere in un principio di Etica gallica procedente in più parte, e dalla gonorrea mal curata, e dal bubone retroceduto, di cui ſi fa menzione nella eſattiſſima relazione inviatami. Avvenimenti, che non di rado ſuccedono, ed in particolare quando da i Profeſſori empirici, ed ineſperti s'imprende a medicare l'infezione celtica in ſimili ſoggetti non molto avanzati in età, di temperamento ſanguigno, ſpiritoſi, e vivaci con un metodo eſiccante per via di valide decozioni, di ſtufe ſecche, di purghe ſoverchie, e dell'abuſo sì dell'antimonio, quanto di ogni altra coſa mercuriale. Quindi è, che molto ragionevole reputo la cura placida, e prudente, che in oggi ſi propone da coteſto peritiſſimo Profeſſore, che ne informa. Talchè a non diffondermi in vanità di teoriche dicerìe, mi reſtringo unicamente al pronoſtico, e a quella regola, che ſtimerei più propria per ottenere il fine bramato nel caſo preſente, cui, deſidero però ingannarmi, non ſarà così facile dare in tutto riparo, e dileguare affatto il vizio degli umori contaminati, e la peſſima impreſſione da eſſi già fatta ne i ſolidi. Approvando adunque l'uſo del ſiero antivenereo propoſto nella ſtagione, che corre, lo preſcriverei nella maniera, che ſegue.

Salſapariglia ottima once due. Radice di cina once una. Granci di fiume infranti ſecondo l'arte numero 20. Acqua comune quanto baſti. Se ne faccia di tutto infuſione, e macerazione a ceneri calde per ore dodici. Vi ſi aggiungano libbre due per ſorta di ſugo di foglie di borraggine, e di lupari; di ſiero di capra libbre dieci. Si ſtilli a bagno marìa ad uſo di arte &c. Di coteſto ſtillato ne beva il Signore indiſpoſto once ſei in circa la mattina di buon'ora, ed altrettanta quantità verſo la ſera con aggiugnervi una, o due cucchiajate di giuleppe fatto di radice di cina.

Ciò continui per più ſettimane a tenore di quello, che ne verrà giudicato più in acconcio da quei Signori Profeſſori, che ne hanno la cura alle mani. Indi ſi può dare il caſo, che convenevole foſſe paſſare all'uſo del latte di ſomara, il quale forſe potrebbe molto convenire, e riparare alla magrezza conſiderabile, d'onde ſi fà menzione. Il governo nel vitto è neceſſario. Sia queſto parco, umido, e dolcificante. Si tralaſci affatto l'uſo del vino con ſoſtituire in ſua vece una leggeriſſima tintura cavata a fuoco lento nella maniera, che ſegue.

Salſapariglia ottima once mezza. Radice di ottima cina due ottave. Regolizia un'ottava. Semi di aniſi mondi un'ottava. Orzo mondo, ed alleſſato once tre. Acqua comune libbre ſei. Se ne faccia infuſione a ceneri calde per ore 24. Si coli &c.

In luogo dell'antiettico del Poterio riputerei più al caſo valerſi di qualche ottava di magiſtero di perle aggiunto allo ſtillato predetto, ed eziandio meſcolato col latte di ſomara, allorchè l'uſo di queſto venga giudicato a ſuo tempo opportuno. Quando poi le moleſtie del baſſo ventre, e preciſamente dell'inteſtine durino tuttavìa con iſtimoli frequenti a moleſtare il prefato Signore, non avrei difficoltà, che d'ora in ora ſi adoperaſſero de' lavativi con decozioni anodine preparate colla ſemplice infuſione de i capi di papavere, ſperimentati da me in ſimili circoſtanze molto profittevoli. Ed ecco quanto Aleſſandro Paſcoli Protomedico

dico generale per ubbidire agli autorevoli ordini di chi gli comanda, in breve, ed in conferma di quanto viene dottamente propoſto, ha potuto ſuggerire.

ANNOTAZIONE.

È Nata quaſi a dì noſtri in una delle celebri Accademie oltramontane sù la natura di quella infezione, che volgarmente chiamaſi Gallica, una certa opinione più ſpecioſa talora, che veriſimile. Si è queſta, che quella tale infezione non in altro conſiſta, ſe non che in un numero innumerabile di minutiſſimi vermicciuoli, o ſieno bacherini, i quali con ubertoſa fecondità moltiplicando a maraviglia ne i corpi infetti ſi dilatino da per tutto ad infettarne gli organi, ed in particolare quegli deſtinati a propagare il genere umano. Tre ſono i motivi principali, sù i quali coloro, che la divulgano, fondano la loro aſſerzione. L'uno ſi è, che coll'autorità dell'Andrì ſi dieno così fatti vermicciuoli venerei. L'altro, che tutti gli effetti, che derivano da cotale infermità, più facilmente ſi ſpiegano con ſimile ipoteſi, che con qualunque altra fin quì inventata. L'ultimo, che quel veleno, ove conſiſte la cagione d'ogni prodotto venereo, affatto mai non ſi diſtrugge, ſe non che coll'uſo dell'unzione mercuriale. Io invero, non oſtante che in ſomma venerazione ho maiſempre tenuta l'antichità, non è per queſto, che mi ſia talmente impegnato a ſoſtenerne ogni ſua opinione, che dove la ragione mi ha convinto in contrario, non abbia io cangiato parere. Nientedimeno le dottrine moderne talmente mi ſono ſoſpette, che non le abbraccio giammai, laddove con iſquiſitiſſima eſamina non ne rintracci quel valore, che eſſe abbiano ſopra le antiche. Quel prurito d'innovare, quella facilità di contraddire, quella vanità di profferire coſe nuove non più udite, e d'iſpiccare con ciò a diſvantaggio altrui, vizio in oggi comune, ed in particolare tra coloro, che novizj nella Profeſſione ſi preggiano di tutto oppugnare con in-

venzione di mendicate ipoteſi, e di peregrine propoſizioni, ſono in realtà una proſſima occaſione di mettere in campo delle idee unicamente apparenti, per non dire affatto erronee, le quali invece di chiarire le menti umane, ne oſcurano, ne confondono, e ne pervertono quel bel lume naturale, che Iddio loro ha ſomminiſtrato. Di ſimile natura è forſe eziandio queſta nuova opinione, cui tuttavìa non voglio oppormi in maniera di aſſolutamente negarla. Dico bene, che ſi può dar caſo, che prendaſi un'effetto per cagione del male; non nego, che così fatti inſetti non pure inviſibili, anzi viſibili, e noti altresì a i noſtri ſenſi s'ingenerino alle volte ne i corpi infetti dal vizio predetto, ſiccome è chiaro, che nelle ſcabbie s'ingenerino de i pellicelli, ed altri bacolini; nelle piaghe de i vermi più conſiderabili, e nelle febbri, e maſſime in quelle, che putride ſi dicono, ſono ingenerati de i pidocchi, che ſi moltiplicano a diſmiſura, e che ſono a i febbricitanti aſſai moleſti. Ma penſo in tal caſo, che la marcia, la quale riſtagna nelle piaghe, che l'umore peccante, il quale induce la ſcabbia, e accende la febbre, e che quel calore preternatutale in eſſa ſuſcitato, ſerva di fomite atto a fecondare i ſemi, e ad iſchiuderne quei ſudici viventi. Che poi gli avvenimenti, che ſi oſſervano nel mal franceſe più adequatamente ſi ſpieghino ſupponendone per cagione i poc'anzi menzionati bacherini; riſpondo eſſere altrettanto facile ſpiegargli altresì ammettendo ne i fluidi una tale, e tanta alterazione, che vagliano queſti ad arreſtarſi ne i vaſi, a produrvi oſtruzioni, a corromperſi negli organi, a divenire in eſſi o acri, o acidi, o in altra maniera pungenti, e corroſivi. Le acque forti naturali, e artifiziali, quantunque in sè, a mio credere, non ſieno un compleſſo di tanti vermicciuoli, o altri animaletti mordaci, ſciolgono, e conſumano ad ogni modo e le pietre, e i metalli anche i più duri. E quei locali chiamati cauſtici, che ſi applicano alla cute, benchè non vi ſia in eſſi vivente alcuno, che laceri, e divori, aprono nondimeno applicati sù la noſtra cute piaghe profonde. Riſpetto all'efficacia del mer-

mercurio, cui ad eſcluſione di ogni altro ſpecifico l'Autore conſente la facoltà di perfettamente guarire la Lue Gallica, poſſo io affermare con autentica di pubbliche oſſervazioni fatte negli ſpedali, e fuori, in Roma, in Firenze, ed in Perugia mia Patria, aver curati non pochi di coſtoro coll' uſo ſempliciſſimo della ſalſapariglia unito ad un'eſattiſſima regola di vivere, ſenza neppure per ombra avere adoperato nè dentro, nè fuori il mercurio. Anzi con queſto unico metodo ho veduto, benchè non ſempre, riſolverſi a perfezione le ſteſſe gomme invecchiate, e in teſta, e in petto, e nelle gambe ſenza applicarvi e cerotti, e impiaſtri, ed altri medicamenti locali. Non è per tanto, che io eſcluda il mercurio da quegli ſpecifici efficaciſſimi a curare le galliche infezioni. Non di rado me ne ſervo ancor'io, in unzione non già, ma ſoglio preſcriverlo dolcificato, e nell'interno. Diſſi in unzione non già, dacchè ne i noſtri Paeſi, forſe per mia diſavventura, non mi è riuſcito mai vederne eſito fortunato, ancorchè praticata con ogni regola, e con ogni più ſcrupuloſa cautela. M'imagino però, che proceda dalla diverſità de i climi, mentre e in Francia, ed altrove ſe ne decantano miracoli.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una quartana doppia continua aſſai contumace in una Dama, dopo che queſta ebbe più volte partorito ſenza mai ben purgarſi. Gl'inſulti febbrili erano aſſai rimeſſi, ma però uniti a ſudori notturni, a piccoli ribrezzi, ad una toſſe ſecca, e ad altre circoſtanze, che davano a temere di un' etica imminente.

RISPOSTA.

Dalla continuazione degli accidenti, i quali in febbri così contumaci durano tuttavia a moleſtare coteſta Nobile Signora di anni 30, di alta ſtatura, gracile di corpo, e florida in viſo, ſi può non a torto inferire eſſere i di

lei fluidi molto contaminati, e ripieni d'impurità non iſgravate a tempo debito per le vie ordinarie. Talchè divenuti gli umori acri, mordaci, e talora glutinoſi in più parte, deſtano fermentazioni preternaturali, e fanno oppilazioni, ſe mal non erro, nel baſſo ventre, e depravando le cozioni naturali fan sì, che ſi carichino le prime vie di ſuperfluità, che rendono la bocca amara, e producono tenſioni di ventre, ed altri moleſti avvenimenti, che nella relazione chiaramente ſi eſpongono. Per eſſere una tale affezione invecchiata, molto radicata, non è così facile riſolverla in breve, ed in una ſtagione non propria. Che però vi vuole tempo, ed eſattezza in tutto, ed in particolare nel vitto. Queſto ſia di ottimo ſugo, facile a digerirſi, e parco. Mi aſterrei per ora dal vino affatto, ed in ſuo cambio conſiglierei la Signora paziente ad uſare a tutto paſto un'acqua ferrata, e medicata con infuſione di cortecce, o di cedro, o di cedrato, o di aranci, e maſſime di Portogallo, come anche in ogni caſo dello ſteſſo limone. Del rimanente approvo per ora il decotto pettorale preſcritto ſaviamente dal Profeſſore, che informa; nè averei alcuna difficoltà di premettere al ſuddetto decottino qualche grano di ruggine di ferro unita ad uno ſcrupolo di criſtallo di monte preparato, anzi di dieci in dieci giorni farei, che prendeſſe alcuna piccola quantità di riobarbaro ridotto ſottilmente in polvere, ed unito ad un mezzo ſcrupolo di ſal di tartaro, ed impaſtato con mele di Spagna. Ed in occaſione del mele di Spagna, poſſo io accertare il Signor Medico curante di avere da eſſo mele, ſe però la bile non ecceda, di avere, diſſi, ritratti ottimi effetti in ſimili occaſioni di febbri croniche provenienti da oppilazioni interne, ed accompagnate con affezioni iſteriche. Lo ſoglio praticare per meſi, e meſi continui alla quantità di un'oncia per mattina bevuto in brodi longhi. Non ſi tralaſci l'uſo della china china preſcritta per alterante, cioè in piccola doſe, poichè queſta, ſe le febbri vengano a freddo, alla fine dovrebbe eſtinguerle dalle radici. Per altro ciò, che dovrebbe praticarſi alla

pri-

primavera, ſi determinerà in tempo più opportuno, eſſendo forſe allora le coſe in altro ſtato, ed in circoſtanze di richiedere altresì nuove iſpezioni.

ANNOTAZIONE.

PEr più capi non pare, che l'uſo del mele di Spagna praticato per bocca convenga nel caſo preſente. Coteſta Dama è febbricitante, e ſi ſente dell'amaro in bocca, il che indica, ſecondo l'opinione comune, ridondanza di bile. Di maniera che il mele in tal guiſa uſato parrebbe, che poteſſe introdurre nel ſangue ribollimenti maggiori con fermentare, ed unitoſi nello ſtomaco, e nelle inteſtine con quei ſughi depravati, potrebbe altresì accreſcerne la copia, e vie più eſaltarne quell'eſcremento amaro, detto volgarmente bile. Ad ingenuamente parlare, non ſaprei neppure io con ſicurezza decidere, ſe così fatto medicamento nel caſo preſuppoſto debba indubitatamente produrre l'effetto deſiderato. Con tutto ciò, poichè vi è toſſe ſecca, e poichè l'origine di cotale infermità ſembra, che derivi principalmente da oſtruzioni di viſcere per cagione di quegli ſpurghi ſuppreſſi, e che vi ſieno delle affezioni iſteriche; e poichè il mele sì fattamente adoperato ha una facoltà mirabile di aprire le oppilazioni, e di promuovere il corſo ritardato de i fluſſi ordinarj, mi è paruto di proporre eziandio un ſimile tentativo, dacchè ogni altro era riuſcito affatto inutile. Del rimanente, certa coſa è, che in pratica ſi oſſerva, che quelle febbri, dette volgarmente bianche, che preſſo a i Medici vanno ſotto nome di *Chloroſis*, ancorchè pertinaciſſime, hanno poi alla fine ceduto all'uſo continuato del mele di Spagna bevuto in brodi longi, o in ſieri depurati. Da Franceſco Redi Medico inſigne, e letterato di grandiſſima fama nel ſecolo paſſato frequentemente ſi uſava, e con profitto non ordinario in ſimili occaſioni. Soglio io farlo ſorbire alla doſe di un'oncia o due in una gran tazza di brodo ferrato, ore cinque avanti pranzo, ed ore quat-

quattro dopo di aver ſorbita la prima tazza di brodo ne faccio ſorbire altrettanta quantità del medeſimo brodo ferrato, ma ſenza mele. Ad alcune, alle quali non fa nauſea il ſiero di capra, in luogo del brodo mi ſono valſuto del predetto ſiero ferrato, e depurato; e ne ho per lo più oſſervato eſito felice, quando però venga uſato con eſattezza di governo in tutto, in aria buona, con eſercizio di moto convenevole, e per lungo tempo. Alle volte per rendere quel ſiero anche più efficace, e meno ingrato vi aggiungo l'infuſione di alcuna piccola quantità di ottimo zafferano, o qualche ſpruzzo di corteccia di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo. Se poi il mele predetto non venga riputato idoneo, o non produca l'effetto, proporrei un brodo, il quale foſſe atto a nutrire inſieme, ed a mitigare le irritazioni, ed in conſeguenza ad eſtenuare la toſſe medeſima, un brodo, diſſi, fatto di animelle, o di vitella di latte, o di capretto, o di agnellino lattante con alcuni ranocchi ben preparati. Queſto brodo è quaſi un latte artifiziale, ſempliciſſimo, ed innocentiſſimo, giova mirabilmente nelle toſſe ſecche, e convulſive, al guſto non è ingrato, riſtora le forze abbattute, conſerva lubrico il ventre, e liberamente può adoperarſi eziandio nelle febbri abituali, e croniche. Se la toſſe ſecca venga eccitata ne i corpi ſcorbutici, o infetti di lue venerea, ſi può il brodo prefato alterare in oltre con qualche ſemplice detto antivenereo, o antiſcorbutico, cioè con foglie di coclearia, di beccabunga, di naſturzio acquatico, e ſimili, con infuſione di ſalſapariglia &c. Il medeſimo brodo ſoglio io praticarlo con evento mirabile a ſedare quel tal genere di toſſe convulſiva moleſtiſſima ne i Fanciulli, che va comunemente ſotto nome di toſſe ferina, e ſoglio non di rado replicarlo mattina, e ſera, e nel giorno medeſimo, quando fa di meſtieri.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un deliro malinconico in un Nobile Signore di anni 22, di gracile compleſſione per un grave diſguſto cagionatogli da i ſuoi domeſtici.

RISPOSTA.

IL male, che di preſente affligge coteſto nobile Signore di anni 22 incirca, di abito gracile, &c., altro non è, come ognun vede, ſe non che una vera affezione ipocondriaca in grado tale, che può averſi in conto di vero deliro malinconico non facile a cedere alle mediche operazioni, ancorchè maneggiate a dovere, e ſecondo le buone, e ſenſate regole dell'Arte. La cagione di così fatto deliro, oltre alla di lui coſtituzione naturale, la quale è tetra, può, a mio parere, conſiſtere in una gran copia di ſughi depravati, che per le male cozioni prima s'ingenerano, e ſi accumulano nelle prime vie, indi ſe ne oltrepaſſano in più parte nel ſangue ad infettare in un col ſangue medeſimo tutti gli umori, e lo ſteſſo ſugo nerveo, e gli ſpiriti animali; quindi ſi deprava la fantasìa, ſi riſvegliano nella mente falſe idee, ſi provocano le convulſioni, ſi gonfiano, e tendono gl'ipocondrj, ſi producono i lumbrici, &c., conforme dottamente giudica lo ſteſſo Profeſſore, che informa. Le indicazioni mediche adunque ſono di nettare le viſcere delle prime digeſtioni, di correggere l'infezione de i liquidi, e di raſſerenare, per quanto ſia poſſibile, l'impreſſione torbida, che di già ſi è conceputa nell'animo. Per lo che nella corrente ſtagione mi varrei di quando in quando di un qualche placidiſſimo ſolutivo unito con alquanta copia di ſiero di capra nella forma, che ſegue.

Ottimo riobarbaro triturato in polvere un'ottava. Siroppo violato violaceo tre once. Siero di capra depurato once dieci. Se ne faccia infuſione ad uſo di arte, da prenderſi nell'aurora, per due, o tre volte, ſoprabbevendo libbre tre, o quattro di ſiero di capra. Per alterante continuerei

a fargli prendere ogni mattina altra quantità del medeſimo ſiero alterato nella ſeguente maniera.

Di fiori di viole, di borraggine, d'ipericon, di foglie di pimpinella a parti eguali quanto baſti. Occhi di granci preparati un'ottava. Siero di capra acciajato una libbra. Se ne faccia infuſione ad uſo di arte, aggiugnendovi di ſiroppo di cicoria compoſto once una, e mezza, da prenderſi per più mattine.

Se nella ſtate reggano le forze, e ſe non vi ſia altra contraindicanza, paſſerei all'uſo, e delle acque dolci bevute a paſſare, e de i bagni univerſali di acqua dolce, i quali, ſecondo la pratica cotidiana in ſimili caſi, purgato che ſia il corpo, e preparati gli umori, fanno un'effetto mirabile. In ordine alla Cerusìa, poichè alle volte il ſangue ha dato ſegno di grondare dalle narici, per deviarlo al poſſibile dalle parti ſuperiori alle inferiori, non ſarei lontano di conſigliarlo all'applicazione delle ſanguiſughe alle vene ſedali, oppure con aprire i vaſi nel piede. Mi aſterrei dall'applicazione de i veſcicatorj per non introdurre ne i fluidi acrimonia maggiore, ed in conſeguenza nell' individuo nuove moleſtie. E' neceſſario, che il vitto non ſia tenue, nè lauto, dee eſſere di ottimo ſugo, di facile digeſtione. O tralaſci affatto il vino, o almeno lo beva molto temperato, conforme lo ſteſſo Signore Fiſico curante preſcrive. Faccia moto frequente, ma moderato, e a piedi, e a cavallo, e in caleſſe &c., in aria buona, ventilata, in ore congrue, ma ſoprattutto viva al poſſibile con ogni tranquillità di animo. Si diverta in trattenimenti ameni, e fugga qualunque paſſione afflittiva di animo, ſiccome ancora ſoprattutto ſchivi l'ozio, non eſſendovi coſa della vita ſcioperata, ed oziosa, che più confermi, ed avvalori l'ipocondrìa. Ecco quanto in breve ho io potuto accennare in conferma di tutto ciò, che ſaviamente ſi è ſcritto, ed operato.

AN-

ANNOTAZIONE.

LA crapola, e maſſime frequente, può, a dir vero, eccitare l'ipocondrìa in coloro, i quali ne ſono ſoggetti. Con tutto ciò a fomentarla, e a renderla vie più intenſa non vi è coſa peggiore, che una regola eſattiſſima di vivere con una dieta ſcrupuloſa, aſtenendoſi ſcrupoloſamente da ogni ſorta di cibo riputato da loro nocivo, e dubbioſo; e peſſima è l'inedia; laonde non eſſendovi febbre, o altra indiſpoſizione manifeſta, che apertamente lo vieti, io maiſempre perſuado a ſimil razza di gente, che in alcuni cibi ſoddisfaccia all'appetito, e che non reſti talora di mangiarne a ſazietà con animo tranquillo, e confidente. Il medeſimo giudico del vino, quando però non vi ſieno convulſioni, vertigini, o ſoverchio riſcaldamento degl'ipocondrj. Diſſi del vino, dacche queſto pure moderatamente bevuto, e di quando in quando, ſuole ravvivare lo ſpirito depreſſo, ed in conſeguenza partorire allegrezza, e tranquillità di cuore. Ed invero la più parte degl'Ipocondriaci in braccio della Medicina vie più peggiora, e china a perderſi. All'incontro, e viaggiando, e divertendoſi con amici di genio, ed in allegre converſazioni, felicemente talvolta ne riſana.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Tiſichezza confermata, o di una vera tabe, o emaciazione univerſale in una Dama di anni 35 in circa, per prima florida, e ben compleſſa.

RISPOSTA.

A Ben conſiderare tutto ciò, che di moleſto, e di preternaturale viene deſcritto nel foglio traſmeſſo, ſi può dedurre, ſe non prendo abbaglio, e vorrei prenderlo, ſi può, diſſi, dedurre, che il male di coteſta Dama ſia una vera tabe, che è quanto a dire un'emaciazione univerſale,

o tiſichezza confermata per vizio non tanto de i fluidi, quanto de i ſolidi, ed in particolare degli organi del reſpiro, conforme ſaviamente afferma lo ſteſſo Signore, che informa. Vi è toſſe continua, vi è piccola febbre, dimagrimento univerſale, pallor di viſo, &c. Parla la Dama con difficoltà, reſpira con affanno, ſputa materie ſpumoſe, peſanti, gialle, coſe tutte, le quali danno indizio, che peccano gli umori per eſſere tenaci, e che ſono ingombrate le glandule non meno, che ogni altro meato tanto della trachea, quanto degli ſteſſi polmoni; dove per tanto il fluido ſtagnante fermenta, e ribolle, diviene più acre, e proſſimo a convertirſi in marcia. Talchè le indicazioni prodotte per mitigare il male, poichè il guarirne non ſarà molto facile, ſembrano a me molto ben dirette a riſolvere benignamente i fluidi ſoffermati, a correggergli, e a fare, che ſi rendano idonei a nodrire; i quali in conſeguenza sì fattamente corretti, e diſpoſti dovrebbono ſervire altresì a medicare i ſolidi, dove per altra via non potiamo giugnere a curare. Nella varietà delle coſe ſaviamente propoſte per la cura, tre principalmente ne imprendo ad eſaminare: la radice di cina, il latte, e la vipera. Riſpetto alla radice di cina, eſſa non può, a mio parere, ſe non che molto giovare, uſata e per ſemplice infuſione, o macerazione, e per decozione, tanto ſemplice, quanto unita a qualche poca di regolizia, come ancora fatta più efficace con aggiugnervi le radici, e le erbe dette vulnerarie, ed antiſcorbutiche, purche queſte non ſieno delle auſtere, ed aſtringenti. Che però le foglie di coclearia, e di edera terreſtre, e ſimili non mi diſpiacerebbe, che foſſero lenite con frammiſchiarvi eziandio fiori, o foglie di viole, di malva &c. Riſpetto al latte, quando la febbre non vi ſia contraria, e le impurità nello ſtomaco, e nelle inteſtine non vi ſi oppongano, non ripugno all'uſo di quello di Donna, ma a dirla con ogni ſincerità più medicato conſidero, e di maggior profitto quello di ſomara ben nodrita, e governata a dovere in ogni altra circoſtanza. Il latte di ſomara, ed in particolare cotto, o

in infuſione di radice di cina, o in acqua di Nocera, o bevuto in cioccolata, ſuole a me fare in pratica, in caſi ſimili, effetti mirabili. Se poi ſi tema di quel ſubacido, che ſeco porta, ponno unirſi ad eſſo latte i ſoliti aſſorbenti di occhio di grancio preparato, di madreperla, di avorio, e della medeſima perla. Si dee però avvertire, che le febbri non ſieno in grado di calore ſenſibile. Riſpetto alla vipera, confeſſo il vero, che ne temo, potendo eſſa dar vigore alle fermentazioni febbrili. Del rimanente approvo le polveri alcaliche propoſte, le vivande medicate, i lattovarj, l'emulſioni. Anzi, ſe voglia provare la decozione della radice freſca di Tragopogonos, detta volgarmente barba di becco, io non mi oppongo, eſſendo innocente, ed avendola più di una volta io ſperimentata efficaciſſima ne i mali di petto. E' ben vero, che le prefate coſe, ſe ſi uſeranno ſeparatamente, con ſimplicità, e a tempo debito, dovrebbono meglio operare, che date alla rinfuſa, e molto compoſte.

ANNOTAZIONE.

ALcuni affettando in Medicina un profondo ſapere nelle dottrine meccaniche, e perſuadendoſi, che gli avvenimenti fiſici, dove le cagioni non ſono a i ſenſi apparenti, non ſuccedano in natura ſecondo le leggi meccaniche, cioè per via di moto, e di materia diverſamente coſtrutta, e figurata, adducono in campo degli effetti naturali certe ragioni, le quali in apparenza ſono plauſibili, ma diſaminate a fondo ſi rinvengono falſe non meno, che nuove. Di tal genere reputo coloro, i quali ad oggetto, no sò, ſe di contraddire, anzichè d'innovare, hanno procurato in oggi dar bando nelle dottrine di Medicina teoriche alle fiſiche, e reali fermentazioni, colle quali per altro i Filoſofi moderni chiaramente ſpiegano moltiſſimi accidenti, e naturali, e preternaturali, che ſuccedono alla giornata ne i corpi viventi. Anzi non eſſendo poſſibile a coteſti innovatori

tori d'oggi dì sbandirle affatto in natura, inſorgendone tutt'ora, e ſpontaneamente, e con artifizio in occaſioni palpabili, e viſibili, ſi appigliano ad un nuovo partito di ſpiegarle o con la forza elaſtica delle particelle, che compongono i miſti, o con la varietà di quel momento, che eſercitano i componenti di vario genere per quelle loro gravità particolari, con le quali nel riſolverſi tendono a fondo, cioè verſo il centro de i gravi, ed obbligando in conſeguenza quelle, che loro meno reſiſtono, a ſollevarſi, fan sì, che ſi deſta in eſſi un tal quale moto contrario, o ſia contraſto, beffandoſi poi dell'eſiſtenza della materia eterea, e di quei ſali chiamati in termine chimico acidi, ed alcalici. Quel calore, che naturalmente in noi deriva, e che conſerva in conſeguenza la vita, e la ſanità del noſtro individuo, e che talora per cagioni a noi non manifeſte creſce, e diminuiſce, e che fomenta per tanto le febbri, non ſaprei in quale altra maniera più adattata come ſi poſſa ſpiegare, non ammettendo ne i noſtri fluidi un qualche moto intrinſeco di fermentazione. Se mi ſi dica, che procede da virtù occulta, o da calore innato, nulla con ciò mi ſi paleſa, nè di più chiaro, nè di più atto ad illuminare la mente. E queſto fù quel tanto, che gli Antichi ne diviſarono, tacitamente confeſſando con ingenuità la loro ignoranza; e queſto è ciò, che coteſti Signori innovatori acremente riprovano. Se poi s'imprenda ad iſpiegare, che derivi per virtù elaſtica non ricorrendo eſſi alle occulte qualità, forza è, che ammettano una materia inviſibile, ed impalpabile, cioè eterea, d'onde ricevano impulſo. Per quello poi, che penſano del vario momento di gravità non uniforme ne i minimi componimenti de i corpi miſti, che in ſimili caſi ſi ſciolgono, riſpondo, che, ſe coteſta gravità è in eſſi, o eguale, o poco men che eguale, riſpondo, diſſi, che in tal caſo o ſi fermeranno in quiete, equilibrandoſi perfettamente, o al più al più produrranno per breve ſpazio di tempo un leggeriſſimo ondeggiamento di vibrazione del tutto inetto a concitare, e quel ribollimento molto viſibile, e quel calore

lore talora intenſo, che ſi paleſa a i noſtri ſenſi nella più parte delle fermentazioni apparenti; ed all'incontro, ſe in alcuni di quei corpicciuoli il momento ne eccede, queſti immantinente precipitando ſi avvalleranno, e coſtringendo a dare in alto i men gravi, che loro contraſtano, ſi fermeranno indi appoco in quelle loro ſituazioni, nelle quali vanno a collocarſi. Che però per niun conto potrò mai darmi ad intendere, che un moto ſimile, con cui per cagione di gravità diverſa così fatti minimi mobili ſi oppongono, e contraſtano, giungono mai a quelle tali alterazioni, colle quali alle volte cangiando in tutto natura ſi corrompono, e trapaſſano ſovente di forma in forma. Si fanno altri a credere, che il calore naturale de i noſtri fluidi derivi dal moto locale, o progreſſivo, che gli rapiſce in giro per quei canali, dove ſi diramano negli organi del corpo animato. Il che ci pare avere ſufficientemente riprovato in altri noſtri trattati conſegnati già alla pubblica luce. Non è però che non reſtiamo del tutto perſuaſi, che in materia di fiſiche cognizioni, per ciò, che ſi aſpetta alla teorica, camminiamo molto allo ſcuro nelle noſtre ſpeculazioni, e che frequenti ne inſurgono delle difficoltà, e che non è poco contentarſi delle conghietture ſemplici, e unicamente probabili in oggetti di vana occupazione, che l'Autore della Natura ha laſciati alla ſcioperata occupazione di coloro, che vi ſi perdono. Quindi è, che laddove non troviamo ſentenze o di maggior chiarezza, o di maggior probabilità, e meno repugnanti alle oſſervazioni ſenſibili, il miglior partito ſi è, a mio parere, di quietarſi in ciò, che ne hanno laſciato ſcritto i noſtri Predeceſſori ſenza inventare nuovi ſiſtemi, e fingere nuove ipoteſi, nelle quali non ſi rinviene d'ordinario, ſe non che il genio d'innovatore molto pernicioſo alle ſcienze, ed il prurito giovanile di contraddire.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un deliro ipocondriaco con febbre intermittente erratica in un Letterato di anni 50, ben compleſſo, e ben nodrito.

RISPOSTA.

DAlla dottiſſima, ed eſattiſſima relazione inviatami ricavo, che coteſto Nobile letterato di anni 50 in circa, ben compleſſo, e ben nodrito, è moleſtato da un'affezione ipocondriaca proveniente da un'umore intorpidito, ed ingroſſato, il quale nè potendo liberamente circolare, nè fermentando a dovere, e riſtagna in varie parti, ed in particolare nelle membrane del cervello, e ribolle di quando in quando con effervescenza febbrile. Di qui è, che negli orecchi riſuona quel tal tintinno, chiamato con voce latina *tinnitus*, e che una febbre lenta ſenza periodo determinato lo inſuoca per alcune ore del giorno con calore principalmente alle mani, e alle piante de i piedi, e con tutti gli altri ſintomi, i quali ſogliono e precederla, e accompagnarla, e rimanere dopo che la febbre ha sfumato. Che l'umore peccante ſia di ſimil genere, lo deduco e dagli effetti, che egli produce, e dalle cagioni precedenti; dacchè e l'età, e l'abito, e il ſoverchio cibarſi, e l'applicazione agli ſtudj, e le paſſioni di animo, e il corpo non gran coſa eſercitato ſono condizioni, per le quali la maſſa de i fluidi dee di neceſſità vie più rappigliarſi, e congrumarſi tanto a cagione di un chilo impuro, e non bene attuato, il quale s'inſinua per li vaſi lattei, e nelle vene del cuore, quanto per la diſſipazione della parte la più volatile fatta e negli ſtudj, e nelle paſſioni. Il male, ancorchè cronico di ſuo genere, potrebbe tuttavolta degenerare anche in acuto, e divenire inflammatorio, e piuttoſto potrebbe talora caricare la teſta in guiſa, che ne ſuccedeſſe o una apopleſsìa, o una paraliſìa. Le indicazioni preſe da coteſti Signori Profeſſori ſono ottime, eſſendo dirette unitamente e a ſpur-

ſpurgare le prime viſcere da tutto ciò, che può reſtarvi d'impuro, e ad aprire le oſtruzioni del meſenterio, e a riſolvere l'umore peccante. Ma poichè con tutto ciò reſta contumace il male, tralaſciata per ora ogni altra coſa, loderei l'uſo dello ſtillato, che ſegue.

Sughi di borragine, di beccabunga a parti eguali libbre due. Granci di fiume ammaccati numero venti. Siero di capra libbre otto. Ottimo zafferano un'ottava. Pane ottimo di grano una libbra. Si ſtilli il tutto a bagno marìa ad uſo di arte &c.

Di queſto ſtillato ne potrà bere once ſei la mattina, ore quattro avanti pranzo, ed altrettanta quantità verſo la ſera tre ore avanti cena, proſeguendo almeno per giorni 20.

Tralaſci affatto l'uſo del vino, ed in ſua vece uſi a tutto paſto la ſeguente decozione.

Salſapariglia ottima un'oncia. Regolizia un'ottava. Cannella ottima mezz'ottava. Acqua comune acciajata libbre cinque. Se ne faccia infuſione, e macerazione ad uſo di arte. Bolla di poi leggermente, e per renderla più grata vi ſi può aggiugnere in fine o de i vaghi di ottimo zibibbo, oppure qualche oncia di mele di Spagna facendola deſpumare a maniera di mulſa ſoave.

Immantinente avanti pranzo, ed avanti cena prenda un'ottava di criſtallo di monte preparato con qualche grano di ambra bianca. Il vitto ſia umido, dolcificante, di facile digeſtione, di ſugo ottimo, e parco. Fugga tutte le coſe calide, alla riſerva di qualche poco di riobarbaro per ſolutivo di quando in quando, ſecondo che la neceſſità lo richiegga. Si mantenga il ventre lubrico. Ottimi ſono i lavativi frequenti di ſemplice acqua di orzo con mele, e zucchero. Tralaſcerei ancora affatto l'uſo de i medicamenti locali agli orecchi, mercecchè, corretti, e riſoluti gli umori, che riſtagnano nelle membrane dell'udito con gli univerſali, dovrebbe ancora ceſſare quel ſibilo moleſto, che internamente lo inquieta. Anzi, quando pareſſe, proccurerei piuttoſto e co i bagni a piedi, e con altri placidi di-

verſivi di chiamare verſo le parti eſtreme meno nobili quel pravo umore, che ſi eleva a perturbare il cervello; e mi do a credere, che a tale oggetto ſieno di già nel corſo del male ſtate aperte le vene moroidali per una ragionevole miſſione di ſangue utiliſſima, a mio parere, ad iſgravare in ſimili contingenze le parti ſuperiori più nobili.

ANNOTAZIONE.

NEgli orecchi, conforme ogni Notomiſta ne è bene informato, ſi profonda un organo delicatiſſimo, e per le membrane di ſenſo acuto, che lo ricuoprono, e per la copia de i filami nervoſi, che dal principio del midollo allungato vi ſi diramano, e per un numero conſiderabile di minimi vaſelletti deſtinati a condurvi gli umori idonei a rinfreſcarlo, e nodrirlo; tantochè è molto facile ad eſſere oppilato, ed offeſo, quindi di leggeri ſi riſente o con dolori acuti, o con un mormorio nojoſo, ed alle volte ſoffermandoſi in eſſo, o ſangue, o ſiero, o linfa, ne ſuccedono poi infiammazione, tubercoli, piccole poſteme, ed ulceri ſordide. Nel qual caſo è di meſtieri di camminare con ogni riguardo poſſibile nell'applicazione de i locali, i quali, ed in particolare, ſe ſieno incraſſanti, eſacerbano il male, e inducono ſordità. Se all'incontro ſono ſpiritoſi, ed irritanti, ſtimolando i nervi vi deſtano acerbiſſimi dolori, e non di rado per conſenſo giungono ad offendere le ſteſſe membrane del cervello con pericolo imminente, o di una freneſia, o di altro non men funeſto avvenimento. Siccome abbiamo detto del male degli occhi, così lo ſteſſo giudico doverſi affermare del male degli orecchi riſpetto a i veſcicatorj, e a i cauterj, detti volgarmente fontanelle. Quando il difetto deriva in quegli organi da umore panioſo, e tenace, il quale ſoffermandoſi ne i loro minimi andirivieni ne debilita, o in altra maniera ne vizia le facoltà, certa coſa è, che dalle piaghe aperte con tale artifizio, e maſſime nelle parti inferiori, il più delle volte ſe ne ritrae utilità. E' nondi-

dimeno da avvertirſi, che a cotali operazioni non dobbiamo dar mano, ſe non purgato il corpo, diſpoſti gli umori, e fatto il poſſibile per ogni altra via di guarire l'infermo; atteſochè i veſcicatorj, ed ogni altro cauterio, torno a dire, ſe alle volte molto giovino, ſono ſovente eziandio di grave pregiudizio, ed in particolare negl'ipocondriaci, negl' infetti di mal franceſe, negli ſcorbutici, e in tutti coloro, ne i quali l'acrimonia degli umori è eſaltata, e le fibre de i nervi di leggeri ſi riſentono. La ragione ſi è, che coteſte piaghe di leggeri in eſſi ſi corrompono, ſi mortificano, deſtano acutiſſimi dolori, producono contumaciſſime vigilie, ed ingenerano altri peſſimi effetti, d'onde altrove abbiamo replicatamente parlato.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Cacheſſìa, cioè di una copia di mali umori, in una Dama di anni 50, per prima vigoroſa, e ben compleſſa, perduta che ebbe una gran copia di ſangue nel ceſſare de i ſuoi ſpurghi.

RISPOSTA.

Tutte le indiſpoſizioni, alle quali fù, ed è in oggi ſoggetta l'Illma Signora N. N. in età di anni 50, &c. m'inducono a credere, che unitamente provengono da un ſangue sfruttato, e indebolito, perſuadendomi, che diminuitane di ſoverchio la quantità in quel profluvio, che ne ſgorgò per le pudende, venga egli ſoprafatto da una ridondanza di ſiero ſuperfluo, e che abbia in gran parte perduto quel ſuo balſamo gentile, e volatile, il quale, e in eſſo ſangue, e in ogni altro fluido, che dal ſangue derivi, ne ſcioglie i grumi, ne contempera l'acrimonia, e ne conſerva la perfetta miſtione. Ed ecco, a mio credere, d'onde procede, che i pleſſi irritati deſtino affezioni ſpaſmodiche, che gli umori ingroſſati ſtagnino nelle viſcere, e vi producano oſtruzioni, che una linfa tenace ſen cali ne i piedi, e vi cagioni

gioni tumore edematoſo, e che riſondendoſi in ſomma per tutto l'ambito del corpo lo renda pituitoſo, e cachettico. Onde è, che a ſinceramente parlare, vi è motivo di timore piuttoſto, che di ſperanza. Il male è invecchiato, le cagioni ſono difficili ad eſſerne rimoſſe, la ſtagione d'inverno è molto contraria, e l'età, la quale inoltrandoſi ſempremai perde vigore, non può fare, a mio credere, ſe non che reſiſterne alla guarigione, e fomentare di giorno in giorno quel difetto, che omai conſidero non tanto ne i fluidi, quanto ne i ſolidi. Nondimeno a procurare, per quanto dell'Arte è in potere, a procurare, diſſi, di porgere qualche riparo ad uno ſconcerto cotanto univerſale, ſarei di parere, che coteſta Signora prendeſſe di quando in quando qualche confezione, la quale aveſſe inſieme del balſamico, e facoltà di dar vigore allo ſtomaco, i di cui fermenti o depravati, o indeboliti ſono in più parte, per mio avviſo, che nelle male cozioni augumentano le ſuperfluità, e ſumminiſtrano nuova materia al male. Quindi è, che le farei prendere ogni mattina ore quattro avanti pranzo il ſeguente bocconcino.

Trementina di Cipro ben lavata con acqua di viole un'ottava. Legno di aloe ſottilmente polverizzato uno ſcrupolo. Ambra bianca preparata mezzo ſcrupolo. Se ne faccia boccone ad uſo di arte &c.

Al boccone ſoprabbeva immediatamente una decozione fatta in acqua ferrata, o di tè, o di fiori d'ipericon, o di foglie di ſalvia, o di bacche di ginepro, o di cime di aſſenzio pontico, a cui potrebbe aggiugnere alcune poche gocciole o di eliſire, o di ſpirito di meliſſa, o di olio di menta romana, o di eſtratto di contrajerva. A pranzo, ed a cena, poichè ha in orrore il vino, farei, che in ſua vece uſaſſe la ſeguente decozione.

Salſapariglia ottima once due. Legno ſaſſofraſſo due ottave. Ottima cannella un'ottava. Acqua comune acciajata libbre otto. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde ad uſo di arte. Bolla leggermente, finchè dell'

acqua

acqua ſe ne conſumi la terza parte. Vi ſi aggiunga, a darle grato ſapore, una piccola porzione di ottimo mele di Spagna, ſi deſpumi a modo di mulſa &c.

Sarei in oltre di parere, ed in particolare avendo ſtitichezza di corpo, che ſovente la mattina, dopo aver preſo il ſuddetto bocconcino, e decozione, maſticaſſe qualche piccola quantità di riobarbaro, o ſchietto, o confetto. Il vitto ſia parchiſſimo, volatile, e di facile digeſtione, e di ſugo ottimo. Per lo che ſi potrebbe condire alle volte con qualche polvere ſtomatica di ſapore non ingrato. Un'ora avanti il pranzo, ed un'ora avanti cena prendere non di rado alcuna ottava di teriaca ottima non lo ſtimerei inconvenevole; atteſochè abbia io oſſervato eſſere queſta mirabile per avvivare i fermenti abbattuti ne i corpi cachettici. Se poi tornaſſe a piacere il vino, non mi aſterrei di fargliene bere qualche bicchiero puro, e generoſo, ma a ſorſi; anzi le darei di quando in quando qualche cucchiajo di buon roſolì, o di puro ſpirito di vino, ed in particolare immantenente che ſi è cibata, e più in acconcio riputerei, ſe foſſe vino delle Canarie, o del Toccai. La miſſione di ſangue non ha luogo, ſiccome ancora non ha luogo, in ſimili caſi, la quantità de i purganti, mentre la natura languente, anzi che reggere, ne rimarrebbe al tutto oppreſſa. In caſo che ſi quietaſſero le paſſioni ſpaſmodiche ſenza pericolo di recidiva, non dubbito punto, che l'inferma ſollievo non ordinario poteſſe riſcuotere dall'uſo continuato de i brodi, e de i cibi viperati. Altro non ſoggiungo per ora, rimettendomi in tutto a ciò, che quei Signori Profeſſori, a i quali ſi appartiene di perſonalmente aſſiſterla, ſieno per giudicarne.

ANNOTAZIONE.

LA carne di vipera, e la trementina ſono due medicinali, i quali, conforme ho altre volte accennato, ſono contrarj in quei caſi, dove vi è pericolo, o di ſpurgo di sangue

gue ſoverchio, cioè di emorraggia, o di contrazioni iſteriche, o di altre convulſioni. Nella Dama cachettica, di cui preſentemente ſi tratta, pare a me, che lo ſpurgo di ſangue ſoverchio ne ſia in oggi lontano. Conciosiecoſache alla di lei cacheſsìa preſente ſia preceduto uno ſgravio di ſangue molto copioſo, e il di lei vigore ſia in ora languido, ed oppreſſo. Tuttavolta unicamente per le convulſioni mi ſono aſtenuto dal proporre con ſicurezza le decozioni di vipera. Non ho poi avuta difficoltà di conſigliarla a praticare, almeno in principio, una piccola doſe di trementina ben lavata in acqua di viole, ed unita all'ambra bianca preparata, e al legno aloe attenuato in polvere ſottiliſſima, e per eccitare le facoltà delle viſcere oppreſſe, e per dar moto eziandio alle orine, le quali in una ſimile indiſpoſizione, o ſoppreſſe, o mancanti fanno ſtrada, o ad un'aſcite, o ad un'idropisìa univerſale.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di alcuni incomodi nati nella veſcica orinaria, probabilmente a cagione di pietra in un Nobile di anni 77, e di lodevole compleſſione.

RISPOSTA.

BEnchè molto equivoci ſieno i ſegni deſcritti di coteſto male, il quale ha moleſtato, e tuttavìa moleſta l'Illmo Signore N. N. di anni 77, e di lodevole compleſſione, chino ad ogni modo a credere, che in oggi poſſa eſſere nella veſcica orinaria, o calcolo, o pietra, la quale con irritare ivi le membrane interiori ne apra i vaſi ſanguiferi, ne ſtimoli i filami nervoſi, ed ecciti per conſenſo tutti gli altri ſintomi, i quali però non nego, che poſſano provenire ancora da una ſomma acrimonia degli ſteſſi ſieri di ſoverchio mordaci. Le indicazioni adunque, che coteſto Signore Profeſſore, il quale informa, ha in mira per curare l'infermo, ſembrano a me convenevoli, atteſochè per la pietra,

quan-

quando vi foſſe, altro rimedio non vi è, che l'operazione del taglio, operazione invero in coteſta età già decrepita molto pericoloſa. A correggere l'acrimonia degli umori, ottime ſono tanto l'emulſioni, quanto i brodi emollienti, ſiccome ancora i fomenti di ſimil natura applicati tiepidi alla regione del pube. Avvertaſi di aſtenerſi da tutti i ſali, i quali ponno rendere vie più attiva la materia peccante. Mi aſterrei ancora tanto internamente, quanto eſternamente da tutto ciò, che ha facoltà di aſtringere, affine di non indurre corrugazione maggiore nella parte affetta, e tanto più, perche non pare, che vi ſia ulcere con eroſione delle membrane adjacenti. E' neceſſario conſervare lubrico il ventre, o con lavativi di ſemplice brodo emolliente, o di acqua di orzo, e ſimili; fugganſi però i purganti, ſe non ſieno, o di poca caſſia ſemplice, o di olio di mandorle dolci freſco, o di ſeme di mellone. L'uſo del latte, ed in particolare di vacca, a me pare, che poſſa praticarſi dopo le pioggie cadute nell'equinozio imminente. Prima lo preſcriverei in piccola quantità, cotto in brodo con raſura di avorio, radice di altea, e di gramigna. Indi paſſerei all'uſo dello ſteſſo latte crudo, dolcificato però con qualche aſſorbente. Queſto è quanto poſſo io per ora ſuggerire in un male per altro ambiguo, ed in una età così avanzata.

ANNOTAZIONE.

IN queſti caſi di pietra nella veſcica è neceſſario aſtenerſi da tutto cio, che muove le orine, e che in conſeguenza dilava le pareti della ſteſſa veſcica con privarle di quella pinguedine, o ſia tenuiſſima mucilagine, o muccicaja, la quale ne difende le membrane di un'acutiſſimo ſenſo dall' impreſſione immediata, che per altro la pietra farebbe in eſſe. Che però nocive ſono per tal capo le acque ſteſſe dolci bevute a paſſare. Di quì è, che giova piuttoſto il latte, e bevuto in maniera, che paſſi in nodrimento, ed immediatamente introdotto a ſedare gli acerbiſſimi dolori con iſchiz-

iſchizzatojo nell'uretra. Il latte, che abbiamo in uſo per pratica di Medicina, eſſere ſuole, o di ſomara, o di capra, o di pecora, o di vacca. Non tutti però ſi confanno indiſtintamente a tutti i mali, nè alla rinfuſa convengono in ogni ſoggetto, e per eſporne in ſuccinto quel tal divario, che fra latte, e latte corre, dirò in poche righe, quanto per ora ne penſo.

Il latte, quantunque ſia medicamento molto adattato per curare non pure l'etica, anzi molte altre infermità, e quelle in particolare, che vanno notabilmente a dimagrare i corpi viventi, è nondimeno di pregiudizio talora in coloro, ne i quali i ſughi delle prime digeſtioni vengono depravati, o per sè medeſimi, o per alcune impurità, che incontrano, o nello ſtomaco, o nelle inteſtine. La ragione ſi è, come in altri miei trattati ho detto, che di leggeri egli ſi altera, ſi corrompe, diviene acido, e non di rado ſi quaglia altresì a miſura della diſpoſizione degli umori, co i quali nelle viſcere ſi confonde, ed uniſce; e induce dolori di ventre, promuove ſoccorrenze, deſta, o avvalora le febbri, offende il capo, e cagiona altre moleſtie conſiderabili. Quindi Ippocrate * a ragione ne laſciò ſcritto: *Lac dare caput dolentibus, malum; malum verò & febricitantibus, & quibus ilia ſuſpenſa murmurant, & ſiticuloſis; malum autem, & quibus in febribus acutis bilioſæ ſunt dejectiones, & quibus ſanguinis multi dejectio facta eſt. Convenit autem & tabidis dare, qui non valde multum febricitant, & in febribus longis, & parvis, ſi nullum ex ſupradictis ſignis adfuerit, & præter rationem conſumptis*. Che però non mai ſi dee procedere all'uſo del latte, ſenza prima purgare dolcemente le prime vie, e preparare gli umori. Anzi laddove vi ſia ſoſpetto, che gli umori, e le prime vie non ſieno ben preparate, e dall'altro canto il latte venga giudicato idoneo, è di meſtieri di non preſcriverlo aſſoluto. Si può in tal caſo allungarlo, o con acqua ſemplice di Nocera, o con alcuna bollitura di radice di cina, o colla decozione di tè, di caffè, ed eziandio con il cioccolatte medeſimo. E in molte circoſtanze ho oſſerva-

* Sect. 5. aph. 65.

vato, che aggiugnendovi qualche ottava di magiſtero, o di perle, o di occhi di granci, o di qualche gentiliſſimo aſſorbente è paſſato in nodrimento con ogni facilità; anzi ſovente con iſtemperarvi per entro il giallo di un uovo freſco a fuoco lento, ſi rende eſſo latte più facile a concuocerſi, e a digerirſi. E a gran ragione dell'idoneità del latte in curare i mali, ed in nutrire e i cagionevoli, e i ſani, tra i Greci l'antico Areteo ne laſciò regiſtrati nelle opere, che di lui abbiamo, i ſeguenti periodi: *Lac verò aſſumtu ſuave, potu facillimum, nutritu ſolidum, & quâlibet eſcâ a pueritiâ familiarius eſt; præterea viſui colore delectabile, medicamen arteriam non aſperans, guttur lævigans, ad ejiciendam pituitam facilem ſpiritum reddens, inferiorem exitum lubricum efficiens, ulceribus dulce ſubſidium, & quolibet alio benignius; ſi quis multum lactis potat, nullo alio eget alimento, in morbo enim bonum medicamen eſt lac; ejuſdem & alimentum efficitur, nam hominum lacte veſcentium Nationes frumentum non edunt; optima vero eſt cum lacte & puls, & bellaria, & alica lota, & quæcumque edulia ex lacte fiunt, quod ſi & aliâ eſcâ indigeat &c.** Non è però, che queſto non ſia uno di quei rimedj altrettanto efficace, quanto pericoloſo, adoperato a caſo, e ſenza circoſpezione. Il latte di ſomara ſuole eſſere più innocente, che ogni altro latte, eſſendo queſto più dilavato per la maggior copia di ſiero, che in sè contiene. Indi ſuccede quello di capra. Di poi il latte di vacca, il quale ſuole eſſere più denſo, ed in conſeguenza più reſiſtente alle cozioni. Il latte pecorino a molti non ſi confà per la maggior quantità di butirro, che ſeco porta a paragone di quello di capra. Non parlo di quello di buſola, poichè queſto non ſuole eſſere in uſo per medicamento. E' ben vero, che lo giudico aſſai gentile, molto innocente, e molto proprio a nodrire, quando taluno ſe ne poſſi cibare vicino a i precuoj, cioè a quei luoghi, dove coteſte beſtie dimorano in recinto, dacchè di leggeri diviene acido, e ſi corrompe, traſportandoſi altrove, o ſtagnando molte ore fuori

* *Aretæi cap. de curat. morb. diutur. lib. 1. pag. 127. c. 8. edit. Lugdun. Batav.*

fuori delle mammelle, d'onde ſi mugne. Non parlo del latte di donna, eſſendo queſto negli adulti non molto in uſo, e per quanto ne ho oſſervato, coloro, che in età provetta lo hanno praticato, non ne hanno ritratto quel benefizio, che ne ſperavano.

Breve iſtruzione per un'infermo idropico, e principalmente aſcitico, il quale a tentarne la guarigione in un caſo poco men, che diſperato ha riſoluto trasferirſi da Roma in Tivoli, per uſare colà i bagni di acqua ſulfurea.

IL male del Signor Segretario N. N., di anni 59, conforme è noto ad ognuno, che lo oſſervi, è una idropisìa di ventre principalmente, la quale però pare, che ſia miſta di umorale, e di flatuoſa. Il gonfiore delle gambe, e delle coſce edematoſo dà indizio, che l'infermità ſia molto inoltrata. Per quanto ſi è fatto, le orine ad ogni modo non ſi aprono ad iſgorgarne in copia tale, che ſe ne poſſa ſperare, non dico guarigione totale, anzi alcun ſollievo. Egli per tanto conſiderando, che va a perderſi, conforme gli è ſtato preſagito anche da i Profeſſori, ſe tuttavìa perſiſte nello ſtato, in cui di preſente vive, ha riſoluto di fare l'ultimo tentativo con trasferirſi nell'aria più ſottile di Tivoli, ed uſare i bagni colà delle acque ſulfuree, laddove quell'aria gli ſi conferiſca. Il tentativo invero è molto ambiguo, nè è ſenza imminente pericolo, e tanto più, che le gambe minacciano di aprirſi in piaghe, ad ogni modo, ſul fondamento, che nelle infermità poco meno, che diſperate, *Satius eſt anceps experiri remedium, quàm nullum*, il prefato Signore, ancorchè non gli ſia ſtato occultato il pericolo, in cui ſi eſpone, ha deſtinato di cimentarſi. I Signori Profeſſori del luogo lo facciano ne i primi giorni ſtare a ripoſo, lo governino con una eſattiſſima regola, ed oſſervino, ſe ſia capace a ſoſtenere il bagno. Chi sà, che e l'aria ſottile, e l'uſo de i bagni predetti non riſolva gli umori ſtagnanti, e non conferiſca loro quel moto neceſ-

ſario a riprendere il corſo circolare, ed a ſcaricarſi per le vie ordinarie. A tale oggetto per diſporre, e l'umore peccante a cedere, e gli organi ſteſſi ad operare con efficacia, mi farei in primo luogo da i bagni di ſemplice acqua ferrata alterata con farvi bollire delle erbe antiſcorbutiche, ed amare, e indi paſſerei a praticare l'acqua ſulfurea. Ed in tanto da i prefati bagni con acqua ſemplice alterata farei paſſaggio agli altri bagni ſulfurei, in quanto che ſoſpetto, che nell'addomine, oltre all'acqua travaſata, vi ſia eziandio una tenſione flatuoſa, o timpanitica nelle di lui pareti, le quali in conſeguenza pare, che eſiggano in principio di eſſere alquanto ammollite; per lo che non giudico fuor di propoſito alle erbe poc'anzi menzionate amare, ed antiſcorbutiche, aggiugnere eziandio le foglie di malva, di viole, i fiori di camomilla, e coſe ſimili, ſecondo che da chi gli aſſiſte venga riputato più confacente. In Roma è ſtato già medicato internamente, e co i purganti, e co i diuretici, ed ora, per mio conſiglio, bee il ſiero di capra ora ſolutivo, ed ora alterante, affine di muovere, ſe ſia poſſibile, dolcemente le orine, le quali ſemprepiù ſi oſtineranno a reſiſtere, a mio giudizio, tentandoſi di ſpignerle con violenza; di maniera che uſando gli ſteſſi bagni, ſono di parere, che continui l'uſo del ſiero nella forma preſcrittagli.

ANNOTAZIONE.

Molto difficile ſi è l'intendere, come mai nella idropiſia ſecca, chiamata in termine medico, *timpanitica*, il ventre ſi gonfi ſoſpinto in fuora da i flati in eſſo contenuti, e riſtretti. Coteſti flati è neceſſario a produrre cotale infermità, che ſieno fuori degl'inteſtini. Imperocchè dalla cavità degl'inteſtini facendo eſſi impeto per diſtendere le pareti dell'addomine, prima di dilatarle cotanto sfoggiatamente, dovrebbono con un tale sforzo aprirſi l'adito piuttoſto ad iſventare per quei meati molto patenti sì nell'

alto, che nel baſſo del corpo animato. Ciò, che mi farebbe penſare, che da qualche porzione di ſiero, o di altra materia fluida travaſata, la quale rifermenta nella capacità del baſſo ventre, s'innalzino le predette flatuoſità, e che oltre modo rarefacendoſi inarchino le membrane, che ſi oppongono alla di loro eſpanſione, quando in realtà la timpanitide proceda dall'interno. Se poi d'altronde non derivi, che da una tenſione ſpaſmodica de i muſcoli, e delle membrane dello ſteſſo addomine, in tal caſo non ſe ne può incolpare, ſe non che una tal quale ſpecie di convulſione, la quale ſprema per così dire da i vaſi quei vapori, che eſalandone ſi raccolgono negl'interſtizj, dove diradandoſi ne formino la ſorgente della timpanitide. Ed in una così fatta guiſa m'imagino, che ſucceda, laddove queſta ſopravviene alle ferite del diaframma, o all'offeſa di qualche altro organo principale, ſiccome non di rado in pratica ſi oſſerva. Di vantaggio ſi potrebbe opinare, che la timpanitide inſorga, laddove i muſcoli dell'addomine riſoluti, e ſnervati divengono inetti a reſiſtere all'impeto elaſtico dell'aria inchiuſa nella cavità del baſſo ventre, dove in conſeguenza ſpandendoſi d'ogni intorno per quel ſuo calore, che ivi ritrae, ne ſoſpinge le pareti, e le diſtende verſo la parte anteriore, dove incontra molto minor reſiſtenza. In quella guiſa appunto, che poca aria riſtretta in una gran veſcica chiuſa ne i ſuoi orifizj, la gonfia sfoggiatamente, e diſtende, ſe collocata nella machina pneumatica, ſe ne allontani l'aria circonvicina, d'onde ne è compreſſa nella ſuperficie eſteriore. Quando ciò vero foſſe, non ſo quanto converrebbono i bagni emollienti per dileguare una tal ſorta d'idropiſìa. Tutte nondimeno ſono induzioni meramente probabili, le quali ſol, che vi ſia una qualche apparente probabilità, non mi ritengo di eſporre alla cenſura degli uomini ſenſati.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Emicrania ottuſa, e contumace nella parte laterale della teſta con gravità, e debolezza di viſta nell'occhio ſituato nella medeſima regione, in una nobile Religioſa di anni 30 in circa, gracile di corpo, florida per altro, e ſanguigna, ſuccedutale dopo una grave percoſſa ricevuta in tal parte con altri ſintomi, e univerſali, e particolari, a i quali fù variamente ſoggetta, non pure di recente dopo la percoſſa, anzi di poi per meſi, ed anni interi.

RISPOSTA.

I Sintomi, che gravemente hanno per l'avanti moleſtato, ed in ora moleſtano coteſta Dama religioſa, traggono origine, a mio credere, da un vizio degli umori, e che ſi muovono univerſalmente in giro a tutto il corpo, e che riſtagnano nell'organo particolarmente affetto. Nell'univerſale vi è dell'acre, che punge, e che rifermenta. Nell'organo particolare, che è la parte laterale della teſta offeſa per la grave contuſione, vi conſidero, e linfa, e ſieri, e ſangue, ed altri ſughi ſtagnanti sì nelle membrane, sì nelle fibre, sì nelle glandule, che compongono ivi e la gemma dell'occhio, e i muſcoli, e le altre parti anneſſe &c.; anzi ſon di parere, che detti umori ivi contaminati non ſolo offendano ora, e l'occhio, e le palpebre, ma che in parte ricommeſſi già da bel principio anche nel ſangue vi abbiano deſtato quella tal febbre d'infiammazione piuttoſto, anzichè di condizione veramente maligna, la quale poco dopo la caduta ſi riſvegliò con altri varj accidenti, de i quali nella ſtoria ſi dà diffuſa contezza.

Ciò poſto, giudico molto difficile, che la nobile Paziente poſſa ben riaverſi, ſe non ſi adoperino medicamenti, e locali, e univerſali; e ſpero più nell'efficacia di queſti, che di quegli. Onde è, che oltre un'ottima regola nel vitto, il quale dee eleggerſi facile a digerirſi, ed atto a correggere la ſoverchia acrimonia de i fluidi, verrei all'uſo di

uno ſtillato dolcificante preparato nel modo, che ſegue.

Salſapariglia ottima once due. Radice di ottima cina once mezza. Acqua comune libbre otto. Sugo di naſturzio aquatico, e di beccabunga a parti eguali libbre quattro, di fumaria libbre due. Granci di fiume infranti numero 20. Bacche di ginepro nere libbre una. Ottima cannella due ottave. Due vipere preparate. Ottimo pane di grano libbre una. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde. Si ſtilli a bagno marìa ad uſo di arte &c.

Potrebbe di tale ſtillato bere ogni mattina di buon'ora once ſei, ed altrettanta quantità potrebbe altresì berne la ſera ore due avanti cena per più, e più giorni continuatamente; e quando non abbia averſione, o al giulebbe violato di colore, o al mele di Spagna, o ſia di Calabria, o di Sicilia, ed in particolare, ſe ſia egli vergine, non ſarebbe improprio aggiugnerlo talora al predetto ſtillato in doſe di una, o due once, più o meno, a ſeconda, e del genio della Signora indiſpoſta, e dell'approvazione di chi ne dirige coſtà la cura. A primo tempo invece dell'acqua, mi varrei del ſiero di capra per iſtillarlo unitamente cogli altri ingredienti. O abbandoni affatto il vino, oppure lo temperi a ſoprabbondanza con acqua comune alterata con ſemplice infuſione di poca ſalſapariglia. Se in luogo del vino le aggradi bere puramente l'acqua di ſalſa pur anzidetta, potrebbe, a renderla al guſto meno ingrata, conciarla con infuſione di cortecce, o di cedro, o di cedrato, o di limone, o di aranci di Portogallo, di poca ottima cannella, e talora eziandio di bacche di ginepro. Ottime ſono le polveri, e le raſure alcaliche meſcolate nelle vivande, o loro premeſſe, ſiccome ancora ſembrami al caſo valerſi di quando in quando per correggere, e ſciogliere l'umore peccante di qualche ottava di ſpermaceti, e ſangue d'irco. Nella ſtagione eſtiva gran ſollievo dovrebbe ritrarre dalle acque dolci tanto bevute a paſſare, quanto uſate in bagni. Corretta al poſſibile in così fatta maniera la maſſa univerſale de i fluidi, ſe ne otterrà forſe l'intera guarigione da i me-

di-

dicamenti locali, tra i quali approvo, e fomenti, e lavande propoſte, e il collirio motivato. Ed in fine più di ogni altra coſa mi piacerebbe docciare la parte offeſa con acqua tiepida, o comune, o ſulfurea, o ſalmacida. Se poi con tutto ciò l'indiſpoſizione foſſe contumace, ſarebbe neceſſario venire a qualche diverſivo nelle parti inferiori, affinchè l'umore, che ora sì gravemente moleſta gli organi collocati nelle parti ſuperiori, foſſe divertito altrove, e in altre parti men nobili. A ſuo tempo poi ſi penſerà, ſe convengano altre ſanguigne, ed in che parte, ſiccome ancora, ſe ſia eſpediente applicare alla cervice, come regione proſſima alla ſede del male, o un veſcicatorio, o altro cauterio. Non ſaprei per ora a ciò, che diſtintamente ha notato coteſto Signore Profeſſore informante, aggiugnere di vantaggio.

ANNOTAZIONE.

NEl caſo preſente, quando il male tuttavìa perſiſta dopo l'uſo, e delle acque bevute a paſſare, e de i bagni eſteriori, avanti di venire alla doccia sù la parte affetta, ſarei di parere, poichè per altre parti la copia del ſangue fù già in principio diminuita, ſarei, diſſi, di parere, che ſi ſcarificaſſero delle coppette, e sù le ſpalle, e sù la cervice aſſai profondamente, nè avrei ripugnanza, dove la gravezza, e dell'occhio, e della regione vicina non ſi mitigaſſe, di farle aprire una delle vene jugulari nel lato ſiniſtro vicino alla regione offeſa, per dar moto all'umore ivi ſtagnante, e procurare, che ſi dilegui da quei muſcoli, da quelle glandule, e da quelle membrane, dove apparentemente egli riſtagna; e quando ciò tuttavìa in virtù di coteſti ſalaſſi non ſi ottenga, negar non ſi può, che il preſato umore con ciò non ſi diſponga a cedere più facilmente alla impreſſione della doccia, e all'attività delle altre operazioni di Chirurgìa, alle quali in ogni caſo ſi dovrebbe alla fine ricorrere.

Il ſangue ircino, il leporino, e qualunque altro ſangue di ſimil genere, d'onde noi, o aſſoluto, o in condimento delle vivande ſogliamo per delizia anche cibarci, quantunque preſſo di me non venga in conto di quella tanta efficacia, che in oggi gli ſi conſente, a riſolvere gli umori concreti ne i corpi viventi, non mi oppongo nondimeno, che ſi preſcriva, eſſendoche lo reputi, ſe non attivo, al tutto innocente. Della carne di vipera non mi ſervirei nel caſo preſente, ſe non che in iſtillato, atteſoche, o aſſoluta ne i brodi, o in altre decozioni non ben corretta potrebbe in una giovane gracile, florida &c. invece di ſedarne, fuor di modo accreſcerne gl'incomodi, e le moleſtie.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una indiſpoſizione in un Sacerdote podagroſo di anni 50, per altro ſanguigno, robuſto, ed in carne, la quale conſiſte in un grave affanno di reſpiro a cagione de i polmoni carichi di molte impurità, ed in un vizio delle prime viſcere della cozione, dove i cibi nè vengono appetiti, nè ſi concuocono a dovere.

RISPOSTA.

LA indiſpoſizione, che ſoffre il Reverendiſſimo Signor Canonico N. N. quinquagenario, ſanguigno, in carne &c., conſiſte, a mio credere, in una copia di umori depravati, i quali hanno di poi contratto vizio maggiore per la traſpirazione impedita, conforme ſaviamente nota, e ſpiega nella relazione traſmeſſa il Profeſſore, che informa. La Sede principale del male però pare ora, che ſia e ne i polmoni, e nelle prime viſcere della digeſtione. Nè dee recare maraviglia, che i ſughi depravati in un Signore ſoggetto a fluſſioni di podagra continuate, tanto per l'umore in eſſa peccante, quanto per la copia degli eſcrementi, che doveano ſepararſi nella cute già coſtipata, abbiano, e ingombrata la ſuſtanza de i polmoni, e ſnervata nel-

nello ſtomaco, e nelle inteſtine la facoltà di concuocere. Che però nella cura di così fatta indiſpoſizione vi s'incontrano delle difficoltà, poichè vi ſono contraindicanze, richiedendo il difetto dello ſtomaco ſpecifici corroboranti, ſtitici, ed amari, e i polmoni richiedendo piuttoſto ſpecifici riſolventi, untuoſi, e balſamici, deſtinati a facilitare lo ſpurgo per la trachea &c. Onde è, che detto male, tuttoche medicato con prudenza, in parte ha ceduto, e in parte ha ripreſo vigore. I ſudori copioſi ſono, a mio credere, effetti di fuſione prodotta nella maſſa del ſangue da i fermenti incongrui, de i quali eſſo ſangue abbonda, e per le male digeſtioni, e per l'umore peccante atto ad ingenerare podagra. Eſſendo il Signore indiſpoſto, di compleſſione ſanguigna, non avrei difficoltà d'incominciarle per ora la cura da una convenevole evacuazione di ſangue per le vene moroidali, quando le forze il permettano. Indi paſſerei all'uſo dello ſtillato ſeguente dolcificante, incraſſante, ed aſſorbente.

Radice di ottima cina un'oncia. Regolizia mezz'oncia. Orzo mondo, e cotto libbre una. Granci di fiume numero 20. Acqua comune quanto baſti. Se ne faccia infuſione, e macerazione ad uſo di arte. Bolla il tutto leggermente. S'infrangano i granci in un mortajo di marmo. Si aggiungano ſughi di foglie di malva, di fumaria, e di naſturzio aquatico libbre due per ſorta; e con ſiero di capra in doſe di libbre dieci con due ottave di ottimo zafferano, ſi ſtilli a bagno marìa, ſecondo l'arte &c. Di sì fatto ſtillato ne potrà il Signore indiſpoſto bere mattina, e ſera in ore proprie da ſei in otto once per giorni 40.

Avanti pranzo, e cena preſcriverei l'uſo del ſeguente bocconcino.

Criſtallo di monte preparato mezz'ottava. Ottima cannella polverizzata mezzo ſcrupolo. Confezione di giacinto un'ottava. Se ne facciano bocconi da prenderſi per più giorni.

Il vitto ſia parco, facile a digerirſi, ſia dolcificante.

Il vino ſia temperato aſſai con acqua di biada. Fugga i purganti. Se il ventre non riſponda a dovere, ſi ſtimoli frequentemente co i lavativi di acqua di orzo, e mele comune. Queſto è quanto poſſo io in breve accennare, che ſottometto nondimeno alla perizia, e ſavia condotta di chi colà ne invigila alla cura.

ANNOTAZIONE.

COteſto Sacerdote, ancorchè ſoggetto a fluſſioni frequenti di podagra, non per queſto rettamente ſi governava nel vitto, nè ſi prendeva alcun riguardo dalla inclemenza dell'aria. Villeggiando in un clima ſottile nel meſe di Ottobre fù fuori di caſa colto all'improviſo da un temporale umido inſieme, e freddo. Si rifreddò per tanto, gli ſopravvenne una toſſe, d'onde per più ſettimane fù variamente agitato ora con febbre, ed ora ſenza. Poco ſpurgò, e indi in poi fù continuatamente ſoggetto alle ſue pocanzi deſcritte imperfezioni. Non è coſa inſolita, che ne i podagroſi, e maſſime allorchè non ſi riguardano, non è, diſſi, coſa inſolita, che quel reo umore, il quale ſuole deporſi negli articoli, trasferiſcaſi alle regioni ſuperiori, dove ne offende, o il cervello, o i polmoni, o le viſcere del baſſo ventre. Il che, quando ſucceda, l'indiſpoſto il più delle volte va a perire, o apoplettico, o idropico di petto, o di polmoni, o emaciato per un'etica ſenile, e non di rado, producendo inſiammazione, ne ſuccede, o frenesìa, o pleuritide, o colica &c. Nel qual caſo ſogliono i Pratici tentare di richiamare l'umore peccante alle parti eſtreme, e co i bagni, e co i ſenapiſmi, e co i veſcicatorj, e con altre ſimili operazioni, le quali, a dire il vero, eccettuatone i bagni, rieſcono quaſi maiſempre pernicioſe, non che vane. I cauterj con tutto ciò, volgarmente detti fonticoli, o fontanelle, aperti, e particolarmente nelle parti inferiori, quando il male però non ſia acuto, cioè non corra a precipizio, e dia agio, che opportunamente ſi ſpur-

ſpurghino, pare, che abbiano alle volte o ſedati affatto, o almeno mitigati in gran parte gl'incomodi nelle regioni ſuperiori per tal capo ſopravvenuti.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una infezione ſcorbutica in un Fanciullo di anni tre &c.

RISPOSTA.

TUtto ciò, che coteſto Signore Profeſſore minutamente deſcrive della indiſpoſizione del nobile Fanciullino in età di anni tre, di corpo pingue, di genio per prima vivace, pone in chiaro ad evidenza in non altro conconſiſtere, ſe non che in un ſangue viziato per infezione veramente ſcorbutica. La languidezza de i muſcoli, le moleſte irritazioni, che ſi divagano per gli articoli, il brugiore di orina, il gonfiore delle gingive, il prurito, che vi ſi deſta, le inquietudini, le vigilie contumaci, le ſoccorrenze frequenti con iſgravio di materie diverſe per lo più fetide, e ſieroſe, ed ogni altro accidente, cui il Pargoletto da molto tempo ſoggiace, pur troppo manifeſta l'indole rea di quegli umori, o di quei ſali pungenti, che in un co i fluidi ſi rifondono in tutti gli organi sì eſterni, e sì interni del di lui afflitto corpicciuolo. Non nego, che gli ſteſſi vermi poſſano molto contribuirvi qual cagione acceſſoria. Ad ogni maniera mi pare, che in oggi l'intenzione principale nel curarlo debba dirigerſi principalmente a purificarlo da quel carattere ſcorbutico, che intenſamente ha nell'individuo fatta la ſua prava impreſſione. S'incominci per tanto da un'ottimo governo nel vitto; vino, e carne in ſimili circoſtanze ſomminiſtrano un ſugo peſſimo alle viſcere, e danno agio, che il male vie più s'impoſſeſſi. Che però gli ſi proibiſca del tutto il vino; ſi aſtenga per ora dal cibarſi di carne, e gli ſteſſi brodi, ancorchè leggeri, a me ſono in tal caſo ſoſpetti. Il vitto adunque ſia di latte cotto in brodo di ranocchi, granci, e gamberi alle volte con un

giallo di uova freſche; e ſe alle vivande ſi aggiugneſſe, o del ſugo, o delle foglie delle erbe antiſcorbutiche ſi renderebbono atte a nodrire inſieme, e a correggere l'umore peccante, e ſervirebbono ad un'ora medeſima di cibo, e di medicamento. Per bere in cambio del vino gli ſi prepari un'acqua concia fatta in decozione leggeriſſima di ſalſapariglia con una piccola porzioncella di radice di cina, e con cortecce di aranci di Portogallo. Gli ſi dia di quando in quando in ore congrue once due, o tre dello ſtillato, che ſegue, il quale dovrebbe ſervire a riſanare lo ſcorbuto, ed inſieme ad uccidere i vermi, quando queſti vi ſieno.

Granci di fiume infranti numero 20. Bacche di ginepro nere ammaccate, radice di gramigna a parti eguali once ſei. Sugo di foglie di naſturzio aquatico, di beccabunga libbre quattro per ſorta. Siero di capra libbre otto. Pane di ottimo grano libbre una. Cortecce di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo once due. Si ſtilli per bagno marìa ad uſo di arte &c.

Gli ſi faccia maſticare frequentemente delle foglie di coclearia; oppure ſi obblighi ad inghiottire di quando in quando, e maſſime avanti di cibarlo, qualche cucchiajata di ſugo eſtratto, o dalla medeſima coclearia, o dalle foglie di alcuna altra erba antiſcorbutica. In virtù di un ſimile governo ho oſſervato negli anni di mia pratica riſanare da così fatte indiſpoſizioni più di uno, ed in particolare in tenera età, dove è di meſtieri adoperare non poca induſtria per ottenere, che i Pargoletti s'inducano a ſottometterſi di buon cuore ad un'eſatto regolamento; laonde è neceſſario di ben condire le predette vivande per dar loro quel ſapore, che più gli alletti, o per meglio dire gl'inganni.

ANNOTAZIONE.

GLi Scrittori moderni, tra i quali in ſpecie, per quanto ora mi ſovviene, Michele Etmullero per origine della infezione ſcorbutica ne i fanciulli, e lattanti, e poco do-

dopo ſlattati, ſogliono taſſare le paſte non fermentate, d'onde ſi fabbricano le ciambelle, ed altri cibi, de i quali in quella tenera età goloſi ſi ſcorgono i Pargoletti. Ne incolpano altresì le Nutrici, le quali coſtumano ſovente di maſticare i cibi prefati, e così maſticati porgergli in bocca a i loro allievi. Non nego, che ciò poſſa molto contribuirvi; per mio avviſo però un male di tal genere, ne i noſtri Paeſi almeno, procede dal coſtume peſſimo, per quanto io ne ſento, di governare i Bambini tra le famiglie facoltoſe, e nobili. Non ſi concede loro d'ordinario in quegli anni teneri, ſe non che pan bollito, e volgarmente pappa, o in acqua ſemplice, e quel, che è peggio tal volta in brodo di carne. Queſte pappe ſi fanno ben bollire, e quaſi conſumare a conſiſtenza di vera colla. Di maniera che i prefati Fanciulli ſenza maſticare, o ſemplice pane, o altro cibo conſiſtente, nauſeati alla fine mal digeriſcono, s'inquietano, divengono languidi, e ſpoſſati cogli organi inetti, e a concuocere, e a triturare, e a ſeparare, quindi i fluidi carichi d'impurità ſi contaminano, e appoco appoco infettandoſi di fin fondo, ſi diſpongono ad ingenerare lo ſcorbuto. Ciò che molto di rado avviene ne i Villaggi, dove il vivere ruſticale non permette nelle creature una tanta delicatezza eceſſiva, e pernicioſa. Quel che nuoce a i Bambini ſi è la carne, il vino, e i dolciumi, nel rimanente dal pane di ottimo grano ben fermentato, e ben cotto, dove anche lo maſtichino aſciutto, dalle frutta di ottima condizione, e ben mature, e da i latticinj, quando eſſi non ne mangino a ſazietà, ed intempeſtivamente, poco, o nulla di pregiudizio dovrebbono riſentirne. Il pan bollito, e maſſimamente in acqua ſemplice ſino a un certo ſegno, non che ottimo, è neceſſario; ma poi, allorchè il Bambino incomincia a ſpuntare i denti, ed a prendere vigore nelle gingive, è convenevole eſercitarlo eziandio a maſticare.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Convulſione Cinica in un Religioſo, in età di anni 60, forte, robuſto, e pingue, succeduta ad un' Apopleſsìa, la quale in breve colla miſſione di ſangue fù riſoluta.

RISPOSTA.

CHe la Convulſione Cinica nel molto Reverendo Padre ſia effetto di riſoluzione paralitica ne i muſcoli antagoniſti è in oggi dottrina aſſai chiara, la quale preſſo a Profeſſori di Notomìa non ammette dubbietà. Che poi la prefata paralitica riſoluzione derivi per una qualche oſtruzione, o compreſſione nelle fibre nervoſe, dove per tanto venga impedito il libero fluſſo degli ſpiriti animali, o del ſugo nerveo, è anche in mia ſentenza molto probabile. Non m'impegnerei però a ſoſtenerlo mai qual verità dimoſtrata con evidenza. Ma ſe coteſto fluſſo, o irradiazione venga determinato, o dalle meningi, o da qualche altro impellente, o fluido, o ſolido, è queſtione aſſai problematica, nè io ho motivi ſufficienti a determinarla. Quel, che nondimeno oſſervo d'infallibile nel caſo preſente, ſi è, che l'accidente è accaduto nel fervore della ſtate aridiſſima, dopo una inſolazione nelle ore più fervide in un ſoggetto ſpiritoſo, e ſanguigno. Per lo che ſembrami potere non ſenza gran fondamento inferire, che il male ebbe origine da una ſoverchia diſſipazione di quel balſamo volatile neceſſario negli umori per l'economìa animale. Onde è, che in ordine alla pratica particolare, nel prendere le indicazioni per la guarigione di ſimile convulſione cinica, mi viene aſſai ſoſpetto l'uſo di quegli univerſali, i quali ſono atti a dar gran moto a i fluidi, e a riſcaldare. Che però non intenterei coſa alcuna, ſe la ſtagione non rinfreſchi, e ſe avanti non ſi premetta un placido ſolutivo unito a copioſe bevute, o di acque dolci, o di ſiero di capra, o di brodi longhi &c., per poi paſſare ad una copioſa miſſione di ſangue.

gue. Ciò fatto, è di meſtieri oſſervare lo ſtato, in cui l'indiſpoſto per allora ſi trovi, cioè dopo il ſalaſſo, a determinare, ſe convengano i viperati, le pillole ſuccinate, il riobarbaro, e ſimili. Il medeſimo giudico ancora, riſpetto all'applicazione del veſcicatorio alla nuca, e di ogni altra operazione, la quale, a mio giudizio, ſarà ſempre dubbioſa, ſe prima non ſi premetta, e la purga, e la ſanguigna nella maniera preſcritta.

ANNOTAZIONE.

LE contrazioni ſpaſmodiche, o ſieno convulſioni de i muſcoli negar non ſi può, che alle volte ſuccedere poſſano per vizio originato negli ſteſſi muſcoli contratti, ſia, o di riſtagno de i fluidi, che in eſſi dovrebbono circolare, o d'irritazione eccitata nella loro ſoſtanza da qualche umore piccante, o di un'influſſo di ſoverchio accreſciuto degli ſpiriti animali nelle di loro fibre &c. Con tutto ciò per quel, che ſi nota in pratica, molto più frequenti quelle ſono, che naſcono per difetto de i muſcoli antagoniſti, o contrapoſti, i quali riſoluti, e debilitati cedono ſenza contraſto alla facoltà naturale de i muſcoli contratti, ne i quali, a dir vero, non è difetto alcuno, che però in tali avvenimenti la cura dee eſſere diretta a medicare i muſcoli oppoſti, ne i quali la riſoluzione per lo più dipende da oſtruzioni di quei vaſi, onde eſſi ſono inteſſuti, o di quei nervi, che ſi propagano alle di loro fibre motrici. Se da me ſi ricerchi, ſe in realtà dentro di noi vi ſieno coteſti ſpiriti, e coteſti ſughi volatili, ed attivi, i quali dal cervello pe' nervi introducendoſi nelle fibre motrici de i muſcoli le dilatano, e ſcorciano a far sì, che il muſcolo operi, riſpondo, che queſta fino a dì noſtri fù ſentenza comune idonea a minutamente rendere ragione di tutto ciò, che agli organi del corpo vivente ſi appartiene; ma, che non imprenderei ad ogni modo a ſoſtenerla per indubitata, ed evidente; dico bene, che la nuova maniera da certuni portata

tata

tata in oggi in campo ad iſpiegare le funzioni del corpo organico con dar bando ad un cotal fluido ſpiritoſo, e mobile, è preſſo di me molto meno plauſibile; conciosiecoſache non vi ritrovi nè probabilità maggiore, nè evidenza più chiara. A chi replichi poi, che nel corpo animato dee il tutto ſpiegarſi, riſpetto alla parte materiale, per via di avvenimenti meccanici, di buon cuore gliel conſento; ma di grazia un così fatto fluido, quantunque impalpabile, è, o non è corporeo? Se dunque egli è corporeo, di altro congregar non ſi può, ſe non che di minime particelle materiali, e figurate, le quali in conſeguenza non potranno mai in noi operare, ſe non che in virtù di figura, e di moto, cioè di quelle leggi meccaniche, d'onde in Medicina molto a dì noſtri in vero ſi parla, e poco, o nulla d'ordinario s'intende. Chi non ammette in natura una materia inviſibile, ed impalpabile, che realmente eſiſta, e che dia impulſo, e moto a i corpi ſenſibili, non potrà mai, per quanto peni, e ſi tormenti l'ingegno, nè rinvenire, nè aſſegnare altra cagione adeguata, e valevole a produrre in fiſica la più parte degli effetti, che a i ſenſi noſtri tutt'ora ſi manifeſtano.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Vertigine in un ſoggetto avanzato in età, e ſolito per lo avanti a patire di podagra.

RISPOSTA.

QUei mali, che ſi lavorano nelle regioni ſuperiori, e che infeſtano particolarmente gli organi del capo, e del torace in coloro, i quali erano ſoliti a patire di fluſſione agli articoli inferiori, ſono pericoloſi, e quaſi ſempre funeſti, non che contumaci. Lo atteſtano gli Autori più claſſici, e la ſperienza cotidiana ce lo fa pur troppo vedere. Onde è, che nel caſo preſente, dove, oltre alle prefate circoſtanze vi concorrono eziandio, e l'età avanzata,

ta, e la diuturnità dell'affezione vertiginoſa già molto invecchiata, ſi dee non poco temere. Tutto ciò, che ſi dovrebbe intentare, ſi è, a mio parere, di richiamare l'umore peccante dalle parti più nobili alle meno nobili, cioè dal capo agli articoli, o co i bagni a i piedi di acqua tiepida, o con ſenapiſmi applicati alla pianta de i piedi, o con veſcicatorj alle coſce, o con cauterj, e ſimili, ed in particolare, quando l'inſulto creſca, e che minacci, o una apopleſsìa, o qualche altro ſiniſtro accidente, ſiccome prudentemente ne dubita il Profeſſore curante. In tanto aſtenendoſi da i purganti, che operano con troppa energìa, e da tutto ciò, che induce moto, ed impeto ſoverchio negli umori, mi atterrei ad un'eſatta regola di vivere, ſecondo il ſavio parere del detto Signor Medico curante. Mi aſterrei affatto dal vino, cui ſoſtituirei una qualche tintura cefalica, cioè di legno ſaſſofraſſo, di ſalſapariglia, di regolizia con un poco di mele di Spagna, e ſimili. Approvo la decozione di tè, di ſalvia, di roſmarino, di bacche di ginepro, e ſimili. La nuova miſſione di ſangue mi è alquanto ſoſpetta, alla riſerva però di quella, che ſuole averſi per le moroidi, ed in particolare, ſe il Signore indiſpoſto foſſe ſtato ſoggetto a ſcaricarſi per tal parte, e ſe prima, o dopo l'affezione di capo foſſe ſoppreſſa una ſimile evacuazione, o ſgravio naturale di ſangue. E' neceſſario, che abbia lubrico il ventre, per lo che non è fuor di propoſito, a mio credere, l'uſare frequentemente de i ſemplici lavativi, il fior di caſſia, qualche ſolutivo riobarbarato, o poca infuſione di ſena &c., ſecondo che più convenevole ne giudichi il Profeſſore, che ne ha ſott'occhio la cura, e che con ſomma dottrina ha deſcritta l'iſtoria di così fatto malore, e ne ha promoſſe le indicazioni.

ANNOTAZIONE.

IN una delle precedenti annotazioni ſi è detto, che in ſimili caſi, dove gli organi ſuperiori ſono ſtati offeſi per un traſporto di umore peccante dalle parti inferiori ſog-

gette a fluſſione di podagra alle ſuperiori, ſi è detto, diſſi, che l'applicare i veſcicatorj, i ſenapiſmi, ed altri locali troppo irritanti per richiamare abbaſſo ciò, che ſi è ſublimato a i polmoni, o al cervello &c., è operazione per lo più dannoſa, anzi che vana. E nondimeno ad iſgravare gli organi ſuperiori ſi propone nella precedente riſpoſta tutto ciò, che in una tal quale maniera fù da noi per lo avanti riprovato. Si noti per tanto di grazia, che quì ſi tratta di una vertigine invecchiata in un vecchio per prima podagroſo con imminente pericolo, che in breve divenga apoplettico; nel qual caſo, quando i bagni a i piedi non giovino, è neceſſario ad allontanarne al poſſibile l'inſulto funeſto fare ogni tentativo ancorchè alquanto aſpro, ed ambiguo. Per altro darſi ad intendere, che il benefizio de i ſenapiſmi, e de i veſcicatorj applicati alle parti eſtreme determini quell'umore, che nella podagra ſi è ſollevato, a ritornarſene in giù, reputo, che ſia vanità; anzi chino a penſare, che quel volatile, che ſtimola in tal caſo ivi la cute, e che s'inſinua nella di lei ſuſtanza, tenda piuttoſto a riſolverne, e a diſſiparne alcun'altra porzione, che in tali parti tuttavìa riſtagni; ſe eſſi giovano, lo fanno di ſecuro per motivi al tutto diverſi, d'onde altre volte ho parlato.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Terzana doppia intermittente in un Sacerdote ipocondriaco di anni 40 in circa, pingue di corpo, robuſto, e di temperamento piuttoſto ſanguigno, chinante in oggi al flemmatico.

RISPOSTA.

Due ſono i mali, ſecondo che riferiſce il dottiſſimo Profeſſore, d'onde l'Illmo Signor Vicario N. N. è in oggi travagliato. L'uno è antico, e per così dire abituale, e l'altro è di recente ſopravvenuto. L'uno è certamente un'affezione ipocondriaca, che tale la dimoſtrano i ſin-

i ſintomi, che l'accompagnano; l'altro è la febbre terzana doppia intermittente, la quale non poſſo dedurre dalla relazione traſmeſſa, ſe abbia cagione ſeparata dall'affezione ipocondriaca, o ſe ſi debba ancor' eſſa giudicare un nuovo prodotto di una medeſima ſorgente. Facendo però rifleſſione, che, ſe mai altra cagione ſeparata aveſſe indotto coteſto nuovo male, non avrebbe quell'accurato Profeſſore, che informa, traſcurato di chiaramente accuſarnela, mi do a credere, che la febbre terzana ſi fomenti da un fermento febbrile, che ſi lavori cotidianamente nelle viſcere del baſſo ventre, e per difetto de i ſughi depravati, che in eſſe facilmente riſtagnano a cagione di qualche piccola oſtruzione, che quaſi ſempre ſi oſſerva in chi patiſce d'ipocondrìa. Nella cura adunque di coteſto Signore pare, che ſi debba preſentemente non avere altra mira, ſe non che di eſtinguere affatto la febbre, sì perche queſto è il male di maggior conſiderazione, il quale traſcurato da intermittente potrebbe divenir continuo, e farſi in conſeguenza più pericoloſo, sì perchè non poſſiamo, durante eſſa, adoperare quei medicamenti, che più convenevoli ſono giudicati nella ſtagione, in cui ci ritroviamo, o per vincere, o per mitigare almeno gl'incomodi dell'ipocondrìa. Lodo ſommamente il metodo già intrapreſo per la cura della febbre ſuddetta, e le indicazioni più proprie ſono già da eſſo accennate. A dirlo però ſchiettamente, non convengo troppo troppo con lui nell'uſo degl' indicati, poichè primieramente mi aſterrei dalla magneſia per purgare il corpo, eſſendoche queſta troppo fonda, ed evacui ſoverchiamente i ſieri. Onde è, che mi varrei di coſa ancor più gentile, come ſarebbe il lattovaro lenitivo, o il diatartaro di Pietro-Caſtelli, o la ſemplice caſſia. In ſecondo luogo a temperare l'amarezza ſtitica, e talora fiſſante della corteccia Peruviana, l'unirei ad alcuni grani, e di ſale di tartaro, e di riobarbaro, la preſcriverei in piccola quantità unicamente in guiſa di alterante, e vi premetterei eziandio in ore congrue qualche porzione di ſpermaceti; e poichè ſi

notifica, che le orine vengono groſſe, e ſcarſe, pongo in conſiderazione del Profeſſore curante, ſe ad aſſottigliarle, ed a muoverle con più agio, foſſe convenevole adoperare il ſiero di capra depurato, ora in quantità atta a dilavare, e muovere dolcemente il ventre, ed ora in copia minore alterato con erbe amare, ed aperienti a maniera di alterante. Mi do a credere, che per tal via, e ſi eſtinguerà la febbre intermittente, e ſi mitigheranno parimente, ſe non del tutto, in parte almeno le moleſtie ipocondriache; diſſi, ſe non del tutto, mercecchè eſſendo l'ipocondrìa in coteſto Signore un male già invecchiato, non ſarà così facile ſvellerlo affatto dalle radici. Con tutto ciò oppreſſa che ſia la febbre onninamente, approvo l'uſo dell'acqua di Nocera propoſto tanto in bagni, quanto bevuta a paſſare, la quale, ſe non giugnerà a sbarbare di fin fondo la ſorgente dell'ipocondrìa, dovrebbe alquanto ſnervarla. La difficoltà ſi è, che la ſtate è in fine, e la febbre ancor dura, e l'aria di Nocera è rigida. Non ſo adunque determinare, ſe in queſt'anno potrà l'indiſpoſto portarſi colà, conforme ne viene eſortato, nel qual caſo potrebbe praticare, e bagni, e bevande copioſe di acqua ſemplice alterata con eſtinzione, o di ferro, o di ſelce focaja rovente nel luogo ſteſſo, dove egli in oggi dimora, e dove gli ſi renderà facile il ben cuſtodirſi dall' intemperie dell'autunno imminente; non riprovo neppure l'acqua della Villa dopo i bagni, e le bevute di acqua dolce. Queſta è ſalmacida, ſuole ripulire le viſcere, dar tuono alle fibre illanguidite, e ſuole riſolvere le oppilazioni. Non mi è noto, ſe il ſopraccennato Signore ſia ſtato mai ſoggetto a sfoghi emoroidali, ſe queſti ſieno o diminuiti, o ſuppreſſi, eſſendochè per altro in una ſimile età non parrebbe improprio, quando gli sfoghi predetti foſſero, o del tutto, o in parte mancanti, non parrebbe, diſſi, improprio, o prima, o dopo l'uſo delle acque, aprire i vaſi ſanguiferi, o nelle parti eſtreme, o vicine all'ano. Queſto è tutto ciò, che mi è paruto aggiugnere a quel tanto, che l'eruditiſſimo Profeſſore, e della

della natura del male, e della condizione de i medicamenti opportuni ha ſaviamente profferito.

ANNOTAZIONE.

NOn pochi di coloro agitati da moleſtie ipocondriache col traſferirſi in Nocera, ed uſando ivi, e nell'interno, e nell'eſterno quelle acque, o ne ſono guariti affatto, o ne hanno riportato ſollievo notabile. Altri all'incontro affermano, che quell'aria, e quelle acque altro non hanno partorito, ſe non che aggiugnere vigore a i di loro incomodi. Queſta però è la diſgrazia comune, che qualunque medicamento ſuole negl'ipocondriaci incontrare. Ciò, che giova ad alcuni, nuoce altrui. Anzi ciò, che una volta a i medeſimi è ſtato di refrigerio, fù loro di poi pernicioſo, e nocivo. Ma in quanto a Nocera ſono di parere, che, e l'aria, e le acque abbiano ivi nociuto agl'ipocondriaci, ſol quando queſti ſienſi colà traſferiti, o colle viſcere troppo impure, o in iſtagione non adattata, oppure, che abbiano praticato quelle acque non con tutto quel governo, che eſſe per giovare eſiggono. Il clima è ſottile, le acque ſono molto attive, e nel fervore della ſtate, quell'aria incoſtante variando talora diviene rigida a ſegno, che induce delle coſtipazioni. Di quì è, che ſenza un'eſattiſſimo riguardo in tutto, e per tutto ſi corre gran riſico non pure di non ottenerne il fine deſiato, anzi d'incorrere in mali molto maggiori, e di laſciarvi ancora, come ſi ſuol dire, la pelle.

Si riſponde ad una relazione diſteſa dalla ſteſſa Paziente ſopra di una contumace, e grave affezione iſterica, cui per l'avanti fù adoperata, tuttoche inutilmente, una farraggine di varj medicamenti.

LA cagione di tutti i ſintomi, che affiggono coteſta Religioſa di anni 37, è ben nota, ed ella ſteſſa l'adduce con ogni circoſtanza nella relazione inviata. Dal corſo

ſo impedito, e depravato de i ſuoi ordinarj procede il tutto. Il male per sè ſteſſo è molto contumace, e difficilmente ſuole ammetterne la cura in qualſiaſi genere di perſone, e molto meno in quelle, che hanno voto di caſtità, e che ſono riſerrate ne i chioſtri. E' ſolito altresì, che i medicamenti, ſe non ſieno più che miti, ed innocenti, irritano vie più gli organi affetti, ed in conſeguenza, invece di lenire il male, lo fomentano, lo aggravano, e ſogliono renderlo vie più moleſto. In queſti caſi, eſſendo la Religioſa nel vigore di ſua età, abbondando di ſangue, e lo ſgravio per i luoghi conſueti eſſendone diminuito, non trovo rimedio più opportuno, che la frequente miſſione di ſangue a tempo debito per le parti, e ſuperiori, ed inferiori, e l'uſo delle acque dolci tanto in bagni univerſali, quanto bevute a paſſare. L'eſercizio, e il moto in aria buona, ventilata, e ſerena, ed in particolare di villeggiatura, ancorchè molto al caſo, quì non ha luogo, trattandoſi di Religioſa in clauſura. Molte altre coſe ſi potrebbono proporre sù l'autorità de i noſtri Scrittori, ma ſarebbono, a mio credere, nel caſo preſente, o inutili affatto, o dannoſe, alla riſerva però de i ſieri, degli olj, dello ſpermaceti con qualche grano di canfora, e de i brodi alterati con erbe amare, aperienti, del riobarbaro, dell'acciajo, e ſimili; de i quali medicinali, ſe mi ſi farà giugnere relazione più diſtinta, e del temperamento dell'indiſpoſta, e del di lei eſercizio, e di molte altre circoſtanze, che mancano, mi ſtudierò di dare al poſſibile eſatta contezza per ſervire, e la Religioſa inferma, e chi ne ha così gran premura.

ANNOTAZIONE.

DElle coſe più malagevoli, che s'incontrano nella pratica di Medicina, ſi è l'imprendere a curare le Monache riſtrette in clauſura, laddove queſte ſieno ſoggette ad affezioni iſteriche. La clauſura ſuole fomentarle. Elleno all'incontro non ſe ne ſanno perſuadere, e bramano di con-

continuo, che i Medici preſcrivino loro de i medicamenti, de i quali la frequenza in così fatte paſſioni non meno, che nelle ipocondriache è peſſima. Ne i chioſtri non vi è campo di godere il beneficio di far viaggi, di cangiare ſovente aria, e paeſe, e di paſſare il tempo colla amenità di quei divertimenti frequenti nel ſecolo. Vi regnano eziandio emulazioni ſpirituali, gare, rancori, e certe altre paſſioncelle in loro quantunque innocenti, che totalmente ſi oppongono alla cura di così fatto male, il quale per tanto, ſe nelle Religioſe ſi alligna, per lo più è incurabile.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un fluſſo emoroidale eccedente in un Signore di anni 40 in circa, di alta, e ben proporzionata ſtatura, florido, e robuſto.

RISPOSTA.

PEr quanto la ragione, e l'oſſervazione oculare ne ridice, i fluidi, dove liberamente corrano pe' loro acquidocci, non iſtagnando in parte alcuna de i loro meati non rigonfiano da i lati, ed in conſeguenza non ringorgando a i fianchi ſono inetti a frangere le pareti, onde ſono rattenuti. Ciò è evidente non ſolo nel corpo umano, anzi ne i condotti, per ove le acque correnti vanno a mettere capo altrove, le quali, ſe non divengano torbide, ed impure, atte a far poſa in qualche luogo di quei loro meati, che poi chiudono, d'ordinario non ringorgano con impeto tale, che ne rompano i ritegni. Con tutto ciò, quando ſia vero, che il ſangue di coteſto noſtro Signore indiſpoſto dia fuora con impeto per le vene aperte con arte dal braccio, conforme ſi afferma nella relazione ultimamente traſmeſſa, e che detto ſangue raffreddandoſi fuori de i ſuoi vaſi, ſi rappigli a gran pena, e quando ſia vero ancora, che le viſcere ſieno immuni da ogni oſtruzione, ſembrerebbe rea oſtinazione perſiſtere tuttavìa a negare, che un ſimile ſangue non pec-

chi

chi piuttoſto per eſſere di ſoverchio fluido, e ſcorrente, anzichè conſiſtente, e rappreſo. Nondimeno mi aſterrei da ogni ſpecifico, il quale con efficacia operi a quagliare, poichè queſto mi sarà ſempre ſoſpetto. Ho bensì approvato ciò, che ſaviamente in oggi ſi propone per la cura di coteſta affezione per altro molto contumace. Nè riprovo a ſuo tempo l'uſo eziandio di un latte di ſomara allungato con infuſione di radice di cina, o unito a qualche oncia di giulebbe della medeſima cina. Se poi coteſto Signore ſe ne venga in Roma, conforme pare inclinato, diſaminandolo in tal caſo così da vicino potrei con molta minore ambiguità profferire di tutto il mio deboliſſimo parere. In tanto non mi ritengo di ritrattare per ora in parte quelle determinazioni, alle quali precedentemente in un coll'altro Profeſſore mi appigliai, in quanto che, *a juvantibus, & lædentibus*, dobbiamo miſurare le noſtre pratiche riſoluzioni, e dobbiamo eziandio sù di una tal maſſima alle occaſioni mutare ſentenza. Il Signore indiſpoſto non ha riportato fin quì gran giovamento dalle coſe fin'ora preſcrittegli, ragion vuole, che ſi tentino altre vie.

ANNOTAZIONE.

ESſendoſi impegnato il Profeſſore, che informa, a ſoſtenere l'antica ſua opinione, cioè, che quel fluſſo emoroidale eccedente nel menzionato Signore derivi da ſangue ſottile, e troppo fluido, il quale muovendoſi con impeto in giro ne abbia dilatati, e rotti i canali, a confermarla s'induſtria con oſſervazioni oculari. Afferma adunque che aperta la vena, il ſangue ne ſpillò vigoroſo, e ſcorrente, che ſtagnando fuori de' ſuoi condotti non ſi rappreſe, anzi, che ſi conſervò liquido, e sfibrato, e che nel baſſo ventre, eſplorate, che egli col tatto ne ebbe le viſcere, non v'incontrò oppilazioni; oſſervazioni invero apparentemente plauſibili, e convincenti. Nientedimeno, dato ancora, che il tutto a capello ſia, come egli narra appuntino, non per que-

queſto poſſiamo con ogni franchezza inferire, che quel ſangue nelle viſcere viventi ſia di quella tal condizione, che fuori ne dimoſtra. Si può dar caſo, che unicamente il più ſottile, come più facile a ſcorrere, ſia, che ne ſpillaſſe impetuoſamente per la vena aperta con artifizio, e che in conſeguenza la di lui parte craſſa, e tartarea, atta a ſoffermarſi, e a fare oſtruzioni, ne rimaneſſe impegnata tra le minime anguſtie de i minimi vaſelletti, che ne inteſſono gli organi. Si può dar caſo inoltre, che l'aria eſteriore, la quale di leggeri ſi altera in sè medeſima, ed altera parimente quei licori, a i quali ſi circonfonde, conſervaſſe quel ſangue travaſato così fluido, e ſciolto. In quanto poi alle oſtruzioni, concedo, che per non eſſere univerſali, e nella parte anteriore dell'addomine, non ſi manifeſtaſſero al tatto; ma non già conſento, che per queſto non poteſſero eſſervi nelle regioni più intime, più recondite, e talora eziandio più idonee a fare, che il ſangue ringorgaſſe nell' inteſtino eſtremo, e che rompeſſe in quella tal parte. Le oſſervazioni ſenſibili ſono belle, e buone, l'eſperienze oculari han dato, e danno ſucceſſivamente un gran lume alla teorica non meno, che alla pratica di Medicina, ma ſono altresì per lo più ſoggette ad equivoci, quando a minuto non ſi ponderano, e non ſe ne ricerca a fondo ogni circoſtanza. Nel che a non prendere abbaglio, avvenimento per altro, che ſovente accade, ſi richiede, e una informazione univerſale di tutto ciò, che può alterarle, un raziocinio aſſuefatto a rettamente filoſofare, ed una diligentiſſima attenzione a ben diſaminarle. Se in coteſto indiſpoſto egli ha oſſervato ſpillare il ſangue vigoroſo, e vivace, e ſe queſto non ſi è quagliato, eſtratto, che ne fù, poſſo ben io all'incontro aſſicurarlo, che in altri non pochi, ſoggetti a fluſſi di ſangue ſpontanei, ne ho veduto per l'appunto il contrario. Ma da ciò ſolo, torno a dire, per le ragioni pur anzi addotte, non mi avanzerei ad evidentemente conchiudere, che il ſangue in coloro per entro a i ſuoi vaſi aveſſe quella tal conſiſtenza, di cui fuori fè moſtra &c.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di varj accidenti in una Dama di anni 30 in circa, i quali danno indizio di un carattere in eſſa quaſi ſcorbutico.

RISPOSTA.

L'Indiſpoſizione, che da molto tempo in quà moleſta l'Illma Signora di anni 30 in circa, di temperamento ſanguigno bilioſo, non d'altronde proviene, a mio credere, ſe non che da un tal quale carattere ſcorbutico univerſale, non intenſo però, ed a parlare più in chiaro, da molti ſali corroſivi, i quali fuſi in acqua forte, dirò così, ſi diramano in un cogli umori del corpo organico in varie parti, e preciſamente, pungendo le membrane de i bronchi, e della trachea, inducono in ſpecie la toſſe. Anzi divenuta per tal capo acre, e mordace l'orina, deſta il dolore nelle reni, e nelle parti adjacenti, ſiccome ancora la ſaliva, contrattane ſalſedine, tale ſi fa ſentire nelle minime glandule della lingua, o del palato con eroſione quantunque leggera delle gingive. Eſſendo per altro la ſuddetta Signora di ottima coſtituzione, di età florida, e di ſpirito vivace, ſpero, che col benefizio, e della ſtagione, e di un'ottima regola in tutto, e di qualche univerſale idoneo continuato per lungo tempo poſſa affatto riſtabilirſi. Le indicazioni propoſte dal Signor Medico curante non poſſo, ſe non che approvare quali ottime, dacchè altro far non ſi dee in caſi ſimili, ſe non che dilavare, aſſorbire, e rintuzzare l'acrimonia de i ſali preſuppoſti. Il latte mi pare molto al caſo, ed in particolare allungato, e preparato nella forma deſcritta. Ma poichè la Signora indiſpoſta lo ha praticato già per lungo tempo con qualche ſollievo, lo tralaſcerei per ora, e verrei all'uſo di un ſiero dolcificante preparato nella guiſa, che ſegue.

Salſapariglia due ottave. Radice di ottima cina, Regolizia a parti eguali un'ottava. Un grancio di fiume infranto. Terra di Nocera due ottave. Acqua ferrata quanto ba-

baſti per un'infuſione, e macerazione a ceneri calde. Vi ſi aggiunga di ſiero di capra once otto; fiori di borraggine, e di malva; foglie di coclearia, di capel venere, e di pimpinella quanto baſti. Bolla il tutto ad uſo di tè, ſi coli, ſe ne faccia forte eſpreſſione, e ſi beva la mattina di buon'ora a maniera di ſiroppo per giorni trenta continui.

O invece del vino, oppure per inaccquarlo ſi potrebbe valere della ſeguente infuſione.

Salſapariglia ottima once mezza. Radice di ottima cina due ottave. Semi di aniſo mondo tre ottave. Terra di Nocera un'oncia. Acqua ferrata libbre quattro. Se ne faccia infuſione, e macerazione ad uſo di arte, a ceneri calde. Bolla per pochiſſimo tempo. Si coli &c. Se rieſca al guſto ingrata la precedente bevanda, ſi può alle volte correggere con infuſione di cortecce di cedro, o di cedrato, o di limone, o di aranci di Portogallo con alcuna piccola porzione, o di giulebbe di cina, o di mele di Spagna deſpumato &c.

Venendo la ſtate, ed eſſendo i giorni aſſai caldi, paſſerei all'uſo per più giorni continuati, e de i bagni di acqua dolce, e delle acque dolci bevute a paſſare; poichè a temperare la mordacità de i ſali, che ridondano nelle viſcere del corpo umano, non trovo in pratica coſa più efficace dell'uſo delle acque poc'anzi nominate tanto all'interno, quanto all'eſterno. Ed eſſendo coteſta Signora di temperamento ſanguigno, in età conſiſtente, ſpiritoſa, e di vita poco eſercitata nel moto, crederei, che una qualche miſſione di ſangue per le parti inferiori le poteſſe eſſere di molto giovamento, tanto più, che ſi vede, che in eſſa il ſangue fa alle volte impeto nelle parti ſuperiori con avere eziandio cagionata qualche apertura ne i vaſi del petto, manifestandoſi con toſſe per bocca. Si conſervi lubrico il ventre, e non mi diſpiace la caſſia preſcritta ſaviamente dal Signor Medico curante. Il vitto ſia moderato, fluido, dolcificante, di ottimo ſugo, e facile a digerirſi. Si muova moderatamente. Fugga l'applicazione ſoverchia, le paſſio-

ſioni violente. Queſto è quanto in conferma di ciò, che dottamente ha penſato, e propoſto il Signor Medico della cura, poſſo in breve motivare.

ANNOTAZIONE.

QUel malore, che merita nome di vero ſcorbuto, aſſai di rado ſuccede nel noſtro clima, frequente è ben vero nelle regioni oltramontane, e principalmente in quelle, che ſono più ſettentrionali, dove la condizione, e dell'aria, e de i cibi groſſi, e ſalati, e di molta carne con pochiſſimo pane, onde quei Popoli cotidianamente ſi vagliono, contamina loro in sì fatta guiſa gli umori, che divenuti panioſi, riſtagnano in varie parti del corpo, dove vie più ſi alterano, ſi corrompono, e ſi fondono in parte, e gemono quei ſieri, e quelle linfe acri, e pungenti, le quali vellicando i nervi, e corrodendo le membrane, ingenerano languori, dolori ſpaſmodici, puſtole, e piaghe univerſali talora, ed incurabili. Tra i cibi, e le bevande, d'onde ſi paſcono più di ogni altro, ſogliono incolparne le birre, l'acquavite bevuta ad eceſſo, le condíture con gran copia di zucchero, o di mele, gli aromi ſoverchi, e le carni ſalate, e diſeccate al fumo, e coſe ſimili, tutte idonee in realtà ad infettare i fluidi in guiſa, che ne ritraggono in progreſſo di tempo quel vizio, e quel carattere peſſimo, d'onde naſce la vera infezione ſcorbutica, di cui ſotto altro nome lo ſteſſo noſtro Ippocrate ne favellò in termini preciſi: *In hoc morbo contingit, ut ex ore male oleant, a dentibus etiam gingivæ recedant, & a naribus fluat ſanguis, aliquando ex cruribus pullulant ulcera, & alia ſaneſcant, & alia emergant, & cutis extenuata nigreſcat*. * A coteſto grado non ſi può, nè ſi dee affermare, che ſia pervenuta l'infermità, di cui ſi è parlato nella precedente riſpoſta; le abbiamo dato unicamente nome di carattere quaſi ſcorbutico non intenſo, per una tal quale lontana analogìa, ſimilitudine, e corriſpondenza, che ha col vero ſcorbuto, dove e i nervi, e le gingive ſono particolarmente offeſe.

* *Hipp. lib. de inter. affect. num.* 34.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Terzana doppia con indizio di qualche malignità.

RISPOSTA.

LA febbre, che in oggi affligge il nobile Paziente, ſecondo gli accidenti, che eſattamente ſe ne deſcrivono nella ſtoria conſegnatami, è acuta con qualche indizio, ancorchè leggero, di malignità. Queſto, a tenore di ſuo periodo, può denominarſi una terzana doppia continuata per ſubingreſſo, di mal coſtume, *mali moris*, originata sì da una coſtipazione della cute, d'onde gli effluvj, che doveano traſpirare, rattenuti per entro a i vaſi, ne hanno contaminato i fluidi, ſicchè queſti ribollendo, come dir ſi ſuole, *præter naturam*, ne deſtano, e ne fomentano le acceſſioni, e sì da un chilo d'indole rea prodotto, e nelle viſcere della cozione da cibi incongrui, e non ben digeriti, il quale introdotto nel ſangue ha dato mano altresì ad accendere in eſſo, e mantenere il fervor della febbre. Ad ogni maniera, quantunque il male non ſia ſpregevole, con tutto ciò da i ſintomi, che piuttoſto tendono a mitigarſi, ne ſpero in breve una riſanazione totale. Non tarderei pertanto l'uſo della corteccia di China China, che unita alla radice di contrajerva, in ſimili caſi, è mirabile. Con ottimo effetto ſoglio io praticarla ſovente in doſe di uno ſcrupolo per ſorta ridotta in polvere ſottiliſſima, ed impaſtata con confezione, o di giacinto, o di alkermes, e talora con teriaca, o con altra conſerva idonea. Faccio, che ſi prenda mattina, e ſera il più delle volte immediatamente avanti pranzo, ed avanti cena per tre, quattro, cinque, e ſei giorni continui; e queſto unico febbrifugo in caſi di condizione non diverſa ſuole operare a maraviglia, e ſuole riſparmiare eziandio l'efficacia de i veſcicatorj. Procuri il nobile infermo di bere in copia acqua, o di Nocera, o di biada, o di corno di cervo, o panata, oppure anche ſtillata, ſe gli aggrada; e ſe repugni alle acque, ſi vaglia de i brodi longhi,

ghi, o ſemplici, o alterati con farvi bollire alcune poche foglie, o di creſpigno, o di cicoria, o di borraggine, o di ruta capraria, e ſimili. Il ventre ſia lubrico, anzi ſi ſtimoli frequentemente co' lavativi, o di brodo, o di acqua d'orzo con poco ſale, o zucchero, oppure con decozioni emollienti. Si continui ad agitare dolcemente la cute, e a diſtrarla di quando in quando ora con le coppette a vento, ora fregandola con pannolino, ora colle ſemplici mani ſpalmate di olio di mandorle dolci, cui ſi potrebbero aggiugnere poche ſtille dell'olio del Mattioli, o alcune ottave dell' acqua della Regina. Ed in cotal guiſa proſeguendo reputo, e ſpero nella Bontà Divina, e nella diligente cura dell' ottimo Profeſſore, che gli aſſiſte, reputo, e ſpero, diſſi, che la febbre ſia per eſtinguerſi in breve, e che coteſto Signore ſia in conſeguenza per ritornare in tutto, e per tutto nella priſtina ſua ſanità &c.

ANNOTAZIONE.

NElle febbri ſteſſe, non dico chiamate di mal coſtume, anzi nelle vere maligne, quando le acceſſioni, o le eſacerbazioni ſi manifeſtino con rigore alcuno di freddo, o di ribrezzo, quantunque il febbricitante abbia quella tale ottuſità di mente, o di capo, che volgarmente chiamaſi *capiplenio*, e quantunque chini a ſonnolenza, e letargo, nientedimeno, ſe in principio ſi ricorre all'uſo del febbrifugo di china china preſcritto in doſe congrua, cioè o di uno ſcrupolo, o poco più, mattina, e ſera continuatamente per cinque, ſei, o ſette giorni, ho oſſervato, che ſenza applicare veſcicatorj, la febbre ſi dilegua affatto, e ſi riſchiara la mente, e l'ingombro di capo; purchè all'ora ſteſſa ſi mantenga il ventre lubrico coll'uſo frequentiſſimo di lavativi ſemplici, oppure dell'olio di mandorle dolci cavato di freſco, e dato per bocca, o di altro leggeriſſimo lenitivo. Soggiungo ciò, poichè in oggi, ed in particolare i Profeſſori di Medicina, non ancora in buona pratica provetti,

vetti, ſono molto facili in ſimili caſi ad impiagare i poveri febbricitanti co' veſcicatorj. E queſti d'ordinario netti in pochi giorni di febbre col benefizio del febbrifugo poc'anzi menzionato, reſtano unicamente moleſtati ſotto la cura di Chirurgìa, affine di riſanare le loro piaghe, le quali talora danno in corruzione, ſi mortificano, e recano al convaleſcente molto maggior noja, e molto maggior pregiudizio di ciò, che la febbre ſteſſa gli averebbe recato.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Schinanzìa, detta in proprio termine Angina, e volgarmente Scaranzìa, con altri varj accidenti, che frequentemente ſorprendono una nobile Religioſa in età di anni 24, ſanguigna, robuſta, e ben compleſſa per mancanza de' ſuoi ſpurghi ordinarj.

RISPOSTA.

LA Schinanzìa recidiva, e gli altri ſintomi, a i quali la molto Reverenda Madre N.N., in età di anni 24, ſanguigna, e ben compleſſa di preſente ſoggiace, non vi ha dubbio alcuno, che provengano da una ſoprabbondanza di ſangue per cagione, che gli ſpurghi ſuoi ordinarj non ſi ſgravano a dovere, e ciò probabilmente in difetto piuttoſto organico, cioè di coſtruttura dell'utero, che di ſangue viziato, eſſendoche il ſangue, onde è nodrito un corpo ben compleſſo, eſſere ſuole di ottima coſtituzione, ed inetto a ſoffermarſi per produrre oppilazioni. Di quì è, che a provedere coll'arte a tutti gli accidenti deſcritti, ed in particolare ſul fiore degli anni, dove gli organi ſono più vigoroſi, e gli umori più fervidi ſi muovono, e ribollono con impeto maggiore, alquanto ſembrami difficile. Diſſi alquanto difficile, mercecchè avendo queſti origine, a mio credere, da un vizio, come diſſi, organico, ſe la Natura di per sè ſteſſa non la faccia da Medico, ogni altra operazione potrebbe riuſcire, e inutile, e talora anche pernicioſa.

Tut-

Tutto ciò, che il Profeſſore dovrebbe in tal caſo ragionevolmente intentare, ſi è di diminuire con un vitto tenue, e non ſuſtanzioſo, e con miſſioni di ſangue frequenti, ed opportune, la copia degli umori. Che però giudico in acconcio laſciare affatto, o quaſi affatto l'uſo del vino, e bere in ſua vece a tutto paſto, o acqua di orzo, o acqua panata, o acqua ſemplice buona, cioè limpida, non cruda, e paſſante. Queſta ſi potrebbe ancora alterare con una infuſione leggera di ſemi di aniſo, o di coriando, o con qualche piccola quantità di regolizia, o di cannella, o di ſaſſofraſſo, poichè in tal guiſa col rendere gli umori più fluidi, e ſcorrenti, potrebbero far sì, che queſti penetraſſero più agevolmente i vaſi, e le glandule dell'utero, e ne ſgorgaſſero per la vagina più in copia. Quindi è, che le ſteſſe pozioni di acqua tiepida bevute, o a digiuno, o verſo la ſera prima di cena ſogliono in tali caſi praticarſi con ſomma felicità, ed utili per tal capo ſono le ſteſſe decozioni, o di tè, o di fiori di borraggine, e di viole, di radici di fravole, e ſimili. Il vitto ſia di poco ſugo, refrigerante, umido per lo più, e di facile digeſtione. Contrarj ſono gli aromi, gli acidi ſoverchi &c. Faccia eſercizio moderato, nè dorma di ſoverchio. Ottime ſono di quando in quando, ed in particolare poco avanti, e poco dopo gli sfoghi lunari, gli ſtrofinj univerſali per tutto il corpo, affine di promuoverne le traſpirazioni, e di ſcemare ancora per tal via la gran quantità de i fluidi. Lodo molto la caſſia propoſta per ſolutivo, e la miſſione del ſangue fatta prima dal braccio, e poſcia dal piede nel fine de i ſuoi benefizj, conforme il Profeſſore, che informa, ſaviamente propone; ſiccome ancora ſtimo a propoſito l'uſo del ſiero depurato con qualche piccola tintura di acciajo. Del rimanente avrei qualche timore nell'uſare gli ſpecifici deoſtruenti di troppa efficacia; attesochè queſti con introdurre negli umori moto, e fermentazione maggiore, in vece di dilatare i vaſi dell'utero, potrebbono rompere in qualche altra parte, e produrre quei caſi funeſti, che il noſtro Ippocrate minaccia nel terzo afori-

riſmo della ſezione prima, riſpetto alla pienezza di ſangue pervenuta ad ecceſſo. A ſuo tempo convengono i bagni di acqua dolce, ed in particolare i ſemicupj emollienti, i quali con penetrare fino all'organo viziato, ponno ammollire in qualche maniera le tonache de i vaſi, e fare, che più agevolmente cedano all'impeto di quel fluido, che la natura ſuole di quando in quando ivi deporre. In ordine al cauterio, non ſaprei coſa riſolvere di propoſito. La ragione ſi è, che quantunque ſia queſto un preſervativo per la ſchinanzìa, non ſo, ſe quando queſta proceda da una oppreſſione di ſangue, conforme ſuccede nel caſo noſtro, produca il ſuo buon effetto, anzi, a dirla, ho qualche timore, che infettandoſi il ſangue con riaſſumere una porzione di quel marciume, che ivi ſi genera, perda la ſua buona coſtituzione, e che in tal caſo, oltre la quantità eccedente, acquiſti ancora delle prave qualità atte ad originare in un corpo ripieno di ottimo ſangue degli ſconcerti irreparabili. Tuttavìa non voglio al tutto riprovarlo, dico ſolo, che avanti di aprirlo fa di meſtieri di ben più matura rifleſſione.

ANNOTAZIONE.

DI tre ſpecie della ſchinanzìa, o ſia angina, trovo preſſo ad alcuni Scrittori fare menzione. E di tre ſpecie negli anni di mia pratica, ne ho ancor' io veduto, e curato. L'una conſiſte in una vera infiammazione delle fauci. Vi è febbre acuta. Dipende da un ſangue, che riſtagna nella parte affetta, il quale ivi ſi accende, e principalmente ne offende le membrane, e i muſcoli. Queſta ſi chiama ſchinanzìa, o angina *legitima*. E' un affezione acutiſſima, tende a ſuppurare, cioè a marcire, ed alle volte in breviſſimo tempo, prima eziandio di apoſtemarſi, ſoffoga l'indiſpoſto. L'altra non è, ſe non che una congerie di linfa craſſa, e panioſa, cioè a parlare cogli Antichi, di una pituita indigeſta, e inconcotta, la quale ingombrando le glan-

dule delle fauci ivi ſi accumula, vie più ſi condenſa, e comprime le parti circonvicine. Queſta o non cagiona febbre, oppure, ſe la cagiona, è una febbre mite piuttoſto, la quale ha del linfatico, e lentamente ſi eſtingue. Cotale ſchinanzìa alle volte reſiſte per più, e più giorni, o non ſuppura, o ſuppurando ſuppura d'ordinario appoco appoco, nè tutta ad un ora. Si chiama ſchinanzìa *ſpuria*, o *baſtarda*. Non ha ſeco sì gran pericolo, e quando anche vada a ſoffocare l'infermo, lo fa ſovente in progreſſo di tempo. La terza, la quale partecipa dell'una, e dell'altra, ſi dice *Miſta*; perocchè gli accidenti, che ne ſogliono derivare, conſervano tra i ſintomi dell'una, e dell'altra, una certa via quaſi di mezzo. Alla ſchinanzìa del primo genere l'unico rimedio ſi è lo ſcemare la copia del ſangue più, e più volte. Nè quì ſi richiede nè veſcicatorj, nè cauterj. I veſcicatorj non farebbono, ſe non che inaſprire il male, e i cauterj per lo meno ſarebbono inutili affatto; dacchè il male è precipitoſo, e il di loro benefizio è aſſai pigro. Nella ſchinanzìa pituitoſa, o ſpuria in alcune circoſtanze a riſolvere la linfa ivi ſtagnante, e congrumata fù neceſſario aprire nella cervice un veſcicatorio, d'onde ne ho veduto prontamente l'effetto. Anzi, poichè ſimile razza di ſchinanzìa ſuole per lo più fare ritorno, che però ſi chiamano ancora ſchinanzìe riverſive, in queſto caſo a divertire, che non ritorni, un cauterio aperto nelle braccia, o nelle gambe fù talora giovevole. La ſchinanzìa, di cui ſi è parlato nella precedente riſpoſta, è una ſchinanzìa legitima, e per tanto acuta, proveniente da ſangue copioſo, il quale in quei tempi, dove dovrebbe farſi ſtrada per le pudende, eſſendone impedito, riſale a fare la ſua rea impreſſione nelle fauci. Laonde i veſcicatorj ſarebbono perniciosiſſimi, e da i cauterj non ſo che coſa mai ſi debba ragionevolmente ſperare. Altro riparo adunque non vi è, ſe non che ad impedire nel paroſſiſmo l'imminente ſoffocazione, altro riparo, diſſi, non vi è, ſe non che una larga miſſione di ſangue fatta, e nelle parti ſuperiori, e nelle parti inferiori, e nelle

re-

regioni anche proſſime alle fauci gonfie, ed infiammate. A fare poi, che di tempo in tempo non ritorni, ſembrami convenevole, avvicinandoſi i giorni degli ſpurghi, aprire nella noſtra Religioſa a larga mano la ſafena.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un Reumatiſmo in un Cavaliere di anni 26, gracile di corpo, e ſanguigno, il quale fù per lo avanti ſoggetto ad un fluſſo di ſangue frequente per le narici. Queſti nell'inverno, eſſendoſi riſcaldato in un violento eſercizio di corpo, e ſudando, paſsò dall'ambiente caldo in un'altro freddo, ed umido. Laonde ſoppreſſo il ſudore, ſentì de i ribrezzi per tutta la cute, indi ſuccedette un torpore univerſale, e di poi un vero, e moleſto Reumatiſmo.

RISPOSTA.

LA copia di ſangue di ſoverchio accreſciuta per difetto di quello ſgravio, che a i ſuoi tempi egli avea per le narici, e quel ſudore, che nella cute coſtipata dall'ambiente freddo inſieme, ed umido, fù intempeſtivamente ſuppreſſo, ſono le due cagioni, le quali, ſe non erro, hanno coſpirato, e tutt'ora coſpirano prima ad eccitare, indi a confermare, e vie più fomentare quei dolori acerbiſſimi univerſali, ed ogni altro accidente in coteſto Signore di anni 26, &c., d'onde ſi può con tutta ragione affermare, che la di lui infermità altro di preſente non ſia, ſe non che un vero Reumatiſmo. Dico di preſente, mercecchè e la piccola febbre ſovraggiuntagli, e i dolori vaghi per le viſcere, e il mormorio, che d'ora in ora inſorge ad infeſtare le inteſtine, e gl'ipocondrj, e le orine infocate, le quali ſono inoltre, e groſſe, e ſcarze, la bocca amara, la propenzione al vomito, e le altre moleſtie, che in vece di mitigarſi tuttavia imperverſano, danno non poco a temere, che il male molto ſi avanzi, e che l'umore peccante dalle membra eſteriori ſe ne oltrepaſſi altresì nelle interiori,

dove per tanto, qualora non ſi appreſti pronto riparo, preveggo, che un tal reumatiſmo dalle parti meno nobili poſſa trasferirſi ad inveſtire gli organi più nobili, e ad ingenerare non pure una vera artritide, anzi infiammazioni di viſcere, d'onde procedono paſſioni or coliche, or nefritiche, or cardialgiache, or ſoporoſe, ed altre peſſime infermità, che vediamo alla giornata inſorgere da i reumatiſmi, o traſcurati, o mal curati, o che hanno, invecchiandoſi, preſo gran piede, e fermata la loro ſede nell'individuo. I libri noſtri di pratica ſono ripieni di ſimili paſſaggi, e mutazioni funeſte, ed io poſſo aſſerire averne veduta più di una, che per degni riſpetti ſoſpendo in ora di ſtendere in carta. Quindi è, che ſenza frapporvi altro indugio, dacchè il ſalaſſo più, e più volte replicato è ſtato, come ſi afferma, o inutile, o dannoſo; e poichè la febbre ſopravvenuta è febbre lenta, e arde in un ſoggetto gracile diſpoſto all'etica, ſenza, diſſi, frapporvi altro indugio, purgate di nuovo le prime vie, o con olio di mandorle dolci, o di ſeme di mellone cavato di freſco, oppure con due, o tre libbre di ſiero depurato bevuto, o con mele di Spagna, o con ſiroppo violato di colore, o con infuſione di pochiſſima ſena, paſſerei prima ad un ſiero medicato bevuto per alquanti giorni continui, affinchè corretti al poſſibile gli umori, e preparate internamente le viſcere, poſſa agevolmente ſoſtenere l'uſo del latte. Il ſiero ſia di capra, ſia acciajato, e per entro vi bollano ad uſo di tè pochi fiori di viole, di malva, e di borraggine; e ſe vi bolla eziandio un grancio di fiume infranto, ſtimerei, che la bevanda foſſe più efficace. Ne beva ogni mattina di buon'ora in doſe di otto in dieci once, ed al ſiero premetta li ſeguenti bocconcini.

Spermaceti, magiſtero di occhi di granci a parti eguali un ottava. S'impaſtino con conſerva di viole ad uſo di arte &c.

Il latte poi in principio bramerei, che foſſe di ſomara, per indi fare paſſaggio allo ſteſſo latte di capra. Ne beva ogni mattina in doſe di ſette in otto once, e vi meſcoli un ot-

ottava di magiſtero, o di perle, o di madreperla. Si aſtenga totalmente dal vino, cui potrebbe ſoſtituire acqua ſemplice ferrata, ed alterata con infuſione di pochiſſima ſalſapariglia, di regolizia, e di ſemi di aniſi, o di ottima cannella, e, a cagione della febbre, temendoſi della ſalſa, ſi può queſta tralaſciare, e qual volta abbia ſete, beva pure ad ogni ora a largà mano, o acqua ſemplice, o acqua di orzo, o di ſemplice regolizia, oppure acqua concia con zebbibbo, e paſſerina. Tenue ſia il vitto, ſia medicato, ſia umido, di ſugo ottimo, e facile a concuocerſi, ed a convertirſi in nodrimento delle parti dimagrate. Avanti pranzo, ed avanti cena, per medicare il vitto, giudicherei molto utile inghiottire alcuna ottava di raſura, o di corno di cervo, o di dente di cignale, o di avorio &c. Quando lo ſtomaco regga, non ſarei lontano di eſporlo in fine ad un vitto in tutto, e per tutto di latte di capra, cotto in brodo ſemplice di granci con il giallo di qualche uovo freſco. Se il ventre è contumace, i lavativi ſieno frequenti, ſe le orine ſono ſcarze, beva di quando in quando della decozione di tè con aggiugnervi di vantaggio i predetti fiori di viole, di borraggine, e di malva. Nel vigore della ſtate, il quale è imminente, ſi determinerà a tenore dello ſtato, in cui il male ſi ritrova, ſe convengano, e bagni, e acque bevute a paſſare, o dolci, o minerali.

ANNOTAZIONE.

NEl Reumatiſmo il diminuire la copia del ſangue con aprire la vena, che che gli Autori ne ſcrivino, e ne decantino, è un operazione molto ambigua, e nelle noſtre Regioni almeno, ha ſovente partorito eventi molto funeſti, ed inaſpettati. Con quel moto nuovamente introdotto ne i fluidi l'umor peccante da i muſcoli affetti ſi è trasferito nelle viſcere non affette, le ha infiammate, e quel male, che d'ordinario è cronico, è divenuto acuto, e peracuto. Nel caſo noſtro però, eſſendochè l'infermo foſſe ſanguigno,

gno, e quel ſangue, che ſcaricava egli in abbondanza per le narici, poco prima del male probabilmente ſiaſi altrove divertito, non ſi può, ſe non che approvare il ſalaſſo, più, e più volte reiterato in principio della cura. Se poi non abbia prodotto l'effetto, che ſe ne ſperava, ciò non dee aſcriverſi ad errore di colui, che ha operato a ragione, ſi dee bensì incolparne l'incertezza della noſtra Profeſſione, la quale è fallace; nè poſſiamo fidarci con animoſità di quelle conghietture meramente probabili, sù le quali ſiamo aſtretti a diſcorrere, e ad operare. Ciò, che ho detto della miſſione di ſangue, dico altresì di quel ſudore, che alcuni ſpremono dalla cute a viva forza, ed in principio del male per riſolvere il reumatiſmo, il più delle volte rende l'affezione molto più contumace, e impegna l'indiſpoſto in moleſtie maggiori, e molto più pericoloſe. In ſimili circoſtanze il ſudore è ottimo, ed è di ſollievo ben grande, ſe però ſpontaneamente ne grondi in tempo, ove l'umore peccante non crudo, non acerbo, anzi concotto, e digerito agevolmente ſi diparte. Nel qual caſo l'acqua ſemplice, o il ſemplice brodo liſcio, o al più la ſemplice decozione di tè, purchè l'ammalato ſi cuſtodiſca in luogo tiepido, promuove con tutta facilità ſudore, orina, ed ogni altra ſeparazione proſpera, e ſalutifera. Se il ſalaſſo, e ſe il ſudore intempeſtivamente promoſſo è di notabile pregiudizio nel reumatiſmo, mi faccio a credere, che molto maggiore ſe ne riſente talora da quella ſmoderata evacuazione, che ogni purgante catartico muove per ſeceſſo; e le ragioni ſono le medeſime pur anzi dette. A muovere il ventre in così fatte occaſioni, quando ve ne ſia di meſtieri, altro io non adopero, ſe non che olio, o caſſia, riobarbaro in poca doſe, o ſiero dolcemente ſolutivo, e coſe ſimili, le quali non fanno, ſe non che nettare le prime vie, ammollire le fecce indurite, e diſporre gli organi alle loro naturali operazioni. Si può dar caſo, che in ciò io prenda abbaglio, ma tale è la pratica, sù cui, o bene, o male, nel corſo di tanti anni, che eſercito, mi ſono ſempre incamminato.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una complicazione di molti incomodi ſucceduti in una Dama di anni 30, di mediocre ſtatura, di temperamento malinconico, dopo eſſerſi varie volte ſgravata felicemente del parto. Nell'ultimo però fù diverſe volte ſorpreſa da affezione cardialgiaca. Partorì felicemente, ſcarſiſſimo ne fù il capoparto, e indi in poi ebbe ſempre i ſuoi ſpurgi ſcarſi, ed irregolari, i quali in fine al tutto ceſſarono.

RISPOSTA.

CONvengo ancor'io nel parere di coteſto dottiſſimo Profeſſore, cioè, che tutti gli accidenti, onde la Dama, di cui ſi tratta, è da longo tempo moleſtata, ſieno in più parte un prodotto legitimo d'interne convulſioni, eccitato nelle regioni del corpo, ed in particolare nelle viſcere dell'addomine, a cagione di una certa linfa mordace, che ne punge i pleſſi nervoſi; e convengo altresì, che una linfa di così fatto genere ſi fonde dal rimanente de i fluidi, i quali ingroſſati, e divenuti tenaci ſtagnano or in queſta, ed or in quell'altra parte glanduloſa del corpo. Che i fluidi ſieno di tal natura, cioè pigri, ed inetti al moto per ſoverchia tenacità, ce lo pongono quaſi ſott'occhio, e il tumore ſtrumoſo elevatoſi nella parte anteriore del collo, e la mammella gonfia, e indurita, ed in particolare nel capitello, e voglia Dio, che nell'utero ſteſſo non ſi lavori una qualche durezza ſcirroſa. Che poi una febbre ardente di quando in quando ſi accenda, e che mitighi le convulſioni, mi faccio a credere ciò derivare dall'impurità del ſangue, che d'ora in ora in eſſo ribollano, e che, o ſi deſpumino, oppure ſi conſumino; di maniera che, ſe oltre a i fluidi, viziati ſieno i ſolidi ſteſſi, penſar mi conviene, che il vizio da i fluidi ſia parimente in progreſſo di tempo trapaſſato ne i ſolidi. La prima intenzione nel curare la Dama dovrebbe per tanto tendere, per mio credere, a far sì, che gli umori ingroſſati ſi rendano più tenui, più fluidi, e più ſcor-

ſcorrenti, e che i ſieri mordaci divengano meno atti ad irritare. Un ſiero adunque alterato nella maniera, che ſegue, parrebbe a me, molto idoneo ad ottenere l'uno, e l'altro di coteſti due effetti.

Sugo di naſturzio aquatico, di borraggine a parti eguali libbre due. Siero di capra libbre otto. Radice di gramigna contuſa libbre mezza. Pane ottimo di grano libbre una. Ottima cannella due ottave. Legno aloe once mezza. Si meſcoli il tutto a macerazione ad uſo di arte. Si ſtilli a bagno marìa &c.

Coteſto ſtillato con aggiugnervi, e granci di fiume, ed alcuna porzioncella di carne viperina, ſi renderebbe forſe anche più proprio, ed efficace. Dopo l'uſo di queſto ſtillato, approvo ancor'io, che la Dama beva a paſſare, o l'acqua di Giano, o almeno l'acqua ſteſſa comune acciajata per una replicata eſtinzione in eſſa di un ferro aſſai rovente. L'acqua così fattamenre acciajata più agevolmente, e con profitto maggiore ſi ſcaricherà in orina, ſe nel primo bicchiere vi ſi ſciolga uno, o due ſcrupoli di ſale di tartaro. Non ſi paſſi però all'uſo delle acque dianzi menzionate, ſe preventivamente lo ſtomaco, e le inteſtine non vengano ripurgate, o con ſiero ſolutivo, o con caſſia, o con olio di mandorle dolci; anzi nel tempo ſteſſo delle acque, potrebbe di quando in quando gentilmente provocare il ventre cogli ſteſſi benigniſſimi ſolutivi. Nè riputerei fuor di ragione, che ſpurgate le prime vie, ſi diminuiſſe la copia del ſangue con aprirne i vaſi, o nel piede, o nelle pudende. Nel rimanente ancor'io ſon perſuaſo di non doverſi, almeno per ora, applicare locale alcuno nè al broncocele, nè al capitello della mammella ingroſſato, mentre i locali, ſe non ſieno innocentiſſimi, ſogliono in ſimili caſi irritare la parte affetta, accreſcer le moleſtie, e renderla ſucceſſivamente molto meno curabile. In quanto all'uſo del riobarbaro, che ſi propone, giudico, che apporterà profitto maggiore maſticato nell'autunno, dopo che, e il ſiero, e le acque avranno ammollite le viſcere, e ben preparati gli umo-

umori. Soggiungo, che in tempo dello ſteſſo autunno potrebbe giovare altresì l'acqua, e della Villa, e del Tettuccio praticata però con ogni moderazione, e interpollatamente, conforme a ſuo tempo ſi dirà.

ANNOTAZIONE.

IL tumore ſtrumoſo ingroſſatoſi nella gola, chiamato in proprio termine, broncocele, è un tumore del genere di quegli, che ſi dicono *Ciſtici*, cioè intonacati. Queſti non ammettono cura, come ſi ſuol dire, eradicativa, ſe non che, o nel taglio, o nell'operazione di un qualche cauſtico. E ſe il Profeſſore di Chirurgìa non giugne coll'induſtria ſua ad eſtirparne ogni minimo rimaſuglio, ritornano in breve, e d'ordinario ne creſcono in mole molto maggiore. Il tumore della mammella con applicarvi, o fomenti, o cerotti, o empiaſtri, di leggeri, o ſi marciſce, oppure vie più indurandoſi diviene uno ſcirro perfetto, e di poi aprendoſi ſi fa cancro penoſiſſimo, ed affatto incurabile. Che però i locali al broncocele, ſe non ſieno cauſtici, ſono affatto inutili. Al tumore delle mammelle, ſe non ſieno puramente emollienti, e non tendano a riſolvere, ſono molto pericoloſi. Non ſoglio per tanto in queſti caſi approvare, ſe non che fomentare la parte con acqua di orzo ſemplice, o con acqua di fiori di ſambuco, o di roſe bianche, o con alcuna decozione ben allongata di foglie di malva, o di viole; e dovendoſi paſſare ad unzioni, e ad empiaſtri, alla riſerva, o di un butirro ben lavato, o di olio di mandorle dolci, o di viole, o di qualche unguentino fatto con cera vergine, e ſpermaceti, ſtemperato parimente con olio in foggia di pomata, o di manteca, non di altro ſoglio valermi. Non di rado però a i tumori univerſali delle mammelle per cagione di latte ivi addenſato ho fatto applicare con effetto prontiſſimo del mele di Spagna con poca caſſia ſtemperata in olio di mandorle dolci, con iſpermaceti, e piccola porzioncella di canfora diſteſo

ad uſo di un gentiliſſimo empiaſtro, il quale più agevolmente riſolve, ſe ſi adatti alla parte, fomentata che ſia più e più volte, o con acqua di orzo tiepidetta, o con altre delle acque, o decozioni ſoprammenzionate.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un eſtrema emaciazione derivata, per quanto egli afferma, dalle viſcere dell'infimo ventre oppilate, e creſciute oltre modo di mole in un Cavaliere di anni 40, di abito per altro gracile, e di mezzana ſtatura.

RISPOSTA.

Eſſendo il male di coteſto Cavaliere, in età di anni 40, &c. pervenuto a quel ſegno, che nella ſtoria deſcrittane chiaramente ſi narra, certa coſa è, che non ſi può in curarlo, ſe non che procedere con un metodo aſſai placido, e al tutto ſemplice, per non indurre ſconcerti molto maggiori. Si vede chiaro un vizio univerſale negli umori inetti a ben nodrire, ed atti a ſoffermarſi. Quindi l'inzuppamento di alcune viſcere, dove paſſano, e ſi arreſtano. Ed all'incontro l'emaciazione, e quaſi tabe, o tiſichezza delle membrane adipoſe, dove per l'eſtrema tenuità de i minimi vaſelletti, o non vi penetrano in alcun modo, o non ponno penetrarvi, e fluire, che con iſtento. Ottimi ſono gli emollienti, e gli aſſorbenti propoſti già, ed altre volte praticati. Lo ſpermaceti, per avere egli dell'untuoſo volatile, è molto al caſo. Il ſiero di capra alcalizato, e talora acciajato con eſtinzione di ferro aſſai rovente, non può, a mio credere, ſe non che giovare. Si può correggere inoltre con infuſione di ottima cannella, o piuttoſto con alcune gocce di olio di menta romana perfetto. Se lo ſtomaco regga, approvo altresì il vitto di latte nella forma preſcritta. Col latte, per quanto oſſervo in pratica, molto bene uniſce il criſtallo di monte preparato. Se poi lo ſtomaco all'uſo del latte ripugni, in tal caſo al vitto latteo inten-

tenterei ſostituire vivande fatte con granci teneri affogati nel latte, e con gamberi, e con ranocchi fatti cuocere in un brodo viperato, cui, ſe vi ſi aggiunga, o poco pane, o poca farina di riſo con una piccola porzioncella, o di ottima cannella, o di ottimo zafferano, ſi renderà la vivanda al guſto più grata, alle viſcere più confacente, e di ſoſtanza migliore. E quando coteſto Signore indiſpoſto lo aggradiſca, non mi aſterrei di fargli ſorbire di quando in quando alcuna chicchera di ottima cioccolata. Riſolverſi nondimeno a far viaggio, a paſſare di Regione in Regione con fare moto ora a cavallo, ora in caleſſe, ed ora in lettiga, ed eziandio navigando per mare, ſarebbe, a mio giudizio, la via più breve, e più ſicura a perfettamente guarire; dacchè il divertirſi in ſimile guiſa, laddove le forze reggano, fù maiſempre nelle affezioni croniche di tal natura, di ſollievo, e di profitto conſiderabile. Ed in caſo, che alla predetta infermità ſia preceduta, o ſuppreſſione, o ritardamento di qualche ſgravio ſpontaneo di ſangue, o che i vaſi moroidali non abbiano mai gemuto ſangue, pongo in conſiderazione di chi ne dirige la cura a viſta, ſe convenga fare ſpazio a i canali del corpo infetto con aprire la vena, o nel piede, o con applicare agli ſteſſi vaſi dell'ano le mignatte.

ANNOTAZIONE.

Pochi ſono tra gli uomini, che vivano ſani, ſe il ſangue ſpontaneamente in alcuni tempi dell'anno, ed in certe età non ne grondi almeno in qualche piccola quantità da i vaſi conſueti. Nel ſeſſo virile ſuole egli con profitto grondarne in gioventù dalle narici, e nell'età provetta da i vaſi moroidali, il che d'ordinario accade, o poco prima, o poco dopo degli anni 40. Il Cavaliero infermo, di cui ſi è poc'anzi parlato, è in età virile, e in un tale ſtato infermoſſi. L'infermità fù cronica, cioè contumace, e per qnanto ſi ravviſa, conſiſteva in una prava coſtituzione, e del ſangue, e di ogni altro fluido groſſo, tenace, e pigro, cioè

inetto a muoverſi in giro con quella celerità neceſſaria a bene ſpurgarſi per le glandule, e a nettare i ſuoi canali, ed a nodrire le parti ſolide. E ciò, ſe non in tutto, in gran parte almeno, potea dipendere dallo ſgravio di ſangue, o ſuppreſſo, o ritardato per le vene moroidali, oppure, perche detto ſangue per ivi non mai ſi purgò. Quindi è, che nella riſpoſta riputai non fuor di ragione ſuggerire in materia di Chirurgìa la miſſione di ſangue per le parti inferiori. Ho inoltre approvato il latte, anzi il vitto latteo propoſto dal Medico informante, non oſtante gli umori groſſi, e le oſtruzioni dell'addomine; eſſendochè, come altre volte ho proteſtato, ſia io di parere, che il latte uſato a dovere, cioè a tempo, e luogo, in doſe proporzionata &c., riſolva gli umori, renda il ſangue più fluido, e ſcorrente, e che per tal caſo lo coſtituiſca in iſtato di ben nodrire il corpo, di riſtorarlo, e d'impinguarne le parti ſmunte, e quaſi inaridite. Ciò, che ho diviſato del latte, lo penſo altresì de i ranocchi, de i gamberi, e de i granci; cibi atti, a mio credere, a dolcificare gli umori, ad eſtenuargli, a correggergli, ed in conſeguenza a diſporgli ad un moto più rapido per li loro meati. Oltre di che nella carne de i ranocchi, quando queſta non ſia conglutinata in gelatina, vi è un ſugo lattiginoſo, o balſamico, il quale, o eſaltato in brodo, e ſopra tutto, ſe queſto ſia di vipera, o in altra maniera ben digerito, in breve ſi attua, dirò così, nelle noſtre viſcere, ſi converte in ottimo chilo, e paſſa di leggeri in riſtoro dell'individuo. Se non vi foſſe ſtata l'eccedente emaciazione delle parti ſolide, ſi potea penſare eziandio all'uſo delle acque minerali per diſſipare le oſtruzioni dell'addomine, e preciſamente ſi potea proporre a tempo, e luogo l'acqua, e della Villa, e del Tettuccio, preſcrizioni per altro aſſai pericoloſe in un ſoggetto, dove l'eſtenuazione del corpo è notabile, e l'ingombro delle viſcere oſtrutte è giunto a ſegno, che non è così facile a dar loro felicemente paſſaggio.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di uno ſcirro aperto nell'utero di una Dama, in età di anni 50, gracile, e ſanguigna, ſopravvenutole dopo di varj abortivi, di un fluſſo di ſangue ſoverchio, e di un fluor bianco.

RISPOSTA.

Non lungi dal vero, a mio giudizio, coteſto dottiſſimo Profeſſore, che chiaramente ne deſcrive la ſtoria, s'induce ad inferire, che gli accidenti, de i quali l'Illma Signora N.N., in età di anni 50 &c. preſentemente ſi lagna, derivino da un tumore ſcirroſo nell'utero di già eſulcerato. Queſta, abortito che ebbe più fiate, fù ſoggetta ad uno ſgravio eccedente di ſangue per le pudende, cui ſuccedette, ceſſato che fù lo ſgravio, quella tale ſpecie di gonorrea muliebre, chiamata con proprio termine da Profeſſori *Fluore bianco*. Suppreſſo di poi cotal fluore, incominciò la prefata Signora a riſentirne nella regione del pube quei tali incomodi, che indi vie più creſcendo l'hanno condotta nell'infelice ſtato di ſanità, dove, per ſua diſgrazia, ella infelicemente or vive. E' molto facile, che quell' umore d'indole prava, il quale docciava per la vagina dell' utero, abbia, fiſſandoſi nelle glandule, e ne i vaſi uterini, viziata la parte con ingenerarvi una ſpecie di ſcirro, il quale poſcia aperto, gema una linfa ſalina, e mordace, e che coteſta linfa, ſtimolando le fibre dell'utero, e i filami nervoſi, deſti, e nella ſuſtanza dell'utero, ed in tutta la regione del pube acutiſſime punture, e contrazioni ſpaſmodiche acerbiſſime. Anzi mi do a credere, che le ſteſſe moleſtie, le quali ſi fanno d'ora in ora ſentire, e nelle reni, e in ogni altro viſcere dell'addomine, abbiano per conſenſo la loro origine da quella ſteſſa cagione, la quale immediatamente offende l'utero. Quando ciò ſia, il male è incurabile, ed a volere intentarne la cura, ſarebbe al certo il medeſimo, che inaſprire i ſintomi, e tormentare vie più la Paziente con

con abbreviarle eziandio la vita. Onde è, che, preſſo di me, il metodo più ſicuro, ed in tal caſo più convenevole, ſi è unicamente procurare, che il male vie più non s'innoltri, e che induca la minor moleſtia poſſibile. Il che ſi potrebbe ottenere più con un ottimo governo, e nel vitto, ed in ogni altra coſa, che ſi appartiene alla dieta, che con qualunque altro rimedio, o dato per bocca, o applicato alla parte, o in qualſiaſi altra maniera adoperato. Il vitto adunque ſia parco, umido, di facile digeſtione, non gran coſa ſalato, nè condito con aromi. Il vino ſia ben temperato con acqua di orzo, o di radice di cina, o di gramigna. Temo, che la ſalſa non dia moto ſoverchio all'umore peccante. Si mantenga lubrico il ventre, per lo che uſi lavativi frequenti con acqua di orzo, o con decozione emolliente. Di quando in quando approvo l'uſo dell'olio cavato di freſco, e dalle mandorle dolci, e da i ſemi freſchi di mellone. Ottime ſono per alteranti da prenderſi la mattina bolliture, o infuſioni ſemplici di fiori di viole, e di borraggine, di malva, di radice di gramigna, o di tragopogonos, e ſimili. In vece di coteſte bolliture, ottime ſono ancora l'emulſioni di ſeme di mellone, e di mandorle freſche con pochi ſemi di papavere bianco fatte in brodo di ranocchi. Di vantaggio le ſteſſe vivande manipolate in un cremor di orzo con ranocchi, gambari, e granci di fiume teneri, ed annegati nel latte, ed in particolare per la ſera, dove fa di meſtieri non caricare lo ſtomaco, potrebbono ſervire con un poco di pane ſenz'altro per una parca rifezione della cena. Se poi lo toleri, non mi diſpiacerebbe, che a ſuo tempo beveſſe ogni mattina per più, e più giorni continui otto in dieci once di latte di ſomara alcalizato con magiſtero di perle, o di madreperla, o di corallo, aſſorbenti tutti, che rintuzzano, ed opprimono nel latte quella tale acidità, che ſuole in eſſo eſaltarſi. Ed ecco quel tanto, che in conferma di ciò, che ho letto, e conſiderato nella dotta relazione conſegnatami, ho giudicato eſſere tenuto brevemente profferire.

AN-

ANNOTAZIONE.

GLi ſcirri, i quali per alcuni ſi hanno in conto di cancri occulti, e ſi convertono di poi in cancri manifeſti, sì nell'utero, e sì nelle mammelle, ſono nelle donne frequentiſſimi, ed in particolare ceſſando in loro quello ſpurgo di ſangue, che ſuole di meſe in meſe ſgravarſi per le pudende. Anzi per lo più, ſiccome altre volte ho detto, ſi oſſerva nella ſezione de i cadaveri, che di ordinario agli ſcirri, e cancri delle mammelle vanno congiunti, e gli ſcirri, e i cancri nella medeſima ſuſtanza dell'utero, e viceverſa. Il che denota un conſorzio, una conneſſione, che chiamaſi conſenſo, o ſimpatìa fra coteſte parti per mezzo de i nervi, e de i vaſi, e delle membrane. Il male, per quanto fin'ora fù dell'arte in potere, non ha ammeſſo riparo, e dura coſa è il perſuaderlo alle indiſpoſte, le quali luſingandoſi per tanto di riſanare, ſi gettano incautamente in braccia di chi, o le adula, o per mera ignoranza crede poter loro ſumminiſtrare remedj opportuni. Che ne ſuccede poi? Non altro in vero, ſe non che le miſere, e con diſpendio, e con altri graviſſimi pregiudizj declinano di male in peggio, rendono le moleſtie a sè molto più intollerabili, e vanno in breve a perdere la vita. Eſſendo lo ſcirro, o il cancro nelle mammelle altro rimedio non vi è, ſe non che l'operazione di Chirurgìa, la quale ancorchè ſia alcune volte con felicità riuſcita, è nondimeno di pericolo evidente, e di tormento non ordinario. Di ſimili operazioni ne ho veduto più di una nel venerabile Arciſpedale di Santo Jacopo degl' Incurabili di Roma, dove in qualità di primo Medico ho l'onore di ſopraintendere, e tra le altre il noto Vittorio Maſini Ceruſico di gran fama, di cui ho in altre mie opere fatta onorata menzione, eſtirpò anni ſono con ſomma deſtrezza nel petto di una donna un ammaſſo di carne viziata da cancro di peſo di libbre tredici. L'inferma ne riſanò a perfezione, e, per quanto mi è noto, vive ancora.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il pericolo imminente d'idropisìa in un nobile Cavaliere di anni 56, di temperamento bilioſo dopo una gran perdita di ſangue ſgravatoſi ſpontaneamente dalle moroidi. Egli per prima fù infetto di mal venereo con buboni, e gonorree talora non ben curate, e dopo la perdita di ſangue incominciò a ſcolorirſi in cute, e divenire quaſi cachettico.

RISPOSTA.

NOn vi è coſa più facile, che in un ſoggetto di tal genere, volli dire infetto già, e mal diſpoſto per quella peſſima impreſſione, che gli organi del corpo umano ſogliono contrarre dall'infezione venerea, e maſſime qualora queſta ne i recidivi ſia mal curata, non vi è coſa, diſſi, più facile, che in un tal ſoggetto, preceduta una perdita notabile di ſangue, ne ſucceda l'idropisìa. Non di rado ne oſſerviamo in pratica di ſimili avvenimenti. L'idropisìa d'ordinario ha la prima ſua origine dalle male cozioni, e dalle ſuperfluità crude, e indigeſte, che ſi accumulano nelle viſcere della digeſtione, o per la pravità de i ſughi digeſtivi, o ſnervati, o pervertiti, oppure per la facoltà oppreſſa degli organi ſteſſi. Non vi ha coſa, che ſia più atta a ſnervare, e pervertire i ſughi fermentativi nello ſtomaco, e nelle inteſtine, e ad opprimere le facoltà degli organi attive, che l'inopia del ſangue, il di lui balſamo volatile diſperſo, e sfruttato, dirò così, nella incontinenza, e l'infezione contratta nel commercio impuro. Talchè nella cura la mira principale del Profeſſore dee in oggi, a mio giudizio, eſſere diretta a divertirne, per quanto è poſſibile, ogni precedente diſpoſizione, ſpurgando le prime vie, correggendone, e fortificandone i fermenti, e corroborandone le facoltà de i ſolidi, e proccurando a tutto potere, che ne derivi a perfezione dagli alimenti un chilo, il quale introdotto nel ſangue lo riſtori a dovere, lo purifichi, e per così dire, lo imbalſami, affinchè egli ben digerito, e triturato

non

non ſi converta in ſieri ſoverchi, ed in linſe di rea condizione. Mi farei per tanto dall'uſo del riobarbaro praticato nella maniera, che ſegue.

Riobarbaro ottimo mezz'ottava. Sale di aſſenzio uno ſcrupolo. Si riduca il tutto in ſottiliſſima polvere. S'impaſti con conſerva di bacche di ginepro, e ſe ne facciano bocconi da prenderſi cotidianamente ogni mattina per giorni otto, ſoprabbevendo una buona ſcudella di brodo di pollo acciajato.

Paſſati gli otto giorni, beva mattina, e ſera, ore quattro avanti pranzo, ed ore due avanti cena, un brodo di colombo di torre alterato con foglie di cicoria, di borraggine, con radice di finocchio, e con poca carne di vipera per quaranta giorni, più, o meno, ſecondo che ſe ne giudica in acconcio. Il vitto ſia tenue, brodoſo, di ſugo ottimo, facile a convertirſi in chilo, ed a paſſare in buon nutrimento. Ottime ſono le vivande di brodo di pollo con pane, con erbe amare, con radici aperienti, ed alquanto aromatiche, condite con uova freſche in guiſa, che ſi rendano grate anche al palato. Il vino ſi beva temperato con acqua comune ferrata, ed alterata con infuſione, e decozione di poca ſalſapariglia, di legno ſaſſofraſſo, e di poca ottima cannella. E ſe talora in riſtoro dello ſtomaco illanguidito voglia ſervirſi di qualche ſorſo, a modo di medicamento, di vino puro, lo alteri prima con infuſione di cime di aſſenzio comune. A lubricare il ventre, e a fortificare lo ſtomaco, potrà di quando in quando maſticare dell'ottimo riobarbaro, e di poi lambirvi ſopra alcune cucchiajate di mele vergine, o di Spagna, o di Sicilia, o di Calabria. Ma quando coteſto Signore ſia in iſtato di provedere eziandio a quel carattere impuro, che, a mio credere, in lui tuttavìa rimane per cagione dell'infezione venerea, lo conſiglio in tal caſo di procedere coll'uſo, e delle decozioni di ſemplice ſalſapariglia, e del mercurio dolce praticato in doſe convenevole, conforme a tempo, e luogo ſi dirà.

ANNOTAZIONE.

LA ſalſapariglia è in oggi, preſſo ad alcuni Scrittori, tra i medicinali in un pregio viliſſimo, e ſe non ſi avanzano a diſcreditarla qual ſemplice in pratica di Medicina nocivo, la vanno almeno divulgando qual inutile affatto per correggere, e ſpurgare i mali umori ne i corpi infetti: *Ideo hoc dedi, quia totus Medicorum grex uno ore prædicit, quin & quotidie præſcribit ad acres humores edulcorandos, doloreſque vagos profligandos, temperatum equidem eſt, ſi omninò dicendum, remedium. Quod ad me verò, ſi liberè liceat eloqui, ſæpius notavi ſarſam, & chinam ſtomachi vigorem obtudiſſe, nunquam autem in praxi mea obſervaſſe adhuc potui emolumenti cuipiam ex earum uſu acceſſiſſe. Forſan ipſe infidelis, & impatiens non ſat perſeveranter uſurpavi* *. Se mi conviene dar fede a ciò, che di eſſa ho frequentemente io medeſimo oſſervato, e vado tuttavìa oſſervando, ſono in obbligo a crederne, e ad affermarne in tutto, e per tutto il contrario. Colle decozioni di ſemplice ſalſa, colla di lei tintura fatta in acqua ſemplice, talora anche per ſemplice infuſione, bevuta a tutto paſto per giorni anche meno di quaranta, ho veduto non una ſol volta perfettamente riſolverſi, e del tutto ſparire le ſteſſe gomme galliche innalzateſi, e dal cranio, e dallo ſterno, e dalle oſſa chiamate tibie, purchè però nell'uſo della ſalſa ſiaſi praticato un eſattiſſimo governo in tutto, e principalmente nella parſimonia, e condizione del vitto; e coteſte decozioni, ed infuſioni hanno prodotto il loro effetto con promuovere alle volte unicamente, o le orine, o i ſudori, e talora la ſteſſa ſalivazione. Ed alle volte hanno inſieme promoſſi tutti e tre queſti ſpurghi, ma ſempre ſenza incomodo grave dell'indiſpoſto. Queſto mi è ſucceduto, e mi va ancora ſuccedendo in quelle poche Città d'Italia, e in quegli Spedali, dove, più per ubbidire agli altrui comandi, che per genio mio particolare, mi è convenuto profeſſare. Non adduco in campo ciò, che mi è occorſo riſcontra-

* *Pharmacop. extempor. per Thomam Fuller. pag. 58.*

tra-

trare tra i Popoli, o del Congo, o della Cina, o del Giappone, oppure nelle regioni dell'America a noi antipode. I ſucceſſi, che racconto, ſono ſtati, e ſono in luoghi pubblici, ed in Città principali, ſiccome altre volte ho proteſtato, ed in Perſone, le quali di leggeri potrebbono ſmentirmi. Replico bensì della ſalſa medeſima ciò, che altre volte ho detto della corteccia di china china, che per otteneme l'intento, è di meſtieri almeno nel noſtro clima, per quanto ho oſſervato, di praticarla ſemplice, in piccola doſe, per lungo tempo, e con ogni eſattezza di governo, maſſimamente nel vitto. Diſſi ſemplice, intendendo di non confonderla con altri medicinali ſolutivi, o di qualſiaſi altro genere, valevoli, e a muovere, e a riſcaldare di ſoverchio. Nel rimanente approvando io pure, che le decozioni di ſalſa ben cariche ſnervano a lungo andare la virtù dello ſtomaco, molto di rado le ordino ſenza aggiugnervi in conforto del medeſimo ſtomaco, o cannella, o aniſi, o ginepro, o altri ſimili correttivi.

Il mercurio dolce pure ſoglio praticarlo in poca doſe, per lo più ſemplice, e ſe lo pratico alle volte in compagnia di altri medicinali, ſoglio unicamente unirlo all'antimonio diaforetico, il quale ben preparato, preſſo di me, altra facoltà non gode, ſe non che di aſſorbire. Egli opera benignamente, conforme altre volte ho diviſato; e premeſſo alle decozioni di ſalſa nella infezione celtica rade volte a me ha fallito. Devo all'incontro aſſerire sù la ſperienza di quegli anni, ne i quali mi ſono impegnato, e a medicare, e ad intervenire ne i pubblici, e privati congreſſi di pratica, devo, diſſi, aſſerire, che la corteccia di china china, la ſalſapariglia, e il mercurio dolce preſcritto alla rinfuſa con altri ingredienti, co i ſolutivi di qualche energìa, e in molta doſe, o non è ſtato efficace a dileguare l'umor peccante, o lo ha dileguato a ſtento, e dopo averlo dileguato, ha ne i poveri infermi introdotte, e laſciate delle imperfezioni di lunga durata, e ſovente incurabili. Conſidero per altro, che i climi ſono molto diverſi, e che a tenore del loro di-

vario, molto diverſa altresì eſſere dee l'operazione de i medicamenti, e conſidero altresì, che la coſtituzione degli umori in coloro, che vivono ne i Paeſi ſoggetti alle Zone temperate è molto diverſa dalla coſtituzione degli altri, che vivono ſotto la torrida, e molto più di quegli, che ſi avvicinano a i Poli. Che però non intendo di promulgare in ciò regole univerſali; nè di oppormi in niun conto a ciò, che altri hanno ſcritto, ed oſſervato; unicamente paleſo ciò, che a me nel curare gl'infermi in quei Paeſi, dove ho profeſſato, e dove nè il caldo eſtivo, nè il freddo del verno monta mai ad eccesſo, di oſſervare mi è accaduto.

Sì dimanda per lettera da un Profeſſore, ſe ſia lecito tentare l'aborto nel quarto meſe di gravidanza in una Giovine ridotta già in iſtato di ſalute diſperata, a cagione di una ſuppreſſione totale, e pertinace di orina. Se in principio della menzionata ſuppreſſione, non eſſendovi ſegni certi di aborto imminente, e morte futura, nè del feto, nè della Madre, ſia lecito preſcrivere diuretici efficaci contro dell' autorità di Michel Etmullero, il quale afferma in queſti caſi: Internè a diureticis abſtinendum. *Comparſi poi gl'indizj evidenti del Feto già morto, ſe convenga adoperare ogni sforzo poſſibile ad eſcluderlo dall'utero per ſalvare la Genitrice.*

RISPOSTA.

Le lodi, colle quali ſi compiace V. S. Illma onorarmi, le conſidero quale effetto del ſuo buon cuore, non già qual tributo legitimamente eſatto dal merito di alcuna mia inſigne prerogativa. Tre quiſiti ella propone; e ſono, ſe ſia lecito tentare l'aborto nel quarto meſe di gravidanza in una Giovine, ridotta già in iſtato di ſalute diſperata, a cagione di una ſuppreſſione totale, e pertinace di orina. Se in principio della menzionata ſuppreſſione, non eſſendovi ſegni certi di aborto imminente, e di morte futura, nè

nè del Feto, nè della Madre, ſia lecito preſcrivere diuretici efficaci contro dell'autorità di Michel Etmullero, il quale afferma in queſti caſi: *Internè a diureticis abſtinendum eſſe*. Comparſi poi gl'indizj evidenti del Feto già morto, ſe convenga adoperare ogni sforzo poſſibile ad eſcluderlo dall'utero per ſalvare la Genitrice.

Il primo quiſito è morale piuttoſto, che medico, appartenendo a i Moraliſti decidere, ſe ſenza reato di colpa grave ſia lecito tentare di uccidere un uomo ad unico oggetto di ſalvarne un altro. In quanto a me, ſe non prendo abbaglio, tengo aſſolutamente di nò, ſe non che in eſtrema, e neceſſaria difeſa a ſalvare sè medeſimo da colui, che con animo riſoluto di uccidere c'inveſte, e ci pone in iſtato, o di certamente perire, o di ſcampare la vita colla di lui morte. Nel caſo, che ella propone, il Feto nell'utero ancora vive, e quando anche non dico per ſemplici conghietture, anzi per evidente raziocinio, foſſe alcuno ſicuro, che il Feto doveſſe in breve morire, morendo l'incinta, ſe coſtui la ponga in iſtato colle mediche operazioni di ſconciarſi, e che queſti abbia una tale determinata intenzione, non vi ha dubbio alcuno, che egli opera dal canto ſuo, e proccura direttamente di togliere di vita il Pargoletto avanti tempo, cioè prima, che egli doveſſe naturalmente morire, morendo, o nelle viſcere della Genitrice, o fuori, a cagione della di lei infermità, a ſuo giudizio eſtrema, ed incurabile, e commetterebbe in conſeguenza un vero, e reale infanticidio; oltre di che nella noſtra Profeſſione fallaciſſima, chi è, che poſſa di ragione vantare di procedere con evidenza ne i ſuoi giudizj, quando cotidianamente accade, che i mali, ancorchè in eſtremo, ed apparentemente inſanabili, ad ogni modo contro di ogni noſtra aſpettazione alle volte riſanano? Siccome per lo contrario ſuccede altresì, che vediamo ſpirare tra le noſtre mani coloro, i quali in apparenza doveano ad ogni coſto guarire. Si può dunque dar caſo, che nella nota Signora la ſoppreſſione di orina, di cui ſi fa menzione, quantunque pertinaciſſima,

ceſſi alla fine, o ſpontaneamente, o in virtù dell'arte, cioè di quelle ſole operazioni, che non tendono direttamente a cagionare abortivi. Nel quiſito propoſto non ſi tratta di operazioni, ed interne, ed eſterne ambigue. Aſſolutamente ſi richiede, ſe lecito ſia in ſimili contingenze di operare con animo determinato, e riſoluto, affinchè l'abortivo ne ſucceda. Nel qual caſo io direi di nò. Per altro poi sù le dottrine di Celſo, che *melius eſt anceps experiri remedium, quàm nullum*, non approvo, che totalmente ſi abbandoni all'arbitrio della natura, anzi conſento, che ſi adoperino bevande emollienti, che ſi beva dell'olio, che ſi fomenti la regione del pube con decozioni parimente emollienti, che ſi facciano unzioni, che replicatamente, occorrendo, ſi apra la vena, e che ſi uſino in ſomma tutti quei rimedj, i quali tuttochè per accidente, dirò così, poteſſero provocare l'aborto, ad ogni modo è loro più facile, che promuovano le orine, e che operino in conſeguenza, che la gravidanza maturi, e ſi conduca a fine. Nel qual caſo un Profeſſore, il quale ſi diporti sì fattamente, può dirigere la ſua mira a ſalvare non pure l'incinta, anzi lo ſteſſo parto nell'utero, mercecchè, ſe quella periſſe per ſuppreſſione di orina nel quarto meſe, è indubitata la morte imminente del medeſimo Pargoletto inchiuſo. Che però il mio parere ſi è di non uſare in tale occaſione operazioni talmente violente, che tendano direttamente ad ottenere l'aborto, ma che neppure ſi debba del tutto abbandonare l'impreſa, la quale può contribuire a benefizio del Feto, e dell'Incinta, quando anche ſia con riſico, o di non ottenerne l'intento, o che indirettamente l'abortivo ne ſegua; ed ecco, che con ciò ſi è fatta ſtrada di paſſare al ſecondo quiſito, il quale ſi è, ſe in principio della menzionata ſuppreſſione, non eſſendovi ſegni certi di aborto imminente, e di morte futura, nè del Feto, nè della Madre, ſia lecito preſcrivere diuretici efficaci contro dell'autorità di Michel Etmullero, il quale afferma in queſti caſi, come ſi diſſe: *Internè a diureticis abſtinendum eſſe*.

Mi

Mi figuro, che Michel Etmullero puramente eſcluda in queſti caſi quei diuretici di tale, e tanta energìa, che irritando, e corrugando gli organi, ed agitando intenſamente, e ſpignendo gli umori tendano a dirittura a fare abortire, nel qual caſo non poſſo a meno di non aderire alla di lui ſentenza. Laddove poi ſi tratti di quelle ſteſſe operazioni placide, e poco men che ſicure, delle quali abbiamo poc'anzi parlato, reputo, che non ſi poſſano traſcurare ſenza taccia nel Profeſſore, o d'ignoranza, o di poca attenzione, o di puſillanimità; quando, benchè la ſoppreſſione di orina in principio ſi moſtri apparentemente ſenza grave pericolo, può nondimeno in tratto di tempo pervenire a termine, che opprima in un col Feto la ſteſſa Genitrice. Nel che tuttavìa è neceſſario farſi dalle ordinazioni più ſemplici, e più innocenti, e di mano in mano, dove la neceſſità ne aſtringa, paſſare alle più valide, ſovvenendoſi di continuo, che nel profeſſare la pratica di Medicina, ſi richiede ſapere, eſperienza, giudizio, ed attenzione, e che il giudizio dee maiſempre prevalere ad ogni altra prerogativa.

Riſpetto al terzo, e all'ultimo quiſito, è fuor di ogni dubbio, che morto il Feto nell'utero, l'Incinta non può vivere, ſe per tempo l'utero non ne venga ſgravato. Laonde per allora l'intenzione del Profeſſore dee unicamente eſſere diretta a fare, che l'Incinta in breve abortiſca. Vive contuttociò molto ingannato colui, che ſi perſuade ottenere per via di operazioni vigoroſe, e riſicate, che l'utero ſi ripurghi più facilmente, che adoperando quei medeſimi rimedj da me già propoſti. Provocare gli aborti è attentato molto fallace. Coſta ne i proceſſi, che con tutti gli abortivi i più efficaci adoperati malizioſamente con artifizio, ne è andato il tutto a vuoto. Si è ottenuto bensì ſovente di far perire prima l'Incinta. Quindi è, che eſtinta la creatura dobbiamo impiegare ogni arte poſſibile, affinchè ne venga fuora; ma unicamente per mio avviſo, con olio, con emollienti, con emiſſione replicata di ſangue, ſe le forze reggano,

no, con bevute copioſe tiepide di brodi alterati con erbe proprie con farvi bollire, e ſciogliere, e ſpermaceti, e ſe volete ancora del ſangue ircino, e coſe ſimili, che riſolvono, lubricano i canali, 'rallentano le fibre, e danno impulſo, ma placido alle viſcere dell'addomine, ed in conſeguenza all'utero ſteſſo, ed alle parti adjacenti. Utili ſono eziandio i ſemicupj oleoſi, e le introduzioni emollienti nell'utero. E ſe nondimeno il Pargoletto già eſtinto reſiſta ad eſſerne eſcluſo, ſe la placenta, o è ſtaccata affatto dalle pareti uterine, o vi ſia così poco aderente, che di leggeri ne ceda, in queſto caſo altro riparo non vi è, ſe non che l'eſtrazione per opera del Profeſſore di Chirurgìa; diſſi, ſe la placenta, o ſia ſtaccata, o che per poco ne ceda, altrimenti con tutta coteſta operazione chirurgica l'Incinta ſe ne paſſerà all'altra vita, o diſanguata, o convulſa, oppure con febbre ardente per cagione della parte infiammata.

ANNOTAZIONE.

IL buon vecchio del grande Ippocrate, quando di lui in realtà ſia il fatto, ſe viveſſe a dì noſtri, dove le Incinte ne i feſtini ballano a più potere ſenza ſconciarſi, che sì, che più guardingo non con tanta animoſità s'impegnerebbe ad aſſicurare quella famoſa Cantatrice dell' eſito felice nel conſiglio, che gli diede di replicatamente ſaltare per abortire: *Mulieris nobis familiaris famula cantrix magnæ exiſtimationis ex virorum conſuetudine erat, quam in ventre concipere non conveniebat, ne minoris exiſtimationis redderetur. Audierat autem cantrix ipſa qualia mulieres inter ſe dicunt, quòd, quando mulier conceptura eſt in ventre, genitura non egreditur, ſed intus manet. Auditis autem his, atque intellectis hoc ſemper obſervavit; & cum quandoque ſentiret genituram non exeuntem, Dominæ expoſuit, & ſermo ſtatim ad me pervenit; ego verò cum audiiſſem, juſſi ipſam ad terram ſaltare, & poſtquam exiliiſſet jam ſepties, genitura in terram profluxit, & ſtrepitus factus eſt, atque illa conſpecta, ipſa admirata eſt**. A i noſtri tempi ſi balla,

* Hipp. lib. de natur. Puer. num. 4. verſ. 9. Edit. Venet.

la, ſi viaggia a cavallo, e ſi fanno eziandio molte altre violenze dalle gravide, e pure non iſconciano. Le noſtre Villane da i primi giorni fino agli ultimi della loro gravidanza ſi eſercitano in tutti quegl' impieghi faticoſiſſimi della campagna, e conducono per lo più con ogni felicità il loro parto alla luce. Mi è noto altresì, che alcune per iſconciarſi ſi percuoterono più, e più volte indiſcretamente il ventre, e lo fecero percuotere, e nondimeno il parto reſtò intatto fino alla ſua naſcita. Onde è, che torno a dire, che è molto più facile in virtù degli abortivi far perire l'Incinta, che farla abortire. Se vi è diſpoſizione interna per iſconciarſi, ogni motivo, per lieve che ſia, è ſufficiente a produrne l'effetto. Per lo contrario, quando il Feto è convenevolmente aderente alle membrane dell'utero, è attentato, a mio parere, aſſai arduo proccurare di ottenere per via di operazioni, o intrinſeche, o eſtrinſeche il diſtaccarnelo, e non privare di vita in breve l'Incinta medeſima.

Diſſi di ſopra, parlando d'Ippocrate, *quando di lui in realtà ſia il fatto*, mercecchè negano alcuni non ſenza fondamento di buona ragione, che Ippocrate contra il divieto di quel ſuo rinomato giuramento abbia potuto indurſi a perſuadere ad una femmina un azione cotanto deteſtabile &c.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un torpore nel braccio deſtro in una Dama di anni 55, di ottima compleſſione, e pienezza di corpo, ſanguigna di temperamento &c, ſucceduto ad un tal quale principio di vertigine, ceſſati che furono gli ſpurghi ordinarj.

RISPOSTA.

IL male di coteſta Dama, in età di anni 55 &c. procede, a mio credere, da un qualche umore, che offende il principio di quei nervi, che ſi diramano a i muſcoli, e alle membrane della parte offeſa; e coteſto umore, ſe non

prendo abbaglio, deriva, o da ſangue, o da ſiero, o da qualche altro ſugo groſſo, e tenace, che ſtagna, o nelle glandule corticali del cerebro, o nella ſuſtanza midollare, o nelle di lui membrane. Simili affezioni non di rado ſuccedono nelle donne avanzate in età, allorchè i fluſſi ordinarj vanno diminuendo fino a mancare. Che però non è ſtato fuor di ragione ſcemare la quantità del ſangue con replicate evacuazioni per le parti inferiori. Per ora altro non farei, ſe non che eſattamente, e ſcrupoloſamente governarla con un vitto parco, di ſugo ottimo, facile a digerirſi, e di non molta ſuſtanza. Il vino a bere lo ſtimo pernicioſo. Di quì è, che in ſua vece mi varrei dell'uſo continuato dell'acqua ſemplice, o alterata con infuſione, o di poca cannella, o di cortecce di ginepro, o di legno lentiſco, o ſaſſofraſſo, e ſimili. La mattina, ore quattro avanti pranzo, le preſcriverei un brodo alterato con foglie di pimpinella, di bettonica, e con fiori d'ipericon. La ſera, due ora avanti cena, le darei mezz'ottava di ambra bianca preparata, ed impaſtata con conſerva di bacche di ginepro. Nè ſtimerei inconvenevole nella ſtagione corrente darle a bere le acque dolci a paſſare, e farle praticare i bagni, tiepidi però, e non caldi per alcuni giorni continuati. Queſti disfanno, e dileguano quei ſali, che pungono i nervi, e gli tramandano fuori del corpo, e in ſudore, e in orina; ciò fatto crederei, che poteſſe molto più giovare quello, che ſi propone, cioè fomentare la parte con applicarvi così calde le viſcere degli animali recentemente ſventrati. Nell'autunno poi non avrei ripugnanza alcuna di paſſare ad un ſiero di capra ſtillato nella maniera, che ſegue.

Sughi di naſturzio aquatico, di beccabunga, di cicoria a parti eguali libbre due. Bacche di ginepro peſte, e macerate libbre due. Siero di capra libbre ſei. Carne di vipera preparata libbre una. Si ſtilli il tutto a bagno marìa, &c.

Di ſimile ſtillato potrebbe la Dama bere once ſei ore quattro avanti pranzo almeno, ed altrettanta quantità ore due

due avanti cena. Per altro faccia moto moderato in aria ventilata, e ſerena. Si conſervi lubrico il ventre, o con ſemplici lavativi di puro brodo ſalato, o di acqua di orzo inzuccherata, e ſimili, o con qualche minorativo leggeriſſimo, come ſarebbe il diatartaro in poca doſe, il lattovaro lenitivo, il fiore di caſſia ſemplice, o qualche mitiſſimo riobarbarato. Nuocono in ſimili caſi aſſai le paſſioni di animo, e le cure nojoſe, le quali al poſſibile ſi dovranno evitare.

ANNOTAZIONE.

SUole nelle donne, dopo gli anni 40, ceſſare lo ſpurgo loro ordinario, nel qual caſo ſovente elleno ſoggiaciono ad alcuni incomodi, e moleſti, e alle volte anche mortali. In alcune per tal cagione ſi riſvegliano delle convulſioni univerſali, in altre ſi perturba la teſta, e s'ingenerano, o vertigini, o inſulti apoplettici. Non di rado accade, che l'utero divenga in eſſe ſcirroſo, ſiccome eziandio le mammelle. E talora, anzi che ceſſare lo ſpurgo prefato, ſi apre per quelle parti un fluſſo di ſangue ſoverchio, e talora irreparabile. A divertire così fatti malori vi ha in pratica chi conſiglia a prevenirli con purghe precedenti, e con replicate miſſioni di ſangue. Che le donne avvicinandoſi ad un tale ſtato oſſervino qualche regola nel vitto, che facciano moderato eſercizio, che tengano lontane, per quanto loro è poſſibile, le afflizioni di animo, che uſino de i brodi alterati con erbe proprie, e coſe di così fatto genere, non ſi può, ſe non che lodare. Del rimanente le purghe, ed in particolare, ſe queſte ſieno efficaci, e il dar moto al ſangue con aprire ad arte i vaſi ſanguiferi, quando però non ſopravvenga accidente alcuno, d'onde ſiamo neceſſitati a diminuirlo, in quanto, a me lo reputo quale operazione molto ambigua, e molto pericoloſa. Si corre con ciò riſico di fare ceſſare il predetto ſpurgo intempeſtivamente con pregiudizio notabile di tutta l'economìa animale; o ſi pro-

muove quel fluſſo di ſangue irreparabile, di cui abbiamo parlato. Diſſi, quando però non ſopraggiunga accidente alcuno, d'onde ſiamo neceſſitati a diminuirlo; conciosiecosache ſpeſſiſſimo accada, che le donne per qualche tempo prima, che lo ſpurgo venga a mancare, ſi ſentano torpide, abbiano gravezze di capo, perturbazioni di animo, deliquj, ed altre affezioni, che le tormentano, nel qual caſo lo ſcemare il ſangue è in apparenza quaſi che neceſſario; e nondimeno anche in ſimili circoſtanze, in sù quel primo almeno, i predetti ſintomi imperverſano, e ne ſuccedono degli altri anche peggiori.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un Idropisìa di petto in un nobile Sacerdote di anni 70, di temperamento ſanguigno, di moderata ſtatura, e di corpo alquanto pingue.

RISPOSTA.

Tutti quegli accidenti, che leggo diſtintamente notati nella ſtoria dottiſſima, che a me da V. S. Illma s'invia, mi danno chiaro a conoſcere, che l'indiſpoſizione di coteſto Illmo Signor Canonico in età di anni 70, ſuo grandiſſimo amico, è un idropisìa di petto, e propriamente de i polmoni, talora in principio, e non confermata. Dico in principio, e non confermata, eſſendochè non vi riſcontri a capello tutto ciò, che il grande Ippocrate * ne laſciò regiſtrato: *Si Hydrops in pulmone fiat, febris, & tuſſis tenet, & acervatim reſpirat, & pedes tument, & ungues contrahuntur omnes, & patitur talia, qualia is, qui ſuppuratus fit, ſed debilius, & diuturnius; & ſi quid &c.*, e poco ſotto. *Aliqui etiam intumeſcunt ventre, & ſcroto, ac facie, & quidam ab inferna alvo id eſſe putant, quum videant ventrem magnum, & pedes tumentes. Intumeſcunt enim hæc, ſi ſectionis tempus tranſgrediaris &c.*; d'onde ne induco, che la linfa viziosa, e tenace altro non abbia fin quì ne i

* *Lib. 2. de morbis n. 59.*

ne i polmoni operato, ſe non che diſtenderne, e violentemente dilatarne i vaſi linfatici con produrvi varie idatidi, o piccole veſcichette gonfie bensì, ma non già lacere, di maniera che indi gemendone nella cavità del torace, v'induca tutte le altre moleſtie, le quali indizio ſarebbono di un idropisìa di petto vera, e confermata. Mali di così fatto genere ſono per lo più incurabili, e ſogliono d'ordinario eſſere un prodotto di qualche altro male invecchiato, che va a terminare in ſiniſtro, o almeno di una peſſima coſtituzione, o de i ſolidi, o de i liquidi, i quali ſnervati vengono a perdere appoco appoco le loro facoltà neceſſarie a conſervare in noi quella perfetta armonìa, dove conſiſte, e vita, e ſanità. E nelle circoſtanze del predetto Signore vi è motivo di temere, che l'idropisìa toſto ſi avanzi, e ſi confermi. La di lui età provetta, e l'inverno imminente qual mai ſperanza poſſono di ragione ſumminiſtrare, che il male, non dico, ſi fermi; anzi, che non giunga a termine di levarlo in breve di vita? L'averſione a cibarſi, il vigore in lui oltremodo ſpoſſato, la piccola febbre continua, le orine ſcarſe, la toſſe ſecca, la ſuppreſſione totale di quella ſaliva, che dalle glandule ſpremeva in virtù del tabacco in corda, che con abuſo ha maſticato, l'antica oppreſſione del reſpiro, il tumore edematoſo delle parti ſuperiori, ed inferiori, lo ſquallore della cute, e lo ſtupore quaſi paralitico, d'onde le membra tutte furono precedentemente ſorpreſe, ſono invero accidenti, che ne denotano un evento in breve aſſai funeſto. Contuttociò a non abbandonare il povero infermo in braccia ſemplicemente di un pronoſtico cotanto infauſto, propongo, che per riſolvere gli umori tenaci, ſicchè più liberi ſen corrano in giro a riſtorare le parti, a ſegregarſi per le glandule, ed a ſcaricare il ſuperfluo nelle reni, affinchè meno aggravi la parte affetta, propongo, diſſi, che eſattamente regolato il governo in tutto ciò, che è di eſſenza di un ottima dieta, ſi paſſi all'uſo de i brodi alterati con erbe, le quali abbiano alquanto del balſamico, e dell'aromatico, affine di dare in primo luogo vigore

gore allo ſtomaco; poichè ceſſata la nauſea, e ben digeriti nelle viſcere gli alimenti, quel buon chilo, che da eſſi ſe ne eſalta, vale, introdotto ne i vaſi ſanguiferi, e di riſtoro al ſangue, e di rimedio al male. Ad alterare i brodi eleggerei una pollaſtrella, o un colombo di torre ſventrato, e riempiuto con fiori d'ipericon, con cime di roſmarino, con alquante bacche di ginepro, con alcune ottave di legno aloe, e con un poco di ottimo zafferano, lo farei bollire in acqua comune a giuſta cottura per li brodi sopraccennati. Se la febbre non ripugni, pongo in conſiderazione de i Signori Medici della cura, ſe ſia proprio l'aggiugnervi ancora una piccola porzioncella di carne di vipera. L'uſo del vino non lo proibirei del tutto. Conſiglio bensì a ben temperarlo, ed a tal fine mi varrei della ſemplice tintura di legno ſaſſofraſſo in acqua ferrata. Lubrico ſia il ventre. Ed a tale oggetto ſi adoperino criſteri frequentiſſimi, ma ſemplici. Se non vi foſſe nauſea, loderei per bocca l'olio ſteſſo di mandorle dolci, cavato di freſco, e tartarizato. E non eſſendovi febbre, ottimo riputerei il riobarbaro, o maſticato, o bevuto in infuſione, o raffinato in polvere, ed impaſtato in bocconi, ſiccome loderei altresì per aprire alle orine il paſſaggio più libero, la ſteſſa trementina, o in ſuſtanza, o ſciolta in ſiroppo. Ed ecco quel tanto, che mi accade di dovere a V. S. Illma riſpondere in una infermità, dove la guarigione, vorrei ingannarmi, è diſperata, e dove non dobbiamo in conſeguenza altro intentare, ſe non che l'infermo duri a vivere, e che vivendo viva al poſſibile meno agitato dagl'incomodi frequenti, e del male, e delle medicine.

ANNOTAZIONE.

Molto ſi lodano i balſami, tra i quali annovero la ſteſſa trementina, ordinati per bocca ne i mali de i polmoni, e preciſamente per le ulcere degli ſteſſi polmoni, delle reni, e della veſcica orinaria. Ma pure in ciò è neceſ-

neſſario ogni cautela nell'adoperargli. Se vi è febbre, ſempremai apportano nocumento; ſe non vi è, per lo più riſcaldano, la deſtano, ed offendono gravemente il capo. Riſpetto a i polmoni, non ſoglio mai praticargli, poichè, o non vi giungono mai, o non vi giungono, ſe non che molto languidi, e ſpoſſati, che è quanto dire inetti a medicare in tal caſo la parte offeſa. Riſpetto agli organi dell'orina, dove non ſi può negare, che in realtà in un colla ſteſſa orina vi trapaſſino, poſtone ogni altro in non cale, quando le circoſtanze lo permettano, unicamente mi vaglio della ſemplice trementina, o preſa in bocconi, o inghiottita col ſemplice giallo di un uovo freſco, o bevuta disfatta in ſiroppo. Queſta è più innocente, più uſitata, e più efficace, ſecondo la ſperienza, che ne ho fatta negli Spedali, e fuori. Non ignoro, che gli oppobalſami, e i balſami del Copajve, del Tolù, e ſimili, perche ſono più rari, e pervenuti a noi da Regioni molto più rimote, ſogliono nell' opinione comune fare di gran lunga maggior impreſſione, che la ſemplice trementina. Queſti in realtà ſono più prezioſi, e ſpirano odore più acuto, e meno ingrato. Ma dentro di noi riſcaldano ad eceſſo, operano altresì con altrettanto maggiore incomodo, e riparano al male con molto minore efficacia, per quanto mi è accaduto in più di un occaſione riſcontrare.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Dama in età di anni 30 in circa, di compleſſione valida, e ſanguigna, la quale nelle ſue gravidanze ſuole avere periodicamente in fine di ogni meſe per le pudende uno ſgravio regolato, e di ſiero, e di ſangue.

RISPOSTA.

HO con ogni attenzione letta, e conſiderata la relazione eſattamente diſteſa da quel dottiſſimo Profeſſore, il quale l'ha conſegnata nelle mani di V. S. Illma.

Tutto

Tutto il male non in altro conſiſte, per quanto ne ſcorgo, ſe non che in quello ſtraordinario avvenimento, per il quale coteſta gentiliſſima Dama, in età di anni 30, ſuole nelle ſue gravidanze ſpurgare per le pudende periodicamente alla fine di ogni meſe di geſtazione, e ſiero, e ſangue eziandio in copia tale, che induce timore di abortivo imminente, ſiccome alle volte è ſucceduto, e ſe non ha talora abortito, il Feto, per inopia di nodrimento, ſe ne è uſcito alla luce ſmunto, languido, e cagionevole, e indi appoco è morto. Accidente raro bensì, non già ſingolare. Ne leggiamo altri caſi, ed a me profeſſando ne è capitato più di uno alle mani; e per quanto ne ho potuto oſſervare, non è l'utero, che in ſimili circoſtanze realmente ſpurghi, ſono le glandule, e i vaſi della vagina, d'onde geme l'umore. Di maniera che pure a fronte di ciò, che Ippocrate ne ha ſcritto, può ben reggere un ſimile accidente. *Quæ utero gerunt, iis uteri os comprimitur* *. Siccome altresì ne regge, e ſi verifica, quanto il medeſimo Autore poco dopo ne inſegna. *Si mulieri utero gerenti purgationes eant, impoſſibile eſt fœtum eſſe ſanum* *. Non vive ſano il feto, allorchè vivendo, il ſuo vigore è languente, perchè mal ſi nodriſce. A deviare, o a fermare un così fatto ſgravio intempeſtivo, vi ha tra i Profeſſori chi propone d'ingroſſare i fluidi, talchè queſti divenuti pigri, e meno ſcorrenti non cotanto agevolmente s'inſinuino a trapelare per i meati dell'utero, e a grondarne per le aperture. Io nondimeno, a parlare a V. S. Illma con il mio ſolito candore, totalmente riprovo la maniera di sì fattamente curare i fluſſi di ſangue, e ſoglio procedere, ſien queſti per le parti ſuperiori, o inferiori, ſieno, o con toſſe, o con vomito, o in altre guiſe, ſoglio, diſſi, procedere per ſentieri in tutto, e per tutto contrarj; cioè a dire ſoglio digroſſare, attenuare, riſolvere, e rendere più fluidi, e ſcorrenti gli umori ingroſſati, ſembrandomi avvenimento molto difficile, che queſti poſſano dilatare le pareti de i vaſi, ſfiancarne i lati, fenderne le tonache, e ſchiuderne con violenza gli orifizj, laddove li-

* Sec. 5. aph. 52.

* Sec. 5. aph. 61.

liberi, e ſciolti ſenza impaccio ſi muovano in giro per i canali de i corpi viventi. Anzi, dato anche che acri, e mordaci in guiſa di acqua forte ſen corrano per i vaſi, non potrebbono mai, per quanto penſo, roderne le membrane, ſe riſtagnando in qualche parte non ſi applichino agiatamente in breve ſpazio di tempo almeno a lacerargli. Di vantaggio non ſaprei intendere, come i fluidi predetti poteſſero in sè contrarre una tanta acrimonia, o acidità corroſiva, ſe ſoffermandoſi, e mal fermentando non ſi alteraſſero. Di quei tali, che o per bocca, o per altre parti gettano ſangue, quanti, e quanti, mio Signore, diſanguati, oſtrutti, o intiſichiti ſe ne paſſano immaturamente all'altra vita ſazj di gelatine incraſſanti, di polente, e di altre vivande di ſimil genere fino alla gola, ſol perchè coloro, i quali curano coteſti fluſſi, o ſgorghi di ſangue chiamati emorragie, mirano unicamente ad ingroſſare. Jacopo Sinibaldi Profeſſore di gran fama, ben noto in Roma, mio amico, e mio Collega, ſoggetto per prima a ſputar ſangue con toſſe in proſſima coſtituzione d'innoltrarſi nell'etica, ne ha maiſempre ſcampato trasferendoſi da Roma alla montagna, per ivi godere del benefizio di un aria più pura, più ſerena, e più ſottile, dove per vie più diſcutere, e dirozzare i fluidi intorpiditi, divertivaſi nel gioco frequente di palla. Egli in oggi, che ſcrivo, vive ſano, e ſalvo, e proſperoſo invecchia, e la ragione è chiara. Non è però, che nell'adoperare i riſolventi per attenuare gli umori nelle infermità di così fatta natura, non ſi debba camminare ben cautelati, e circoſpetti, preſcrivendo ſolo quegli, che operano placidamente, e che non riſcaldano, aſtenendoſi da i balſami, dagli ſpiriti, e da quei ſali, che per la loro attività s'internano ne i vaſi con impeto, e deſtano ribollimenti eceſſivi. La ſalſapariglia tuttavìa, che quì ſi propone, a me non diſpiace, ſol che ſi adoperi con parſimonia, e per ſemplice infuſione in acqua, o di Nocera, o ferrata; mercecchè in tal guiſa dolcemente riſolve, nè introduce agitazioni ſoverchie. Lo ſteſſo parimente ſtimo, che ſi poſſa ottenere

da un ſiero di capra medicato, ed unito alla prefata tintura di ſalſa. Del rimanente, a non prendere abbaglio, nel curare la Dama, di cui ſi parla, dobbiamo conſiderarla, e ne i meſi di gravidanza, e fuori di un tale ſtato, dove eſſa non è incinta. Eſſendo ella incinta, non sò rinvenire rimedio più opportuno, a divertire coteſto fluſſo, della miſſione di ſangue per le parti ſuperiori, la quale dee praticarſi in più volte, ed occorrendo in ogni meſe. *Firmus puer, & robuſtus ſenex, & gravida mulier valens tutò curantur* *, parlando della miſſione di ſangue Celſo così ne ſcrive. Ma quando l'utero non ha ingombro, cioè non è pregnante, in tal caſo, oltre agli altri rimedj pur anzi detti, molto gioverebbono i bagni di acqua dolce, e le ſteſſe acque dolci bevute a paſſare, ed in particolare in Nocera, non lungi dalla loro ſcaturigine. Gioverebbe altresì un eſercizio moderato del corpo in viaggi dilettevoli per luoghi ameni, ora a piedi, ora a cavallo, ed ora in caleſſe, e talvolta eziandio per mare navigando. Altro per ora ſulla ſtoria inviatami non ho, che accennare a V. S. Illma, reſta ſolo, che ella mi comandi, mentre pronto a i ſuoi cenni le faccio divotiſſima riverenza, e mi confermo.

* *Corn. Celſ. cap. 9. lib. 2.*

ANNOTAZIONE.

ACcidenti, ſiccome ho detto, tali nelle gravide, ancorchè rari, ſogliono ad ogni modo accadere; ſono nondimeno pericoloſi, e per l'aborto, che è facile a ſuccedere, e per il pregiudizio, che il Feto ne riceve, il quale ſiccome ho diviſato, per difetto di nodrimento s'illanguidiſce, non prende carne a dovere, nè ha quel tal vigore atto a ſchiudere le prigioni, dove egli è inchiuſo, ed in conſeguenza a promuovere il parto. Poſſo con tutto ciò affermare di alcune, quantunque rariſſime, che, benchè gravide, hanno regolatamente dal primo ſino all'ultimo meſe avuti gli loro ſpurghi con feliciſſime gravidanze, e feliciſſimo ſgravio di parto, ſenzache nel Pargoletto dato al-

alla luce vi ſia ſtato indizio alcuno, tuttochè minimo, di difetto apparente nelle parti, e ſolide, e fluide. Oltre all'uſo delle acque dolci propoſte per la cura nella precedente riſpoſta, quando queſte non abbiano prodotto il loro effetto, non ſarei lontano di mettere in conſiderazione di quei Profeſſori, che aſſiſtono alla Dama, ſe in tempo opportuno conveniſſe l'acqua della Villa, e del Tettuccio; ſono queſte acque minerali, come ognun ſa, e ſono adattatiſſime nelle femmine a ripulire le viſcere, e ad aprire le oſtruzioni. Ed io mi faccio a credere, che lo ſpurgo predetto di ſangue, e ſiero provenga da molte impurità, che ſi accumulano nelle viſcere della Dama predetta a cagione, che ſono in alcune parti oppilate &c.

A riſanare affatto la podagra in un Nobile Italiano di anni 33 in circa, di temperamento ſanguigno, robuſto per altro, e ben compleſſo, ſi propone da un Profeſſore Straniero l'uſo del latte di vacca continuato, e ſi aggiugne, che debba uſarſi ſenza purga preventiva, e ſenza ogni altra cautela riputata, o utile, o neceſſaria da i Profeſſori Italiani.

RISPOSTA.

NOn mi giugne nuovo ciò, che del latte ſi decanta per unico rimedio della podagra. Nè io ardiſco di taſſare quali mendaci quei fatti, che leggo regiſtrati in Autori degni di fede, preſſo a i quali abbiamo non pochi gottoſi guariti affatto, e in Francia, e in Inghilterra, e in Olanda, e in Germania coll'uſo ſemplice del latte continuato per meſi, ed anni interi, o per unico vitto a tutto paſto ſenza altro cibo, oppure in bevanda copioſa di mattina, e ſera in ore congrue avanti pranzo, ed avanti cena. Ed ancorchè per mia propria ſperienza di ſimili eſempi non poſſa addurne neppure uno, nientedimeno ſono io pure di parere, che ſe vi è rimedio alcuno efficace a correggere, e

a rintuzzare l'attività di quegli umori, che negli articoli principalmente fermandoſi, ne pungono il perioſtio, e tormentano i gottoſi, queſto invero conſiſte nella virtù del latte. Il latte degli animali a noi domeſtici, ſiccome altrove più d'una volta mi ſono eſpreſſo, altro non è, ſe non che la parte più purgata di quel ſangue, o di quel chilo, che nelle loro viſcere ſi eſtrae dalle biade, e dall'erbe, d'onde eſſi ſi paſcono. Che per tanto, ed in particolare paſcendoſi eglino in praterìe amene, di aria aperta, e ſerena, tra piante odoroſe, e ſalutifere, è dentro noi vitto inſieme, e balſamo atto a riſolvere, e a diſtruggere quei ſali pungenti, i quali da i ſieri deponendoſi nelle commeſſure de i membri, vi deſtano dolore, tumore, infiammazione, e congregandoſi ivi ſovente s'indurano in tofi, e talora anche marciſcono. Ma che per lo contrario ad aderire alle opinioni altrui, debba io non credere a quel tanto, che del latte in molte, e molte occaſioni ho replicatamente oſſervato, cioè, che bevuto ſenza regola, ed ingojato tra le impurità, di cui le prime vie ſono ripiene, non rechi nocumento, o queſto sì, che è un boccone, che per niun conto mi ſento lo ſtomaco diſpoſto a digerire. Quel, che ſuccede di là da i monti, ſe varia da i ſucceſſi delle noſtre Provincie, può attribuirſi ad influſſi di clima diverſo. Nella noſtra Italia però, e maſſime dove ſono io nato, e dove ho profeſſato, il latte, e di ſomara, e di vacca, e di capra, e di bufola, ed eziandio il latte umano, ſiccome in molti, e molti fù di profitto, così anche in non pochi degli adulti, quando queſti, o per delizia, o per medicamento lo hanno uſato fuor di regola, e come ſi ſuol dire, a capriccio, ſi è evidentemente loro inacidito, corrotto, ed alle volte quagliato nelle inteſtine con eccitare rutti acetoſi, vomiti enormi, ſoccorrenze, coliche, nefritiche, flatuoſità molto incomode, e talora febbri anche acute, putride, e mortali. Nel meſe di Maggio dell'anno 1716, ſe non prendo abbaglio, nella nobile tenuta di Maccareſe dell' Eccma Caſa Roſpiglioſi ſulle ſpiaggie del mar Tirreno, non

non lungi da Porto, nelle loro lautiſſime tavole, vivente l'Eccmo Signor Duca Giambattiſta di felice memoria, tra le altre delizie vi era latte di buſola, e di vacca in quantità, e delle fravole freſche in abbondanza. Uno de i commenſali congregando in un catino di finiſſima porcellana latte, fravole, e zucchero ne formò un cibo al palato aſſai gradito. Molti, e molti ne mangiarono, ad alcuni, ancorchè vi beveſſero dell'ottimo vino, non fece male, almeno ſenſibile. In altri all'incontro concitò cardialgìe, tormini ſpaventoſi, inquietudini moleſtiſſime, e vi fù chi ne ebbe a morire. Queſto breve racconto vaglia in riprova del divario, che corre tra ſoggetto, e ſoggetto, e quantunque a taluni il latte uſato fuor di ogni regola, abbia giovato, conforme quel dottiſſimo Profeſſore afferma, non è per queſto, che ſe ne debbano ſtabilire maſſime certe, ed univerſali. Approvo dunque, che il Cavaliere, o per riſanare affatto dalla podagra, o per renderne almeno gl'inſulti men doloroſi, e meno frequenti, ſi cibi di latte, o nell' una, o nell'altra maniera poc'anzi diviſata per meſi, e meſi interi, ed approvo altresì, dacchè la di lui compleſſione è vigoroſa, che tra i latti elegga il latte di vacca, non oſtante che ſia, e più ſuſtanzioſo, e più reſiſta ad eſſere nelle viſcere digerito, e concotto. Ma non approvo già, che egli non vi premetta una benigniſſima purga, la quale ne diſponga le prime vie, e ne prepari i ſughi digeſtivi. Nè tampoco approverò giammai, che nel cibarſi uſi inſieme col latte, e carni di ogni ſorta, e paſte, ed erbe nocive, e molto meno il vino. Cibi tutti, e bevanda, che uniti, e confuſi col latte dentro di noi, ed in particolare eſſendo indiſpoſti, non fanno buona lega, ſe fede aver vogliamo all'atteſtato de i ſenſi noſtri medeſimi. Taccio poi, e con profondo ſilenzio mi riporto al giudizio univerſale, ſe gli ſteſſi sfoghi nel coito debbano contribuire a far sì, che ne i podagroſi l'uſo del latte operi con molta maggiore efficacia. A i tempi d'Ippocrate, e di Galeno una delle cagioni principali, che s'incolpava della podagra, fù l'inconti-

nen-

nenza. A i noſtri tempi poi non ſo, ſe le coſe, cangiata natura, producano effetti in tutto contrarj. *Pueri podagrâ non laborant ante uſum venereorum** ; ed altrove: *Eunuchi neque podagrâ laborant, neque calvi fiunt**. Tanto Ippocrate inſegna ne i ſuoi aforiſmi, e Galeno commentandogli così ne ſcrive: *Ætate quidem Hippocratis pauci podagrâ laborabant propter vitæ moderantiam: noſtris verò temporibus uſque adeo auctis eduliis, ut nihil eis addi poſſe videatur, infinita eſt podagrarum multitudo, cum nonnulli ſint, qui nihil exercitantur, & cruditatibus, atque ebrietatibus offendantur, & ante cibum aſſumptum bibant vina potentia, ac venereis utantur immoderatis**. Se dunque cotali eceſſi nella maniera di vivere inducono la podagra in chi non l'ebbe mai, e come dovremo inferire, che ſi uniſcano poi di concerto col latte a dileguarla? E' ben vero però, che è molto nocivo purgare il ventre con violenza, e quando il latte lubrichi a ſufficienza, non accade adoperare neppure i lavativi. Queſto è il mio debole parere, che ingenuamente eſpongo, non già con genio di contraddire altrui, ma ad unico oggetto di ubbidire a chi devo.

* *Aph.30. Sec. 6.*

* *Aph.28. Sec. 6.*

* *Comm. Gal. in aph. Hip.28. Sec.6.pag.495. num. 10.*

ANNOTAZIONE.

DE i gottoſi negl' anni di mia pratica ne ho trattato non pochi; e di coſtoro parecchi, i quali per via di valide purghe, o per dabbaſſo, o per vomito, o per ſudore, o per orina, o per ſalivazione, o in altra qualunque maniera poſſibile hanno tentato di nettare il loro individuo da quelle impurità, che ingenerano, e fomentano la gotta, ſono per quanto ho oſſervato, maiſempre declinati di male in peggio. E' follìa darſi a credere, che la pravità degli umori, la quale, ſecondo le oſſervazioni, ne i podagroſi conſiſte più in una viziata loro qualità, che nella quantità ſoverchia, poſſa ſpurgarſi in virtù di evacuazioni univerſali, le quali, come altre volte ho detto, ſpremono in confuſo da i vaſi, e buono, e cattivo, e il più delle volte traman-

mandano fuora dagli organi il puro, e vi laſciano in predominio l'impuro. Chi poi impaziente nel paroſſiſmo ſi è appigliato a quel partito di ſedare i dolori negli articoli co i locali freddi, che ripercuotono, è riuſcito ſovente nel ſuo intento. Ma indi appoco caricatoſi, o il capo, o il petto, o il ventre, co i piedi liberi, e ſciolti ſe ne è felicemente incamminato all'altra vita. Il noſtro famoſo Bellini Profeſſore celebratiſſimo a dì noſtri per le opere ſue date a pubblica luce, ſe ne morì apoplettico, o come vogliono altri, di una colica, nel principio del ſecolo corrente, per quanto ne fù ſcritto, non per altra cagione. Ciò, che ho diviſato de i purganti riſpetto alla podagra, affermo eziandio delle larghe miſſioni di ſangue, poichè queſte pure non fatte a miſura, e in circoſtanze adattate, invece di ſollievo ſono ſtate il più delle volte di pregiudizio notabile. Tralaſcio parlare degli arcani maraviglioſi, che tutto dì ſi decantano, mentre, preſſo di me, come ognun ſa, non hanno queſti altro luogo, che di mere impoſture, ciurmerìe, ed inezzie. E tutto il benefizio, per quanto fin ora mi è noto, che i gottoſi devono ragionevolmente ſperare, ſi è da un ottimo governo nel vitto principalmente, nell' eſercizio di corpo moderato, nel reſpirare aria ſalubre, nell'aſtenerſi dal vino, e nel vivere quieto, ed in calma. Quindi è, che, ſe approvo ne i gottoſi l'uſo del latte, ſi è perche il latte altro non è, che un vitto ben raffinato, e che ſolo giova, a mio credere, quando ſi uſa, o con parſimonia, e ſenza vino, e con bevute di acqua copioſa, in ſomma con eſattezza ſcrupoloſiſſima in tutto ciò, che ſi appartiene ad un ottima regola, e per vivere ſano, e per riaverſi infermo.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un tumore apertoſi ſotto al ginocchio in una Dama di anni 40 in circa, ſoggetta ad un affezione univerſale ſcorbutica, ſovraggiuntale dopo alcuni aborti.

RISPOSTA.

TUtti gli effetti peſſimi, tanto in principio del male, quanto in progreſſo derivati in coteſta Illma Signora, di anni 40, &c, non d'altronde ebbero, a mio parere, origine, ſe non che da un carattere ſcorbutico, conforme dottamente notò l'iſteſſo Signor Profeſſore, che informa, da un carattere, diſſi, ſcorbutico, il quale contaminò tutti i fluidi, e talora anche pervertì la più parte de i ſolidi nelle viſcere della prefata Signora; e poichè perſiſte eziandio, ed è vigoroſo internamente un ſimile carattere, ne deriva, che, facendo impreſſione ora in una parte, ed ora in un altra, ne cagioni ulceri ſordide, lacerazioni doloroſe, varie infiammazioni alla cute, ed altri ſimili malori; anzi gli ſteſſi ſughi della digeſtione, eſſendone viziati, non è ſtupore, che abbiano prodotto averſione a cibarſi, paſſioni di ſtomaco, contrazioni iſteriche, fuſioni ſalivali, &c. Che poi in ora la più ſenſibile impreſſione ſi faccia ad infeſtare i confini del ginocchio verſo la parte inferiore, proviene da un umor vizioſo, il quale per eſſerſi appoco appoco ſeparato dal rimanente de i fluidi, ſi è ivi fermato ſollevandoſi prima in tumore, il quale di poi s'infiammò, indi ſuppurò, aprendoſi in aſceſſo. Onde è, che io pure mi do a credere, che coteſto tumore aperto già, con dare eſito ad uno ſgorgo di copioſa materia, poſſa in più parte almeno averſi in conto di critico, e che ſi debba in conſeguenza proccurarne a più potere lo ſpurgo. Nientedimeno non tralaſcerei l'uſo degli antiſcorbutici interiori per due motivi. Il primo ſi è di correggere, e dileguare affatto quell'acre corroſivo, che tuttavia in alcuna quantità rimane nel ſangue. Il ſecondo ſi è di reſiſtere, e rimediare a quella infezione, che cotidia-

dianamente il medeſimo ſangue ritrae riaſſumendo in qualche piccola porzione la ſteſſa marcia, che ſucceſſivamente ſi genera nel tumore, benchè aperto. E' ben vero, che ſi dee procedere con un metodo di cura in ora molto placido, e molto ſemplice per non vie più offendere gli organi per prima offeſi, e di già indeboliti dalla lunghezza, e dalla malvagità di così fatto male. E quando ſi tema l'uſo del latte, o del ſiero preparato con coſe antiſcorbutiche, il quale forſe talora, per eſſere il corpo troppo impuro, male ſi confarrebbe, non avrei ripugnanza di uſare uno ſtillato fatto con ſiero a un dipreſſo nella forma, che ſegue.

Salſapariglia ottima once due. Radice di cina once mezza. Legno ſaſſofraſſo tre ottave. Acqua comune quanto baſti per farne infuſione. Si uniſca il tutto in un vaſo idoneo. Se ne faccia macerazione ad uſo di arte per ore dodici. Vi ſi aggiungano granci di fiume peſti numero 20. Carne di vipera preparata once quattro. Sugo di naſturzio aquatico, di beccabunga, e coſe ſimili meſcolate inſieme in doſe congrua libbre due. Siero di capra libbre otto. Si uniſca il tutto, e ſi ſtilli a bagno marìa ad uſo di arte, &c.

Di così fatto ſtillato ne prenda la Signora indiſpoſta once ſei la mattina, ore quattro avanti pranzo, ed ore quattro dopo, freddo, o caldo, ſiccome a lei più torni in grado. Ciò potrebbe proſeguire per più, e più giorni; anzi per qualche meſe, e meſe, oſſervando però una regola eſattiſſima nel vitto, che dee eſſere parco, di ottimo ſugo, e di facile digeſtione. Tralaſcerei il vino, ed in ſua vece berei un acqua acciajata, ed alterata con lieve tintura di poca ſalſa, e cannella. Il ventre ſia lubrico, e quando egli foſſe contumace, è neceſſario dolcemente provocarlo con qualche ſemplice lavativo, o di acqua di orzo ſalata, oppure inzuccherata, o con decozione emolliente, e mele comune, e ſimili. Se poi abbia averſione a i lavativi, potrà ſervirſi, o della caſſia, o di qualche lattovaro lenitivo, ſiccome ancora del diatartaro di Pietro Caſtelli, &c., le quali coſe ſogliono benignamen-

te purgare. In altro non mi diſtendo, poichè in tutto, e per tutto mi uniformo al ſavio parere di chi dottamente mi ha informato.

ANNOTAZIONE.

IN tanto il tumore ſovraccennato ſi può avere in conto di critico, in quanto che gli altri accidenti, preceduto lo ſgravio delle materie per quella parte, parevano alquanto mitigati. Non è però per queſto, che da ciò un Profeſſore aſſennato prenda animo a predirne una perfetta guarigione. Quando gli umori del noſtro individuo hanno contratto un vizio intenſo, ed univerſale, difficilmente ſi ripurgano al tutto, deponendoſi in qualche parte per via di poſtema, o di aſceſſo, anzi ſovente nelle affezioni croniche, invecchiate, ed in particolare ſcorbutiche, ogni ſorta di tumore, d'infiammazione eſteriore, e di aſceſſo è ſegno non buono. Denota egli una contaminazione univerſale, e che i ſolidi chinano a cancrenarſi. Quindi è, che ſopravvenendo ſimili accidenti nelle infermità di tal genere dobbiamo ſempre temerne, e ſoſpettare talora, che vi ſia carie nelle oſſa ſoggette. E chi è nella noſtra Profeſſione novizio, ſi aſtenga pure di aprire piaghe ad arte con ferro, o crudo, o rovente, e molto meno co i cauſtici, i quali ſempre hanno in sè del veneſico, ne i corpi di così fatta natura, dove i fluidi già contaminati, o hanno contaminato i ſolidi, o ſono in procinto di contaminargli. Le piaghe in coteſti corpi sì fattamente infetti, e non rincarnano giammai, e danno di leggeri in corruzione, ſi mortificano, e vanno a sfacelarſi.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una febbre ambigua tra cronica, ed acuta in un Signore di anni 33, di temperamento malinconico, di corpo gracile, ed immerſo nelle ſerie domeſtiche applicazioni.

RISPOSTA.

NOn è fuor di ragione ſoſpettare, che poſſa ritenere in sè del lento, e del cronico piuttoſto, che dell'acuto una febbre di ſimil genere, là quale, benchè in apparenza di giorni ſoli dodici ſin quì, pare tuttavolta, che ſia una continuazione dell'altra febbre, la quale fin dal meſe di Aprile ſcorſo attaccò coteſto Signore indiſpoſto in età di anni 33, &c. La di lui età, il ſuo temperamento, la ſua gracile coſtituzione, il polſo non rilevato, e debole, le orine naturali, ed ogni altra circoſtanza, che io conſidero nella ſtoria eſattamente deſcritta, mi fa temere di un etica, o in principio, o almeno imminente. Sono adunque di parere, che la febbre di primavera duri tuttavìa ancor nella ſtate, ſe non che in oggi co i ſuoi ſintomi alquanto più moleſti per lo ſolſtizio eſtivo, dove le affezioni croniche d'ordinario, o ſi riſolvono del tutto, o vie più imperverſano. Fra le cagioni, le quali inducono, e fomentano una così fatta febbretta, vi annovero ancor'io un umore atto a quagliare, che ſi rifonde in tutta la maſſa de i liquidi, di modo che queſto con rendere panioſi, e pigri i fluidi, e pertanto inetti a muoverſi in giro, produca la febbre lenta, e varie oppilazioni in diverſe viſcere del corpo, e principalmente del baſſo ventre, che depravi i fermenti della digeſtione, che perturbi nelle glandule corticali del cervello la libera, e pronta ſeparazione degli ſpiriti animali. Onde la languidezza, ed abbattimento di forze, e quel di più, che moleſta coteſto febbricitante. Sia pure comunque eſſere poſſa, l'affezione non è ancora confermata. Siamo in una ſtagione idonea a ben curarla, quindi non diſpero, che poſſa riſolverſi con ogni felicità. I diluti amari in parte,

ed emollienti ottimi ſono per ora, ſiccome ancora ottime le fomentazioni tiepide di ſimil genere frequentemente replicate al baſſo ventre in ore congrue. Se vi ſia ſovrabbondanza di ſangue, oppure, ſe queſto per lo avanti ſpontaneamente ſgravandoſi, o per le narici, o per altra parte ſia ſtato intempeſtivamente ſuppreſſo, non giudico fuor di ragione diminuirne la quantità per i vaſi moroidali. Peſſimi ſono i ſolutivi, ed in particolare, ſe non ſieno i più benigni, poichè queſti non fanno in tal caſo, ſe non che ſpremere la linfa dolce neceſſaria a temperare i ſali fuſivi del ſangue, ed irritare i pleſſi nervoſi. Se il ventre non riſponda a dovere, non di altro mi ſervirei, che de i ſempliciſſimi lavativi con ſemplice acqua di orzo, &c. All'autunno verrei all'uſo di un ſiero medicato, per poi paſſare al latte di ſomara alcalizato con aſſorbenti idonei. Sieno queſti o di occhi di grancio preparati, o di criſtallo di monte, o di madreperla &c.. Nella ſtate corrente converrebbe, a mio credere, leggermente aſterſe le prime vie, un acqua boloſa calibeata bevuta a paſſare, ma di non grande attività. Conviene altresì la gelatina di corno di cervo, o di raſura di avorio, qualche infuſione di radice di cina, e coſe ſimili, le quali hanno del balſamico, del diluente, dell' aſſorbente, e che non ingraſſono gli umori, conforme fanno gli ordeacei, le paſte, le chiocciole, le tartarughe &c. Riſpetto a i bagni di acqua dolce non mi dà l'animo per ora riſolvere, ſe convengono, o nò, eſſendo prima neceſſario, che il male manifeſti più in chiaro l'indole ſua, non potendoſi fin quì determinare a lume aperto, ſe coteſta febbre ſia in realtà, o cronica, o acuta; nè altro per ora ſoggiungo ſul rifleſſo, che l'eſacerbazioni cotidiane di una tal febbre ſi manifeſtano in principio con alcuni ribrezzi, o ſieno brividi di freddo; nè altro, diſſi, ſoggiungo, ſe non che mi parrebbe da non riprovarſi al tutto l'uſo della corteccia di china china praticata in pochiſſima doſe a modo di alterante, come ſi ſuol dire, la quale, o inghiottita in ſuſtanza, o bevuta in infuſione mattina, e ſera, o maſticata

in

in doſe di non più di un ſolo ſcrupolo, per tre, o quattro giorni continui, ſuole a me in ſimili circoſtanze partorire ottimi effetti.

ANNOTAZIONE.

SE la corteccia di china china, febbrifugo in oggi aſſai noto, realmente fiſſi, o riſolva, e in che maniera dentro di noi operi, a me, conforme in altre occaſioni mi ſono eſpreſſo, non dà l'animo determinare. Ben è vero però, che la pratica cotidiana mi ha confermato nell'antica mia opinione, la quale ſi è, che non nuoca mai, ſe non che, come altre volte ho detto, per l'abuſo, che fare ſe ne ſuole. Decantino pure altri sù tal ſoggetto ciò, che più loro è in grado, che io a niun conto mi oppongo. Poſſo bensì affermare di me medeſimo per le continue oſſervazioni, che ho fatte, e vado tutt'ora facendo, e negli Spedali, dove i libri autentici degli Speziali ſono ripieni di tali mie ordinazioni, poſſo bensì, diſſi, affermare con piena verità ſenza tema di eſſerne riconvenuto, che il febbrifugo poc' anzi menzionato, preſcritto in poca doſe non è d'ordinario fallace, ſe le acceſſioni però manifeſtino, come proteſtai in principio qualche rigore, e che al più al più è di meſtieri, laddove la febbre ritorni, replicarla due, o tre volte in poca doſe, per tre, o quattro giorni di ſeguito, eſſendochè alla fine il febbricitante ne riſani con breve convaleſcenza. Nè ſoggiace a quegli incomodi, che ſogliono ſovente derivare, o dalle oſtruzioni, o da altri ſconcerti, che la china china uſata in copia ha non di rado ingenerato.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una moleſtiſſima ſcabbia ſopravvenuta in una Dama di anni 33, gracile di corpo, di temperamento igneo bilioſo, dopo una febbre maligna, creduta Lipiria, la quale in lei ſi acceſe alcune ſettimane dopo di aver dato in luce felicemente il nono parto.

RISPOSTA.

CHino io pure a credere, che l'indiſpoſizione, onde la nobiliſſima Dama in età di anni 33, &c., ſgravataſi già felicemente di nove parti, è in oggi più che mai moleſtata di ſin fondo per tutta l'eſtenzione della cute, altro non ſia, che una ſpecie di quella tal *Pſora* degli Antichi, la quale, a dir chiaro, puole denominarſi col termine volgare di peſſima ſcabbia con aſprezza, e prurito di cute inaridita: *Scabies nihil aliud eſt, præterquam minimarum puſtularum, ſive ulcuſculorum proventus, quæ cutem fœdant, quibus ſi ingens aſperitas, & perquam infeſta adjiciatur acritudo, ſive pruritus*, Pſora *nuncupatur*. In queſti termini la ho io deſcritta nel Trattato teorico, e pratico di Medicina. Eſſa deriva, ſe non erro, da un umore ſalino, che è quanto dire acre, e mordace, il quale, e ne punge, e ne lacera i canaletti, ed ivi fiſſandoſi, e congrumandoſi ſe ne eleva in piccole croſticelle di vario colore. Così fatto umore mordace viene da me conſiderato quale ſpurgo, o critico prodotto di quel ribollimento febbrile, che nella febbre maligna preceduta, e qualificata del genere di Lipiria, deſpumò dalla maſſa de i fluidi infetti per prima, e contaminati nell'ultima gravidanza, non oſtante che dato, che ebbe il parto alla luce, convenevolmente la prefata Signora ſi ripurgaſſe. Tanto che, quando anche una ſcabbia di ſimile razza ſi poteſſe in breve per via, o di unzioni, o di bagni perfettamente guarire, non ſi dovrebbe, a mio parere, ciò a niun conto tentare, ſul timore di divertire intempeſtivamente coteſto ſpurgo, non ſenza ragione riputato

tato critico; diſſi non ſenza ragione, dacchè ſedataſi la febbre maligna acuta, ne ſopravvenne una cronica intermittente irregolare, d'onde rari, per quanto ſi afferma, furono quei giorni, ne i quali la Paziente non ne riſentiſſe gl'inſulti. Nè queſta mai ſvanì, e fù contumace agli ſteſſi febbrifughi in diverſe maniere replicati, fin a tanto, che la cute fù ſana. Che però in tutto, e per tutto giudico di potere approvare le indicazioni ſaviamente propoſte da coteſto dottiſſimo Profeſſore, che ne aſſiſte alla cura, le quali tutte tendono di concerto ad emendare appoco appoco, ed in progreſſo di tempo la pravità degli umori, i quali alla fine corretti, o produrranno ſenza altro ajuto eſteriore l'effetto deſiderato, o almeno faran sì, che le operazioni eſterne ſieno in tal caſo ragionevoli, e ſicure. Purgate adunque dolcemente le prime vie con caſſia cavata di freſco, e con bevute copioſe di ſiero di capra, le quali, e purgano benignamente, e lavano le inteſtine, e rinfreſcano le viſcere, paſſerei all'uſo del ſeguente ſtillato.

Granci di acqua corrente numero 20. Salſapariglia ottima once due. Radice di gramigna, e di altea libbre mezza. Radice di cina once una. Carne di vipera libbre mezza. Acqua comune quanto baſti. Se ne faccia infuſione, e macerazione ad uſo di arte sù le ceneri calde. Si peſti il tutto ſottilmente in un mortajo, ſe ne faccia forte eſpreſſione. Si aggiungano ſugo di fumaria, di naſturzio aquatico libbre tre per ſorta. Siero di capra libbre dieci. Pane di grano ottimo libbre una. Si ſtilli a bagno marìa.

Del predetto ſtillato per giorni quaranta in circa la nobile Signora ne beva once ſei di buon ora, cioè ore quattro almeno avanti pranzo, ed altrettanta quantità, ore due avanti cena. Tre, o quattro giorni più, o meno dal principio dell'uſo dello ſtillato, quando non vi ſia altra contrarietà, farei aprirle la vena prima nel braccio, e poi nel piede, per trarne quella quantità di ſangue, che ſe ne giudichi convenevole. Si aſtenga dal vino affatto, e beva a tutto paſto acqua ſemplice ferrata, oppure acqua di Noce-

cera alterata con infuſione di poca ſalſapariglia, e di qualche ottava di radice di ottima cina. Tenue ſia il vitto, ſia brodoſo, le vivande di cicoria, di borraggine, di lupuli, e di ſimili erbe amarette bollite inſieme con carne di ranocchi, e di gambari potrebbono molto giovare. Se ſia in iſtato, faccia moderato eſercizio in aria dolce, ſerena, e purgata, viva al poſſibile con ogni tranquillità di animo. Se il ventre non riſponda a dovere, lo provochi, o con lavativi refrigeranti, o con bevute di ſiero ſolutivo, o con qualche ottava di caſſia freſca, laddove abbia in averſione l'olio di mandorle dolci. Nella proſſima ſtate non poſſo, ſe non che lodare l'uſo, e de i bagni propoſti di acqua dolce, e l'acqua ſteſſa dolce bevuta a paſſare. Unicamente avverto, che le unzioni eſteriori, gl'impiaſtri, e tutti quei locali, i quali con oppilare i pori, o ſieno piccoli meati della cute, con impedire il libero corſo de i fluidi ne i vaſi, e nelle minime glandule cutanee reſiſtono alle traſpirazioni conſuete, potrebbono eſſere operazioni in tal caſo non che utili, anzi di pregiudizio notabile. Nell'autunno poi, ſe perfettamente non ſia riſanata, ſarebbe talora convenevole farle prendere un latte medicato, di cui, a non prendere abbaglio, converrà a ſuo tempo determinare.

ANNOTAZIONE.

A Mondare la ſcabbia, foſſe anche di lebbra, la carne di vipera uſata freſca, o in ſuſtanza, o in decozione, o adoperata internamente in polvere, come anche in iſtillato, dolcificando il ſangue, compartendogli quel ſuo volatile balſamico, e temperando gli umori, fù maiſempre da i tempi antichi fino a dì noſtri riputato medicamento aſſai idoneo. Ed invero in non poche occaſioni poſſo ingenuamente affermare di averne ottenuto l'effetto. Nel caſo preſente a cagione, e dell'abito gracile del ſoggetto, e della temperatura bilioſa ſono andato non poco guardingo, e ritenuto. Potea ſenza fallo, conforme altre volte ho replicato,

in un corpo sì fattamente coſtituito dare tanto vigore a i fluidi, e fare di maniera riſentire i nervi, che ne derivaſſe, e ardore ſoverchio, e moleſta inquietudine, e prurito maggiore. Quindi è, che in pochiſſima doſe l'hò io unicamente framiſchiata nello ſtillato, dove al certo dalla copia degli altri ingredienti viene rintuzzato quel ſommo vigore, che la vipera ſuol compartire, e alle vivande, e alle decozioni, che con eſſa ſi manipolano. Ma, paſſata la ſtate, ed innoltrato l'autunno, quando non lungi dall'inverno la ſtagione competentemente rinfreſca, preparati internamente gli umori, ſpurgate le viſcere, e rinfreſcato il tutto coll'uſo delle acque dolci, e bevute, e adoperate in bagni univerſali, ſe con tutto ciò la ſcabbia, o non abbia ceduto, o in parte reſiſta, a darvi l'ultima mano, non ſarei lontano da preſcrivere all'Inferma un vitto di latte viperato nella forma ſeguente.

Latte di capra allungato con decozione di ſemplice carne di vipera fatta in acqua ferrata quanto baſti per una vivanda, vi ſi aggiungano di magiſtero di perle un ottava, ed il giallo di un uovo freſco. Si agiti il tutto a fuoco lento, e bolla a cottura di vivanda ordinaria da cibarſene mattina, e ſera con quantità ſufficiente di pane in eſſa inzuppato.

A colazione, ed a merenda beva un brodo fatto di poca carne, o di vitella magra, o di pollo, o di colombo di torre, con ranocchi, e poca carne di vipera. Non beva vino nel tempo del latte, ed in cambio del vino, beva, o acqua pura ferrata, o alterata con poca ſalſapariglia, e radice di cina per ſemplice infuſione; e quando alla parſimonia di cotal vitto ella non regga, ſorbiſca di quando in quando una chicchera di ottima cioccolata.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un dolore di capo con propenzione al vomito, anzi con vomito effettivo, per cui di quando in quando ſi rigettano materie craſſe, indigeſte, e di peſſimo odore, in un cavaliere di anni 63, di temperamento ſanguigno, competentemente in carne, e mal regolato in tutto ciò, che ſi appartiene alla buona dieta. Queſti fù precedentemente al dolore di capo, e agli altri accidenti, ſorpreſo da un principio di apopleſsìa, che l'inveſtì nell'uſo de i bagni di acqua dolce fredda dal Paziente praticati a capriccio, e ſenza governo alcuno.

RISPOSTA.

Ad eſſere breve, e a non divagare in teorìe talora inutili, vengo di primo lancio al punto principale di ciò, che nella relazione da noi preciſamente ſi richiede in conſiglio sù l'infermità, la quale di preſente rimane nell'Illmo Signor Conte N.N., in età di anni 63, &c. Queſta conſiſte principalmente in un dolore di capo verſo la parte ſuperiore molto intenſo, il quale nel pernottare vie più ſi aggrava; e conſiſte altresì in una propenſione al vomito, che ſi augumenta poi con tale agitazione, e sforzo di ſtomaco, che viene il Paziente aſtretto a rigettare in un co i cibi ſuperfluità viſcoſe, indigeſte, di odore peſſimo, e per lo più acetoſe. Conſidero in primo luogo, che tutti queſti accidenti ſono ſucceduti dopo quel tale inſulto di leggera apopleſsìa, onde ne i bagni di acqua fredda fù ſorpreſo, e ad una proclività a dormire, o ſonnolenza continua, che dall'inſulto apoplettico continuò fino a quei giorni, ne i quali il dolore di capo, poc'anzi detto, e il vomito ſopravvenne. Sù tali avvenimenti mi faccio ad inferire, che i fluidi del prefato Signore, ancorchè diminuiti dalle replicate miſſioni di ſangue, ed in parte corretti dall'uſo de i medicamenti convenevoli praticati già sù la direzione preſcrittagli da quegli ottimi Profeſſori, i quali ne hanno fin

quì

quì ſaviamente condotta la cura, ritengono ad ogni modo in sè un tal quale vizio, che contraſſero negli errori commeſſi in ogni genere, e preciſamente nel vitto, nel dormire a capo chino sù le brage acceſe, e nel mal governo, con cui di ſuo capriccio in iſtagione non propria s'immerſe varie volte per qualche ſpazio di tempo in acqua fredda corrente. Il chilo vizioſo, che nelle viſcere inſorge da un vitto mal regolato, gli effluvj fuliginoſi, dirò così, che doveano ſegregarſi nella cute, rattenuti nel ſangue a cagione de i bagni freddi, ed importuni, e i vapori del fuoco, i quali hanno di ſoverchio riſcaldate le parti ſuperiori, ed hanno altresì, con avere oltrepaſſato in un coll'aria, che ſi reſpira ne i polmoni, e da i polmoni in ogni altra Regione interiore del corpo, hanno, diſſi, di fin fondo in varie guiſe contaminata la maſſa degli umori, i quali in conſeguenza pervertiti in ogni genere, divenuti rozzi, cioè ripieni di particelle ſcabroſe, ingroſſati, torpidi, e quaſi inariditi riſtagnano negli organi, non ſi ſpurgano nelle glandule a dovere, non ben rifermentano, non ſi aſſottigliano, e pertanto contaminano i ſughi della digeſtione, offendono le membrane del cervello, ſtimolano d'ora in ora le fibre dello ſtomaco, vi deſtano contrazioni ſpaſmodiche, e producono in ſomma tutte quelle moleſtiſſime alterazioni, che il povero Infermo, quantunque in parte ſupite, ad ogni modo gravemente riſente. Che verſo la ſera sù il cadere del giorno gl'incomodi in un ſoggetto cagionevole ſi rendano vie più ſenſibili, e moleſti, non dee recare ſtupore in chi riflette, che l'aria circonfuſa per eſſere molto men pura, più rigida, e più nebbioſa, fa, che molto men ſi traſpiri, anzi quella, che ſi reſpira, molto meno ha vigore a riſtorare il ſangue, a dirozzarlo, a rarefarlo. Mi diſpiace in ſimili circoſtanze, che dall'autunno ſi fà paſſaggio all'inverno, ſtagione invero aſſai nemica a noi nelle infermità di così fatta natura, le quali, raffreddandoſi l'aria, in vece di mitigarſi, ſogliono d'ordinario inaſprire, e divenire molto più contumaci, ove non ſi adoperi, e nel vitto, e nel ben

cuſtodirſi da i rigori del freddo, ed in ogni altra coſa atta a conſervare l'individuo, ogni eſattezza di ſquiſitiſſimo governo. Riſpetto al vitto, proccuri, che al tempo ſteſſo ſerva di alimento alle parti, e di rimedio idoneo a riſolvere gli umori ingroſſati, e correggergli, inumidirgli, e riſtorargli con un tal quale volatile balſamico, d'onde, a mio credere, ſono eglino in oggi affatto privi. In riſtoro del predetto balſamo volatile, adattata riputerei la carne di vipera, laddove l'acrimonia degli umori irritanti pur troppo eſaltati nel noſtro Infermo non vi ripugnaſſe. Che però, a procedere in ſicuro, lo ciberei cotidianamente di vivande manipolate in brodo fatto di pollaſtrelle ben governate a carne di vipera, e a orzo cotto in latte di capra. Alle ſteſſe vivande farei aggiugnere, e ſugo eſpreſſo da i gambari di fiume, ed emulſione di ſemi di mellone, e di poche foglie di erbe amare inſieme, ed emollienti. La mattina poi di buon ora, e verſo la ſera, poche ore avanti cena, gli farei bere un brodo parimente di coteſte pollaſtrelle, alterato con radice di peonia, e con poche foglie di meliſſa, e menta romana. A i brodi ſi potrebbe premettere altresì qualche ottava di ambra bianca preparata, ed impaſtata con conſerva di viole, aggiugnendovi alle volte una, o due ſtille, e non più, di olio cavato dalla ſteſſa menta romana. Il vino a me pare in queſto caſo molto nocivo. Beva a tutto paſto acqua comune, ſemplicemente alterata con infuſione di pochiſſima ſalſapariglia, di regolizia, e di ottima cannella in riguardo alle facoltà dello ſtomaco abbattute. E' neceſſario, che il ventre ſia aperto. Ottimi ſono i lavativi ſempliciſſimi, ed emollienti di acqua di orzo, di brodo ſalato, di bolliture di malva, e butirro, e olio comune. A mitigare nondimeno le convulſioni interiori lo eſorterei, per purgare il corpo, a valerſi di quando in quando di tre in quattro once di olio, o di mandorle dolci, o di ſeme di mellone cavato di freſco, e ſenza fuoco bevuto la ſera in un brodo a ſcambio di cena. Per altro ogni purgante, alla riſerva, o della caſſia, o del diatartaro di Pietro Caſtelli, o di

o di qualche pillola di ſuccino di Cratone preſa di rado, invece di apportare giovamento, ſarà, ſe non erro, di pregiudizio non lieve. Soggiungo, che, ſe il dolore di capo ad ogni modo perſiſta, e non ceda alla miſſione di ſangue, che io replicherei per le vene moroidali, ſoggiungo, diſſi, che in tal caſo perſuaderei coteſto Signore ad aprirſi un cauterio nel braccio, di cui la ſperienza ha dato non poche volte a conoſcere, che le indiſpoſizioni oſtinate del capo, ſi ſono alla fine riſolute per quello ſgravio di materie purulenti, che vanno ivi di giorno in giorno ſeparandoſi.

ANNOTAZIONE.

CHiara coſa è, che i vapori, e le eſalazioni, che s'innalzano, e ſi diffondono per l'ambiente, e da i terreni mal ſani, e da i luoghi paludoſi, e da i carboni acceſi fanno molta maggiore impreſſione in noi, allorchè dormendo ce ne imbeviamo, che quando vegliando s'inſinuano nel ſangue. Queſto, a dir vero, è uno di quei tanti avvenimenti, che in natura ſuccedono, e che io non ne rinvengo ragione alcuna, la quale, o mi appaghi, o almeno me ne luſinghi la fantaſia; con tutto ciò mi faccio a credere, che dormendo noi, ed eſſendo gli organi del noſtro individuo per tal capo nella quiete maggiore, mi faccio, diſſi, a credere, che quel veleno, che in un coll'aria infetta ſe ne oltrepaſſa dentro di noi, poſſa per allora più agiatamente internarſi nelle viſcere, e in tutto il genere nervoſo, e poſſa altresì molto più intimamente intriderſi, e confonderſi co' fluidi, dove ingeneri tutti quei peſſimi effetti, che alla giornata ne oſſerviamo. Se altri ne hanno ragioni più proprie, le adducano in campo, poichè io di buon cuore abbandonando la mia probabile opinione mi ſottoſcrivo adeſſo per allora alla di loro più aſſennata dottrina.

Nel-

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un aſma in principio ſecca, e di poi umorale, per cagione di una vomica in una Religioſa, di anni 28, di temperamento malinconico, di corpo gracile, e ſoggetta a paſſioni nefritiche concitate da i calcoli, che varie volte ha dato fuora in orina. L'aſma incominciò, mancati che furono del tutto gli ſpurghi conſueti.

RISPOSTA.

SE tanto facile foſſe il curare l'inferma, quanto è facile il rinvenire la natura, e la cagione della di lei infermità, conſiderati tutti gli accidenti eſattamente notati nella dotta relazione a me conſegnata, potrei con ſicurezza preſagire, che coteſta nobile Religioſa foſſe in breve per riſanare. L'infermità in altro ora non conſiſte, ſe non che in un aſma umorale, ſucceduta ad un aſma ſecca, per cagione di una vomica prima immatura, e di poi maturata, la quale in conſeguenza aperta ne i polmoni, ſi è manifeſtata con iſpurghi di materie marcioſe. Nientedimeno, ancorchè, riſpetto alla parte offeſa, che ſono i polmoni, il male non ſia ſenza grave pericolo, contuttociò non ne diſpero. Il male non è ſenza grave pericolo, poichè, lacerata la ſuſtanza de i polmoni, è facile, che vi s'induca un ulcere perpetua, e che da queſta ſi fomenti una febbre lenta, ed una vera tiſichezza, e, in termine medico, una *Tabe pulmonare*. Non ne diſpero, mentre non di rado oſſerviamo, che le vomiche aperte, quando con opprimere il reſpiro non ſoffoghino, ſi ripurgano poi per mezzo di quella toſſe, che d'ora in ora vanno eccitando, ed alla fine con cicatrice riſaldano. A tale oggetto ogni indicazione dee nella cura eſſere diretta a fare, che i predetti polmoni ſpurghino del tutto dolcemente quelle ſuperfluità, che hanno dalla vomica in sè contratto. L'olio, o di mandorle dolci, o di ſeme di mellone cavato di freſco, e ſenza fuoco bevuto, o in brodi ſemplici, oppure inghiottito appoco appoco ad uſo di lambitivo, è mi-

mirabile a far sì, che ſenza grave incomodo la marcia ſi eſpella da i ſuoi più intimi riceſſi, o naſcondigli. Anzi più efficace ſarebbe ancora con aggiugnervi lo ſpermaceti in poca doſe, e ſe rechi nauſea, le ſi preſcriva in bocconi. Ottimo è altresì a tal fine il butirro eſtratto dalle ſteſſe mandorle dolci, o di caccao, ed anche di latte, purchè queſto ſia più, e più volte lavato in acqua freſca, e condito con poco zucchero bianco. Avvertaſi però, che coteſti eſpettoranti untuoſi, ed emollienti non ſe ne dieno in copia tale, che ſnervino lo ſtomaco, e muovano ſoccorrenza, la quale ne i mali di petto, ed in particolare, quando aperto ne ſia lo ſpurgo con toſſe, ſuole eſſere molto funeſta per due principali motivi. Ne ſopprime lo ſpurgo, ed abbatte le forze dell'indiſpoſta. L'uſo della trementina, e di ogni altro balſamo a cagione sì della febbre, e sì della toſſe, per ora io non ammetto, e fuggirei altresì ogni decozione, che abbia del vulnerario, e dell'aſtringente. Ripurgata che ſia al tutto la ſuſtanza de i polmoni, in tal caſo caderebbe in acconcio, per dare l'ultima mano a riſtabilire la parte indebolita, caderebbe, diſſi, in acconcio una qualche tintura reſinoſa; nè io mi dipartirei da una leggeriſſima decozione di cortecce di ginepro bevuta di quando in quando ad uſo di tè, o con un poco di zucchero, o con mele vergine, o di Spagna, o di Sicilia, o di Calabria. Per la mattina le farei prendere un brodo ſemplice di gamberi, e di ranocchi, fatto in bollitura di radice di cina. In ordine alla emaciazione delle membra oltre modo dimagrate, a ſuo tempo, converrebbe il latte. Mi farei da quello di ſomara, indi a quello di capra, ed in fine al pecorino, oppure al vaccino. Per la mancanza degli ordinarj in un ſoggetto di tal natura con affezione de i polmoni, non poſſiamo uſare nè acciajo, nè ruggine di ferro, nè acque minerali di molta efficacia. Che però, quando queſti ſpontaneamente non ritornino, e gl'incomodi non ceſſino, non vi è altro rimedio in oggi, che aprire a certi tempi determinati la vena per le parti inferiori. Il vitto ſia parco, facile a digerirſi,

ſia

ſia umido, e di ottimo ſugo. Le vivande co i gamberi, co i ranocchi, e co i granci, ed in particolare teneri, ed affogati nel latte ſono ottime. Non giudico il vino a propoſito, tantochè potrebbe a bere valerſi della tintura di radice di cina con poca regolizia, e cannella fatta in acqua comune per ſemplice infuſione, oppure di un acqua concia con mele di Spagna ad uſo di una mulſa ben allungata. Dove il male è di petto, e lo ſpurgo è aperto per la trachea, è molto meglio avere il ventre duro, che lento. Ciò non oſtante, eſſendo aſſai pertinace, non altro ſi adoperino, ſe non che lavativi ſempliciſſimi non irritanti, atteſochè ogni purga tentata per bocca, quando anche foſſe, o di caſſia ſemplice, o di olio di mandorle dolci bevuto in doſe da concitare il ventre, è coſa, in ſimili circoſtanze, aſſai aſſai ſoſpetta.

ANNOTAZIONE.

LE vomiche, le quali, a dir vero, non ſono, ſe non che tubercoli, piccole poſteme, o *aſceſſi* nati nella ſuſtanza de i polmoni, benchè, dove eſſi ſi dilatino, creſcano di mole, e tendano a maturità, cagionino per lo più affanno, perturbino i polſi, e ſi manifeſtino con altri ſegni molto apparenti, leggiamo nientedimeno, e negli antichi, e ne i moderni Scrittori, ed anche alle volte abbiamo oſſervato a dì noſtri, che ſuppurano, cioè marciſcono, crepano, e talora d'improviſo ſoffogano ſenza aver mai dato precedentemente indizio alcuno, benchè minimo di sè. Queſte ſoffogano, quando aprendoſi, o nel profondo de i polmoni, o in parte declive tramandano la marcia con impeto, e ne i bronchi, e nel cavo delle piccole veſcichette, dove opprimono il reſpiro, ed eſtinguono l'individuo. Se poi da i polmoni ſi travaſa nella cavità del torace, produce in tal caſo un vero empiema. Ma all'incontro, ſe la vomica matura nell'alto di eſſi polmoni, e ſe ſi fende in maniera, che la marcia predetta da i bronchi venga ſpremuta nella

tra-

trachea, per la toſſe, che vi deſta, in tal caſo ſi ripurga per le parti ſuperiori, e ſpeſſo riſana. Abbiamo non poche oſſervazioni, le quali ne danno ad intendere, che alle volte così fatte poſteme polmonari ſi ſieno ripurgate per vomito, e per orina, e per ſeceſſo. Ne laſcio la verità al ſuo luogo. Dubito bensì, che poſſiamo ingannarci, perſuadendoci, che la poſtema foſſe ne i polmoni, quando forſe, occupava altre regioni, d'onde la marcia agiatamente potea per ſentieri a noi reconditi fare paſſaggio, o nell'eſofago, o negl'inteſtini, o nelle reni, o altrove.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un Nobile, in età di anni 50, ben compleſſo, robuſto, e ſanguigno, apparentemente ſano, il quale ſenza alcuna manifeſta occaſione incominciò, e proſeguì a ſgravarſi or più, or meno di ſangue in orina.

RISPOSTA.

DUe ſono le cagioni, alle quali ſi può con argomento di molta probabilità aſcrivere l'origine di quel ſangue, che in copia in un con le orine d'ora in ora vien fuora in coteſto Signore di anni 50, robuſto, apparentemente ſano, &c., e ſi riducono all'impeto di quel ſangue ſoverchio, di cui egli abbonda, ed a qualche calcolo, o pietra, la quale, facendo ne i reni la ſua impreſſione, o ne dilati, e ſchiuda gli orifizj de i vaſi ſanguiferi, o ne laceri le pareti; ſedacchè il predetto ſangue, che ſi ſgrava per l'uretra, ſecondo tutte le apparenze, deriva nel caſo preſente, non già dalla veſcica orinaria, ma dalle regioni ſuperiori. Che il ſangue ſoverchio diſtenda con impeto, e violenti le tonache di quei tanti canali, onde la ſuſtanza de i reni è corredata, nel caſo noſtro non è improbabile, atteſochè il prefato Signore in ſua gioventù ſia ſtato ſoggetto a fluſſi di ſangue frequenti, ed abbondanti dalle narici. Ed a queſti, ceſſati in età provetta, non è ſucceduto il contracambio dello

ſgravio per le moroidi. E noi ſappiamo, e per quello, che gli Scrittori di fama c'inſegnano, e per l'oſſervazione cotidiana, che in una così fatta età, ſoppreſſi gli sfoghi moroidali ne i corpi ſanguigni, non rade volte quel ſangue, che ſpontaneamente ne grondava da quella parte, è, per così dire, riſalito a i reni, ſi è fatta ivi ſtrada di oltrepaſſare nella pelvi, per indi poi ſcendere dagli ureteri nella capacità della veſcica. Che ne i reni poſſa eſſervi, o un calcolo, o una pietra atta ad offendere la pelvi di maniera, che ne tiri il ſangue, me ne fa ſoſpettare quella tale ſenſazione grave, intenſa, e moleſta, di cui il Paziente di ora in ora ſi lagna. Di fatto, ſe il male procedeſſe da copia unicamente di ſangue, l'averla, più, e più volte aperta con arte la vena, diminuita, avrebbe dovuto, ſe non in tutto, in parte almeno giovare. E' ben vero, che ſe cotal pietra, o calcolo operaſſe lacerando, la ſenſazione eſſere dovrebbe, a mio giudizio, più acuta. Che però chino a penſare, che fin'ora quei corpi ſtranieri operino unicamente dilatando; e quando anche nella parte affetta preceduta non ſia moleſtia maggiore, o altro più chiaro indizio, ciò nulla rileva, oſſervandoſi tutto dì ſimili orine cruente per cagione di calcolo, o di pietra ne i reni, ancorchè non ne abbiano avuto altri ſegni più manifeſti. Il che, quando ſia, conforme vado diviſando, non potendoſi rimuovere la cauſa di così fatto avvenimento, molto malagevole ſi renderà il toglierne l'effetto. Quindi è, che a porgervi qualche riparo, non altro ſaprei ſuggerire, ſe non che ſi diriga con ogni eſattezza di regola il governo dell'indiſpoſto in tutto ciò, che ſi aſpetta alla dieta. Il vitto adunque ſia parco, ſia umido, e di non molta ſuſtanza; ſia medicato con ingredienti dolcificanti. Tutto ciò, che ha del ſalſo, dell'acido, dell'acre, dell'aromatico, e dell'incraſſante è nocivo. Siccome ancora è nociva ogni bevanda, che muova con efficacia le orine. Peſſime ſono le coſe aſtringenti, le decozioni vulnerarie, la trementina, i balſami, &c., poichè sì fatti ſpecifici con iſtrignere i meati, di leggeri inducono, o

una

una totale ſuppreſſione di orina, o infiammazione alla parte, o poſtema &c. Se il ſangue ſovrabbondi, ſi detragga di nuovo, o per i vaſi moroidali, o per la ſafena, e maſſime qualora ne i polſi ſi riſenta durezza, nelle viſcere calore, o principio di febbre. Lubrico ſi conſervi il ventre co i lavativi non irritanti, o con olio di mandorle dolci, o di ſeme di mellone cavato di freſco, e ſenza fuoco tranguggiato per bocca, mentre ogni altro purgante, per placidiſſimo che foſſe, molto potrebbe offendere; e nel caſo preſente temerei della caſſia medeſima. Nè mi reca ſtupore, che coteſto Signore, invece di ſollievo, abbia contratto piuttoſto grave danno in Nocera, bevendo di quelle acque diuretiche, e praticando quei bagni, che del pari muovono orine. In quanto all'uſo del latte, che ſi propone, non iſtimo, che debba rigettarſi. Il latte, conforme io ſoglio dire, altro non è, ſe non che un vitto tenue, umido, e dolce, il quale facilmente ſi converte in chilo, e paſſa dolcemente a riſtorare il ſangue, laddove non incontri nelle viſcere impurità atte ad alterarlo, e corromperlo; e laddove ſi uſi con ogni regola di vivere ſcrupoloſiſſima, aſtenendoſi, e dal vino, e dalla carne, e corretto con qualche aſſorbente, e principalmente con magiſtero di perle. Incomincerei con quello di aſina, farei poi paſſaggio a quello di capra, indi al pecorino. Nel tempo del latte per bere a tutto paſto, mi varrei, o dell'acqua ſemplice ferrata, o di una leggeriſſima decozione di regolizia fatta in acqua di orzo, oppure di un acqua concia, o con meleappiuole, o con mele di Spagna fatta in acqua di biada, purchè il mele ſia in pochiſſima quantità, e vi bolla, ſinchè ſi deſpumi ad uſo di quella bevanda, che chiamano i Greci *Idromele*. Queſto è il mio debole parere, riſpetto, tanto alla idea, quanto al pronoſtico, e alla cura di ſimile affezione, nella quale, quando ſia nella maniera, che ho penſato, ſi dee procurare di vivere, di mitigare al poſſibile gl'incomodi, non eſſendo poſſibile, ſenza evidente miracolo, guarire.

ANNOTAZIONE.

Le cagioni più frequenti, per quanto è in mia notizia, atte ad aprire nella ſuſtanza de i reni i vaſi ſanguiferi, e a produrre in conſeguenza orine, o di puro ſangue, o framiſchiate di ſangue, ſogliono eſſere di tre generi. Il ſangue, che ne i corpi chiamati *pletorici* ſovrabbonda, i calcoli ne i reni, e un tal quale veleno acre, e mordace, o propinato, o ingenito, oppure in qualſiaſi altra maniera, che dentro di noi s'inſinui. Coloro, che di primavera per le campagne marittime, o altrove nelle colline vanno in cerca delle cantarelle, quando queſte ſtanche dal continuo ronzare del giorno ſe ne ritirano ſul fare della ſera a ripoſo nelle freſcure degli alberi, ſogliono d'improviſo ſorprenderle, ed attrapparle ne i rami con certe ſacchette, che di poi caricate sù le loro ſpalle ſe ne tornano con eſſe alle loro abitazioni, ſovente in viaggio ſorpreſi da un brugiore de i reni hanno di poi orinato ſangue per l'appunto, conforme alle volte ſangue ſi orina da chi è ſtato con eſſe avvelenato, o per accidente, o a bella poſta ne i cibi, d'onde ſi è paſciuto, e da chi ne ha contratto il veleno per le piaghe eſternamente aperte co i veſcicatorj. Ed ecco, perchè i veſcicatorj di tal natura ſi devano maiſempre allontanare da tutti coloro, che ſono ſoggetti, o a gonorree, o a calcoli, e ad ogni altra affezione, che offenda gli organi dell'orina, ſiccome ancora quegli della generazione, oſſervandoſi, che gli ſteſſi teſticoli male affetti ne riſentono pregiudizio molto notabile. Nell'infermo, di cui fatta abbiamo poc'anzi menzione, il male, ſecondo ogni apparenza probabile, è proceduto da calcoli ne i reni, poichè, e la miſſione di ſangue replicata, e ogni altra operazione diretta a ſcemare il ſangue, a dolcificarlo, a dilavarlo, in cambio di mitigare il male, per quanto ſi narra nella ſtoria, lo ha piuttoſto inaſprito. Se il calcolo è di tal mole, che dalla pelvi non poſſa imboccare nel principio degli ureterj, il male è del tutto incurabile; ſe foſſe nella veſcica, darebbe luogo

luogo all' operazione del taglio, ma non vi è modo di praticare una ſimile operazione colà sù ne i reni, e non fare perire il Paziente di ſpaſimo. Le ciance poi, per non dire le inezzie, che ſi narrano degli ſpecifici idonei a disfare dentro di noi, e calcoli, e pietre, laſcio, che unicamente ſi credano da coloro, i quali, ignari affatto di Notomìa, ingozzano di buona fede ſenza diſamina quanto lor ſi propone.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un tumore ſcirroſo nelle mammelle di una Religioſa di anni 40, e di ottima compleſſione.

RISPOSTA.

C*Ancros occultos melius eſt non curare, quam curare, curati enim facilius interimunt* *. Coteſti tumori delle mammelle elegantemente deſcritti nella relazione traſmeſſa ſono in tali circoſtanze, che al parere di Galeno, e di ogni altro eſpoſitore dell'aforiſmo precitato debbono annoverarſi nel genere de i cancri occulti, de i quali Ippocrate fa ivi menzione; occulti ſono, perchè non ancor manifeſti quali cancri veri con manifeſta eſulcerazione. Si può dar caſo, che nella Religioſa, di cui ſi tratta, eſſendo eſſa avanzata già negli anni 40, ſieno per finire gli ſpurghi ſoliti, i quali d'ordinario non ceſſano mai ſenza offendere gravemente l'individuo. Trà le altre imperfezioni ſogliono cagionare altresì così fatti tumori ſcirroſi nelle mammelle, come ancora nell'utero. Di fatto, ſe dobbiamo preſtar fede alle oſſervazioni oculari, gli ſcirri, e i cancri delle mammelle vanno ſpeſſe volte congiunti cogli ſcirri, e co i cancri uterini, provenendo eſſi da una medeſima cagione univerſale, conforme è ben noto ad ogni Profeſſore, che abbia cognizione, e della ſtruttura, e della conneſſione di coteſti organi, e de i fluidi univerſali, i quali ſogliono depurarſi periodicamente per le pudende. Ond'è, che per

ora

* *Hipp. aph. 38. ſect. 6.*

ora non applicherei alla parte offeſa locale di ſorta alcuna, per non dare moto alle impurità, che riſtagnano nelle glandule ingombrate, e per non fondere quei ſali corroſivi, i quali ponno riſolverſi in un acqua forte, dirò così, che rode, corrompe, e mortifica le pareti de i vaſi. Lodo contuttociò quegli univerſali, che ponno placidamente correggere, ed opprimere l'acrimonia dell'umor peccante, che in un col ſangue, o mediatamente, o immediatamente ſi diffonde in ogni parte del corpo. L'acqua dolce bevuta a paſſare per più giorni continui, ed in particolare, ſe ſia di Nocera, è, a mio credere, molto al caſo. Al caſo parimente giudico i bagni univerſali con acqua di ſimil genere. Approvo il ſiero di capra per l'autunno proſſimo. Lo preſcriverei in primo luogo in qualche quantità, che foſſe atta oltre a correggere gli umori, a dilavare eziandio, ed a nettare le viſcere, dove ſi fanno le prime cozioni. Lo preſcriverei di poi unicamente in forma alterante. Per correggere inſieme, e dilavare l'ordinerei nella forma, che ſegue.

Siero di capra preparato con eſtinzione di ferro rovente libbre quattro. Siroppo di cicoria compoſto once due, da prenderſi la mattina, per giorni dieci in circa.

Per alterare, ſembrami convenevole nella forma, che ſegue.

Fiori di borraggine, di viole, foglie di capelvenere a parti eguali quanto baſti. Siero di capra acciajato once otto. Bolla ad uſo di tè, cui ſi aggiunga un oncia di mele di Spagna, o di ſiroppo violato di colore, ed un ottava di criſtallo di monte preparato, da prenderſi per giorni quindeci.

Si aſtenga al poſſibile da ogni altro purgante, e non avendo lubrico il ventre, uſi de i lavativi ſemplici di acqua di orzo, di Nocera, di ſiero di capra con poco ſale, e zucchero. Oſſervi nel vitto una regola eſattiſſima. Sia queſto di ſugo ottimo, dolcificante, parco, e di facile digeſtione. Beva aſſai temperato. Per temperare il vino uſerei dell'

acqua

acqua ferrata. Se le purghe, o ceſſino, o vengano ſcarze, pongo in conſiderazione a chi è per dirigerne la cura, ſe convenga una miſſione di ſangue copioſa per le parti inferiori, quale tuttochè convenevole a prima faccia, non è però, che non poſſa recare degli ſconcerti con dar moto all' umore ſtagnante nelle parti affette. Queſto è ciò, che poſſo brevemente ſuggerire per ora in conferma di quanto coteſto Signore, che informa, ha dottamente penſato.

ANNOTAZIONE.

QUeſti ſono di quei mali, i quali a niun conto dovrebbono medicarſi, e pure è al tutto difficile perſuadernelo a chi ne prova gl'incomodi. A gran ragione alcuni Scrittori gli qualificano con quel carattere di *noli me tangere*, poichè toccati, di leggeri ſi fonde in eſſi il veleno concreto, ſe ne ſprigiona il vigore maligno, e, come ſi ſuol dire, ſi ſtuzzica il maſtino, che dorme. Coteſti ſcirri ſogliono in principio apparire di minima mole, nè recano dolore alcuno, e non medicati, o ſi fermano ſenza creſcere vie più, oppure augumentandoſi appoco appoco ſtentano molto a giugnere a tale, che ſi rendano moleſti. Per lo contrario la ſperienza fà di giorno in giorno vedere, che medicati s'inaſpriſcono, ſi aprono, e ſi fanno riſentire per veri cancri con tutti quegli accidenti, che rendono all'indiſpoſto un vivere aſſai deplorabile. Naſcono nelle Donne d'ordinario nell'utero, e nelle mammelle allo ſparire degli ſpurghi loro conſueti. Laonde, toſto che ſi fanno ſcorgere, alla riſerva di ſcemare la copia del ſangue per le parti ſuperiori, ed inferiori, ad altro non conſiglierei la Paziente, ſe non che ad una regola in tutto, e per tutto idonea, nel vitto principalmente, ed in ogni altra coſa, che è di ragione di una convenientiſſima dieta. Le paſſioni di animo ſono peſſime; la vita oziosa, detta volgarmente ſedentaria, può molto contribuire all'ingrandimento del male; per lo che il divertirſi in luoghi ameni, di aria ſerena, e ventilata,

con un eſercizio di corpo moderato, non può non approvarſi. Se il ventre ſia contumace ragion vuole, che dolcemente ſi ſtimoli, o co i lavativi ſemplici, o con olio di mandorle dolci, o di ſeme di mellone, o con caſſia in doſe convenevole, avvertendoſi, che ogni ſolutivo, il quale validamente purghi, ed operi irritando, non potrà già mai, ſe non che partorire, in caſi ſimili, perniciosiſſimi effetti.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un affezione ipocondriaca con una grave palpitazione di cuore in un Cavaliere in età di anni 40, di ſtatura mediocre, e di temperamento malinconico, originata apparentemente a cagione di varie forti agitazioni di animo, alle quali fù per longo tempo ſoggetto.

RISPOSTA.

TRà gli organi principali nelle paſſioni di animo, i primi ad eſſere offeſi ſono il cuore, il cervello, il fegato, e tutto il genere nervoſo. Queſti, ſecondo le pratiche oſſervazioni, ne ricevono la prima impreſſione, la quale poi ſi dilata, e ſi profonda nel ſangue, ed in ogni altro umore. Ed ecco perchè nelle paſſioni ſi conturba tutta l'economìa animale, ſi pervertono le digeſtioni, s'ingenerano ſuperfluità crude, e indigeſte, ſi formano delle oppilazioni nel baſſo ventre, ſi deſtano flati, mormorìo, e tenſioni negl' ipocondrj, ſi perverte la fantasìa; ed alle volte lo ſteſſo cuore, il quale in sè dà ricetto a ſughi d'indole prava, palpita, e ſi riſente. Di maniera che a curare una ſimile indiſpoſizione il Profeſſore dee mirare non tanto alle viſcere del ventre ſuperiore, quanto a quelle dell'addomine, dove in queſti caſi, quando l'ipocondrìa ha preſo piede, e fermata la ſua ſede, le facoltà ivi depravate ſono in più parte, e che fomentano il male, e che lo rendono vie più contumace. Lo fomentano invero, e lo rendono vie più contumace,

ce, poichè gli alimenti ivi mal digeriti, anzi dagli ſteſſi ſughi della digeſtione d'indole rea contaminati, ribollono, rifermentano, di ſoverchio ſi rareſanno, ed offendono in conſeguenza in primo luogo il baſſo ventre, ed introducendoſi poſcia nel ſangue infettano, e ſieri, e linfe, e ſangue, e tutto ciò, che dal ſangue in noi procede. Quindi è, che la principale intenzione dee rigirarſi a ben regolare il vitto. E' ben vero però, che dove la bile ſia in predominio, e i ſughi della digeſtione ſieno molto irritanti, il che nel noſtro indiſpoſto è probabile, che ſucceda, dee evitarſi l'inedia, la quale per tal capo ſuole inaſprire gl'incomodi. Che però non sò determinare, ſe utile ſia per la ſera a coteſto Signore privarlo affatto di ogni refezione; e quando non altro, beva, prima di coricarſi, o una limonea nè acida, nè dolce molto, o un acqua concia di fravole freſche, ſe pur ſi trovano, o di fravole conſervate in giulebbe, rinfreſcata a gelo, la quale in coloro, i quali a cagione d'infocate eſtuazioni degl' ipocondrj ſogliono paſſare le notti inquiete, concilia il ſonno, e placa ogni diſturbo di fantasìa. Si aſtenga piuttoſto dall'uſo del vino, e beva pure a tutto paſto, e trà paſto eziandio, ſe gli aggrada, o acqua ſemplice ben purgata, o acqua concia di cortecce, o di aranci di Portogallo, o di cedro, o di cedrato con poca cannella, ed eziandio con bacche nere di ginepro. Coſe tutte, le quali, ſe fede aver vogliamo alla ſperienza cotidiana, atte ſono, e a correggere i fermenti, e a corroborarne le viſcere, e a confortare tanto il cuore, quanto il cervello, o per meglio dire la ſcaturigine de i nervi; e ſe il vino gli aggrada, ne beva alle volte, ma di rado, puro, e generoſo, quaſi per riſtoro in piccola quantità. Il ventre ſia lubrico, anzi conviene ſtimolarlo di giorno in giorno, quando ſia renitente, con ſemplici lavativi, o con le ſteſſe pillole nella relazione propoſte, cioè, o di ſuccino di Cratone, o di maſtice. L'uſo del riobarbaro, di cui ſi parla, è ottimo, nè io tarderei a praticarlo, anzi, benchè d'inverno, glie lo farei prendere, o maſticandolo, o in infuſione, oppure in boc-

coni con aggiugnervi alcuni grani di ſale, o di tartaro, o di aſſenzio, o di centaurea minore, o di ginepro; e ſoprabbevendovi qualche decozione, o brodo amaro, lo ſteſſo riobarbaro averebbe efficacia maggiore, e a dar tuono agli organi, e ad iſchiudere le oſtruzioni già fatte, ed in particolare nel fegato, conforme dal Profeſſore, che informa, per indubitato ſi ſcrive. Ma, ſe con tutto ciò le palpitazioni del cuore, o non ſi mitigaſſero, o diveniſſero più frequenti, ſarebbe di meſtieri ritornare ad altre miſſioni di ſangue, le quali, fatte per le vene moroidali, ed in copia maggiore, ſarebbono, a mio giudizio, molto più convenevoli, e maſſime in una età, dove la natura con profitto ſuole ſcaricare per quella parte gli umori, o ſovrabbondanti, o di qualità non buona. Altro non ſaprei ſuggerire da praticarſi nella ſtagione corrente. Nelle proſſime venture è neceſſario conſiderare lo ſtato, in cui per allora l'infermo vive, affine di riſolvere, ſe convengano, e ſieri, e bagni, e acque bevute a paſſare, e ſe ſia eſpediente il trasferirſi nella ſtate in Nocera per ivi godere del benefizio, oltre delle acque bevute alla ſorgente, anche di un aria più purgata, e ſottile, &c.

ANNOTAZIONE.

DAlle indiſpoſizioni croniche cagionate da paſſioni di animo diuturne, ed intenſe è coſa molto ardua il riſorgerne, e maſſime quando l'età è aſſai avanzata. I medicamenti per lo più, o ſono inutili, o non fanno, ſe non che perturbare più l'individuo, e porgere al male nuovo vigore. Di fatto la pratica ne inſegna, che tanto meno ſi medicano, ed in particolare, ſe l'agitazione di animo non è ſedata, e tanto è meglio. L'unico rimedio in queſti caſi ſi è, che l'infermo ſi diverta al poſſibile con isfogare le ſue paſſioni, confabulando con ſuoi buoni, e ſinceri amici, facendo viaggio, trasferendoſi di luogo in luogo, e proccurando in ogni altra guiſa poſſibile di calmare quella tempeſta,

ſta, che internamente lo agita, e tormenta. Il male, che ſi alligna addoſſo in taluno per le paſſioni, è per lo più organico; eſſendochè, conforme detto abbiamo, queſte la maligna loro impreſſione la fanno prima ne i ſolidi, e indi vanno a pervertire i fluidi. Or ſi conſideri, ſe per aderire alle opinioni mal fondate dell'univerſale, ſia eſpediente di sbarbicare dalle radici così fatti malori per via, o di valide purghe, o di replicate ſanguigne, le quali altro non fanno, ſe non che diſſipare tuttavìa quel volatile, che vi rimane, e quell'umido balſamico, che umetta gli organi. Talchè venendo le forze ſempre più abbattute, e le facoltâ del corpo organico ſempre più depreſſe, ſotto la condotta del Medico l'indiſpoſto va tutt'ora di male in peggio, e cade alla fine ſenza riparo. Il ſalaſſo da me propoſto per la parte inferiore in coteſto Cavaliere pare ad ogni modo convenevole, ſtantechè ſi deſcrive in forze, ed è in quella tale età, dove negl'ipocondriaci, ed in particolare quando in eſſi, o il capo, o il petto è ingombrato, ſuole molto giovare, laddove ſpontaneamente il ſangue, o ſi ſgravi, o ſi ſpurghi per quelle parti.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un affezione iſterica complicata in una Donzella di anni 22, gracile, bilioſa per difetto de i ſuoi ſpurghi ordinarj, e per cagione, che vivea ozioſa, cioè renitente a muoverſi, e a fare eſercizio.

RISPOSTA.

NOn ho dubbio alcuno in ammettere, che tanto il difetto degli ſpurghi ordinarj, quanto l'ozio, in cui coteſta nobile Donzella di anni 22, di corpo gracile, e pronta ad accenderſi in ira, vive pigra, e renitente a muoverſi, abbia ingenerato tali, e tante ſuperfluità vizioſe nelle di lei viſcere, che queſte dalle viſcere oltrepaſſando ne i fluidi, ne abbiano di fin fondo contaminata la maſſa. Tal-

chè ingroſſati, impuri, e divenuti per tal capo inetti al moto, non ſi feltrano a dovere nelle glandule, nè da eſſe ſi cribrano, ſe non che ſughi d'indole prava, e diſadatti a ben digerire, e concuocere. Quindi la la nauſea, le oſtruzioni, i rigori, le contrazioni ſpaſmodiche, la febbre di quando in quando &c.. Nè mi pare improbabile, che ſi lavori nelle ſteſſe glandule uterine un fluido corroſivo, o per meglio dire un acqua forte, la quale ne gema d'ora in ora, e ne ſtimoli i pleſſi, e le membrane nervoſe, di maniera che ne venga a patire non pure l'utero, anzi il meſenterio, le reni, i precordj, e tutte le altre viſcere per lo conſenſo, che vi è, a cagione di quei filami nervoſi, che ſi diramano da i tronchi comuni. Con molta ragione adunque il Profeſſore curante dirige tutta la ſua intenzione, e a ſciogliere i fluidi, e a mitigarne l'acrimonia, e a correggere i fermenti della digeſtione, ciò, che forſe dee ora eſſere nel curarla, la mira principale, poichè dallo ſtomaco, e dalle inteſtine per difetto di buona digeſtione, s'introduce tuttavia nel ſangue un chilo eziandio impuro, e con detto chilo vi cola inceſſantemente nuova materia peccante, che vie più lo contamina. Ma giacchè il male non cede, e giacchè ſiamo in una ſtagione infocata, non molto propria per l'uſo di quei medicamenti, che hanno maggiore energia, applicherei per ora i bagni di acqua dolce non molto intiepidita, ed alterata con foglie di viole, fiori d'ipericon, e foglie di malva, la quale umettando, ed ammollendo può fondere, e rintuzzare i ſali irritanti, e per conſeguenza ſciogliere, e rendere dolci gli umori. Nel tempo de i bagni non iſtimerei fuor di propoſito darle a bere altresì dell'acqua ferrata fredda, e non calda, ſe vi ſia languore di ſtomaco, in copia tale, che ſe ne ſcarichi in orina. Per lo ſtomaco, e per l'utero inſieme loderei, che d'ora in ora prendeſſe il ſeguente bocconcino.

Ambra bianca preparata uno ſcrupolo. Ottima triaca, conſerva di viole a parti eguali mezz' ottava, da farſene bocconi, &c.

Nè

Nè dee temerſi del calore della triaca, poichè è egli un calore temperato, ed in particolare corretto colla conſerva di viole; ed oſſervo in pratica tutto dì eſſere queſta un efficace preſentaneo ſpecifico, e maſſime ne i tempi eſtivi, in quei mali, che ſono cronici, e che in parte, ſe non in tutto, derivano dalla mala digeſtione, che ſi fa degli alimenti nelle prime officine. Dopo le canicole paſſerei all'uſo del croco di marte preparato, o con rugiada, o con acqua piovana, conforme Michel Etmullero inſegna nel ſuo Scrodevana, conforme Michel Etmullero inſegna nel ſuo Scrodero dilucidato al cap. XI. Queſto preſcriverei per giorni quaranta, in doſe di grani dodici per mattina, ed alle volte vi unirei eziandio del riobarbaro in doſe congrua, facendo, che vi ſoprabbeva immantenente una decozioncina, fatta in acqua ferrata, o in ſiero di capra ferrato, con fiori d'iperi-con, di borraggine, e ſemi di cedro, non tralaſciando di farle prendere ogni otto, o dieci giorni qualche ſolutivo gentile, o di caſſia, o di diatartaro, e, non ripugnandovi, dell'olio di mandorle dolci cavato di freſco, e ſenza fuoco. Nel paroſſiſmo dell'affezione iſterica converrebbe, ſe non erro, un qualche grano di canfora impaſtato con confezione di giacinto bianca, o di trifera magna. Non parlo di ſalaſſo, dacchè ſento eſſere ſtato maiſempre inutile, o piuttoſto dannoſo, non oſtante che fattoſi in copia, e in parti diverſe. Queſto è quanto devo per ora ſuggerire in così fatta indiſpoſizione invero molto complicata, e a cui forſe è nociva la moltiplicità de i medicamenti, per lo che lodo la prudenza del Signor Medico curante, il quale ſe la va paſſando con coſe ſemplici, ed innocenti; anzi ſono di parere, che debba continuare colla medeſima ſemplicità a curare coteſta Signora, la quale ſpero, che ſia poi alla fine per ricuperare la deſiderata ſalute.

ANNOTAZIONE.

INdiſpoſizioni di ſimil genere frequentiſſime nelle Donzelle tanto più facilmente d'ordinario ſi curano, quanto meno ſi medicano. Nè va rimedio più idoneo, che far loro pren-

prendere ſtato con maritarle; mercecchè ſovente accade, che ſgravandoſi de i primi parti ne riſanino affatto. Che però nelle Religioſe per lo più ſono eſſe incurabili. Se trà gli accidenti, che travagliano la predetta Signora non vi foſſe di più notabile la nauſea, e una tal quale averſione a cibarſi, proveniente, a mio parere, dalle facoltà dello ſtomaco illanguidito, ed oppreſſo, avrei nella cura propoſto medicamenti emollienti, bevute frequentiſſime de i brodi con olio di mandorle dolci, o di ſeme di mellone con qualche bocconcino di ſpermaceti, e di coſe ſimili, le quali con ammollire le membrane degli organi incorrentite, e con frenare l'acrimonia de i fluidi giovano a maraviglia a rilaſſare i muſcoli contratti, ed a reprimere le irritazioni ſpaſmodiche. Che però in tanto me ne ſono aſtenuto, in quanto, che ho probabilmente creduto, che ammollire in tali circoſtanze le tonache del ventricolo, ſarebbe un vie più abbatterne il vigore.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una gonorrea, o ſia fluore bianco, in una Dama di anni 32, gracile di corpo, bilioſa, e per prima ben colorita. Così fatto fluore durò interpolatamente con altri accidenti per quattro anni interi, dopo che ella nel penultimo parto felicemente ſi ſgravò di due gemelli.

RISPOSTA.

NElle gravide l'utero, e le parti circonvicine ſi caricano di ſangue, e di linfe, e sì l'uno, che le altre, poichè in progreſſo di tempo divengono per le compreſſioni pigre al moto con riſtagnare nelle glandule, e ne i vaſi uterini ſi alterano, ſi pervertono fin quaſi a corromperſi. Che però, eſcluſo il parto, non è gran fatto, ed in particolare dopo avere più, e più volte partorito, non è, diſſi, gran fatto, che queſte ſi ſpurghino alle volte per meſi, ed anni interi, mediante uno ſcolo di ſuperfluità pituitoſe, in guiſa

guiſa di una ſoprabbondevole, e perenne gonorrea di fluor bianco, il quale, poichè le pareti de i canali per la violenta dilatazione indotta dagli umori, che ivi riſtagnano, reſtano infiacchite, ſuole eſſere alle volte aſſai contumace. Nondimeno ceſſa per lo più ſpontaneamente, nè fà, ſe non che ben ripulire le viſcere, e preciſamente gli organi della generazione con iſpurgare eziandio tutta la maſſa de i fluidi. In ſomma non è d'ordinario nelle Donne dopo il parto, ſe non che uno ſgravio critico, e ſalutevole dell'individuo. Nel caſo noſtro tuttavìa il male ſi è oltre miſura prolungato, e ſecondo la relazione inviata non è ſolo a moleſtare coteſta Dama in età di anni 32, &c., la quale di vantaggio è ſoggetta ad altri accidenti anche più gravi, e queſti talora derivano dalla continuazione del predetto fluore per un diſpendio continuato, che in ora ſi fà per eſſo di una linfa volatile inſieme, ed untuoſa neceſſaria a rintuzzare in noi l'acrimonia degli umori, che per altro di quando in quando ſi eſalta. E per tanto eſſo male, il quale, come ſi afferma, più che mai la perturba, e moleſta, di neceſſità chiama a sè ogni attenzione per ottenerne riparo. Trà gl'incomodi, per quanto ne ſcorgo, il più ſenſibile ſi è l'affezione di ſtomaco, dove i ſughi della digeſtione, e maſſime la linfa ſubacida, la bile, e il ſugo pancreatico ſono al tutto viziati, e divenuti invalevoli a ben concuocere, e digerire. Quindi il ſapore ingrato, l'amarezza di bocca, e la nauſea, a cui ſoggiacque nella precedente primavera, e quindi altresì la magrezza, la cute ſcolorita, ed ora l'acido, ed ora l'acre, che in oggi gravemente riſente, e che s'inalza, a dir ſuo, fino a moleſtarle le fauci, e che provoca vomito con obbligarla a rigettare materie tenaci, e indigeſte. A correggere adunque il vizio negli umori, ed a fermare lo ſcolo preternaturale dell'utero, d'onde, ſe non prendo abbaglio, in più parte ogni altro incomodo in oggi deriva, purgate placidamente le prime viſcere con alquanto ſiero di capra acciajato ſoprabbevuto in copia ad un ottava di ottimo riobarbaro, o maſticato, o ridotto in polvere ſot-

ſottiliſſima, ed impaſtato con mele di Spagna, e fattone bocconi tranguggiato, o in altra qualſiaſi maniera preparaparato, paſſerei all'uſo dell'acqua della Villa per più giorni continui, di cui ſappiamo, che ritiene in sè un non ſo che, che partecipa, e del ferro, e dell'allume, e che in conſeguenza, a giudizio anche del Bacci, può corroborare l'attività delle viſcere, emendare il vizio de i loro fermenti, detrarne le impurità, ed in fine con toglierne la cauſa, fermare la gonorrea: *Curat omnes ſtomachi morbos, appetitum excitat, digeſtionem conciliat, vomitum reſtringit, uteri fluores cohibet, &c. menſium ſtillicidia, &c.* * Dopo l'acqua della Villa, dove all'uſo di queſta l'Inferma perfettamente non riſani, non ſarei lontano dal proporre l'acqua del Tettuccio nella ſtagione men calda. Quando ella ſia in iſtato di tolerarla ſenza grave incomodo, glie la farei prendere un dì sì, e un dì nò, frapponendovi alternativamente bevute in copia, o di acqua di Nocera ſemplice, o di brodi longhi, a miſura, che lo ſtomaco vi regga. Soggiungo, che le acque minerali bevute, ed uſate anche in bagni ne i luoghi ſteſſi, dove ſcaturiſcono, ſogliono d'ordinario operare con molta maggiore attività. Per poi perfezionare la cura, ſon di parere, che in fine ſi adoperi per più, e più giorni continui l'acqua comune, o di Nocera, o ferrata, bevuta in copia, di maniera che ſe ne oltrepaſſi in orina. Queſta lava, dolcifica, rinfreſca, dà tuono alle fibre, apre le oppilazioni, e quando anche, innoltrandoſi l'inverno, la ſtagione ſia rigida, ſi può bere calda, e ſi può paſſare agiatamente in letto. Per veicolo non di altro mi varrei, ſe non che del mele di Spagna. Non mi dilungo sù la regola di vivere in ogni cura tanto neceſſaria, perſuadendomi, che queſta ſia per eſſere eſattiſſima, e ben diretta da coteſti ſapientiſſimi Profeſſori, a i quali tanto preme la guarigione della Dama, d'onde fin quì ſi è parlato.

* *Bacci de Thermis lib. 6. pag. 342.*

AN-

ANNOTAZIONE.

A Fermare così fatto fluore fù nella relazione propoſto l'uſo della trementina, che io in tutto riprovai, dirigendo la cura nella guiſa poc'anzi eſpreſſa. La trementina, uſata a tempo, e luogo, è uno degli ottimi rimedj a guarire le gonorree virulente, nelle quali, per quanto è in mia notizia, vi ſono ſempre delle piccole ulceri negli organi della generazione. Nel caſo preſente, dove la gonorrea, ſecondo l'induzione da noi probabilmente ſtabilita, procede da copia di umori accumulati, e nella ſuſtanza dell'utero, e negli organi anneſſi, e da una violenta diſtenſione delle pareti de i vaſi per tal capo indebolite, non sò intendere qual mai buono effetto poſſa ſperarſi dall'uſo della prefata trementina. Anzi ho temuto, che in un ſimile ſoggetto già di forze abbattuto, e dal male molto infaſtidito poteſſe vie più irritare lo ſtomaco, concitare nauſea, riſcaldare le viſcere, offendere il capo, e riſvegliare moti ſpaſmodici, ed affezioni iſteriche.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una nauſea con vomito continuato in una nobile Religioſa di anni 20, di temperamento ſanguigno, e di abito gracile.

RISPOSTA.

L'Accidente il più grave, che in ora conſidero in coteſta nobile Religioſa di anni 20, di temperamento ſanguigno, e di abito gracile, ſi è il vomito, per cui non ritiene nè vitto atto a nutrirla, nè medicamento idoneo a riſanarla. Ond'è, che l'intenzione principale di chi la cura eſſere dee al preſente, o di fermare, o di ſedare almeno una così fatta nauſea continuata con propenſione a vomitare. Queſta procede; e chi nol sà? da un irritamento di quei pleſſi nervoſi, che ſi diramano allo ſtomaco, alle inte-

teſtine, al diaframma, e agli altri muſcoli, e alle altre viſcere dell'addomine, le quali di quando in quando contratte, e convulſe ſpremono di ſoverchio i ſughi naturali, e fan sì, che dalle inteſtine ſgorghino nello ſtomaco, e dallo ſtomaco ne vengan fuora in un colle altre materie per vomito. Se giugneremo adunque a fermare così fatte irritazioni de i nervi, o con ammollire ciò, che vi è d'irritante, o almeno con iſtupidire i nervi, e le fibre irritate, mi do a credere, che con ciò avremo introdotto un bel principio di cura in un male, che per altro non è così facile a riſanare. A tale oggetto l'acciajo, l'acqua di latte propoſta, ſiccome ancora il latte medeſimo non pare, che non debba convenire. La difficoltà però ſi è ad ottenere, che detti medicamenti vengano ritenuti, e digeriti, affinchè vagliano a produrre nelle viſcere il loro buono effetto. Per lo che prima di paſſare a queſti, mi varrei di qualche piccola bevanda oppiata, o di qualche bocconcino della ſteſſa natura. La pratica ne inſegna, che in caſi non diverſi ſono ſtate giovevoli le ſeguenti preſcrizioni.

Confezione di giacinto ſenza odore, di alkermes a parti eguali un ottava. Acque di matricale, di peonia, di lattuga a parti eguali un oncia. Si uniſcano con aggiugnervi ſette in otto gocce di laudano nepente liquido.

Alle volte il ſolo laudano unito a poche once di olio di mandorle dolci cavato di freſco, ed inghiottito appoco appoco a maniera di lambitivo ha fermato vomiti enormiſſimi. Tanto l'olio, quanto ogni altra bevanda, fredda piuttoſto, anzi gelata, che tiepida, o calda, è a ſedare il vomito d'ordinario molto più efficace. Se poi alle bevande lo ſtomaco non regga, ſi preſcrivano le medeſime coſe in bocconi. Riſpetto all'acciajo, mi varrei della ruggine di ferro preparata, la quale conviene altresì uſata inſieme coll' acqua di latte, cui unirei dieci, o dodici grani della predetta ruggine di ferro, e poi paſſerei al latte di ſomara, cui parimente unirei altrettanta quantità di eſſa ruggine, o ſia croco. Tanto il ſiero, quanto il latte, ed in particolare

non

non eſſendo ceſſata la nauſea, ſi beva freddo, anzi, ſe ſia d'uopo, nevato per le ragioni poc'anzi addotte. Se il vomito ſi fermi, ed in conſeguenza, ſe la Religioſa indiſpoſta è in iſtato di ritenere i medicamenti propoſti, queſti non pure opprimeranno l'umore peccante, anzi riſolveranno quelle ſuperfluità groſſe, e tenaci, che ſenza fallo avranno prodotto nelle viſcere varie oppilazioni. Per altro in caſi ſimili la copia de i medicamenti è ſempre nociva. L'evacuazioni, ed in particolare copioſe ſono peſſime. Quindi è molto più ſicuro l'uſare de i lavativi ſemplici, o al più qualche piccola quantità di diatartaro, o di lattovaro lenitivo, o di poca caſſia impaſtata con riobarbaro, e ſale di tartaro, e ſimili. Il vitto, fermato che è il vomito, ſe è poſſibile, ſia parco, umido, di ottimo ſugo, e facile a concuocerſi. Per bere a tutto paſto mi varrei di qualche acqua concia, o di cannella, o di arancio di Portogallo, o di una mulſa, fatta con infuſione di cortecce di cedro, o di cedrato con mele di Spagna. Ad un Giovane in età di anni 25 in circa, il quale in oggi eſercita la Profeſſione di Ceruſia nel Venerabile Arciſpedale di Santo Jacopo degl'Incurabili di Roma, per un ſimile male di nauſea pertinaciſſima, che lo riduſſe all'eſtremo, in queſti ultimi giorni fermai il vomito non con altro, dopo varj medicamenti tutti inutilmente praticati, ſe non che con farlo bere in neve. Soggiungo, che, ſe coteſta Religioſa non abbia libero, e ben regolato il corſo de i ſuoi ſpurghi, de i quali nella ſtoria del male non trovo fatta menzione alcuna, ſoggiungo, diſſi, che dalla miſſione di ſangue replicata a tempo, e luogo per la ſafena, potrebbe riſentirne giovamento conſiderabile.

ANNOTAZIONE.

NAuſea, e vomito di varie ſorte, ed alle volte ſemplici ſforzi ſpaſmodici, ſenza che lo ſtomaco rigetti materia alcuna, non d'altronde ſovente provengono, e nelle Fanciulle, e nelle Giovani anche provette, ſe non che o

da i meſtrui non mai principiati, o intempeſtivamente ſuppreſſi, o non ben regolati. Nel qual caſo trà le prime operazioni mediche ſono i ſalaſſi. Queſti vanno regolati a tenore, e del temperamento dell'indiſpoſta, e della condizione de i difetti per liberarnela. Alle volte a tale oggetto è di meſtieri aprire la vena ogni meſe, alle volte ſi è oſſervato, che fù giovevole aprirla in un medeſimo giorno, anzi ad un ora medeſima nel braccio prima, e poi nel piede. Quando il vomito per difetto del prefato ſgravio è valido, e continuato, ed è per abbattere in breve le forze, non ſi dee, per quanto ne penſo, intentare di fermarlo cogli oppiati, ſe precedentemente la copia del ſangue non ſia ſtata diminuita a dovere. La ragione ſi è, che per allora gli oppiati, o non producono il loro effetto, o producendolo fomentano nell'individuo ſconcerti molto maggiori. Mi è riuſcito non di rado fermare in alcuni il vomito con isforzi diuturni, e vani, dando loro a bere un buon bicchiere di vino generoſo, puro, e ben nevato, il quale fù talora atto a reprimere in altri eziandio quella fame eccedente, ed inſaziabile derivata nelle convaleſcenze di gravi malattie, e croniche, ed acute, &c.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di di una vertigine, che di quando in quando, ed in particolare dopo il paſto, ſorprende un Sacerdote in età di anni 54, ben compleſſo, e ſanguigno, da poi, che ſuppreſſo il fluſſo ordinario delle moroidi, fu aſſalito da un accidente apoplettico.

RISPOSTA.

TRà gli Autori, che han fatto menzione de i mali di capo accaduti per la ſuppreſſione dello ſgravio di ſangue dalle moroidi, abbiamo principalmente l'antico noſtro Ippocrate nel fine del 4. degli Epidemj in occaſione di quel ſuo Alcippo, di cui egli parla; e la ſteſſa ſperienza cotidiana

na ne lo ha indi poi pur troppo confermato. Quel ſangue, e quegli umori, che ſoleano ſpontaneamente ſcaricaſi di quando in quando in un corpo ſanguigno a certi tempi determinati per una tal parte, eſſendone impediti, han fatto nel cervello la loro impreſſione, e lo hanno offeſo in maniera, che il Sacerdote ne divenne apoplettico. L'inſulto poſcia non fù contumace, poichè la mente ſi riſchiarì, e il moto, e il ſenſo negli organi alla fine rinvenne, e ſemplicemente vi rimaſe un tal quale torpore univerſale quaſi di una paraliſìa imperfetta. Che poi coteſto Signore venga di quando in quando moleſtato da una vertigine, che ſovente lo aſſale, cibato che ſi è, mi faccio a credere, che quel ſangue medeſimo, e quei medeſimi umori ſoverchj, ed impuri, i quali dalle moroidi fecero ratto alla teſta, ſienſi altresì rinfuſi per le viſcere del baſſo ventre, ed in particolare nella ſuſtanza del meſenterio, dove oppilando i vaſi, dilatando oltremodo le membrane, e vellicando i nervi, rendano sì fattamente anguſti per compreſſione quei ricettacoli, e quei meati, per dove il chilo paſſa ad intrometterſi nel ſangue, e che il predetto chilo alquanto vi riſtagni, ſi riſermenti, per così dire, e vi ribolla. Quindi la tenſione degl'ipocondrj, il mormorìo delle inteſtine, e per conſenſo gl'inſulti vertiginoſi, i quali, a dir vero, ſono un preludio di nuova imminente apopleſsìa, qualora, o ſpontaneamente non ſi riaprano le moroidi a gettar ſangue ſufficiente, o almeno in riparo di un ſimile difetto, qualora l'arte non ſi adoperi a diminuire la copia degli umori per quella parte. E queſta ſembrami l'indicazione principale da prenderſi nella cura. Non è per tanto, che non giudichi neceſſario di ripurgare gentilmente le viſcere dell'addomine, di temperare, e correggere in eſſe quei ſughi mordaci, che ſtimolandone i pleſſi nervoſi ne offendono eziandio le parti ſuperiori, e di riſolvere le ſuperfluità concrete, che ne hanno prodotto le oſtruzioni per poi paſſare ad altri univerſali, ed eſterni, ed interni, deſtinati a rendere più fluido il ſangue, e far sì, che più libero, e ſcorrente ſi rigiri

per

per tutte le membra, che ben ſi ripurghi in tutte le glandule, e che divenga in fine idoneo a compartire un ottimo ſugo a i nervi, ed un riſtoro confacevole agli organi tutti dell'individuo. Premeſſo adunque un criſtero emolliente, e diminuita la quantità del ſangue colle mignatte, gli ordinerei once quattro di olio di mandorle dolci cavato di freſco, e ſenza fuoco da prenderſi per bocca, e due, o tre ore in circa dopo gli farei ſorbire una buona ſcudella di brodo tartarizato, affine di dar vigore all'efficacia dell'olio. E poichè ſiamo nella ſtagione d'inverno, non dovendoſi ſenza neceſſità preciſa ne i rigori del freddo uſare nè bagni eſteriori, nè acque bevute a paſſare, nè ſieri medicati, mi conterrei unicamente ne i brodi alterati da prenderſi ogni mattina. Che però ſventrata una pollaſtra, o un colombo di torre, e riempiuto con erbe cefaliche, cioè con foglie di meliſſa, di bettonica, e di ſalvia, con radice di peonia infranta, con alquante bacche di ginepro nere, con una piccola porzioncella di carne di vipera, aggiuntovi dell'ottimo zafferano in pochiſſima doſe, ſi faccia bollire a cottura proporzionata per il brodo ſuddetto in acqua di ſalſa ferrata. Ad un ſimile brodo premetterei ogni due, o tre giorni uno ſcrupolo di ottimo riobarbaro ſottilmente ridotto in polvere, ed impaſtato con conſerva di bacche di ginepro. La ſera poi una, o due ore avanti cena non mi diſpiacerebbe, che inghiottiſſe una mezz'ottava di ambra bianca preparata, ed impaſtata in bocconi con conſerva di roſe, cui potrebbe ſoprabbere una decozioncina, fatta ad uſo di tè in acqua ſalſata di foglie di meliſſa, e di menta romana. Replichi di ſette in ſette giorni in circa, durante la cura, l'olio di mandorle dolci con brodo tartarizato, come ſopra. Alla primavera lo eſorto all'uſo del ſiero di capra. Lo beva in primo luogo depurato, e ſolutivo alla doſe di tre in quattro libbre. Indi lo beva medicato alla doſe di otto in dieci once ogni mattina per venti, o trenta giorni, v'infonda fiori di viole, e di borraggine, e poche bacche di ginepro nere infrante, vi eſtingua un pezzo di ferro ben

ro-

rovente più, e più volte, indi lo coli, e con un'oncia, o due di mele di Spagna, o di mele vergine di Calabria ſe lo ſorbiſca di buon ora, e riposi anche, ſe può, dormendo in letto una, o due ore. Nella ſtate ſi porti a Nocera, uſi di quelle acque, e dentro, e fuori. Si aſtenga dal vino. Beva a tutto paſto acqua ferrata, ed alterata con infuſione ſemplice di poca ſalſapariglia ottima, e cannella. Alle volte beva eziandio acqua pura, e laddove gli aggrada, la conci eziandio con cortecce, o di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo; anzi potrebbe pure avvalorarla con infuſione di poche bacche di ginepro. Tenue ſia il vitto, ſia umido, facile a concuocerſi, ed a convertirſi in nutrimento. I lavativi, eſſendo il ventre ſtitico, ſi adoperino frequentemente, e ſieno ſempliciſſimi, emollienti, e refrigeranti. Viva al poſſibile con ogni tranquillità di animo. Reſpiri aria aperta, ſerena, e purgata, faccia moderato eſercizio. E quando al tutto non riſani, e che lo ſgravio moroidale non ritorni, non riprovo aprirſi un cauterio nelle membra inferiori, e nella parte più ſana. Mi e noto, che forſe ad alcuno recherà ſtupore, che non abbia io propoſto, e bagni ſulfurei, e ſtuſe, e ſecche, ed umide per muovere un ſudore univerſale dalle membra ſtupefatte. Non ho io ciò propoſto, nè mi pare covenevole proporlo, temendo, e forſe a gran ragione, che il ſudore violentemente ſpremuto da un ſoggetto di tal genere, anzi che giovare, non partoriſca danno molto maggiore.

ANNOTAZIONE.

NE i corpi robuſti, ben compleſſi, e dove il ſangue abbonda, ancorchè vi ſieno de i ſieri ſoverchj, ho oſſervato, che il ſudore violentemente provocato ha per lo più cagionato febbri ardentiſſime, intenſiſſima ſete, acerbiſſimi dolori di capo, ed altri moleſtiſſimi accidenti con pericolo, d'ordinario, d'infiammazione di viſcere, e di morte imminente. Mi è accaduto più di una volta oſſervar-

lo

lo in queſti tali, quando infetti di mal venereo han tentato di ſpurgare quelle impurità galliche, ſudando a forza, o di ſtufe ſecche, o di bagni caldi, o di lotazioni ſulfuree. Per lo contrario ne ho veduto felicemente la guarigione, qualora con un vitto parchiſſimo, ed umido ſi ſono praticate acque in copia, gentiliſſimi ſolutivi, che hanno placidamente ſciolto il ventre, ed aperta la ſtrada dell'orina, per dove è più facile talora, che ſi ſcarichi l'umor peccante, volli dire il craſſo, il tenace, e l'impuro.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una gonorrea maligna, ed invecchiata in una Dama di anni 32, per altro ſana, di temperamento ſanguigno, la quale contraſſe infezione venerea nel commercio di ſuo Conſorte di già molto infetto.

RISPOSTA.

NOn ſarà facile, a mio credere, dileguare affatto l'impreſſione contratta già da lungo tempo ne i fluidi, non men che ne i ſolidi di coteſta Signora per infezione traſceltica, conforme ricavo dalla relazione diſtinta a me traſmeſſa. Approvo tutto ciò, che ſi è praticato, e ſi medita di praticare in avvenire. Nell'uſo de i mercuriali ſi vada aſſai cauto in un aria ſottile, che facilmente ſublima, e fa ſtrada a quanto ha di nocivo in sè il prefato mercurio, affinchè penetri nel cervello, nel genere nervoſo, e in ogni altra parte del corpo, dove tal volta fonde, punge, lacera, e corrode. Preceduto che ſarà l'uſo continuato de i decotti, e dell'acque di ſalſapariglia a paſſare, giudico aſſai convenevoli i bagni di acqua dolce, oppure di un acqua alterata con qualche ſpecifico antiſcorbutico, nè mi diſpiace la foglia di ſalce preſcritta, ſiccome neppure mi ſpiacerebbe di aggiugnervi la corteccia di ginepro, il fiore d'ipericon, il naſturzio aquatico, e ſimili. Più del latte vaccino, crederei, che foſſe, almeno in principio, adattato il latte di ſoma-

mara per eſſere queſto meno untuoſo, men craſſo, e più facile a paſſare in nodrimento. Anzi prima, che la Signora indiſpoſta prenda il latte, cioè un ora prima in circa, le farei bere una poca decozione ad uſo di tè, fatta in acqua di ſalſapariglia con foglie di coclearia, di naſturzio aquatico, e di fumaria. Per altro la gonorrea, a mio credere, è per eſſere omai incurabile, eſſendo in progreſſo di tanto tempo divenuta organica. Talchè i locali, che ſi medita introdurre nella parte affetta per via di ſciringa, o in qualſiaſi altra maniera, quando non rechino danno, ſaranno almeno del tutto inutili. Tralaſcio poi di più diffondermi, dacchè mi pare aver detto in compendio, quanto dir ſi dovea per uniformarſi alle indicazioni ottimamente preſcelte dal Signor Profeſſore, che ne ha la cura alle mani.

ANNOTAZIONE.

IN queſti ultimi giorni per curare un Cavaliere Uffiziale di guerra, in età di anni 35, di ottima compleſſione, mal regolato però in ogni genere, ed infetto di lue venerea, ed in procinto di ſoggiacere ad un etica celtica ſcorbutica, gli feci la ſeguente iſtruzione, d'onde toſto ne riſentì utile ſommo.

Salſapariglia ottima once quattro. Ottimo zafferano un ottava. Granci di fiume infranti numero 20. Acqua comune libbre quattro, ſi maceri il tutto ad uſo di arte, per ore dodici, e ſi aggiungano ſughi di beccabunga, di naſturzio aquatico, a parti eguali, libbre due. Siero di capra libbre otto. Pane ottimo di grano libbre una. Si ſtilli a bagno marìa, &c.

Di coteſto ſtillato ne beva once ſei la mattina, ore quattro avanti pranzo, altrettanta quantità ne beva, ore quattro dopo pranzo, ed altrettanta ne prenda altresì in luogo di cena; e così proſeguiſca per giorni quaranta in circa. Prima d'incominciare è neceſſario, che gentilmente purgi il ventre con ſei ottave di caſſia freſca inghiottita im-

Kk me-

mediatamente avanti pranzo. Quando queſta incomincia ad operare, beva pure dell'acqua buona di fonte in quantità, la quale ajuterà l'operazione, e per seceſſo, e per orina. Oſſervi un eſatta regola nel vitto. Sia queſto umido, di ottimo ſugo, e facile a concuocerſi. Le mineſtre ſieno per lo più brodoſe, o di pane, o di riſo, o di farro, o di orzo mondo di Germania, e coſe ſimili. Le carni ſieno, o di vitella, o di pollo, o di capretto, o di ottimo agnello. Le frutte di eſtate tutte ſono nocive. In luogo del vino beva a tutto paſto la ſeguente decozione.

Salſapariglia ottima once una. Regolizia ammaccata due ottave. Ottima cannella un ottava. Acqua comune libbre quattro. Si meſcoli, e maceri il tutto ad uſo di arte, &c.

Nel tempo, che uſa il prefato ſtillato riprenda di dieci in dieci giorni la caſſia predetta nella forma di ſopra diviſata. In caſo poi di non potere tralaſciare affatto l'uſo del vino, vada con eſſo parchiſſimo, o lo temperi a ſoprabbondanza colla decozione già preſcritta, ma giudico meglio l'aſtenerſene, almeno per qualche tempo.

Se non vi foſſe ſtata eziandio l'infezione ſcorbutica, non mi ſarei aſtenuto di preſcrivergli ſei in ſette grani di mercurio dolce in un collo ſtillato della mattina. Il mercurio dolce ordinato in cotal doſe, ed unito a bevande antiveneree, e praticato alternativamente per trenta, o quaranta giorni in circa, ſuole operare a maraviglia nelle affezioni veneree invecchiate, quando però l'infermo vada nel vitto parchiſſimo, e ſcrupoloſamente ſi governi in tutto. Frequentemente lo adopero nell' infermerìa del Venerabile Arciſpedale degl' Incurabili di Santo Jacopo di Roma, ed anche fuori, ed ho notato per lo più quì in Roma, dove vi è aria groſſa, che ſenza concitare quella moleſtiſſima ſalivazione, così fattamente uſato, cura il male, e muove ſudore piuttoſto, ed orina.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone in una Dama di anni 48, per altro robuſta, e ben compleſſa il caſo di una poſtema ne i polmoni con altri varj accidenti.

RISPOSTA.

Lo ſputo di marcia con toſſe, la raucedine di voce, il dolore ottuſo, e moleſto a ſiniſtra verſo il fine delle coſte mendoſe, e il giacere, che ella fa con incomodo minore ſul lato deſtro, chiaro ne danno a conoſcere, che la febbre elegantemente deſcritta con ogni ſua circoſtanza dal dottiſſimo noſtro Signor Viti è di quelle, che di ordinario provengono da qualche poſtema *ſuppurata*, o marcita nella ſuſtanza de i polmoni, e forſe in coteſto caſo nel lobo ſiniſtro. Che poi coteſta Signora abbia altre volte depoſta per ſeceſſo marcia ſimile alla deſcritta, ſe ciò fù nel corſo del male preſente, ſoſpetto, che alcuna porzione di eſſa, o per accidente dalla laringe ſia nel toſſire traſcorſa in dietro ad imboccare nella faringe per poi cadere nello ſtomaco, oppure, che dalle pareti della trachea ſia traſudata nella cavità dell'eſofago per indi calare abbaſſo, atteſochè le anguſtie, il faſtidio, la nauſea deſcritta, l'averſione a cibarſi ponno, a mio credere, derivare non pure dalla marcia ſuddetta, la quale immediatamente dall'organo affetto, può, come ſi diſſe, colare nel ventricolo non affetto, anzi da quella, che internandoſi ſi muove in giro in un co i fluidi, ne deſta la febbre, e geme co i fermenti dalle minime glandule interiori a perturbare quel ſenſo naturale del ventricolo, che in noi ſi riſveglia di quando in quando a ſtimolare la fame. Ma in caſo, che la marcia depoſta per ſeceſſo ſia preceduta all'attacco de i polmoni, penſo, che la poſtema foſſe allora, o nello ſtomaco, o nelle inteſtine, o nel fegato, o nel pancreas, &c., e che, riſanata la prima, ne ſia ora ſucceduta l'altra nuova nel polmone. Ond'è, che il male ſembrami grave sì, non già incurabile. Grave ſembrami riſpetto, e dell'organo offeſo, che è principale, e della na-

natura del male, per eſſere egli prodotto da un umore acre, il quale ha fatta ſoluzione di continuo in una ſuſtanza membranoſa, che è ſempre in moto per la reſpirazione, &c.. Non ſembrami incurabile, eſſendo in un ſoggetto vegeto, robuſto, ben compleſſo, ed eſſendo in principio, ed in una ſtagione la più opportuna per guarire ſimile affezione, ed in particolare ſotto la direzione di chi l'ha fin ora governata, e tuttavìa la governa. Lodo adunque, ed approvo, che ſi continui sù le medeſime indicazioni con ogni ſemplicità un vitto vulnerario, volatile, e balſamico. La trementina, ed in particolare allungata in ſiroppo, è ottima, qualora, o ceſſi affatto la febbre, o ſia molto diminuita, e ſe non ſopravvenga lo ſputo di ſangue, il quale non di rado ſuccede in caſi ſimili. Lo ſteſſo affermo della canfora data per bocca coll' olio di mandorle dolci, &c. Molto più innocente ſtimo lo ſpermaceti, e ſe ſi viene all'uſo della trementina aſſoluta, poſſo aſſerire, che la pratico con eſito felice, allorchè ſciolta nel giallo di un uovo freſco, la faccio così inghiottire, eſſendo quel giallo il meſtruo più proprio a ben digerirla. S'invigili ſoprattutto nell'eſattezza del governo, e nel regolare il vitto. Mi ſovviene a tal oggetto del caſo occorſo in Perſona dell'Illm̃o Signor Leonello Goga Cavaliere coſtà ben noto di felice memoria. Queſti ridotto all'eſtremo per cagione di una poſtema già invecchiata apparentemente ne i polmoni, d'onde con toſſe ſgravavaſi in copia di marcia fetentiſſima, e mal colorita, e diſperato già da i Medici, che lo aſſiſtevano, volle in fine, che io, ancorchè giovinetto, ſolo ne intraprendeſſi la cura. Per ſua ventura tralaſciata la farraggine di quei tanti medicinali, i quali fino a quel dì lo aveano, come egli ſi dichiarava, oppreſſo, riſanò perfettamente nelle mie mani non con altro, ſe non che con un ottimo governo in tutto, e con poche emulſioni, o di mandorle freſche, o di ſemi di mellone ſpremute ora in acqua ſemplice di Nocera, ed ora in brodi lunghi, o di pollo, o di vitella. Si conſideri in fine, ſe l'aria cotanto ſottile, dove abita la Signora, poſſa contri-

tri-

tribuire a dar vigore al male, o a reſiſtere, che non riſani, nel qual caſo la conſiglio a cambiarla in più dolce. In altro non mi prolungo, eſſendo ſuperfluo diffondermi in dar conſiglio ad uno, che annovero con gloria trà i miei Precettori.

ANNOTAZIONE.

NOn ſi dia taluno a credere, che nella precedente riſpoſta fatto abbia menzione di quel Cavaliere Perugino, riſanato in mie mani per vanto glorioſo di mia Perſona. Ho per tanto determinato di raccontarne in ſuccinto il fatto nella preſente annotazione; dove chi che ſia ſcorgerà, che ne attribuiſco il ſucceſſo fortunato, o a mero caſo, o a miracolo, o piuttoſto ad un abbaglio, cui io in un cogli altri miei Comprofeſſori fui ſoggetto, perſuadendoci di concerto, che la ſede del male foſſe, dove in realtà non era. Il Cavaliere era in età di anni 40 in circa, di corpo gracile, e ſoggetto a difficoltà di reſpiro. Queſti s'infermò in tempo, in cui io dimorava in Firenze, per cagione de i miei ſtudj. Il male conſiſteva in una toſſe validiſſima, che lo inquietava notte, e dì, aſtringendolo inoltre a metter fuora per bocca marcia copioſa d'indole peſſima, la quale, oltre ad un peſſimo odore, col ſuo colore livido chinante al nero dava chiaro indizio di mortificazione, o cancrena nelle viſcere. Vi era febbre lenta, ed una magrezza, eſtenuazione univerſale, ed eſtrema di tutto il corpo. Avea in ſomma l'indiſpoſto tutti quei ſegni, che lo manifeſtavano qual tiſico confermato. In un tale ſtato di ſalute al tutto diſperata, accorgendoſi per propria ſperienza, dopo molti, e molti meſi, che non oſtante i varj congreſſi, e le varie mediche operazioni sì interne, e sì eſterne, egli procedeva di male in peggio, determinò di ſentire ancora il mio parere; e tanto più, che di recente era io di Firenze ritornato in Patria a cagione di una mia non ordinaria convaleſcenza. Che però lo viſitai, e benchè a primo aſpetto

mi

mi raſſembraſſe poco meno, che un cadavere parlante, ſmunto, ed inaridito, volli tutta volta, per compiacere a lui, e a i circoſtanti, di fin fondo eſaminarlo, con animo, fatto il mio pronoſtico, di non imbrigarmi nella cura di una ſimile infermità, da me al pari di ogni altro riputata quale incurabile. Nientedimeno non mi fù poſſibile diſimpegnarmene. Altro adunque non feci, ſe non che dare un ordine preciſo, che ſi ripurgaſſe la ſtanza, e tutti gli armarj di quella ſchiera innumerabile di alberelli, di ampolle, di fiaſchi, e di pentolini ripieni di balſami, di decozioni vulnerarie, di gelatine, di lambitivi, di magiſterj, di una farraggine in ſomma di medicinali efficaci, preſſo de i creduli, a riſaldare le piaghe interne; e preſcrittogli un vitto tenue di ottimo ſugo, e facile a concuocerſi, lo conſigliai a bere di quando in quando, mercecchè ardeva di ſete, una emulſione, o di mandorle freſche, o di ſemi di mellone manipolata, ora in acqua di Nocera, ed ora in un brodo, o di pollo, come diſſi, o di vitella. In pochi giorni il Cavaliere parve di ſentirſi internamente riſtorato; la febbre andava molto mitigandoſi; nè ſcorſero molte ſettimane dacchè io pure, dall' oſſervare, che l'Infermo riprendeva carne, e vigore, ceſſai di diſperarne. Anzi il benefizio di un così fatto governo giunſe a tale, che in capo di tre meſi ſul principio della ſtate, ceſſata la toſſe, ſvanita la febbre, allargatoſi il petto, ſi alzò di letto, uſcì di caſa, e nell'autunno coll'uſo continuato del latte ne reſtò libero, e ſano. In quel tempo era io ſul fiore degli anni miei, ed a coloro, che meco ſi congratulavano dell'eſito felice di una tal guarigione, invero inaſpettata, replicava, che il ſucceſſo, o dovea attribuirſi a miracolo, oppure, che tutti noi, non oſtante le probabiliſſime apparenze, ci eramo abbagliati, dandoci a credere, che la poſtema foſſe ne i polmoni, e che la marcia ne aveſſe divorata in gran parte la ſtuſtanza.

Coteſto Cavaliere, eſſendo io dopo anni 14 in circa da Roma ritornato in Patria, per godere in pochi meſi il benefizio dell'aria paterna, viveva ſano, proſperoſo, e

tran-

tranquillo, ed a minuto più di una volta ne raccontò la dolente ſtoria con avvenimento fortunato a Raimondo Tarozzi, Medico in oggi di fama in Roma, mio degniſſimo Collega, ed allora mio Studente, il quale meco ſen venne a villeggiare.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una diabete in un Perſonaggio di anni 62, pingue di corpo, e di temperamento chiamato caldo, e umido.

RISPOSTA.

IL male di coteſto Perſonaggio è, a mio credere, una vera diabete, o ſia un *idrope ad matulam*, conforme la chiamano i noſtri Autori. Di fatto la vera diabete non è, ſecondo la ſua difinizione, ſe non che *frequens, & copioſa mictio cum totius corporis conſumptione: a ſale ſanguinem in ſerum præcipitante*, vi aggiungono i Chimici. Nella relazione traſmeſſa non vi è eſpreſſa l'emaciazione univerſale; ſono nondimeno perſuaſo, che queſta vi ſia, eſſendoche, e nauſea, e propenſione al vomito continuata, e mancanza di ſpirito, e tremori, e molte altre circoſtanze accennate non ponno a meno di non avere univerſalmente dimagrate le membra del noſtro indiſpoſto, quando anche non vi foſſe ſtata liquefazione delle parti ſolide, conforme dee quaſi ſempre accadere in una vera diabete. La cagione di una così fatta profuſione ſoverchia di orina, concordo ancor'io, che preciſamente conſiſta in un acido fuſivo, che ſi rifonde in tutta la maſſa degli umori, e che per tanto ne fonde, e ne precipita una gran parte in ſieri, i quali poi feltrati per le glandule renali ſe ne ſcolano in orina. Eſſendo il male invecchiato, e cadendo in un ſoggetto avanzato in età di anni 62 è molto difficile ad eſſere curato. *Tunc vix curationem ſuſcipit*, ſcrive in un col Doleo la più parte de i Pratici in ſimili circoſtanze. Non dee adunque recare ſtupore, ſe i medicamenti propoſti, e già praticati, tuttochè indicati a do-

a dovere, non abbiano tuttavolta fin quì recato ſollievo alcuno. Non dobbiamo con tutto ciò mutare intenzione nella cura già incominciata. Se giugnamo, o a diſtruggere, o a correggere, o a dileguare quei ſali, i quali inducono nel caſo noſtro la preſuppoſta diabete, abbiamo compito l'opera. Nè ciò poſſiamo, a mio credere ottenere in modo alcuno, ſe non che dall'uſo degli aſſorbenti, de i diluenti, e degli ſpecifici, che volgarmente ſi dicono incraſſanti, replicatamente continuato. Di ſimil genere ſono i cruſtacei propoſti, le acque calibeate, il ſiero, il latte, e ſimili. A ſuo tempo ritornerei all'uſo de i bagni di acqua dolce, la quale con penetrare immediatamente per li pori della cute ne i vaſi ſanguiferi vale mirabilmente a ſnervare l'attività della materia peccante. La decozione di ſalſapariglia, quando ſia molto carica, neppure io l'approvo. Fattane nondimeno una tintura leggera, e bevuta in vece del vino a tutto paſto, penſo, che debba molto giovare, ed in particolare, ſe vi ſi aggiunga altresì alcuna piccola porzione di regolizia, di cinnamomo perfetto, atto a dar vigore allo ſtomaco, ed alle inteſtine. Ottime ſono le raſure di avorio, di madreperla, il criſtallo di monte preparato, la radice di cina, e ſimili, le quali coſe ponno prenderſi poco prima del cibo tanto a pranzo, quanto a cena. Ho oſſervato alle volte, che il croco di marte, o la ſemplice ruggine di ferro uſata in piccola doſe la mattina a digiuno con brodo amaro alterato con ſemi di cedro, con foglie di pimpinella, o con fiori di centaurea minore ha fatto ceſſare in pochi giorni la diabete, benchè invecchiata. Mi varrei in tanto per giorni trenta in circa di un ſiero di capra medicato, e preparato nella forma, che ſegue.

Salſapariglia ottima due ottave. Regolizia ammaccata un ottava. Ottima cannella uno ſcrupolo. Un grancio di fiume. Raſura di corno di cervo due ottave. Siero di capra quanto baſti da farne decozione, a cui ſi aggiunga di foglie di pimpinella, di coclearia, di vincapervinca a parti eguali un pugillo, da prenderſi la mattina, &c.

An-

Anzi avanti di bere il ſiero ſuddetto vi prenderei una cocchiajata di gelatina di corno di cervo preparata in acqua ferrata. Dopo l'uſo del ſiero, cioè verſo la metà di Aprile paſſerei al latte aſinino. Lo prenderei ne i primi giorni in poca quantità, e di mano in mano ne creſcerei la doſe. Nel vitto fugga gli acidi, gli aromi, i ſalſumi, &c. Ottime ſono le rape cotte in brodo. Nocive ſono l'erbe diuretiche, cioè quelle, che promuovono le orine. Laſci affatto il vino, oppure ne beva in piccola quantità, che potrà inacquare colla tintura di ſalſa deſcritta. Il vitto ſia di ottimo ſugo, e di facile digeſtione. Vada parco la ſera. Si diverta per aria amena, e rimuova da sè, quanto più può, le paſſioni violente dell'animo. Altro non ſoggiungo, mentre gli ottimi Profeſſori, che ne hanno la cura, ſapranno ben dirigere il tutto.

ANNOTAZIONE.

LA vera diabete, e maſſime ne i vecchi, è poco meno che impoſſibile a riſanare, per lo che tutto ciò, che in ſimili contingenze il Medico aſſennato dee praticare, ſi è di regolare al poſſibile il governo nel vitto, e proccurare con eſſo, che il male non s'innoltri a gran paſſi, e che in breve non tenda a conſumar l'individuo. Alla diabete, quando queſta, o ſi avanzi, o perſiſta, ſuole non di rado ſuccedere, o una apopleſsia, o un letargo, o altra indiſpoſizione, che offenda gli organi ſuperiori. Sovente ancora il ſangue, che per tal capo s'ingroſſa, e diviene panioſo, ſtagnando, o ne i polmoni, o nel fegato, o in altre viſcere dell'addomine v'ingenera infiammazione. Nè a così fatte infermità, alle quali la diabete preceda, vi è riparo. Se l'infermo poſſa tolerarlo, è molto ſpediente governarlo con un vitto in tutto, e per tutto di latte; ſia egli, o di capra, o di pecora, o di vacca. Non avendo ſete, ſi conceda pure, che in tal caſo egli non beva mai, o che beva puramente del latte medeſimo. Quando poi con tutto ciò la

ſete lo moleſti, altra bevanda non ſi uſi, ſe non che acqua ſemplice ferrata, o alterata con infuſione di radice ſemplice di ottima cina.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un affezione chiamata ſciatica con altri incomodi in una Dama di anni 64, pingue di corpo, e di temperamento pituitoſo.

RISPOSTA.

Più di un male ſi uniſce a tormentare coteſta povera, benchè nobile, Inferma, in età di anni 64, pingue di corpo, e di temperamento, come ſi afferma, pituitoſo. Vi è l'acutiſſimo dolore di ſciatica, che l'affligge nell'uno, e nell'altro lato, più però nel deſtro, che nel ſiniſtro. Vi è luſſazione del femore, che l'obbliga a zoppicare. Vi è tumore edematoſo nelle membra inferiori, e vi fù di vantaggio febbre ardente, riſipola, ed in conſeguenza tumore nella tibia dritta. La febbre, e la riſipola ſvanì, e il tumore per lo contrario ſi accrebbe, dilatandoſi da ambi i lati, e prolungandoſi fin quaſi al tarſo, e reſtò molle, e cedente al tatto, ritenendo in sè per alcun tempo la profonda impreſſione delle dita tangenti. Il tutto nondimeno direi, che foſſe proceduto da una medeſima cagione. Il ſangue groſſo inetto a ben circolare non ſi ſpurga a dovere per i cribri glanduloſi, ſi arreſta ne i meati, vie più ſi deprava, e in parte ſi fonde in ſieri ſoverchj, ed in ſughi mordaci, e produce fermenti d'indole prava, idonei a ſuſcitare delle febbri, a procreare infiammazioni, &c. Quindi, a mio giudizio, l'acrimonia di quella linfa, che negli articoli fomenta la ſciatica, la ridondanza dell'umor pituitoſo, che ſeparato dal rimanente del ſangue, forma l'edèma, e quindi eziandio l'incentivo, che deſtò la febbre inſieme, e la riſipola. In quanto poi al femore dislocato, avvenimento, che non di rado nella ſciatica ſuccede, m'imagino, che quel

quel liquido, detto da i Notomiſti ſinovìa, deſtinato a lubricare gli acetaboli, e i capi delle oſſa articolate, congrumatoſi ivi in eſcremento tofaceo, ed appoco appoco augumentatoſi, ne abbia alla fine ſoſpinto in fuora il capo del femore dal ſuo ricettacolo; il che tanto più facilmente potea accadere, quantochè i legami, che lo ritengono in ſito indeboliti da un umido ſoverchio, poco, o nulla ne reſiſtevano. Il male è invecchiato. Cade in un ſoggetto avanzato in età. Si tratta di luſſazione del femore per vizio interno; ond'è, che il riſanarne mi pare coſa da non poterſi naturalmente ſperare. Tantochè a non declinare di male in peggio ſi oſſervi in tutto, e per tutto un eſattiſſima regola, principalmente nel vitto. Sia egli moderato, di ſugo ottimo, e facile a digerirſi, mercecchè mi do a credere, che dalle male cozioni degli alimenti ne ſia nelle viſcere derivato un chilo non buono, il quale indi paſſato nel ſangue lo abbia depravato con renderlo tenace, ed inetto a muoverſi ſpeditamente in giro. Il ventre ſia lubrico, e il muoverlo di quando in quando, o co i criſteri, o con alcune pillole, dove entri, o riobarbaro, o aloe, o con ſiero di capra alterato con infuſione di poca ſena, o con poca manna, e cremore di tartaro ſciolta in brodo, o con ſimili ſolutivi, che placidamente operano, ſembrami neceſſario tanto a ripulire le prime vie, quanto a ſcemare la copia eccedente de i ſieri. Mi aſterrei totalmente dal vino, ed in cambio mi varrei a bere a tutto paſto dell'acqua comune acciajata, ed alterata ſemplicemente con infuſione di poca ſalſapariglia con una piccola porzioncella, o di ottima cannella, o di aniſi, aggiuntivi, per dargli ſapor grato, alcuni acini di ottimo zebibbo recentemente ſeccato. Le farei prendere la mattina un brodo alterato con foglie di cicoria, di pimpinella, e di borraggine, cui ſi potrebbe premettere un bocconcino di magiſtero di occhi di grancio con alquanti grani di ſale di aſſenzio impaſtato con confezione di giacinto, o di alchermes ſenza odore. Non eſſendovi febbre non avrei ripugnanza di aggiugnere al brodo predetto, af-

fine di promuovere le orine, ed evacuare eziandio per tal via la ſuperfluità de i ſieri, alcun oncia di trementina disfatta in ſiroppo, alternativamente per più, e più giorni a miſura, che ſe ne ſcorga il buono effetto. Siccome ancora approvo, che beva a tale oggetto del tè manipolato in acqua di ſalſapariglia con aggiugnervi de i fiori di borraggine, e delle foglie di meliſſa condito con del mele di Spagna. A ſedare il dolore della ſciatica, oltre a fomentare la parte colle ſpugne inzuppate in decozione emolliente di foglie di malva, di viole, di fiori di ſambuco, proverei a ſcarificarla profondamente, ad eſtrarne colle coppe il ſangue in quantità ſufficiente, e quando ciò non giovi, l'applicarvi un cerotto veſcicante non ſarebbe operazione contraria a quel tanto, che i Pratici in ciò propongono. E' ben vero però, che, ſe ad ad alcuni ha giovato, per quanto in pratica ne vado oſſervando, ad altri è ſtato, o inutile, o affatto nocivo. Non ſaprei altro, che ſuggerire in una infermità, che preſſo di me è incurabile, e dove tutto ciò, che ſi dee procurare ſi è di non nuocere vie più all'inferma, e di lenire al poſſibile i gravi accidenti del male.

ANNOTAZIONE.

INnumerabili ſono i medicamenti particolari, che ſi decantano giovevoli, o a riſolvere, o a mitigare i dolori acerbiſſimi, e nojoſi, che ſogliono riſvegliarſi in coloro, che patiſcono di ſciatica. Ma, a dir vero, ſe fede dar vogliamo alle oſſervazioni cotidiane, non hanno in ciò quell' energia, che di loro ſi vanta, poichè ſovente, o ſono affatto inutili, o in luogo di ſedarne la moleſtia, piuttoſto l'accreſcono. Nè la fluſſione di ordinario ſi dilegua, ſe non che laddove ha in tratto di tempo sfogato. Mi è accaduto di vedere in un venerabile Sacerdote Cappuccino tormentato quaſi fino a diſperarſi da i dolori di ſciatica, eſercitare l'*inuſtione* con ferro rovente fino alla ſuſtanza dell'oſſo nella regione affetta; ma ſenza prò; non oſtante che da alcuni

Scrit-

Scrittori, ed in ſpecie dal noſtro Ippocrate ſi decanti un ſimile barbaro rimedio per unico, ed iſquiſitiſſimo a dileguare la ſciatica. *Quibuſcumque a coxendicum dolore moleſtatis diuturno excidit coxa, iis crus tabeſcit, & claudicant, ſi non urantur* *. V'ha chi fomenta la parte col latte intiepidito, ed alterato con infuſione di fiori di ſambuco, di roſe bianche, e con zafferano. Altri ſi vagliono della chiara d'uovo sbattuta in acque ſtillate, e aggiuntovi ſpirito di vino rettificato in poca doſe, e trementina, ed infuſavi della ſtoppa l'applicano di poi, o calda, o fredda al luogo del dolore. Altri vi adattano cerotti di pece di caſtro. Altri tentano di mitigarla con empiaſtri chiamati anodini, tra i quali a me non diſpiace l'empiaſtro, che faccio io comporre di polpa di caſſia, mele di Spagna, zafferano, canfora; e ſpermaceti. De i locali in ſomma, che a tal fine ſi propongono, non vi è numero determinato. A pochi però rieſcono di ſollievo. Più nocivo tuttavolta ſi è il purgare validamente il ventre con quei purganti validiſſimi, i quali a forza di ſpremere i ſieri diſeccano le viſcere, e rendono il ſangue vie più aduſto. Laonde ſembrami partito migliore il tralaſciare del tutto il vino, governarſi ſobriamente, eſercitarſi fuori dell'inſulto con un moto proporzionato alle forze, e dar tempo nella fluſſione, che l'umore di per sè ſteſſo benignamente fomentato dal calore del letto vada appoco appoco dileguandoſi. E ſe ridondi la copia del ſangue, approvo ancor'io, che ſi diminuiſca sì nell'inſulto, e sì fuori dell'inſulto per le moroidi, o per la vena del piede, o per altra qualſiaſi parte non lontana da quei tronchi, che ſi propagano alle membra addolorate.

* *Hipp. lib. 6. aph. 60.*

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, ſenza impegnarſi a darne giudizio alcuno, eſpone il caſo di un continuo brugiore di orina in circoſtanze molto varie, e dubbioſe in un Perſonaggio ſtraniero, ſoggetto per prima ad alcune gonorree, d'onde negli anni addietro fù varie volte travagliato. Queſti di là da i monti per alcuni ſuoi affari trasferitoſi incognito in Italia sù i confini della Toſcana, richiede il parere, tanto per certificarſi dell'indole del male, quanto per riceverne ſollievo.

RISPOSTA.

NEl caſo di coteſto nobiliſſimo Signore, in età di anni 48 in circa, dove il ſangue piuttoſto ridonda, e dove gli accidenti, che ſi deſcrivono, ſono molto equivoci, è molto difficile altresì poterne formare un adequato giudizio riſpetto sì all'idea del male, sì alla cagione, che lo produce, sì a preſagirne l'evento, e sì finalmente alla maniera di ben curarlo. Pare a prima faccia di poter ſoſpettare di qualche calcolo, o ſia pietra nella veſcica orinaria. Ma riflettendo poi, che egli per due volte patì gonorrea, e Dio sà, ſe queſta foſſe ben curata, e ſe curata in virtù di qualche ſpecifico, o corroſivo, o aſtringente, ne inſorge una dubbietà non mal fondata, che nell'uretra verſo il collo della veſcica vi ſia vizio organico. Le gonorree, e maſſime le pernicioſe, ſe ſieno contumaci, ſe ſieno recidive, ſe non ben ſi ripurghino, e ſe ſieno medicate all'empirica con locali non proprj, inducono il più delle volte, o piccoli tumoretti, o ulceri inſanabili, o altri difetti, i quali ſi manifeſtano in tratto di tempo, e per lo più nel fine del canale verſo le proſtrati; di maniera che, laddove l'orina, ed in particolare quando ſia alquanto più mordace del dovere, bagnando la parte offeſa vi deſta degli ſtimoli, e delle contrazioni con un prurito moleſto eziandio verſo la ghianda, a cagione della membrana interiore nervoſa molto riſentita, che dalla cavità della veſcica ſi propaga, e ſi di-

diſtende dal principio ſino al fine del canale urinario, anzi per lo forame declina, ſi dilata, e ricuopre tutta la faccia eſteriore della ſteſſa ghianda, o ſia capo del membro. Laonde chino a penſare, che una ſimile indiſpoſizione derivi piuttoſto per la ſeconda, che per la prima cagione. Nulladimeno nè poſſo, nè devo luſingarmi, che ſia coſa leggera, e con facilità riſanabile. Il difetto, allorchè è organico, ed è in organi cotanto geloſi, ha ſeco maiſempre gravi difficoltà in dileguarſi affatto. Nondimeno con un governo di eſattiſſima regola in tutto, e per tutto; con pochi, ma adattati medicamenti; e pazientando, ſi può vivere lungamente, e con incomodo molto minore. Alla parte adunque poco, o nulla applicherei, e conſiglierei i Signori Profeſſori, che ne hanno la cura alle mani, a procedere ben ritenuti nello ſchizzare la verga. Mi do a credere, che ivi non s'introducano, ſe non che licori emollienti, dolcificanti, e diluenti, e che ſi tenga lontano tutto ciò, che ha dell'irritante. L'acqua di orzo a tale oggetto è ottima, l'acqua di roſe bianche, di fior di ſambuco, di viole, e ſemplicemente l'acqua di Nocera tiepidetta. Se ſi uſano fomenti, queſti pure, a mio credere, dovranno eſſere di ſimil genere. E' neceſſario, che il ventre ſi ſcarichi cotidianamente a dovere, che però, quando la neceſſità ne obblighi, non ſi adoperino, ſe non che lavativi ſempliciſſimi, o di acqua di orzo, o di alcuna decozione emolliente. E per bocca altro lenitivo non proporrei, ſe non che, o olio di mandorle dolci, cavato di freſco, e ſenza fuoco, o poche ottave di caſſia. A temperare le ſeroſità mordaci del ſangue, le quali poi corrivando ne i reni ſi ſeparano ivi in orine acri, e piccanti, reputo idonei i brodi emollienti, le bevute di quando in quando di acqua tiepida. A i brodi predetti ſi può premettere altresì dello ſpermaceti impaſtato con conſerva, o con ſiroppo violato violaceo. Il che tuttavìa ſi uſi di rado per non recar nauſea con debilitare le facoltà attive dello ſtomaco. A ſuo tempo l'uſo del latte potrebbe molto giovare. Al latte pre-

premetterei un ſiero ſtillato nella forma , che ſegue.

Salſapariglia ottima once ſei. Granci di fiume infranti numero 20. Orzo mondo, ed alleſſato libbre una. Acqua comune q. b. Se ne faccia infuſione, e macerazione ſecondo l'arte a ceneri calde, e aggiugnendovi di ſiero di capra libbre 12, ſi ſtilli a bagno marìa, e di ſimile ſtillato il nobile Cavaliere ne beva once ſei ore quattro avanti pranzo, ed altrettanta quantità ore due avanti cena per più, e più giorni continui.

A coteſto ſiero da bere in doſe di once ſei pur anzi detto potrebbeſi aggiugnere di vantaggio un oncia, o di ſiroppo violato di colore, o di giulebbe di radice di cina, affine di renderlo più idoneo ad ammollire i canali dell'orina, e a temperare l'acrimonia de i ſieri. Nell'uſo poi del latte mi farei in primo luogo da quello di ſomara, indi paſſerei al latte di capra, ed in fine al vaccino. In tanto ne i meſi correnti d'inverno ſtimerei, che poteſſe eſſere di ſommo profitto bere ogni mattina un brodo fatto di animelle, o di mongana, o di tenero agnello, o di capretto con aggiugnervi de i ranocchi ben preparati. Avanti di dar principio a bere lo ſtillato di ſiero, ſe il ſangue abbondi, ne diminuirei la copia per li vaſi moroidali; la quale diminuzione per una tal parte in una ſimile età ſuole recare non poco utile ne i mali di orina. L'eſattezza nel vitto è neceſſaria. Sia queſto parco, umido, e dolcificante. Si fuggano tutti gli aromi, ed ogni conditura, che tenga aſſai del ſalſo, dell'acido, o dell'acre. Il vino ſia ben temperato, e a temperarlo mi varrei, o dell'acqua di orzo, o di biada, o dell'infuſione della radice di cina in acqua comune, ma poco carica. Il moto ſia moderato, per non irritare vie più la parte offeſa. Queſto è quanto mi è paruto dovere con brevità ſignificare in venerazione degli ſtimatiſſimi comandi di chi ha degnato impiegarmi a ſtendere in carta il mio parere. Iddio voglia, che contribuiſca all'intera guarigione di un ſoggetto, il quale per ogni capo è degno di ſtima, e di eſſere ſervito con ogni attenzione.

Al-

Altra Riſpoſta ſul medeſimo ſoggetto al prefato Perſonaggio, il quale di per sè ſteſſo più diffuſamente informa in una ſua lettera inviata all' Autore.

ILLUSTRIS., ED ECCELLENTIS. SIGNORE.

Degli effetti, che in noi alla giornata ſuccedono, le cagioni ſono varie, ed il più delle volte affatto oſcure; e per quanto ſi ſpecoli, e ſi ſtudj, reſtano queſte ſovente ignote agli ſteſſi Profeſſori anche più dotti, e più eſperti. Voſtra Eccellenza, che è un Signore di molto ſpirito, di mente molto elevata, e di erudizione, per quanto mi avveggo, non ordinaria eziandio nelle mediche, ed anatomiche cognizioni, ſaprà compatire, ſe di tutto ciò, che richiede, non trovi in me tale abilità di poterla pienamente ſoddisfare. Voſtra Eccellenza non deſidera ragioni apparenti, ed unicamente probabili, anzi va in traccia di ciò, che con ogni chiarezza può appagare la di lei lodevole curioſità, e dileguare qualſiaſi dubbio, che internamente l'agita, e perturba. Che però vengo al punto principale, e al ſoſpetto, che, ſe non m'inganno, le reca la maggiore inquietudine. Per quanto adunque conſidero, e nel foglio precedentemente traſmeſſo, e nelle altre notizie, che diffuſamente Ella diſtende nella gentiliſſima, ed obbligantiſſima ultima ſua lettera, vie più reſto perſuaſo non eſſervi pietra, nè calcolo nella di lei veſcica orinaria, e mi avanzo quaſi ad accertarnela. Quindi è, che per tal capo Voſtra Eccellenza ne viva quieta, ed in calma. Il difetto ſi riduce, a mio credere, in quel vizio organico, di cui feci menzione nell'altra mia Riſpoſta; e tanto più mi confermo in così fatta mia opinione per quel, che ricavo da ciò, che Voſtra Eccellenza più diſtintamente ne adduce, manifeſtandomi, che riſente in oggi continuatamente una moleſta ſenſazione alla radice del membro quaſi alla di lui ripiegatura nella regione delle proſtrati poco lungi dal pube. Che poi le orine non facciano maiſempre doloroſa impreſſione nella

parte affetta, ciò può derivare, e dalla varia condizione delle medeſime orine, le quali ora più, ed ora meno ſono mordaci, e dalla coſtituzione dell' organo ſteſſo, il quale ora è più, ed ora è meno diſpoſto per più, e più capi a ritrarne moleſtia, ed offeſa. Egli è vero, che la tonaca interiore della veſcica ſi diſtende dal fondo di eſſa veſcica fino all'eſtremità, come ſi diſſe, del membro; ma egli è vero altresì, che queſta, ancorchè ſtimolata, e nel fondo della prefata veſcica, e nel collo, ſi riſente tuttavia apparentemente in chi ne tolera gl'incomodi più verſo la ghianda, che altrove. Ed a ſpiegare un tale avvenimento per via di fiſiche ragioni ſi richiede non già un riſtretto di pochi periodi, anzi una profuſione di fiſiologiche, e di anatomiche rifleſſioni, le quali pure alla fine Dio sà, ſe foſſero talora non più, che mere conghietture inſuſſiſtenti, idonee pertanto più a confondere, che a dilucidare l'origine di un ſimile effetto. Che però ſenza diffondermi in teoriche ſuppoſizioni, a non ſoverchiamente tediarla, toſto ne paſſo a quel tanto, che Ella ne richiede per la cura con maggiore diſtinzione. Il vitto adunque ſia per lo più brodoſo, di non molta ſuſtanza, non molto graſſo, poco ſalato, ſenza conditura di aromi, di fortumi, e di ogni altro ingrediente valevole] a far sì che da i ſieri mordaci ne trapelino orine di non diverſa natura; talchè le vivande di riſo, di orzo, di farro, di cocuzza, di rape, di cicoria, di borraggine, e di lattuga ſono ottime, ſiccome ancora ottimo è il pan bollito, purchè non ſia ridotto a cottura di gelatina, o di colla. I brodi ſieno, o di caſtrato, o di capretto, o di vitella mongana, o di pollo, e talora eziandio di piccione, ed in particolare di torre. Temperato ſia il vino, ed a temperarlo l'acqua di orzo è molto al caſo, ſiccome ancora una leggeriſſima tintura di radice di cina con poca regolizia eſtratta in acqua comune per ſemplice infuſione a ceneri calde. Mi è noto, che non in tutti i luoghi dello Stato, vi è il comodo, che abbiamo in Roma. Per lo che non trovandoſi coſtà in copia animelle, o di mongana, o di capretto, o di agnel-

agnello, potrebbe Voſtra Eccellenza ſervirſi de i brodi di pollaſtra governata per lo più con orzo cotto in latte, o di capra, o di pecora, o di ſomara, aggiugnendovi della gramigna, della raſura di avorio, e della carne de i ranocchi ben preparati, come di ſopra ſi accennò, con avvertenza di ſchivare sì ne i cibi, e sì nelle bevande tutto ciò, che ſtimola, e muove con efficacia le orine. Per ciò, che ſi aſpetta, e alla quantità del cibo, e al convenevole eſercizio del Santo Matrimonio, è bene di andare regolato. Non è tuttavìa neceſſario, nè che uſi un vitto molto tenue, nè che viva ſcrupoloſamente continente; nel che dee prendere conſiglio, e dalle di lei forze, e dalla conſuetudine: *Condonandum autem aliquid tempori, regioni, ætati, & conſuetudini*: il noſtro Ippocrate *; regolandoſi in tutto, e per tutto sù la direzione di coteſti Signori prudentiſſimi Profeſſori, che hanno l'onore di governarla più da vicino, tra i quali non poco ſtimo il Signor Dottore Anton Franceſco Maſſi, ſoggetto a me ben noto, e per dottrina, e per attenzione, e per le rare qualità del ſuo ottimo coſtume, di cui aſcrivo in mio vantaggio, che egli ſi dichiari mio allievo. Queſti fù in vero uno de i miei primi Scolari, allorchè io profeſſava in mia Patria, e da me appreſe i primi rudimenti di quella ſua rara letteratura, che lo ha di poi qualificato in varie occaſioni, non pure per Profeſſore di Medicina aſſennato, anzi per acuto Filoſofo, per eloquente Oratore, e per leggiadro Poeta. Signor Duca, mio Signore ſtimatiſſimo, mi avveggo, che coteſta ſua indiſpoſizione, quantunque in realtà non ideale, muove ad ogni maniera in lei de i vapori ipocondriaci, i quali ſollevandoſi in alto giungono nella regione ſublime a condenſarſi in certe nugolette fantaſtiche, che la conturbano, a mio credere, molto più del dovere. Quindi è, che a non tenerla in ſoſpeſo, e titubante nelle di lei premuroſe dubbietà, mi conviene riſponderle in fretta, e ſcriverle in compendio, pregandola a continuarmi l'onore di ſue pregiatiſſime grazie; e riputando a mia ventura, che impieghi il mio debole

* *Aphor. 17. Sec. 1.*

talento in ſuo ſervizio, le faccio umiliſſima riverenza, e con ogni oſſequio mi dichiaro per ſempre, &c.

ANNOTAZIONE.

I Segni, o per meglio dire gl'incomodi, che le affezioni della veſcica ſogliono partorire, certa coſa è, che non di rado confondono il giudizio del Profeſſore, eſſendo queſti ſoggetti ad imporre. In un Porporato di grandiſſima fama per tutta l'Europa occorſero in Roma tutti quegli accidenti, che davano ogni apparenza, che nella veſcica vi foſſe pietra, e nondimeno, apertone il cadavere alla preſenza della felice memoria di Giambattiſta Nucherini Medico della cura, e mia, Medico ſopracchiamato, ſe ne rinvenne la cavità immune; e l'equivoco fù originato da alcuni tumori ſcirroſi interiori con ulceri ſordide d'ogni intorno della cervice, nati nella ſuſtanza delle ſteſſe pareti della prefata veſcica non molto lungi dal collo di eſſa. E per lo contrario nell'Illmo, ed Eccmo Signor Marcheſe Riario, Perſonaggio ben noto, e in Curia, ed altrove, non tanto per lo ſplendore di ſua antichiſſima Proſapia, quanto per le rare qualità perſonali, morto Senatore di Roma nel Pontificato di CLEMENTE XI. di memoria ſempre immortale; la cui Paterna Beneficenza, da Perugia, Auguſta mia Patria, dove nell'Univerſità in carica di pubblico Lettore io eſponeva in Filoſofia i teſti di Ariſtotele, mi obbligò di trasferirmi, con ſommo mio vantaggio, nell'Alma Città di Roma a profeſſare nell'Archiginnaſio Romano la Medicina; in cotal Signore, diſſi, il quale in conſeguenza molto prima del Porporato morì di pietra, ancorchè queſta ne manifeſtaſſe tutti gl'indizj con ogni diſtinzione, ad ogni maniera l'Eſploratore, quantunque diligente, e pratico, non la rinvenne con lo ſtromento; e mi figuro, che il di lui abbaglio procedeſſe nell'eſplorare a cagione di due tumori, o riſalti di carne preternaturali a i lati dell'orifizio poco ſotto allo sfintere nel cavo della veſcica, ſopra de i quali lo

ſtru-

ſtrumento talora sfuggiva nell'aggirarſi ſenza toccare la pietra, cui i prefati tumori di figura bislonga, o per meglio dire, olivare, ſervivano di riparo.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un etica confermata in ſecondo grado in un Cavaliere di anni 20, gracile di corpo, e di temperamento bilioſo piuttoſto, che ſanguigno.

RISPOSTA.

GLi accidenti, che noto eſattamente deſcritti nella ſtoria conſegnatami della indiſpoſizione, la quale è già da un tempo, che moleſta il nobile Cavaliere in età di anni 20 in circa, gracile di corpo, e di temperamento bilioſo piuttoſto, che ſanguigno, danno chiaro a conoſcere, che egli in sè fomenta un etica molto avanzata, la quale di giorno in giorno ne contamina vie più i fluidi, eſaltandone i ſali, cioè le minime particelle acri, e mordaci, e ne conſuma i ſolidi. Quindi la toſſe ſecca, e frequente, la raucedine, l'aridità delle fauci, la fame ad eceſſo accreſciuta, l'ardore febbrile, il quale alcune ore dopo il paſto riprende vigore, e induce nella faccia quell'intenſo vermiglio, d'onde ſi fa menzione, la ſtenuazione univerſale del corpo, le inquietudini notturne, le orine, e i ſudori copioſi, la ſete frequente, il ſapore ſalato, qualche principio di ſoccorrenza, ed ogni altro reo avvenimento, che ſi deſcrive. Il male mi ſembra, che di gran lunga ſorpaſſi quel primo grado di etica, dove la cura non è tanto difficile. Ad ogni maniera nel caſo preſente non ſi dee abbandonarla quale al tutto diſperata. E ad ingenuamente, ſecondo il ſolito mio coſtume, confeſſarla, per quel poco, che mi è accaduto di oſſervare negli anni molti di mia pratica, mi ſono avveduto, che affezioni di ſimil genere, dove han preſo piede con profondare nell'individuo le loro radici, tanto più ſi medicano, e tanto meno riſanano. Rimedio adunque principaliſſimo,

ſimo, ed opportuno in tali occaſioni ſi è, per mio avviſo, ricorrere principalmente ad un governo di vitto eſattiſſimo, molto ben regolato, e ad un eſercizio di corpo moderato, e frequente, quando ciò ſia poſſibile, e a piedi, e a cavallo, ed in caleſſe, e talora eziandio per mare in aria dolce, ed amena, cangiando eziandio di quando in quando abitazione, e dimora, la quale ſi fermi in quel luogo, dove l'infermo ne riceve ſollievo. Il vitto ſia mediocre, ſia umido, di ſugo ottimo, facile a concuocerſi, ed atto a nodrire; ſe vaglia a tolerarlo, di latte ſemplice cotto, ſarebbe talora ottimo. A bere non riprovo, o l'acqua ſemplice di buona condizione, o alterata per ſemplice infuſione, o di radice di perfettiſſima cina, o di regolizia. Non mi oppongo all' uſo del latte di Donna, ma più al caſo reputo quello di ſomara in principio, di poi di capra, ed in fine anche di vacca, il quale bevuto in piccola doſe in più volte il giorno, ed unito con un giallo di uovo freſco disfatto, e leggermente cotto in eſſo latte, potrebbe valere di nodrimento inſieme, e di medicina, e a fare, che il latte ſia più giovevole, ſi potrebbe aggiugnervi alcun ottava di margarite preparate, o di magiſtero di corallo. Laddove il latte non ſi confaccia, gli ſoſtituirei brodi, e vivande condite con animelle, o di vitella lattante, o di agnelletti teneri, o di capretto con ranocchi, e granci teneri, i quali ingredienti ben manipolati ſogliono rendere il cibo dilettevole inſieme, e curativo. Anzi a mitigare l'eceſſo della fame, ad eſſe vivande potrebbe aggiugnerſi altresì, o amido, o riſo, o orzo di Germania, e coſe ſimili. Se non vi foſſe diſpoſizione a ſoccorrenza, l'olio, o di mandorle dolci, o di ſeme di mellone cavato di freſco, e ſenza fuoco, e lo ſpermaceti praticato di quando in quando molto gioverebbe, e a correggere l'acrimonia degli umori eſaltati, e a reprimere l'appetito ſoverchio, ma eſſendovi la prefata diſpoſizione, o non conviene, o convenendo è neceſſario preſcriverlo in pochiſſima doſe, diſſi in pochiſſima doſe, mercecchè praticato di sì fatta maniera, in vece di ſciogliere vie più il

ven-

ventre, potrebbe anzi fermarlo, oſſervandoſi tutto dì, che i fluſſi di ventre eceſſivi, laddove queſti procedino da ſughi aſpri, e pungenti, o ceſſino affatto, o almeno diminuiſcano, allorchè, e l'olio predetto, e lo ſpermaceti opportunamente adoperato giugne nelle viſcere dell'indiſpoſto a rintuzzare la di loro troppo attività.

ANNOTAZIONE.

SOvente accade, che nelle convaleſcenze di male grave, dove l'infermo, ed in particolare per nauſea, ha viſſuto per lungo tempo in eſtrema aſtinenza, accade, diſſi, che in lui ſi deſti una intenſiſſima fame, la quale ha del morboſo, ed è inſaziabile. Ed in tale occaſione ho ſperimentato, che alle volte viene eſſa oppreſſa, o almeno mitigata con ſorbire un bicchiere di vino generoſo, e puro, gelato in neve. Ciò ſi può in vero praticare in alcuni convaleſcenti del tutto immuni di febbre, languidi, e ſpoſſati nella contumacia, e nella intenſione di qualche infermità, o acuta, e maligna, o cronica, e moleſta. Nel caſo preſente a niun conto conviene. Anzi ſarebbe un cimentare l'infermo a riſico evidente di perire in breve, eſſendo il vino per tutti i capi nocivo nell'etica, e per la febbre, e per la toſſe, e per l'eſtenuazione delle parti ſolide ſmunte, e disfatte, a cagione di un acre corroſivo, che le fonde, e conſuma. Anzi talora in cambio di lenire quell'appetito ſoverchio negl'etici, potrebbe con eſaltare nel ventricolo l'umore peccante, vie più augumentarlo, correndovi un gran divario trà le cagioni, che eccitano la fame negli etici, e ne i convaleſcenti, de i quali poc' anzi ſi è parlato.

****
***
*

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un torpore quaſi paralitico, e univerſale in una nobile Donzella di anni 17, di temperamento ottimo, robuſta, e ſana per prima, e ben regolata in tutto.

RISPOSTA.

IL torpore quaſi paralitico, il quale in oggi occupa poco men, che tutte le membra della nobile Donzella, in età di anni 17, per prima ſana, e robuſta, mi luſingo eſſere iſterico piuttoſto, che eſſenziale per vizio confermato nella ſuſtanza del cervello. Lo ſpurgo di quell'umore ordinario nel ſeſſo per le pudende in eſſa ora ſcarzo, ed ora mancante ſembrami doverſene a ragione incolpare. La pravità de i fluidi, che ſolea ſcaricarſi per le glandule uterine, ritenuta in tal caſo nel ſangue, ha contaminato, e lo ſteſſo ſangue, ed ogni altro liquido, che dal ſangue deriva, e preciſamente quel ſugo volatile, che eſſo ſangue depone nel cervello ad irrigare i nervi per le funzioni del moto, e del ſenſo, di maniera che queſto forſe ingroſſato, ed intorpidito, ſoffermandoſi, o ne i nervi medeſimi, o nelle fibre de i muſcoli, e delle membrane, cioè negli organi deſtinati alle prefate funzioni, ha ivi indotte delle oppilazioni col rendergli alquanto inetti a fare, che le membra di cotale inferma per tal capo ſtupidite, e languenti abbiano in parte perduta la facoltà di muoverſi, e di ſentire. Eſſendo nata coteſta indiſpoſizione in una Dama di età non provetta, anzi nel vigore degli anni, di ottima coſtituzione, non mal regolata nel vitto, e non eſſendo in grado intenſo, ſpero, che debba affatto in breve riſolverſi, e tanto più, che è imminente la primavera, ſtagione molto idonea per la guarigione di così fatti malori. Le indicazioni ſono di riſolvere gli umori panioſi, e ſtagnanti, e di operare, per quanto all'arte è poſſibile, che lo ſpurgo de i fluſſi meſtruali ſia opportuno, e in debita quantità. Per lo che, ſpurgate ſoavemente le prime vie con qualche benigno lenitivo,

o di

o di fiori di caſſia, o di lattovaro lenitivo, o di diatartaro di Pietro Caſtelli, oppure con olio di mandorle dolci, e ſimili, paſſerei all'uſo di un ſiero di capra preparato nella forma, che ſegue.

Fiori di borraggine, d'ipericon, foglie di fumaria a parti eguali quanto baſti. Siero di capra una libbra. Si faccia bollire ad uſo di tè. Si coli, e ſi beva ogni mattina di buon'ora per giorni quaranta in circa.

A coteſto ſiero ſi premetta immediatamente il ſeguente bocconcino.

Riobarbaro ottimo uno ſcrupolo. Ruggine di ferro mezzo ſcrupolo. Si raffini il tutto in polvere ſottiliſſima, e con conſerva di bacche di ginepro nere s'impaſti ad uſo di arte, &c.

Inghiottito che ha il predetto bocconcino, e ſoprabbevutovi il ſiero, riposi alquanto in letto, e dorma ancora, ſe può. Indi s'alzi, dolcemente paſſeggi, e ſi diverta in affari ameni, e di non grave applicazione. Verſo la ſera, due, o tre ore avanti cena, potrebbe bere un brodo alterato con radice di peonia, di gramigna, e di altea, aggiuntivi pochi ſemi di cedro infranti, anzi premettendo ad un così fatto brodo alterato in poca doſe, e dell'ambra bianca, e del criſtallo di monte preparato, non ſarebbe, a mio giudizio, ſe non che molto convenevole. Il vitto ſia tenue, ſia di ſugo ottimo, facile a concuocerſi, ed a paſſare in buon nutrimento. Le vivande condite con erbe amare ſono ottime. In cambio del vino le preſcriverei un acqua ferrata, ed alterata per ſemplice infuſione, e macerazione a ceneri calde, di poca ſalſapariglia, di bacche di ginepro nere, ed aniſi mondi. Se l'acqua preſcritta ſia al guſto ingrata ſi potrebbe conciarla con cortecce, o di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo, e con mele ottimo, o di ſpagna, o di calabria, o di Sicilia a maniera di gratiſſima mulſa. Quando gli ſfoghi conſueti non ſi aprano a ſufficienza, ſi ritorni a diminuire il ſangue con nuovi ſalaſſi. Se il ventre non riſponda a dovere, di quando in quando ſi muo-

va con quei benigni ſolventi, de i quali abbiamo poc'anzi parlato. Terminata la primavera, ed incalzando il fervore della ſtate, conſiglierei la prefata Donzella a i bagni univerſali di acqua dolce, e a bere eziandio l'acqua dolce a paſſare. E laddove non recuperi con tutto ciò la deſiata ſalute a perfezione, penſerei nell'autunno alle acque della Villa, ed eziandio del Tettuccio, le quali ſono acque minerali, e ſono molto attive a diſſipare le oſtruzioni, e a promuovere gli sfoghi ordinarj rattenuti. Tale è il mio debole parere, che di buon cuore ſoggetto alla critica, ed alla dotta cenſura tanto del Profeſſore, che ne ha elegantemente deſcritta la ſtoria, quanto di ogni altro, che ne poſſa mai ſopracchiamato intervenire alla cura.

ANNOTAZIONE.

IL ſangue medeſimo divenuto groſſo, e tenace, i ſieri, e la linfa parimente ingroſſata, ſoffermandoſi univerſalmente nella ſuſtanza de i muſcoli, e delle membrane, avrebbe potuto in queſta noſtra inferma viziare talmente gli organi, che divenuti inetti alle loro funzioni foſſero reſtati paralitici. Ma ciò difficilmente, ſe non erro, potea ſuccedere, ſenza che le parti offeſe ne dimoſtraſſero un qualche indizio, o reſtandone in alcuna maniera enfiate, o moleſtate da una tal quale ſenſazione di dolore ottuſo almeno, ſe non acuto. Del che tuttavìa nella relazione non ſe ne fà parola. Nulladimeno, dato ancora, che l'origine del male foſſe collocata in un tal difetto particolare, le indicazioni ſuggerite ſembrano con tutto ciò adattate a correggerla, e a totalmente diſſiparla.

Relazione dell' Autore per la indiſpoſizione dell' Emo, e Rmo Signor Cardinale N.N.

L'Emo, e Rmo Signor Cardinale N. N., di anni 52 in circa, di compleſſione gracile, non oſtante che per altro di nervo, e reſiſtente, ſoggetto a riſentirſi con fluſſioni

ſioni di varie guiſe, ora al petto, ed ora agli articoli, nella mutazione delle ſtagioni, e principalmente negli equinozj, faticato tanto dalle applicazioni varie, e continue di mente, quanto dalla frequenza di lunghi, e replicati viaggi in Paeſi ſtranieri, e di clima diverſo, da quali però ne ha ſempre ritratto, almeno in apparenza, utile, anzichè danno; trà gl'incomodi a lui più conſueti, e principalmente negli anni più floridi di ſua giovinezza, eſſer ſolea, quando più, e quando meno un certo catarro, che ingombrandogli i polmoni ne rendeva roca la voce, lo ſtimolava a frequentemente toſſire con oppreſſione di reſpiro, la quale in fine ſi dilatava col benefizio di uno ſgravio di linfa tenace, e copioſa, che rigettava toſſendo. Sul principio di Marzo proſſimo paſſato, eſſendo varie le vicende della ſtagione, or calda, or fredda con venti incoſtanti, incominciò a riſentire coteſta ſua fluſſione aſſai più veemente, ed in particolare in occaſione di eſſerſi cibato di magro per alcuni giorni continui, e di avere aſſiſtito con grave ſuo incomodo alle funzioni sì di coro, e sì di conclave nell'aria di San Pietro fredda, umida, ed impura; anzi vi ſopraggiunſe, e febbre continua in tipo di terzana doppia, e un dolore acuto nell' ipocondrio deſtro, fiſſo, e permanente in principio, ed aſſai pungente particolarmente nel tempo della toſſe. La febbre incominciò con rigore molto riſentito, il quale poi non più ſi manifeſtò, benchè le acceſſioni febbrili prendeſſero ſenſibilmente vigore ogni dì poco prima del mezzo giorno fin quaſi l'undecimo. Poco quietava di notte. Furono ſcarſe in principio le orine, e furono itteriche. Il ventre era contumace, e le fecce, che in virtù de i criſteri replicati venivano fuora, erano pallide, e ſmorte. Non ebbe mai nauſea a i cibi, nè ſete intenſa. Nella regione del fegato vi fù qualche tenſione, e durezza, che ſi ſtendeva fin quaſi alla regione del pube. I polſi erano duri, frequenti, depreſſi, ed ineguali. Non vi fù mai roſſore intenſo di volto. Il catarro fù ſenza marcia, e ſenza ſangue, trattane qualche piccola tintura viva, che traſudava, a mio parere,

da i vaſi ſuperficialmente eſcoriati, o ne i bronchi, o nella trachea dalla veemenza del toſſire. Nel terzo giorno da principio di coteſta ſua ultima infermità il dolore ſuddetto del deſtro ipocondrio parve ſvanito, e ſolo riſentivaſi toſſendo. Dopo il quinto incominciò Sua Eminenza a migliorare notabilmente in tutto, ed appoco appoco reſtò netto di febbre affatto nell'undecimo. Si calmarono i polſi, e ſi riſtorarono. Le orine ſi riſchiarirono, e vennero in copia, concotte, e di ottima condizione. Dall'undecimo ſino al decimo ſettimo, che corre in oggi, è andato ſempre il tutto procedendo di bene in meglio, alla riſerva della voce, la quale rimane ottuſa. Nel corſo di coteſta ſua ultima eſacerbazione di male non ha uſato, ſe non che brodi emollienti, e anodini, ſavonee con zucchero, ſpermaceti, ed olio di mandorle dolci freſco, gelatina di corno di cervo, e coſe ſimili. Si è ancora giornalmente praticata qualche oncia dell' olio ſuddetto in brodo. Per bere a tutto paſto, ed anche fuori di paſto, ſi valſe dell'acqua di orzo alterata colla bollitura di meleappiuole. Alla regione del dolore furono applicati fomenti emollienti. Nè ſi mancò di nettare di quando in quando le prime vie co i ſemplici lavativi. Non ſi venne mai alla miſſione del ſangue, riſpetto alle forze troppo indebolite. Il male, a mio credere, non fù, ſe non che una congerie di materia impura, viſcoſa, ſtagnante, e ne i polmoni, e nel fegato, e talora nello ſteſſo diaframma, atta ad infiammare, e forze mortificare eziandio le viſcere ſuddette, ſe toſto non ſi foſſe, almeno in parte, dileguata. L'occaſione rimota di sì fatta materia peccante la rifondo, e nella mala qualità de i cibi uſati nell' aſtinenza quadrageſimale, e nella traſpirazione impedita dalle oſtruzioni delle glandule cutanee, per l'incoſtanza della ſtagione, e nell'organo della reſpirazione debilitato, e rilaſſato per la continuazione degli accidenti deſcritti. Penſiamo dopo il ventuno, ſe altro non accade, di ripulire le viſcere col benefizio di un leggeriſſimo ſolutivo, o di caſſia, o di lattovaro lenitivo unito a bevute copioſe di bro-

do

do lungo, o di acqua dolce, e preciſamente a ſpurgare benignamente, e lo ſtomaco, e le inteſtine, ed in conſeguenza le officine delle prime cozioni dalle molte impurità, d'onde ſembrano tuttavìa ingombrate.

ANNOTAZIONE.

IL Perſonaggio, di cui nella ſtoria precedente ſi parla, purgato che ne fù benignamente il ventre, paſsò all'uſo continuato di poco riobarbaro per mattina con alquanti grani di ſale di tartaro unito ad una mezz'ottava di criſtallo di monte preparato, ed impaſtato con poca confezione di giacinto, ſoprabbevendovi un brodo amaro di cicoria, ad oggetto di riſolvere ogni oppilazione rimaſta nelle viſcere, e di dar tuono alle fibre indebolite degli organi della digeſtione. Parve, che molto bene ritornaſſe in ſanità; indi appoco, cioè dopo un anno, nell'avvicinarſi dell'inverno, ricadde aſmatico. Ne rinvenne col benefizio, e dell'olio di mandorle dolci, e dello ſpermaceti, e di una mulſa, o acqua melata fatta in acqua ſemplice con mele di Spagna, e di poco ſangue eſtrattone ad arte dalle moroidi. Ma tornando diverſe volte a ricadere, ne reſtò alla perfine ſoffogato poco men, che d'improviſo, compiti che furono dal male deſcritto, ſe non prendo abbaglio, quattro in cinque anni. Egli era per natura ipocondriaco. Ed in conſeguenza frequentemente agitato da flatuoſità, e tenſioni del baſſo ventre, a cagione, per mio avviſo, di molte impurità, che ivi s'ingeneravano, per le male cozioni, non ben digeriti i cibi, d'onde egli nodrivaſi. Per lo che non è improbabile, che lo ſteſſo chilo impuro, che ne inſorgeva, ſoffermandoſi ne i condotti, e nelle minime cavità del meſenterio, lo aveſſero oppilato. E queſto fù il motivo, che obbligò chi ne dirigeva in quel tempo la cura, a preſcrivergli, per nettare le prime vie, il riobarbaro, il ſale di tartaro, il criſtallo di monte, e i brodi aperienti, le quali coſe produſſero apparentemente il loro effetto, ancorchè queſto non ſia ſtato durevole, come ſi diſſe, e permanente, &c.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una ſemiparaliſìa, ſucceduta ad un inſulto apopletico univerſale, il quale in breve ſi diſſipò.

RISPOSTA.

IN tutti coloro, che ſono ſoggetti a fluſſo di ſangue ſpontaneo, e particolarmente per le moroidi, il ſangue, ed in conſeguenza tutti gli altri umori, alla riſerva di certo ſiero acre, e mordace, che ſe ne fonde in guiſa di acqua forte, ſuole eſſere groſſo, viſcoſo, e tenace, che però ſtagnando ne i vaſi, e formandone le oſtruzioni ſi oppone con eſſe al corſo libero de i fluidi, i quali per tanto ringorgando, ne gonfiano a i fianchi, ne slentano le pareti, le fendono, oppure ne ſchiudono gli orifizj, d'onde il ſangue, o ne geme, o ne gronda. Ciò è più che chiaro nel nobile Cavaliere, in età di anni 47, di temperamento ſanguigno, di color florido nel volto, di giuſta ſtatura, e pingue piuttoſto, in cui ſi deſcrive dall'eſattiſſimo Profeſſore, che informa, l'emiplegìa, o ſia paraliſìa in tutto il lato deſtro con tortura di bocca, e perdita nelle membra di moto, e ſenſo. Ed è preciſamente chiaro per quella circoſtanza notata de i vaſi moroidali, i quali in ora ſi conſervano tumefatti in veſcichette viſibili congregate a formare eſteriormente d'intorno al forame un compleſſo ſimile ad una ſuſtanza ſpugnoſa. Coteſto ſangue adunque inſieme cogli altri fluidi divenuto vie più groſſo, ed impuro, ſuppreſſo che ne fù lo ſgravio conſueto per la parte inferiore, ſi è, che in più parte ha prodotto l'inſulto apopletico precedente, e di poi l'emiplegia, che ne è ſucceduta. Nel che può, anzi dee non poco aver contribuito la grave afflizione, che il predetto Signore intenſamente riſentì nell'animo ſuo per quel funeſto accidente accadutogli nella morte di ſua dilettiſſima prole. Le paſſioni intenſe, le inquietudini di mente, e le occupazioni continuate negli affari domeſtici di rilievo, ed in particolare in chi non è aſſuefatto, conſumano

no nel noſtro individuo i ſughi più volatili, più balſamici, che è quanto dire, i più neceſſarj a dar vigore alle facoltà vitali, ed agitano gli organi, ſconcertandone ſovente la loro proporzionata armonìa. Per lo che non fù gran fatto, che tutte coteſte cagioni ſi ſieno unite nel predetto Signore indiſpoſto, e a produrre, e a fomentare di concerto quella indiſpoſizione, cui ora ſoggiace. L'inſulto apopletico, ancorchè di breviſſima durata, ha però depoſto nella parte, che in oggi rimane offeſa. Laonde non dee recare ſtupore, ſe cotale paraliſìa reſiſta a riſolverſi. Spero nondimeno, che col benefizio del tempo, con un governo eſattiſſimo nel vitto, proccurando principalmente di calmare al poſſibile le agitazioni di ſpirito, e colla cura ſaviamente intrapreſa, e tuttavìa continuata dall'ottimo Profeſſore, che la dirige, ſia in fine per riſorgerne. Le indicazioni adunque ſono di aſſottigliare il ſangue ingroſſato, di renderlo conſeguentemente fluido, e ſcorrente, e di divertire dalle parti ſuperiori alle inferiori l'umore peccante. A tale oggetto approvo, e lodo la carne di vipera propoſta, la quale in sè contiene quel volatile balſamico, il quale, a mio credere, manca di preſente nel noſtro infermo, e che dolcifica, e ſcioglie i fluidi congrumati. Avanti però di preſcriverla in conſumato, l'ordinerei nella guiſa, che ſegue.

Si prenda una palombella di torre, o ſia pollaſtrella ſventrata; ſi riempia con foglie di meliſſa, di bettonica, e di naſturzio aquatico con bacche nere di ginepro, e radice di peonia in doſe competente, e vi ſi aggiunga una mezza vipera preparata; bolla a giuſta cottura; e di tal brodo ne beva mattina, e ſera in ore proporzionate. Anzi, ſe in un ſimile brodo ſi cuocano le ſteſſe vivande, che dee uſare in cibo cotidiano, crederei non eſſere, ſe non che più efficace.

Al brodo della mattina premetterei un ottava di ambra bianca preparata, ed una piccola porzioncella di legno aloe ben raffinato in polvere ſottiliſſima, ed impaſtata, o con conſerva di bacche di ginepro, o con confezione di

gia-

giacinto, o di alkermes ſenza odore. Gli proibirei in tanto affatto l'uſo del vino, ſoſtituendovi un acqua alterata per ſemplice infuſione, e macerazione di poca ſalſapariglia, di legno ſaſſofraſſo, e di ottima cannella; e quando non ſi rendeſſe troppo ingrata al guſto, vi aggiugnerei altresì delle bacche di ginepro nere infrante. A divertire, conforme ſi diſſe, dalle regioni ſuperiori più nobili all'eſtreme meno nobili, ed a preſervarlo da un qualche nuovo inſulto, oltre a i bagni a i piedi frequentemente reiterati con acqua tiepida mattina, e ſera, penſerei ad aprirgli quanto prima uno, o due cauterj nelle gambe. Se i polſi reſtino duri, ſe la teſta s'infuochi, o ſi aggravi, ſembrami neceſſario in un ſimile ſoggetto, ſolito a ſpurgare per le moroidi, ritornare a nuove miſſioni di ſangue per quelle parti alle circoſtanze più adattate, ſecondo la riſoluzione degli ottimi Profeſſori, che ſi ritrovano ſul fatto. Lubrico ſia il ventre, e non potendoſi ſtimolare co i criſteri a cagione delle moroidi oltre miſura enfiate, ſi adoperino, o le ſolite pillole di ſuccino di Cratone, o il riobarbaro, o il diatartaro di Pietro Caſtelli, e ſimili ſolutivi, i quali operano benignamente ſenza irritare le viſcere, e ſpremerne il più ſottile, d'onde nel caſo noſtro, ſe non prendo abbaglio, pur troppo ſi ſcarſeggia. In tanto ho giudicato di temperare, in ſul principio almeno di coteſta cura, il vigore della vipera con gli altri ingredienti, in quanto che io conſideri, che nell' età non molto avanzata del predetto Signore, e nella condizione diviſata del ſuo temperamento ſanguigno, e florido poſſano i medicamenti viperati, o aſſoluti, o molto carichi, in cambio di giovare, inaſprire piuttoſto gli accidenti del male, o con dare troppo moto, cagionare fuſioni di ſangue irreparabili. Per quello poi, che ſi aſpetta alle unzioni ſpiritoſe, e nervine, o ad altre operazioni eſtrinſeche, a parlare ingenuamente, non eleggerei, ſe non che bagni univerſali praticati a tempo, e luogo in recinti ben cuſtoditi, poichè l'inverno ſi avanza. Nè d'altro mi ſervirei, ſe non che di decozioni fatte in acqua ſemplice con erbe

be antiſcorbutiche, cioè di naſturzio aquatico, di beccabunga, di roſmarino, di ſtecade, e coſe ſimili; le quali decozioni applicate in bagno tiepido, atto a promuovere leggermente una competente traſpirazione, e ad inſinuarſi eziandio per i minimi meati della cute nell'interno de i vaſi, potrebbono ad un tempo medeſimo, e diſſipare l'umore peccante negli organi affetti, e correggerlo altresì nella maſſa univerſale. Diſſi leggermente, non riputando ſe non che nocivo nel caſo noſtro un ſudore ſpremuto a forza di ſtufa, o ſecca, o umida, o in qualunque altra maniera poſſibile. Se gli umori ſtagnanti, e morboſi ſono maturi, e a parlare in medico linguaggio, ſe ſieno concotti, un bagno di ſimile natura, benchè unicamente intiepidito, ne promuoverà di leggeri, e con profitto il ſudore. Dove che all'incontro, ſe ſieno acerbi, e non diſpoſti, o non ſi otterrà, che l'infermo ſudi, o ſudando ne darà fuora unicamente la linfa ſottile, cioè l'umore non viziato. Di ſimili paraliſie, alle quali un inſulto leggero di apopleſſia è preceduto, ne ho altre volte avuto alle mani, ed ho oſſervato, che d'ordinario ſi riſolvono, in progreſſo di tempo bensì, col benefizio delle ſtagioni, con una regola di vivere in tutto, e per tutto eſattiſſima, con un vitto aſſai tenue, coll'uſo opportuno di non molti medicamenti; e ſe non ne riſanano affatto, procedono di bene in meglio, non dico alla vecchiaja, anzi talora alla ſteſſa decrepità. Soverchio ſarebbe di più oltre diffonderſi, riſpondendo a coteſto eruditiſſimo Profeſſore, cui nulla può giugnere nuovo di quanto ho diviſato, e ſarei per diviſare. E queſta parimente è la cagione, per cui mi ſono di buon cuore aſtenuto di ſeminare aforiſmi, e ſentenze, le quali poco, o nulla ſogliono contribuire alla guarigione de i mali, e d'onde la mente di ogni Studente, ancorchè novizio, ſuole eſſerne non sò, ſe feconda, o ingombrata. Quando le membra offeſe reſtaſſero tuttavìa intorpidite, nella ſtate ventura ſi potrebbe penſare a i bagni minerali, o alle lutazioni chiamate ſulfuree; ſtimerei però, prima di eſporlo a così fatte operazioni eſteriori

molto attive, e penetranti, che l'aria ſottile di Nocera, e l'uſo di quelle acque alla ſorgente, e interno, ed eſterno, ſpurgate di già le viſcere, e ben preparati gli umori, poteſſe, o riſanare del tutto, o più agevolmente diſporre a riſtabilirſi nella priſtina ſanità coteſto Cavaliero, cui auguro, e deſidero ogni evento felice.

Altra Riſpoſta ſul medeſimo Soggetto.

QUando, preceduto un inſulto apoplettico, ne rimane parte alcuna del corpo animato paralitica, il che diceſi, *per depoſizione*, dal male acuto l'indiſpoſto ne è trapaſſato ad un altro cronico molto difficile a riſolverſi; laonde mi pare, che coteſto nobile Signore abbia motivo di reſtare molto conſolato dallo ſperimentare, che le facoltà per tal capo nelle ſue membra, o perdute affatto, o intenſamente indebolite, tuttavìa ſi riſtorino, e che in uno ſpazio di tempo così breve riprendano l'antico loro vigore; ciò, che ſomminiſtra non mal fondata ſperanza, che debbano alla fine in progreſſo riſtabilirſi nel priſtino ſtato. Tuttavìa è neceſſario di pazientare, poichè il più delle volte colla fretta di guarire, il male in ſimili occaſioni vie più ſi oſtina. Che però continuerei l'uſo del brodo di vipera diviſato, non carico, conforme l'infermo ha con ſuo gran profitto già intrapreſo, oſſervando nel governo, e del vitto, ed in ogni altra circoſtanza ogni più eſatta puntualità. Del vino tanto meno egli ne beverà, ed altrettanto, a mio giudizio, ne ritrarrà minor nocumento, mercecchè in ſimili caſi, dove ſi tratta di leſione del genere nervoſo, il vino a niun conto conviene. I locali da applicarſi alle membra indebolite non v'ha dubbio alcuno, che anche, a mio giudizio, dovrebbono eſſere riſolventi. Con tutto ciò quegli, che ſono ad eccesso ſpiritoſi, e balſamici per la loro grande attività ſi rendono a me in tal caſo aſſai ſoſpetti. Queſti ne diſperdono d'ordinario, e ne conſumano il più ſottile, e fan sì, che la parte dell'umore peccante la più pigra, e la

più

più reſiſtente, rimanendo ſola in ſua piena libertà, vie più ſi condenſi, e s'induri. Quindi è, che in loro vece mi ſervirei piuttoſto, come già accennai, de i fomenti, e de i bagni con decozioni ſemplici, fatte in acqua ferrata con ingredienti reſolutivi inſieme, e corroboranti. Di tal genere ſono per cagione di eſempio, la ſaponaria, la beccabunga, il naſturzio, i fiori d'ipericon, le cime di aſſenzio Pontico, o del Romano, la ſalvia, il roſmarino, la menta romana, le cortecce di ginepro reſinoſe, le ceneri di ſarmento, le vinacce, e ſimili. Approvo la miſſione di ſangue rinnovata in un corpo per altro ſanguigno, e che ſgravarſene ſolea per i vaſi emoroidali. Ed occorrendo, non avrei difficoltà di replicarla a tempo, e luogo colle coppette a taglio nelle regioni ſane. Ritorno in fine a conſigliare coteſto nobile Signore, che ſi apra opportunamente quei cauterj, de i quali feci menzione nella precedente mia Riſpoſta, che sù tal ſoggetto pur anzi diſteſi. Quando poi nella primavera ventura egli affatto non riſani, ritorno a motivare in tal caſo l'uſo moderato de i bagni ſulfurei, i quali, preparate le viſcere, e diſpoſti gli umori, ſogliono dare l'ultima mano alla riſoluzione di così fatte infermità, che dipendono dagli organi affetti, o di ſtupore, o di paraliſìa.

ANNOTAZIONE.

QUando un inſulto apoplettico depone in qualche parte del corpo animato, e v'induce paraliſìa, reputo ancor'io, e concedo, che la facoltà del moto, e del ſenſo viene, e ne i muſcoli, e nelle membrane oppreſſa per un umore ſoverchiamente ingroſſato, il quale, o immediatamente ſi fiſſi nella di loro ſuſtanza, oppure in quei nervi, che vi ſi diramano. E reputo, e concedo altresì, che l'intenzione nel curarla debba eſſere unicamente diretta ad aſſottigliare, a riſolvere, e a diſſipare il predetto umore. Non reputo con tutto ciò, nè concedo, che ad ottenerne l'intento, convenga in ogni caſo adoperare riſolventi di

molto ſpirito, e di molta attività. Anzi ſon di parere, che per tal via il più delle volte quel tale umore groſſo, e tenace s'induri vie più, ſi fiſſi, e divenga molto più pertinace. Il fuoco, il quale colla ſua grande attività giugne a fondere infino i metalli più duri, nondimeno indura il fango, lo coſtipa, e raſſoda con dileguarne quell'umore, che lo conſerva molle, e cedente, ed il calore del ſole dilegua dalle foglie degli alberi le rugiade, e al tempo ſteſſo ne condenſa ne i tronchi la ragia, e le gomme. Cosi del pari ſuccede ne i noſtri fluidi, che per eſſere eterogenei, cioè compoſti di particelle di vario genere, contengono in sè del terreo principalmente, e del linfatico. Il linfatico ſovente eſtenuato dal vigore de i medicinali, cede, e ſen vola. Il terreo all'incontro privo di quell'umido vie più ſi rappiglia, e ſi addenſa. D'onde ne cavo, che nella più parte degli aſſiderati procedere di primo incontro con unzioni, con fomenti, e con bagni di molta energìa, invece di riſvegliare le membra loro intorpidite, maggiormente ſi opprimono.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un acerbiſſimo dolore di capo con gravezza, e propenſione al ſonno in una Dama di anni 28, di temperamento ſanguigno, pingue di corpo, e di alta ſtatura.

RISPOSTA.

ESſendochè il dolore di capo acerbiſſimo, e gravoſo ſiaſi riſvegliato in coteſta gentiliſſima Dama di anni 28, di temperamento ſanguigno, pingue di corpo, e di alta ſtatura, dopo che il ſangue, per l'accidente improviſamente occorſo, ceſsò di ſpurgarſi, ſecondo il ſolito, dalla vagina, mi pare di potere con ogni probabilità inferire, che eſſo ſangue, eſſendone impedito, dalle regioni inferiori riſalga con impeto alle ſuperiori, e ne ringorghi preciſamente ne i vaſi, che ſi diffondono per la ſuſtanza, e per le membrane del cervello, dove ſoffermandoſi alquanto, ne

ne dilati, e ne violenti le pareti, le quali pertanto fuor di modo diſteſe ſono atte ad eccitare quella grave moleſtia, che ivi la Dama ne riſente. Affine dunque, e di ſedare il dolore, e d'impedire, che non ne ſuccedino fratture irreparabili, è neceſſario, e di ſcemarne la copia, e, per quanto è in potere dell'arte, di richiamarlo all'ingiù. Per lo che, purgato leggermente il ventre con olio di mandorle dolci, le farei in primo luogo aprire la vena nel braccio, indi nel piede. Fatta coteſta replicata miſſione di ſangue, ſono di parere, che per più, e più mattine continue coteſta Signora beva del ſiero di capra alterato ad uſo di tè con fiori di borraggine, di viole, e di malva, aggiuntavi un ottava di criſtallo di monte preparato. Paſſati venti, o trenta giorni in circa al ſiero premetterei un bocconcino di riobarbaro ſottilmente ridotto in polvere in doſe di uno ſcrupolo, di ruggine di ferro in doſe di grani dodici con poco ſale di tartaro impaſtato con conſerva di fiori, o di borraggine, o di malva, o di viole; anzi di dieci in dieci giorni uſando ella il ſiero, potrebbe, tanto per iſpurgare le prime vie, quanto per dilavare le viſcere, prenderne in doſe di due, o tre libbre in circa ſincero, e depurato, dopo il bocconcino pur anzi detto, affinchè movendo dolcemente il ventre vaglia di placidiſſimo ſolutivo. Paſſata la primavera, ed innoltrandoſi la ſtate, ſtimo, che i bagni di acqua dolce, e le acque dolci ſteſſe bevute a paſſare poteſſero recarle ſommo benefizio; e laddove con ciò non ſe ne ottenga interamente l'intento, propongo l'uſo, e delle acque della Villa, e del Tettuccio, le quali dovrebbono, ſe non m'inganno, riſolvere, e ſchiudere quelle oſtruzioni, che giù negli organi, per quanto ne credo, ſono di oſtacolo al corſo libero degli ordinarj. Avvicinandoſi il tempo conſueto a ſimili sfoghi, non ſi traſcuri di promuovere il ſangue in giro per le parti inferiori, e con iſtrofinarle, e con diſtrargne la cute colle coppette a vento, e con fomentarle con acqua tiepida. E, ſe ad ogni maniera lo ſpurgo non ne ſucceda a dovere, non mi aſterrei di ordinare, che le ſi apriſſero le vene nelle pudende colle mignatte. In ordine al vitto, ſia

ſia egli non eccedente, di ſugo ottimo, facile a digerirſi, non al tutto inſipido; anzi il condire le vivande con erbe amarette, ed aromatiche, ed in conſeguenza deoſtruenti, a me non ſembra in caſi ſimili, ſe non che giovevole, purchè non ſi adoperino quegl'ingredienti, i quali, eſſendo molto attivi, introducono gran moto ne i fluidi, e intenſamente riſcaldano gli organi. Il vino ſia moderato, ſia paſſante, nè dolce, nè aſpro, e ſi temperi con acqua ferrata; e ſe alle volte s'induca a tralaſciare il vino affatto, beva in cambio delle acque conce di aranci di Portogallo con pochiſſimo zucchero, e con infuſione alquanto carica delle di loro cortecce, le quali confortano le viſcere, ed aprono eziandio le oſtruzioni. In caſo poi, che coteſta Signora foſſe donzella, il che a me non ſi notifica nella relazione, rimedio opportuno ſarebbe proccurarle il conſorte.

ANNOTAZIONE.

BEnchè la gravezza, e l'acerbità del dolore di capo nelle Donne, quantunque pertinace, non ſoglia, ſe non che di rado, dove eſſa proceda da ſuppreſſione, o da difetto del loro ſolito ſgravio, partorire forte apopleſsìa; con tutto ciò nel caſo preſente, trattandoſi di perſona in età vegeta, vigoroſa, e ricolma di ſangue, ſi può a ragione temere, che rotte nel cervello le pareti de i vaſi ſanguiferi dall'impeto, e dalla ridondanza di eſſo ſangue per il ringorgo, che ne ſuccede dagli organi oppilati, ſi può, diſſi, a ragione temere, che ne ſucceda l'inſulto, quando per tempo non ſe ne diminuiſca la copia, e quando con altri rimedj opportuni non ſe ne diverta altrove l'influſſo. Sovente accade, che oſtrutti i vaſi uterini, le Donne, ed in particolare le Fanciulle oppilate ſputino ſangue con toſſe, o che ne gettino in vomito, o che ne grondi per le narici. Nel caſo noſtro però, facendo egli impeto nella ſuſtanza, e nelle membrane del cerebro, in vece di rompere ne i polmoni, potrebbe fendere ſenza riparo i canali in una tal parte, e partorire una funeſta apopleſsìa.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una ridondanza di mali umori, chiamata cacheſsìa in una Prencipeſſa Religioſa di anni 26, gracile di corpo, e di giuſta ſtatura.

RISPOSTA.

LA cacheſsìa, o ſia indiſpoſizione cachettica, cioè una ridondanza di mali umori univerſale nell'Eccma Religioſa, in età di anni 26, gracile di corpo, e di giuſta ſtatura, di cui nella ſtoria elegantemente diſteſa ſi fà menzione, proviene, a mio credere, dal difetto degli sfoghi ordinarj, i quali ora mancano affatto, ed ora ne grondano in copia non ſufficiente, ed a ſtento. Di maniera che non ſpurgandoſi la maſſa de i fluidi, ne rimane contaminata, e di fin fondo infetta, in guiſa che viziato ogni fermento, ed ogni ſugo delle cozioni, ne ſuccede la nauſea, la fame depravata, la tenſione flatuoſa degl'ipocondrj, la languidezza di ſpirito, e maſſime poco dopo di eſſerſi cibata, la ſtitichezza di ventre, il pallidore delle orine, le quali ſe ne ſgravano inconcotte, ed in copia, ed ogni altro accidente, che in oggi aggrava la predetta Signora. Il male, ancorchè cronico di ſua natura, ſi dee tuttavìa credere in ſimile congiuntura, e di animo appaſſionato, e di vita religioſa, e in monaſtero riſtretta, e per ogni altro motivo, che nella relazione leggo ſaviamente eſpreſſo, anche vie più contumace. Ond'è che in curarlo approvo l'intenzione dell'eruditiſſimo Profeſſore informante, riſpetto a ciò, e che ha operato, e che diſegna di operare, riconoſcendolo convenevole, e molto adattato alle maſſime della buona, e ſavia pratica di noſtra Profeſſione. Se per aggradire al volgo imperito aveſſe egli dato mano agli univerſali di maggiore attività, ſon certo, che i ſintomi, in vece di placarſi, inaſpritiſi, ſarebbono divenuti, e più moleſti, e più pericoloſi; in ſimili caſi la ſperienza cotidiana m'inſegna eſſere di ſommo profitto quei medicamenti, che vengono in noſtro lin-

linguaggio chiamati antivenerei, e antiſcorbutici, ed ancora i viperati. Ne ſoglio praticare le decozioni, e le infuſioni nella forma, che ſegue.

Foglie di coclearia, di naſturzio aquatico, di pimpinella, di vincapervinca, o coſe ſimili bollite leggermente in un brodo di palombella di torre, cui faccio aggiugnere un oncia di mele di Spagna per più, e più mattine. Anzi alternativamente vi premetto un bocconcino fatto con riobarbaro ridotto ſottilmente in polvere, e ſale di tartaro impaſtato con conſerva di bacche di ginepro.

Si potrebbe indi a ſuo tempo paſſare ad un ſiero di capra acciajato, ed alterato con le erbe di ſopra preſcritte. E poichè ſembrami difficile, che in un caſo ſimile non vi ſieno delle oppilazioni, e maſſime nelle viſcere dell'addomine, e preciſamente nel meſenterio, mi prendo la libertà di ſuggerire, ſe convenga premettere al ſiero alcuni grani di ruggine di ferro, oppure di confondervi alcune gocce di acciajo liquefatto in ſugo di meleappiuole. Paſſata la ſtate nel principio dell'autunno reputo in acconcio di procedere a i brodi viperati, i quali, acciocchè per la troppa efficacia non riſcaldino ad eceſſo, e non eſaltino con vigore l'acrimonia dell'umore peccante, preſcriverei a un dipreſſo nella forma, che ſegue.

Una palombella di torre ſventrata, ſi riempia con foglie di naſturzio aquatico, di cicoria, e di borraggine, cui ſi aggiunga una mezza vipera preparata, e poca polpa di gamberi con raſura di avorio, e poco zafferano. Bolla a giuſta cottura, e di tal brodo la Religioſa potrebbe valerſi, e la mattina per bere di buon ora, ed a pranzo, ed a cena per cuocervi le vivande. Nè ſarebbe male a propoſito, che in vece di altra carne ſi cibaſſe della ſteſſa palombella. Il tutto nondimeno ſi regoli, ſecondo il prudente conſiglio di chi vi aſſiſte, cui ſarà ben nota, e la compleſſione della prefata Religioſa inferma, e la condizione degli accidenti, che di mano in mano poſſono variare, e la coſtituzione del clima, in cui eſſa vive, ed ogni altra circoſtanza neceſſaria ad eſſere ben conſide-

ſiderata, per ottenere, che i medicamenti preſcritti producano il loro buon effetto. Soggiungo, che il vitto ſia parco, ſia di ſugo ottimo, e volatile, tanto che, dove non gli rechi nauſea, non riprovo, che ſi condiſcano le vivande, o con ottimo zafferano, o con ottima cannella, e con erbe alquanto amare, ed aromatiche. Nè per tal capo le proibirei del tutto il vino, purchè queſto non ſia nè dolce, nè aſpro, nè ſe ne beva, ſe non che moderatamente, e temperato o con acqua ſemplicemente ferrata, oppure alterata eziandio con infuſione, o di legno ſaſſofraſſo, o di ottima cannella, oppure di bacche di ginepro nere infrante, e ſimili ingredienti, i quali dan conforto alle viſcere, correggono la pravità de i ſughi digeſtivi, e promuovono ne i fluidi quella tale idonea fermentazione, onde eſſi ben digeriti acquiſtano quel balſamo volatile, di cui penſo, che nella cacheſsìa ſieno eſſi al certo privi.

ANNOTAZIONE.

SE dopo l'uſo del ſiero di capra, e de i brodi di vipera coteſta nobile Religioſa perſiſteſſe tuttavìa a durare nella ſua infermità, e ſe non iſpurgaſſe a dovere per le vie ordinarie, crederei coſa opportuna venire ad una qualche miſſione di ſangue per le pudende, premeſſi però, e i bagni a i piedi con acqua tiepida, e le coppette a vento nella regione dell'utero, e nelle coſce, e gambe, e le fregagioni nelle medeſime parti. La ragione ſi è, che preparati, e ſciolti prima gli umori univerſali, ſi oſſervi, che dopo così fatte operazioni, con dar moto al ſangue, aprendo ad arte i vaſi nelle regioni inferiori, ſi richiamano gli sfoghi conſueti, o ritardati, o ſuppreſſi. Se vi foſſe febbre, di cui nella relazione non faſſi parola, ſi potrebbe canonizare il male per una di quelle febbri non inſolite alle Donzelle, che vanno ſotto nome preſſo di loro di febbre bianca, e preſſo di noi in termine derivato da i Greci di *Chloroſis*.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone l'iſtoria di varj accidenti in un Cavaliere di anni 64, carnoſo, e di temperamento ſanguigno, i quali tendono apparentemente a coſtituirlo in un etica ſenile.

RISPOSTA.

GL'incomodi, che ſi deſcrivono nel Cavaliere di anni 64, di corpo carnoſo, di temperamento ſanguigno, chiara, ed evidente coſa è, che provengono da tre fonti principali, che ſono gli organi, e del reſpiro, e della digeſtione, e della ſeparazione delle orine. In quanto al reſpiro mi do a credere, che la copia delle ſuperfluità, le quali ſi doveano diſſipare per li pori della cute già nel raffreddore coſtipata, ſia pervenuta ne i vaſi a tale ecceſſo, che ne ſgorghi a i polmoni in molta maggior quantità di ciò, che ne ponno eſſi ben maturare, ed eſpellere. In quanto alle digeſtioni conſidero, per conghietture almeno probabili, i ſughi dell'addomine molto illanguiditi, e reſi per tanto inetti ad eccitare un buon appetito, e a ben digerire quel vitto, d'onde egli ſi ciba. Nel che conſidero eziandio un qualche difetto nel fegato talora oſtrutto, ed incapace a ſumminiſtrare quel tanto di bile idonea a concuocere, e a ſeparare da i cibi concotti un chilo atto a nutrire. In quanto alle orine ſi può ſoſpettare, che ne i reni ſi occultino, o piccoli calcoli, oppure una tal congeſtione di arenule pungenti, le quali ottuſamente per ora vellicando le membrane inducano tenſioni ſpaſmodiche nel baſſo ventre. E' ben vero però, che tutti coteſti effetti, ancorchè in apparenza frà sè molto diverſi, ponno tuttavìa trarre unitamente origine da un ſol principio, e germogliare da una ſteſſa radice; volli dire da un ſiero acre, e mordace, il quale rifondendoſi in un col ſangue in tutte coteſte parti, operi variamente in eſſe a ſeconda della varia loro coſtruttura. Ciò per eſſere dottrina ben nota a chi che ſia, che abbia i ſoli elementi di profeſſione, mi diſpenſa di più diffondermi.

Quin-

Quindi ne paſſo alla cura, la quale in ſimile contingenza dee tutta eſſere diretta a divertire un etica ſenile, che ora unicamente ſi vede in lontananza. Talchè fia d'uopo, e di correggere i fluidi, e di promuovere placidamente le ſecrezioni naturali, e di aprire, quando vi foſſero, conforme non è improbabile, che vi ſieno, le oppilazioni di qualche viſcera, il che ſi otterrà, per mio credere, più agevolmente per quella via ſicura ſempliciſſima, e ragionevole, che io chiamo del *poco*, e del *ſemplice*, che per la contraria del *molto*, e *compoſto*. Ond' è, che ſenza punto eſitare, approvo la ſemplicità del metodo di curare, che nella ſcrittura mi ſi propone. Ottima giudico per tanto la decozione della radice di cina, e a ſuo tempo la tintura per ſemplice infuſione, o ſia macerazione di ſalſapariglia fatta in acqua, o ſemplice, o ferrata, poichè queſta bevuta anche a paſſare potrebbe operare quanto da noi ſi deſidera. Con ottimo ſucceſſo ſoglio in ſimili caſi valermi della decozione di barba di becco freſca, detta da i Greci *Tragopogonos*. Queſta alquanto ammaccata, e di poi bevuta per decozione in brodo liſcio, due, o tre volte il giorno, tiepida ne i mali di petto invecchiati mi ha prodotto effetti mirabili. Pongo in conſiderazione l'uſo de i bagni, o almeno de i ſemicupj con acqua dolce tiepida, i quali con aprire le traſpirazioni univerſali, e con dar moto alle orine potrebbono divertire dal petto l'influenza copioſa delle linfe impure, anzi con ammollire ciò, che per entro a i vaſi è appreſo, potrebbono altresì dileguare ogni oſtruzione. Se poi il male tuttavìa non ceda, e non vi ſieno contrarietà, il latte di ſomara all'autunno ſarebbe ottimo, ed in particolare uſato col cioccolatte, purchè queſto ſia di ottima condizione, e con buona vainiglia, che, a mio giudizio, è balſamo del petto. E poichè nella relazione ſi afferma eſſere coteſto Signore ſanguigno, non avrei difficoltà, quando il male s'innoltri, di motivare una competente miſſione di ſangue, per i vaſi, che hanno molta conneſſione col fegato, e co i polmoni, e molto in conſeguenza, ſiccome la

pratica ne inſegna, giova a mitigare le loro affezioni aperti, o ad arte, o ſpontaneamente che ſieno. Queſto è quel tanto, che per ſervire a chi mi comanda, mi è convenuto profferire.

ANNOTAZIONE.

CIò, che ſia ſucceduto a coteſto infermo, a me non fù notificato; m'imagino tuttavìa, che ſia morto, o etico, conforme ne fù preſagito, o idropico di polmone, oppure di petto; quando però la ſuppreſſione di orina talora ſopravvenutagli non lo abbia ancora prima tolto di vita. L'etica potea naſcere dalle eſulcerazioni imminenti, o de i polmoni, o de i reni. L'idropiſìa de i polmoni potea farſi a cagione della linfa ivi ſtagnante, la quale dilatandone i vaſi, era facile, che ne aveſſe prodotto alla fine molte idatidi, o veſcichette ripiene di tale umore. E dove poi un così fatto umore linfatico, o ſieroſo ne foſſe traſudato nella cavità del torace, avrebbe, ivi raccolto, ingenerato l'idropiſìa, che propriamente chiamaſi di petto, la quale realmente in altro non conſiſte, ſe non che, o in ſieri, o in linfe, o in flemme travaſate, ed ondeggianti nella predetta cavità.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone in una nobile Religioſa di età di anni 46, di abito ſanguigno il caſo di una emaciazione con febbre etica già innoltrata. Coteſta Religioſa per la diuturnità del male, e per la copia de i medicamenti uſati, avea già conceputa eſtrema averſione non pure a qualunque genere di medicamento, anzi a cibarſi.

RISPOSTA.

LE anguſtie del tempo, che mi ſi concede a riſpondere alla ſtoria minutamente deſcritta del male, che affligge coteſta nobiliſſima Signora, in età di anni 46, di tempera-

ramento ſanguigno, non conſentono, che io diſamini in iſcritto ad uno ad uno tutti quei varj accidenti, ond'ella da principio fino ad ora nel progreſſo quaſi di anni quattro fù, ed è diverſamente moleſtata. Gli ho bensì maturamente conſiderati, e ſe non prendo abbaglio, mi pare, che una così fatta indiſpoſizione debba in oggi denominarſi una vera emaciazione, o ſia tabe allignata nella prefata Signora, per cagione di un etica non poco innoltrata. La febbretta continua, la toſſe ſecca, l'eſtenuazione di tutto il corpo, la debolezza di forze, la noja, la nauſea, ed ogni altra moleſtia mi ſembrano indizj, che concordino a denotare una tale infermità, la quale conſiſte, a mio parere, in un vizio de i fluidi univerſale, che può in breve paſſare, ſe non vi ſi porge opportuno riparo, ad infettare i ſolidi, e principalmente i polmoni, dove la toſſe, che in ora è ſecca, fendendoſi ivi i vaſi, può eccitarſi eziandio prima con iſputo di ſangue, indi anche con marcia: *Ex ſanguinis ſputo puris ſputum*, l'aforiſmo è celebre. Ma a porgervi opportunamente riparo è coſa molto difficile in un caſo, dove il male è molto avanzato, e quel che è peggio, ancorchè medicato a dovere, ha deluſo ogni preſidio dell'arte. E in oggi, che mai potrà praticarſi di profittevole in un ſoggetto già nauſeato con averſione eſtrema a qualſiaſi medicamento? Laonde a non recarle faſtidio vie più maggiore, è di meſtieri contenerſi nella cura con ogni riguardo, adoperando unicamente un vitto ſempliciſſimo, proprio, di ſugo ottimo, facile a concuocerſi, e di guſto alla nobiliſſima Indiſpoſta non ingrato; dacchè gli ſteſſi brodi medicati non ſerviranno in ora, che a debilitare maggiormente lo ſtomaco, ed a ſnervare le facoltà delle viſcere. Proccurerei adunque di cibarla con alcune vivande fatte in brodo, o di pollaſtra, o di colombo di torre con ranocchi, polpa di gamberi, e granci teneri affogati nel latte, condite in guiſa, o con ottimo zafferano, o con ottima cannella, o con erbe odorifere in doſe proporzionata, atte, e a ſtuzzicare la fame, e a dar vigore a i ſughi digeſtivi. Nel che è neceſſario, che il Me-

Medico, e il Cuoco camminino d'intelligenza per ottenerne inſieme l'intento. Coteſte vivande ſogliono eſſere gratiſſime, e giovevoli, laddove vengano condizionate con induſtria miſta, e di clinica, e di cucina. Le pollaſtre deſtinate per il brodo non è male governarle con orzo cotto nel latte, e con carne di vipera. Non trovandoſi i granci teneri, ſi può dagli ordinarj, ſiccome ancora da i gamberi, ſpremerne il ſugo, e con eſſo manipolare le poc'anzi menzionate vivande. La mattina di buon'ora le farei prendere parimente un brodo preparato, e condito co i medeſimi ingredienti, il quale fatto a dovere, e con un poco di ſale, per non renderlo al tutto ſcipito, ſuole molto aggradire, e ſuole nel ventricolo, eſſendo illanguidito, partorire ottimi effetti. Se la febbre non repugni, non mi aſterrei di farle alle volte ſorbire a tale effetto qualche chicchera di ottimo cioccolatte con vainiglia, nè affatto gli proibirei alcuna piccola quantità di vino generoſo ad uſo di confortativo. Per altro a bere continuamente mi varrei di acque, e ſemplici, e ferrate, e conce con varietà a ſeconda del genio della medeſima nobiliſſima Inferma, di già, come fù diviſato, di tutto infaſtidita. Alle volte il bere acqua nevata in chi ha averſione a cibarſi è di riſtoro notabile. E quando la toſſe è ſecca, o ſemplicemente convulſiva, anzi che inaſprirla, giugne a ſedarla. Non parlo nè di olio dì mandorle dolci, nè di ſeme di mellone cavato di freſco, e dato per bocca, nè di ſpermaceti, nè di ſieri magiſtralmente ſtillati, e di altri ſimili medicinali, i quali, dove è nauſea, ſono impraticabili. A ciò, che ho propoſto, neppure mi aſſicuro, che ſi poſſa dare intera eſecuzione, ed in particolare a cagione della febbre, la quale, ſe non ſia in grado molto rimeſſo, potrebbe eſacerbarſi da quel poco di vino, come ancora dal cioccolatte. Quindi io, che ſono lontano, ſottopongo il tutto alla dottiſſima cenſura di quei ſagaciſſimi Profeſſori, che conſiderano il male ſott'occhj, e che devono regolarſi a tenore delle circoſtanze, che di momento in momento ponno variare.

ANNOTAZIONE.

È Somma indiſcretezza, a mio giudizio, de i Medici, o ſopracchiamati a i congreſſi, o che riſpondono in iſcritto a i conſulti, proporre nuovi medicamenti, e maſſime nauſeoſi, o altramente ingrati a quegl' infermi, i quali per lunghe malattie già in ſommo annojati declinano di male in peggio, non oſtante che i Medici della cura abbiano in eſſi ſperimentato ſenza profitto alcuno ogni preſidio dell' arte. E chi non vede, che in ſimili contingenze quei tali medicamenti nuovamente propoſti ſaranno, o impraticabili, o inutili, e dannoſi? E tanto più che d'ordinario, eſſendo l'infermo ridotto a tale, il caſo, o è diſperato, o non vi è altro rifugio, ſe non che abbandonare il tutto ad un governo diſcreto, ed alle operazioni della Natura, la quale non di rado laſciata in ſuo pieno potere, e non oppreſſa dalle medicine, contro ad ogni noſtra aſpettazione riſorge. Tanto mi ſono io prefiſſo di operare nella precedente riſpoſta, dove ho tenuto quaſi per infallibile, che una tale etica non guarirà. Ed in conſeguenza, che a volere oſtinatamente perſiſtere ad annojarla, altro non ſi farebbe, che accelerare la morte.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di tre ernie diverſe in un nobile Cavaliere di anni 60, e di temperamento, conforme egli diviſa, ſalino ſulfureo con predominio terreo.

RISPOSTA.

CHiariſſime ſono tutte e tre le indiſpoſizioni diverſe, che ora moleſtano il nobiliſſimo Cavaliere di anni 60 in circa, di temperamento ſalino ſulfureo, conforme ſi deſcrive nella ſtoria a me inviata, con predominio terreo, manifeſtandoſi queſte all'eſterno, ed al ſenſo del tatto. Di modo che non può cadere dubbio alcuno sù l'eſiſtenza reale

le di tre ernie diſtinte, e talora anche di quattro. Manifeſta è l'ernia zirbale, o ſia dell'omento. Manifeſta è l'ernia acquoſa. Manifeſta è la carnoſa chinante allo ſcirro; e poichè l'omento è già calato per entro allo ſcroto, è molto facile, che in un coll'omento ſia calata ivi eziandio qualche porzione delle inteſtine a coſtituire un ernia inteſtinale. Di queſte la meno pericoloſa, a mio giudizio, la quale dovrebbe altresì indurre nel nobile Paziente un incomodo molto minore, ſi è l'ernia acquoſa, incurabile però eſſa pure al pari delle altre, derivando, ſe non erro, da rottura de i vaſi; non atta con tutto ciò di ſuo genere a dare, ſe non che una ſenſazione di gravità, quando lo ſcroto ripieno di quell'umore fuor de i ſuoi vaſi ne vien diſteſo più del dovere. A coteſto umore però ſi può dare eſito di quando in quando ſenza incomodo, e ſenza pericolo colla perforazione praticata tutto dì in ſoggetti varj di età, e di compleſſione con evento ſempre felice. Di queſta nondimeno ſembra, che il Cavaliere faccia caſo maggiore per la maggiore moleſtia, che ne ritrae. Il che può ſolo accadere per eſſere così fatto malore complicato con altri diverſi, o piuttoſto a cagione di una linfa, che ne geme acre, e mordace, la quale irritando le fibre ne deſti convulſioni ſpaſmodiche. Pericolo maggiore ha ſeco l'ernia carnoſa, e tantopiù, che la durezza è tale nella ſuſtanza del teſticolo, che fa ſoſpettare di una concrezione ſcirroſa, la quale non di rado ſi fonde appoco appoco, e produce un acqua forte arſenicale atta a mordere, ed a corrodere la parte affetta, e le circonvicine. Molto maggiore, per mio credere, portan ſeco il pericolo l'omento, e le inteſtine cadute in parte già nello ſcroto, ed ivi compreſſe, dove ponno alla fine infiammarſi, mortificarſi, ed eccitare febbri inflammatorie, ſuppreſſioni di ventre contumaciſſime, paſſioni iliache, &c. Voglio ſperarne tuttavolta, nè ſenza fondamento di non poca probabilità, che per via di un ottima, ed eſattiſſima regola di vivere, e con applicare alla parte pochiſſimi locali, ed innocenti, coteſto Cavaliere camperà molto, e voglio

glio ſperare altresì, che egli non ſia mai per ſoggiacere ad alcuno di quei malori, che ſogliono per altro l'ernie carnoſe partorire in chi, o le traſcura affatto, o tenta guarirne con improprietà. Non ſi devono traſcurare, e maſſime riſpetto al vitto, il quale eſſere dee parco, idoneo, preſo in tempo opportuno, non incraſſante, non flatuoſo, non irritante. Non ſi dee tentare per guarirne con improprietà, uſando violenza, o nelle compreſſioni, o negli empiaſtri, o ne i fomenti, che dieno aſſai moto, oppure, che di ſoverchio ammolliſcano per eſſervi contraindicanza in un compleſſo di affezioni, le quali, tuttochè in luogo medeſimo, ſono ad ogni modo di genere al tutto diverſo. Non poſſo, ſe non che approvare la riſoluzione del Profeſſore curante di rimuovere il cingolo, che validamente comprimeva. Le compreſſioni agl'inguini ritardano il regreſſo de i fluidi, e fan sì, che vie più riſtagnino, e ne i teſticoli, e nelle membrane ſoggette. Riſpetto all'operazione di levare il teſticolo infetto, ed in conſeguenza di rimettere in ſito loro le viſcere calate per via di caſtrazione, affermo ancor io eſſer queſta la maniera più adattata a guarirne. Non è però, che ciò non ſia un eſporre a riſico evidente di vita un Signore, che è già in età provetta. A reggere ſenza riſico evidente a così fatte operazioni, ſi richiede giovinezza, compleſſione robuſta, e corpo non impuro. In quanto a me, a parlare con tutta ingenuità, conſiglierei l'Illmo Signor Cavaliere a ben regolarſi nel vitto, e fuggire ogni medicamento violento, ed a contentarſi di vivere al poſſibile. Se non ha lubrico il corpo, uſi di quando in quando, o qualche lavativo ſemplice con acqua di orzo, con decozione emolliente, &c., oppure prenda per bocca qualche oncia di olio di mandorle dolci, o di ſeme di mellone cavato di freſco, e ſenza fuoco in brodo emolliente, cui alle volte può aggiugnere alcuna porzione di ſpermaceti, &c. Temperi il vino, o con acqua ſemplice, o al più ſi alteri con infuſione calda di pane abbruſtolito, o con eſtinzione di ſelce focaja rovente. Allo ſcroto applicherei, richiedendolo la neceſſità,

qualche ſomentino tiepido con decozione di fior di ſambuco, di viole, di malva, e ſimili. Per non nuocere non ſaprei altro proporre, rimettendomi però ſempre al giudizio purgato di chi lo aſſiſte, e di chi conſidera le coſe ſott'occhio, ed alla giornata.

ANNOTAZIONE.

SO di più di uno, il quale per rimuovere dagl'inguini una piccola allentatura, o per comprimerla, ha prodotto ne i teſticoli tumori, infiammazione, poſteme, ernie, ed in particolare varicoſe. Comprimendo per via de i cingoli, detti volgarmente brachieri, i vaſi, che per quella regione diſcendono a i teſticoli, ſe la compreſſione non ſia più che proporzionata, ſi fa, che, ritardato il corſo circolare de i fluidi per la di loro ſuſtanza, queſti s'inzuppino, s'ingroſſino, e ſi diſpongano in conſeguenza a i difetti poc'anzi menzionati. Il che ſuole principalmente ſuccedere nell'infanzia, quando i pargoletti in quella tenera età a forza di piangere, o di toſſire ſi slentano in quella tal parte, e ſi commettono alla cura di Profeſſore imperito, il quale comprimendo più del dovere per via di piumacciuoli, o di fardelli la parte offeſa, in vece di curarla l'offende vie più, e per conſenſo fa sì, che ſe ne vizjno eziandio gli organi anneſſi.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, richiede, ſe in una nobile Incinta moleſtata da gravi accidenti ſieno pericoloſi il ſalaſſo, i bagni a i piedi, le coppette a vento, ed altre operazioni fatte nelle parti inferiori.

RISPOSTA.

NOn dico la miſſione di ſangue, anzi qualunque altra operazione praticata in qualſiaſi parte, ſol che dia moto agli umori, non può mai praticarſi in una gravida ſenza

ſenza alcun pericolo di promuovere l'aborto. Se ſi pratichi, ſi fa ſempre con preciſa neceſſità; in caſo che i ſintomi ſieno cotanto urgenti, che minaccino, o ſoffocazione del Feto, o qualche altra indiſpoſizione con pericolo imminente, e del Feto inchiuſo, e dell'individuo incinto. Molto più dunque è da temerſi nel caſo nostro, che la prefata Signora poſſa abortire nell'uſo, e de i bagni a i piedi, e delle coppette a vento, e della miſſione del ſangue fatta per le parti inferiori, affine di divertire quel ſangue, il quale con grave incomodo di coteſta Signora fa impeto nelle parti ſuperiori. Non è però, che non approvi in caſo di urgenza per le ragioni ſuddette il ſavio parere del Signor Medico curante, quando gli accidenti incalzino tuttavìa a moleſtare con pericolo la Paziente, non eſſendovi dubbio alcuno, che derivino da una gran copia di ſangue, la quale ridondi principalmente ne i ventri ſuperiori per la compreſſione, che fa l'utero oltremodo dilatato ne i rami ſanguiferi de i tronchi diſcendenti, che ſi diramano per le viſcere del baſſo ventre, e per le membra ſoggette. Se le ſanguigne non foſſero ſtate replicate nelle parti ſuperiori, e ſe queſte aveſſero apportato giovamento notabile, in quanto a me inſiſterei a continuarle; ma poichè dalla relazione traſmeſſa non pare, o che ciò ſia ſeguito, o pare almeno, che il Profeſſore abbia qualche timore del contrario, in tal caſo, eſſendo egli neceſſitato, giudico non fuor di ragione tutte le operazioni, che eſſo ſaviamente propone in caſo di neceſſità eziandio per le parti inferiori. *De duobus malis minus eligendum*, mercecchè, avanzandoſi gl'incomodi, ne ſuccederebbe ad ogni modo l'aborto, e ne ſuccederebbe con molto maggior pericolo della Signora, che abortiſce.

In tanto è neceſſario un governo eſattiſſimo di vivere, ed in particolare nel vitto, il quale ſia tenue, di facile digeſtione, di ottimo ſugo, non atto però a nodrire di ſoverchio. Fugga gli aromi, e tutto ciò, che riſcalda, e dà gran moto a i fluidi. Si conſervi lubrico il ventre, ed in caſo, che non abbia la dovuta lubricità, ottimi ſono i lavativi con

acqua ſemplice di orzo inzuccherata, o alterata con piccola quantità di mele comune, o con qualche decozione emolliente. Si può ancora praticare con ogni ſicurezza qualche oncia di olio di mandorle dolci freſco, e cavato ſenza fuoco, bevuto di quando in quando in un brodo liſcio, alterato con pochi ſemi di cedro, o fiori di borraggine, foglie di matricaria, e ſimili. Il moto è neceſſario, quando queſto però ſia moderato, e ſenza grave incomodo dell' Illma Signora Paziente, e ſi faccia in ore congrue, in aria aperta, non ventoſa, e per luoghi abitati. Queſto è quanto poſſo in breve accennare, uniformandomi per altro in tutto, e per tutto a ciò, che il Signor Medico della cura prudentemente propone, e maturamente conſidera.

ANNOTAZIONE.

NEl caſo, di cui abbiamo parlato nella precedente Riſpoſta, il non operare tende indubitatamente ad iſcreditare il Profeſſore, e ad incolparlo quale irriſoluto in coteſto accidente, dove l'Incinta va con grave ſuo pericolo ad abortire. Ed all'incontro, ſe egli opera, e nelle operazioni, che egli preſcrive, o poco dopo l'abortivo ne ſuccede, conforme è facile, egli, per mia fè, non iſcanza la taccia, o d'inconſiderato, o di ardito. Il ſangue fa impeto con un ratto frequente alle parti ſuperiori, diminuita la copia del ſangue più, e più volte dal braccio, il dolore acuto di teſta, la difficoltà di reſpiro, e la febbre per niun conto ſi calma. Ragion vuole adunque, che ſi proccuri di deviarlo dall'alto in baſſo con promuoverſene il corſo nelle parti inferiori. Ma negare non ſi può, laddove vi ſia diſpoſizione ad abortire, che con ciò non ſi acceleri l'aborto. E il volgo temerario, incapace di conoſcere quanto la pratica di Medicina in ciò ſia dubbioſa, con arroganza pone in conto di difetto nel Profeſſore ciò, che egli ha ſagacemente preveduto, e per mera neceſſità ha operato.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un etica apparentemente in principio in un Cavaliere di anni 30, ſucceduta ad una pulmonèa.

RISPOSTA.

GLi accidenti, che leggo dottamente eſpoſti nelle varie relazioni a me inviate, danno, a mio parere, indizio quaſi evidente, che l'indiſpoſizione, cui il nobile infermo in età di anni 30, gracile di corpo, e bilioſo, preſentemente ſoggiace, ſia un etica, ſe non confermata, almeno naſcente. Per lo che non la ſtimerei affatto incurabile, ſe pure non derivi, o da qualche vomica, o da qualche riſtagnamento empiematico, coſa, a dir vero, non al tutto improbabile, eſſendo preceduta la pulmonèa, forſe non ben ripurgata, per cagione dello ſcioglimento di ventre promoſſo dal ſolutivo, benchè per sè medeſimo di non molta efficacia. Di ſimili caſi ne abbiamo molti riſcontri negli Autori tanto antichi, quanto moderni, de i quali per brevità ne tralaſcio di citare i teſti. Unicamente ſi noti ciò, che ne i tre celebri aforiſmi il noſtro Ippocrate ne ha laſciato: *Quicumque morbo laterali laborantes, in quatuordecim diebus non repurgantur, hi ad ſuppurationem vertuntur* *. *Quicumque ex morbo laterali ſuppurantur, ſi in quadraginta diebus purgantur, a die, quâ fit eruptio, liberantur; ſi verò non, ad tabem tranſeunt* *. *A morbo laterali, vel pulmoniâ habito, alvi profluvium adveniens malum* *. I medicamenti propoſti mi ſembrano tutti al caſo, trattone l'uſo del latte, il quale, ſe vi foſſe, o tubercolo ne i polmoni, o empiema, o altra impurità altrove marcita, potrebbe molto nuocere, allorchè confondendoſi, o nelle prime vie, o ne i vaſi chiliferi, o ne i ricettacoli del chilo, o nel ſangue ſteſſo cogli umori impuri ſi corrompeſſe, ed in vece di rimedio diveniſſe veleno, conforme fra gli altri notò lo ſteſſo Etmullero. Ottime ſono le decozioni emollienti, l'olio cavato di freſco, e ſenza fuoco, o dalle mandorle dol-

* *Hipp. aph. 8. Sec. 5.*

* *Hipp. aphor. 15. Sec. 5.*

* *Hipp. aphor. 16. Sec. 6.*

dolci, o da i ſemi di mellone, lo ſpermaceti; e qualora la febbre non repugni, non mi aſterrei di preſcrivergli di quando in quando in poca doſe la trementina medeſima ſciolta in un giallo di uovo freſco unita a qualche grano di canfora. La canfora, e la trementina hanno in sè del balſamico, riſolvono gli umori ſtagnanti, promuovono le orine, con che è men difficile trar fuora le impurità raccolte, e rattenute, a mio giudizio, o nelle viſcere, o nelle membrane del petto, le quali per tanto ricircolando con la maſſa degli umori, ponno agevolmente ſepararſi co i ſieri nelle glandule renali, ſiccome abbiamo in pratica più volte oſſervato. Il vitto ſia tenue, brodoſo, e di facile digeſtione, cui non riprovo unire altresì le polveri aſſorbenti, o alcaliche, che ſi propongono. Non facendoſi gran conto dell'intenſione della febbre, e dall'altro canto notificandoſi un eſtremo languore di forze con poco appetito, mi aſterrei di proibirgli del tutto il vino, che farei però, che foſſe ben temperato con acqua, o di biada, o di orzo, oppure alterata con infuſione di poca radice di ottima cina, o piuttoſto in luogo del vino riputerei convenevole dell'ottima birra non molto carica, quando ſe ne trovi in coteſte vicinanze. Se gli ſia in grado, beva alle volte in ore congrue della decozione di tè, aggiuntivi i fiori, e di viole, e di borraggine, e di malva, ed in cambio del zucchero, uſi a renderla grata del mele vergine, o di Spagna, o di Calabria, o di Sicilia. La beva non molto calda, eſſendoche mia intenzione ſi è, che la predetta decozione così tiepida, ed emolliente dilati i vaſi, ſciolga le materie congrumate, e le determini a ſepararſi in orina. A tale oggetto pongo in conſiderazione di quei Signori, che ne aſſiſtono alla cura, ſe convenga eziandio a tempo, e luogo un brodo di vitella da latte alterato con radice di gramigna, con ſemi di mellone contuſi, cui potrebbeſi aggiugnere altresì, e polpa di gamberi, e carne di ranocchi, ed una piccola porzioncella di vipera preparata. Ritornato poi ſufficientemente in forze ſi eſorti ad un moderato eſercizio di corpo in campagne amene di aria aper-

aperta, e temperata, ora a piedi, ora a cavallo, ed ora in caleſſe, o in carrozza; ed eſſendo vicino il mare, potrebbe eziandio navigare in eſſo a ſuo diporto. Ciò, che ho propoſto in lontananza, e sù le ſemplici relazioni, in tutto, e per tutto ſottopongo alla prudentiſſima cenſura di coloro, che lo curano da vicino, e che di giorno in giorno ne conſiderano ſott'occhio la variazione, e del male, e di ogni ſuo accidente.

ANNOTAZIONE.

ANcorchè non ſia mio coſtume nelle febbri quantunque leggeri ordinare la trementina, la quale in realtà dà moto, e riſcalda, nel caſo preſente nientedimeno ho reputato eſpediente motivarla almeno a tenore di quel mio ſoſpetto, che nelle viſcere di coteſto infermo vi ſia marciume, d'onde la febbre derivi, e ſi conſervi; e vi è gran motivo di ſoſpettarne, mercecchè la ſoccorrenza promoſſa intempeſtivamente in una infiammazione di petto dal purgante, ha potuto ſopprimerne lo ſpurgo per la trachea, ed in conſeguenza impedire, che il male opportunamente ſi riſolveſſe. Laonde ho giudicato convenevole tentare di aprire le ſtrade dell'orina con qualche energia, affinchè per tal via l'impurità marcioſa ſi ſcaricaſſe. Nè ad altro fine ho propoſto il brodo di ranocchi, e di polpa di gamberi con una piccola porzioncella di carne di vipera, i quali ingredienti uniti inſieme, e fatti bollire in un brodo fan sì, che quel brodo, oltre agli altri buoni effetti, bevuto muova dolcemente l'orina.

Nel-

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone in una Donzella di anni 22 in circa, di corpo gracile, e ſanguigno il caſo di un affezione iſterica riſvegliata dagli odori.

RISPOSTA.

GLi effetti ſtrani non men, che varj, i quali in oggi ſi deſtano a moleſtare coteſta nobile Donzella in età di anni 22 in circa, robuſta, e ſanguigna, pare, che derivino, o tutti, o in più parte da una tenſione ſpaſmodica univerſale iſterica, concitata in eſſa, a cagione degli odori, a i quali inavvertentemente ſi eſpone. Queſti hanno indotto negli ſpiriti animali, e ne i ſughi dell'altre viſcere, e moti, e fermentazioni preternaturali, che ora fanno, a mio credere, e deliro, e vigilie contumaci, e moti inordinati delle membra del corpo, e ſuppreſſione di ventre, e tutto ciò, che può derivare da uno ſconcerto univerſale nelle operazioni degli organi principali. Spero nondimeno, che in tratto di tempo, e coll'uſo adattato degli ſpecifici antiſpaſmodici potrà ſedarſi il tutto. Che però non tralaſcerei di ricorrere agli emollienti, ed in particolare agli untuoſi, tanto nell'interno, quanto nell'eſterno. La mattina di buon ora ottimo ſarebbe, per mio avviſo, bere una decozione emolliente di radice di altèa, di foglie di malva, di viole, e ſimili con dentro due, o tre once di olio di mandorle dolci, o di ſeme di mellone cavato di freſco, e ſenza fuoco. La ſera ore quattro avanti cena replicherei qualche altra oncia dello ſteſſo olio con dentro un ottava di ſpermaceti, e due, o tre grani di canfora in un brodo di papavere erratico. Non laſcerei di preſcrivere lavativi frequenti dello ſteſſo genere, cioè emollienti, ed untuoſi. I fomenti, e le unzioni alla regione dell'utero ſieno parimente emollienti, untuoſi, ed antiſterici. Se la ſtagione il comporti, e il male non ceda, al caſo giudicherei, e ſemicupj, e bagni, ed unzioni univerſali, ſiccome ancora approvo la rete di caſtrato inzuppata in olio di mandorle dolci, ed applicata

cata alla regione del baſſo ventre. Per cagione della febbre ſi fugga tutto ciò, che può riſcaldare di ſoverchio. Beva in copia, o acqua di Nocera, o brodi lunghi, o acqua di biada, e ſimili. Approvo inoltre gli oppiati, purchè ſieno de i meno attivi, e le polveri aſſorbenti, e tutto ciò, che è ſtato fin quì da quei Signori Profeſſori del luogo molto ſaviamente preſcritto. In caſo, che lo ſgravio de i ſuoi ordinarj ſia ſcarſo, o che dal vigore de i polſi ſi deduca ridondanza di ſangue eccedente, pongo in conſiderazione di chi ne ha la cura alle mani, ſe convenga diminuirne la copia con aprirle la vena in quella parte, che più ſi reputa in acconcio. E' ben vero, che in ciò ſi dee procedere non ſenza diligente cautela, dacchè il più delle volte oſſerviamo in pratica negli ſteſſi corpi pletorici infuriarſi più che mai i delirj, e le convulſioni, quando vengano originate nelle affezioni, o ipocondriache, o iſteriche.

ANNOTAZIONE.

CHe la più parte degli odori, ed in particolare di muſco, di ambra, di zibetto, di ſtorace, d'inceſo, e di quegli ſteſſi, che traſpirano da molti fiori, e da alcune erbe anche uſuali rechi pregiudizio notabile in coloro, che ſono ſoggetti ad affezioni, o iſteriche, o ipocondriache, in Roma almeno, e ne i ſuoi contorni non vi ha dubbio alcuno, eſſendochè la ſperienza lo renda chiaro. E delle Incinte non poche, e maſſime ſgravateſi di recente del parto, ne ſono per tal cagione perite. Per qual ragione poi, ed in che maniera gli odori prefati operino in diſvantaggio di quei tali, ſinceramente confeſſo a me non eſſere noto, mancandomi una cognizione perfetta della coſtruttura, e delle particelle, le quali da i corpi odoroſi a noi ſi tramandano, e degli organi, che ne ricevono la mala loro impreſſione. So bene, che in queſti caſi con aprire la vena per darvi riparo è operazione non affatto ſicura, praticata eziandio, dove il ſangue ridondi per ſuppreſſione, o degli

gli ſfoghi ordinarj, o di qualche altro ſgravio di ſangue mancante. Diſſi non affatto ſicura, eſſendochè in pratica d'ordinario ſi oſſervi, che le paſſioni tanto più ſi avanzano in ſimili occaſioni, quanto il Profeſſore va men ritenuto a replicare le ſanguigne. Nulladimeno ne i corpi, dove il ſangue ſovrabbondi, dove i vaſi dieno ſegno evidente di eſſerne ripieni, ad iſchivare, che ſi fendano, e ſe ne travaſi l'umor contenuto, non pure non riprovo il ſalaſſo, anzi giudico, che ſia eſpediente di opportunamente praticarlo.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un erpete miliare quaſi univerſale, con riſalto di piccola febbretta cotidiana, e con altri accidenti, per ſoſpetto d'infezione gallica in un Cavaliere di anni 59, di ottimo temperamento in iſtato di ſua ſanità.

RISPOSTA.

CHe il ſangue, e per conſeguenza ogni altro fluido reſti in coteſto Signore in età di anni 59 in circa, di ottimo temperamento in iſtato di ſua ſanità, in oggi contaminato, non ho difficoltà in crederlo, eſſendo ciò chiaro da quel piccolo caloretto febbrile, che verſo la ſera in lui ſi accende, e da quegli umori pungenti, che ſtagnano a luogo a luogo, e lacerano la cute, ſiccome ancora dal dolore, e tumore delle gambe, le quali vanno in lui, ſecondo che ſi notifica, tuttavìa enfiandoſi. Che poi tal difetto non apariſca nel ſangue eſtratto a i ſenſi, non è gran maraviglia, atteſochè le cagioni, d'onde provengono in noi mali anche graviſſimi, ſieno il più delle volte a noi occulte, ed agli occhi noſtri inviſibili. Che poi la contaminazione de i predetti fluidi ſia in gran parte un effetto di quel veleno celtico contratto, a me pare aſſai probabile, mentre ſimili accidenti da coteſta infezione ſogliono cotidianamente germogliare. La guarigione, ancorchè io la ſtimi difficile,

non

non la giudico impoſſibile, e nella cura agli antivenerei aggiugnerei eziandio i viperati in pochiſſima quantità, poichè queſti con quel loro volatile inbalſamano, per così dire, gli umori, e dileguano in eſſi quell'acrimonia, che punge i nervi, e rode le fibre. In ſimili caſi con ottimo ſucceſſo ſoglio adoperare i ſieri medicati con iſpecifici antivenerei inſieme, ed antiſcorbutici nella maniera a un dipreſſo, che ſegue.

Sughi di naſturzio aquatico, di cicoria libbre due. Siero di capra libbre dieci. Radice di gramigna contuſa libbre due. Granci di fiume infranti numero 10. Carne di vipera preparata libbre mezza. Salſapariglia ottima once due. Si maceri il tutto ad uſo di arte, e ſi ſtilli a bagno marìa, &c.

Di cotale ſtillato l'indiſpoſto ne beva once otto, ore quattro avanti pranzo, ed altrettanta quantità, ore due avanti cena per giorni quaranta. Un ſimile ſtillato ha prodotto ottimi effetti nelle infermità di così fatta natura, quando però ſia ſtato praticato con un ottimo governo in tutto, e preciſamente nel vitto, il quale dee eſſere tenue, umettante, ed eſſo pure alterato con ingredienti antiſcorbutici, ed antivenerei. Che però le vivande ſi cuocano in decozione di ſalſapariglia, e vi ſi aggiungano, o delle foglie, o de i ſughi di erbe, che abbiano alquanto dell'amaro, e dell'aromatico. Il vino è contrario, tanto che per bere a tutto paſto ſi vaglia di una tintura leggeriſſima fatta in acqua ſemplice con ſalſapariglia, regolizia, e pochiſſima cannella. E ſe il male nondimeno oſtini, ſarei di parere, che allo ſtillato della mattina ſi premetta un bocconcino con alquanti grani, e di mercurio dolce, e di ſtibbio diaforetico impaſtato con conſerva, o di roſe, o di viole, o di fiori di borraggine, affine di dileguare nella radice quella tale infezione venerea, la quale, come ſi è detto, a me pare aſſai probabile, che tuttavìa ſi conſervi nell'interno di coteſto Signore, che per lo paſſato più di una volta nel commercio impuro contraſſe gonorree, enfiati venerei, ulceri, e gomme galliche, &c.

ANNOTAZIONE.

Non di rado accade, che l'infezione celtica vada congiunta colla ſcorbutica, e che poi da queſte due infezioni ne inſurga una febbretta lenta con periodo di etica, nel qual caſo una ſimile febbretta va ſotto nome di etica gallica, e ſcorbutica inſieme. Così fatta febbre in principio, quando però il febbricitante ſottopongaſi ad una regola eſattiſſima di vivere in tutto, non è molto difficile ad eſtinguerſi con un metodo adattato a curare le due predette infezioni: volli dire con quel metodo, che volgarmente appellaſi antivenereo, o antiſcorbutico, nel che però procedaſi molto cauto nel preſcrivere ſalſapariglia, e mercurio dolce, e coſe ſimili, le quali riſcaldano, e pongono in moto gli umori con diſporre l'individuo ad evacuazioni ſoverchie, ſieno queſte, o per ſeceſſo, o per ſudore, o per orina, ed anche per ſalivazione; evacuazioni tutte invero, le quali, in caſo, che eccedano, non ponno a meno di non dar vigore alla febbre, ed in conſeguenza anzi che mitigare, inaſprire vie più il male, e ridurre a peſſimo termine l'indiſpoſto. Quindi è, che in caſi di così fatto genere il vitto, a mio parere, dee eſſere ſempre umido, le decozioni dovranno eſſere pochiſſimo cariche, e laddove la ſtagione il comporti, giova a maraviglia unirle al ſiero di latte, ed anche prepararle in iſtillato. Perniciosiſſimi ſono in caſi ſimili tutti i purganti. E ſe il ventre non iſcarichi a dovere, ſi adoperino lavativi frequenti ſemplici, e al più qualche bocconcino di caſſia, o di altro ſimile placidiſſimo lenitivo. Se vi ſia neceſſità di valerſi del mercurio dolce, ſi preſcriva in pochiſſima doſe, ed alternativamente. E ſi uniſca collo ſtibbio diaforetico, o con altro innocentiſſimo aſſorbente, per cagione di eſempio, col magiſtero, o di madreperla, o di perla, o di occhi di granci, e ſimili. Preparati che ſieno gli umori, e le viſcere al poſſibile, mi è accaduto ſovente oſſervare, che lo ſteſſo latte uſato a dovere, e medicato ha recato un giovamento conſiderabile col ridurre a per-

perfezione la cura. Il latte dee eſſere praticato in piccola doſe, ed uſato più volte il giorno, ed anche a pranzo, ed a cena in vivanda, quando ſia poſſibile. Soglio unirlo colle decozioni, e di ſalſapariglia, e di radice di cina, e talora con qualche oncia di ſugo antiſcorbutico, come di coclearia, di naſturzio aquatico, di beccabunga, &c. Il vino in così fatte circoſtanze dee affatto vietarſi, ed in ſua vece giova a maraviglia bere a tutto paſto un infuſione leggeriſſima fatta in acqua di fonte, e talora ferrata di ſalſapariglia, con un poco di regolizia.

Relazione di alcuni ſintomi per lettera di un Amico occorſi in un Nobile di anni 40, ſanguigno, e robuſto a cagione d'itterizia, o di ſpargimento di fiele.

RISPOSTA.

GL'incomodi, che nel ſuo gentiliſſimo foglio diſtintamente V.S. Illma eſpone in perſona del Signor Marcheſe N.N. in età di anni 40, robuſto, e ſanguigno, ſuo grandiſſimo amico, in altro non conſiſtono, ſe non prendo equivoco, ſe non che in una itterizia legitima, volgarmente chiamata *Spargimento di fiele*, e per alcuni *Morbo Regio*, che deſcrivendola io nel trattato ultimamente dato alle ſtampe teorico-medico, diviſai altro non eſſere, ſe non che: *Affectio quædam permoleſta procedens a bile, quæ, aut a ſanguine non ſecedit, aut in ſanguinem retrocedens ad cor remeat, vel hepatis, vel ſanguinis, vel alterius cujuſque, ſive humoris, ſive viſceris vitio* *. Quella tintura di giallo univerſale, che ſi è in coteſto Signore diffuſa per tutta la cute, la ſete continua, la bocca amara, l'incitamento al vomito, il languore di forze, le vigilie notturne, la noja, l'averſione al cibo, il tedio dell'animo, le anguſtie di ſpirito, la debolezza di capo, l'oppreſſione di cuore, e le orine infuocate, le quali tingono di giallo, e carta bianca, e pannilini, ſono accidenti, che vanno di con-

* *Lib.* 2. *Sec.* 4. *cap.* 7.

concerto a dichiarare l'indole di così fatto malore. Ed inoltre la tenſione, e gravezza, che il Signor Marcheſe riſente nell'ipocondrio deſtro, chiaramente dimoſtra qual ſia la ſede, e la radice di coteſta ſua moleſtiſſima affezione. E ſe chi ne dirige la cura, oſſerverà le fecce, le riſcontrerà ſenza dubbio pallide, e cinericee. Anzi reſto, che eſſendo l'ipocondrio teſo, tra le altre inquietudini non ſi dolga il Paziente di flatuoſità, che gl'ingombrino il baſſo ventre, e di ſtitichezza di corpo, non oſtante che a giudizio d'Ippocrate: *Qui regio morbo laborant, non multùm ventoſi ſunt* *, la ſtitichezza almeno dovrebbe eſſervi. Il fegato adunque è, a mio parere, nel prefato Signore una delle viſcere principalmente offeſa; poichè per le oſtruzioni in eſſo formate, la bile, che per i ſuoi condotti dovea ſcorrere nel duodeno, ne viene ritenuta nelle glandule di eſſo fegato, e che da quelle imboccando nelle piccole vene ſi confonde col ſangue, e per il tronco comune ſe ne riſale al cuore, d'onde in un col ſangue diramandoſi in giro per ogni parte del corpo ne tinge la linfa, la quale poi rifondendoſi per la cute ne forma quel giallore, che indi ne ſpicca. Le violente paſſioni di animo precedute agl'incomodi menzionati non è gran fatto, che nel fegato abbiano principalmente fermata la loro mala impreſſione, eſſendo manifeſto, che nelle paſſioni, quando queſte intenſamente agitano l'individuo, il fegato è frà gli organi principali il primo a patire. Ciò, che fù paleſe agli ſteſſi noſtri Antichi, ancorchè di Notomìa non così pratici, come a dì noſtri. Fù, diſſi, noto agli ſteſſi noſtri Antichi, dacchè ad eſprimere la violenza delle paſſioni, eſſi di ordinario, ed in particolare ſatireggiando fecero menzione del fegato.

* *Aphor.* 73. *Sec.* 5.

Quæ didiciſſe niſi hoc fermentum, & quæ ſemel intus
Innata eſt rupto jecore exierit caprificus? *

* *A. Perſi. Sat.* 1. *verſ.* 24. 25.

Ed invero ne i moti ſubitanei, o d'ira, o di timore eccitati in noi, o per invidia, o per aſtio, o per geloſìa, o per altre emulazioni, ſien queſte, o di ambizione, o di rivalità, o di vendetta, ſi conturbano ſovente gl'ipocondrj, divie-

viene la bocca amara, ed alle volte ſi ſcioglie il ventre, e ſi ſpremono le orine, effetti, i quali pare in realtà, che derivino da una violenta contrazione, o compreſſione, che il fegato, e le viſcere adjacenti ne ricevono.

Invidiâ rumpantur ut ilia Codro,

cantò Virgilio *. L'itterizia, non eſſendovi febbre, nè congiunta con altre indiſpoſizioni, ſuole eſſere incurabile, e di grave pericolo unicamente ne i Vecchj, non così ne i Giovani, e in età conſiſtente. Con tutto ciò nel caſo noſtro, poichè queſta non fù una criſi della Natura; anzi è un prodotto della veemenza delle paſſioni, e poichè vi è tenſione, e durezza nella regione affetta, non poſſiamo con tutta ſicurezza preſagirne un eſito feliciſſimo: *Morbo regio laborantibus, ſi fiat hepar durum, malum* *; ſi può temere almeno, che il male ſia pertinace, e che vada a partorire altre infermità croniche, ſe non acute. Quando le cozioni nelle prime viſcere non ſi perfezionano a dovere, il tutto è pervertito nel corpo animato, le membra non ſi nutriſcono, ſi riempiono i vaſi d'impurità, ed è imminente quel vizio univerſale, che preſſo a i Medici va ſotto nome di cacheſsìa. Che però è neceſſario porgervi immantinente opportuno riparo con aprire le oppilazioni, che conſidero nella ſuſtanza del fegato. Eſſendo il Signor Marcheſe robuſto, e ſanguigno, ed eſſendo in quell'età, dove lo ſgravio del ſangue per le moroidi, e maſſime nelle affezioni di fegato ſuole eſſere di profitto non ordinario, trà le prime operazioni lo conſiglierei al ſalaſſo per quelle parti, nettate però che ſieno le prime vie con alcuni purganti, che muovano inſieme, e dilavino. Non mi diſpiacerebbe a tale oggetto l'uſare alternativamente l'acqua di Nocera, e del Tettuccio per alcuni giorni di ſeguito. Mi farei nel primo giorno dall'acqua di Nocera, bevuta con il ſiroppo aureo ſolutivo per veicolo, alla quantità di tre, o quattro libbre. Indi nel ſecondo paſſerei all'acqua del Tettuccio, che preſcriverei parimente alla quantità di tre in quattro libbre ſenza veicolo, e così di mano in mano, alternando, come

* *Eclog. 7. verſ. 26.*

* *Hipp. aphor. 42. Sec. 6.*

ſi è

ſi è detto, per ſei in otto giorni. Purgato sì fattamente il ventre, mi varrei per altri giorni continui del riobarbaro, o maſticato, o inghiottito in bocconi, o bevuto in infuſione, aggiugnendovi de i brodi alterati, che abbiano dell' amaro, ſin tanto che la ſtagione di primavera è temperata. Alla ſtate poi, dato bando al Riobarbaro, e a i brodi amari, mi conterrei unicamente in coſe ſubacide per dare l'ultima mano a reprimere il vigore della bile. Per lo che in tal caſo ottimo reputo l'uſo delle limonee conce in acqua ferrata, de i brodi alterati con foglie di acetoſa, e con del tartaro di Bologna, e delle vivande parimente ſubacide fatte colle medeſime foglie di acetoſa, con uva ſpina, detta da i Bottanici *Groſſularia*, o con agreſta, e ſimili. Anzi, ſe la nauſea perſiſte, non gli proibirei il ſorbire bevande nevate, le quali corrugano lo ſtomaco, rinfreſcano le viſcere, opprimono l'ardore de i ſughi eſaltati, e provocano eziandio l'appetito. Se appetiſſe il vino, non gli ſi neghi affatto, anzi ſe glie ne conceda a ſorſi del generoſo, e puro. Il ventre ſia lubrico; per concitarlo convenevole è il riobarbaro, e l'uſo de i criſteri ſemplici. Lodo a tempo debito, e bagni univerſali, e ſemicupj emollienti, e doccia sù l'ipocondrio teſo, ed in oggi potrebbe fomentare l'addomine con decozioni emollienti, tiepidette, e non gran coſa calde. Non parlo degli arcani, che per guarire il morbo regio ſi propongono dagl'Empirici a larga mano. Accenno ſolo, che ſe conſiſtano in coſe innocenti, non mi oppongo, che ſi pratichino; per lo contrario, ſe ſeco abbiano del riſico, la più ſicura ſi è di non cimentarſi. Si diverta in eſercizj ameni, faccia moto moderato, cavalchi, ſi dibatta, ſi ſcuota, viaggi, e ſi regoli in tutto, e per tutto nel vitto, ed in ogni altro governo, dacchè ſpero, che il male alla fine cederà, e che il Signor Marcheſe ſano, e ſalvo proſeguirà per lungo tempo a ſeco diportarſi, conforme fare ſolea, avanti che l'ipocondrìa s'innalzaſſe ad intorbidare il ſereno del di lui vivace, ed ameniſſimo genio.

AN-

ANNOTAZIONE.

IL mal colore della cute, qual volta non ſia pallore, tutto che vada comunemente ſotto nome d'itterizia, non ſempre procede per difetto di quella bile, la quale, a cagione di oſtruzioni nel fegato, non ſeparandoſi in eſſo, retrocede, per dir così, nel ſangue, e lo contamina; anzi il più delle volte proviene per vizio degli ſteſſi fluidi contaminati in sè medeſimi. Di quì è, che l'itterizia preſſo a i Pratici ſuole diſtinguerſi in itterizia vera, e nota, in legitima, ed in iſpuria. Nel che non mi prolungo, avendone diffuſamente parlato altrove. Di fatto, quando alla morſicatura della vipera, o di altro animale velenoſo il morſicato diviene toſto itterico, cioè ſi tinge da capo a piè, o di giallo, o di livido; certa coſa è, che in un ſimile accidente è più credibile, che gli umori s'infettano in sè medeſimi per quel veleno ad eſſi infuſo, che per oppilazioni originate nella ſuſtanza del fegato. Gl'indizj però, che abbiamo nel noſtro Signor Marcheſe, che il male derivi per vizio del fegato, ſembrano poco meno, che evidenti, eſſendochè il di lui difetto ſia quaſi ſenſibile. Trà i ſegreti, che ſi contano a guarire in breve lo ſpargimento del fiele, abbiamo la chiara di uovo sbattuta col zucchero in acqua ſtillata, o di roſe, o di altro fiore idoneo, la quale bevuta, decantano, che purifichi il ſangue, e che ne precipiti toſto la bile. E' medicamento, che in realtà non nuoce. A chi ne vuole conſento, che ſe lo prenda, benchè non mi ſovvenga di averne mai veduto l'evento preteſo. Se il noſtro ſangue ſtagnaſſe tutto raccolto dentro di noi, come in un ſol catino, quaſi quaſi lo crederei, che per la chiara di uovo così sbattuta giugneſſe a deſpumarſi in guiſa, o di vino, quando ſi depura, o di manna, allorchè ſi chiarifichi in acqua angelica, ma eſſendo egli diſperſo per ogni regione del corpo vivente, e rigirandoſi per gli organi diſtratto in minimi vaſelletti, e andirivieni, non è così facile darmi ad intendere, e farmi ingozzare follie di così fatta natura.

A ſchiudere le interne oſtruzioni la doccia, ed in particolare docciando da ſito eminente, è una delle operazioni in pratica di Medicina le più efficaci, con tutto ciò non ſi dee giammai mettere in opera, per quanto io ne ſento, a corpo impuro, eſſendo neceſſario di prima preparare i ſolidi, e di ammollire i liquidi ingroſſati, affinchè agli ſcotimenti, che gli organi dal docciare ricevono, il tutto ſia diſpoſto a cedere, e a fluire, altrimenti in cambio di giovare potrebbe la doccia fendere i vaſi, e travaſare gli umori.

Iſtruzione con altre Riſpoſte ad alcune Relazioni concernenti all'ultima infermità dell'Emo, e Rmo Signor Cardinale N.N., in età di anni 67, Soggetto ben noto, di rare qualità, e di ſomma aſpettazione, nel rimpatriare, che egli fece per ricuperare la ſanità perduta con diſpiacere univerſale, trà le ſue graviſſime, ed inceſſanti applicazioni.

L'Emo, e Rmo Signor Cardinale N.N. di anni circa 67, di compleſſione forte nello ſtato di ſua ſanità, di abito, non oſtante che per l'avanti ſanguigno, in ora ſieroſo piuttoſto chinante al cachettico, di vita per lo più ripoſata, non ben regolata nel vitto, quantunque di giorno in giorno immerſo in applicazioni di mente ſerie, faticoſe, e talora moleſte, ſoggetto a calcoli, a brugiori di orina, ed a fluſſioni di podagra, la quale, ed in particolare negli anni ultimamente paſſati, e nel corrente imperversò più che mai, rifondendoſi altresì per ogni regione del corpo, fù di repente verſo la fine di Luglio ſorpreſo da una tal quale ſpezie di paralisìa, direi non perfetta, ne i muſcoli della lingua a ſegno tale, che in principio perdè quaſi affatto la facoltà di poter profferire. Indi però ſi dileguò appoco appoco di sì fatta maniera, che in pochi giorni ritornò a parlare, come prima. Nel paroſſiſmo non ebbe deliquio, nè perturbazione alcuna di mente, nè ſi ſentì in altra parte del corpo, o impedito, o altramente offeſo, anzi il polſo ſi mantenne

mai-

maiſempre vigoroſo, e naturale. Coteſta paralisìa particolare ſuccedette ad un profluvio di ventre di tre in quattro giorni concitato apparentemente dall'uſo di poco riobarbaro, e di certo eliſire ſolutivo, praticato per altro, per quanto è in mia notizia, da più di uno, e dal medeſimo impunemente, e con beneſizio per li languori di ſtomaco.

Nel curare sì fatta paralisìa altro non ſi ordinò, ſe non che, dopo di un ſempliciſſimo lavativo una miſſione proporzionata di ſangue per li vaſi moroidali. Gli furono preſcritte di poi diverſe volte le acque, e le confezioni cefaliche con ambra bianca preparata. Indi ſi venne all'uſo de i brodi viperati per giorni quindeci mattina, e ſera con dieta rigoroſiſſima. Si aſtenne ne i primi giorni al tutto dal vino. Ma per cagione, e dello ſtomaco molto illanguidito, e delle forze aſſai abbattute, e del gonſiore delle gambe linfatico fù conceduto, che a pranzo ne beveſſe per ſuo conforto alcuna piccola quantità. Non rimane ora in coteſto Porporato, ſe non che un abbattimento di forze con averſione, benchè nè totale, nè continua a cibarſi, ed una qualche moleſtia procedente da certi premiti, e maſſime ſtando in piedi, che lo aſtringono a dar fuora di quando in quando porzioncelle di eſcrementi mucoſi, ancorchè queſti pure vadano in oggi a diradarſi, e quaſi a finire.

Che però a bene riſtabilirſi in ſanità, ed a ſottrarſi da qualunque altro ſiniſtro accidente, è neceſſario, a mio credere, che ſua Eminenza ſi allontani affatto in queſti pochi meſi almeno dell'autunno proſſimo, da ogni applicazione, che ne fatichi, e ne tormenti l'animo. E' neceſſario inoltre, che vada nel vitto parchiſſimo, e molto ben cautelato. Ond'è, che dovrebbe valerſi a pranzo di mineſtre per lo più di pane cotto, o bagnato in brodo, fatto di carne salubre. Dopo la mineſtra l'alleſſo è ottimo, ſia, o di pollo, o di piccione ancorchè di torre, o di caſtrato, o di vitella. Può eziandio cibarſi, o di un piccatiglio, o di un polpettoncino, o di qualche arroſto ben tenero, e di coſe ſimili, purche ſieno queſte ſemplici, e di ſugo ottimo. Si conten-

ga moderato nel vino, e queſto lo beva unicamente a pranzo in quantità di once otto, o dieci in circa, ed ancor meno. La ſera, tralaſciando la cena, beva, o il cioccolatte con qualche biſcottino, ed una giara di acqua fredda, oppure qualche uovo freſco. Cenando poi unicamente ſi cibi di una mineſtrina di pane fatta in brodo. Per frutta le ſi conceda, o una prugna, o una pera ben matura, e di ottima condizione. Faccia eſercizio, ſe non può a piedi, in carrozza almeno, o in ſedia. Goda più che può aria di campagna aperta, e vi paſſeggi in ore opportune, ed a ciel ſereno.

Non ſi approva, che Sua Eminenza ſi purghi con ſolutivi, che muovano, o vomito, o violente evacuazioni per ogni altra via, e ciò principalmente, perchè l'addomine è allentato, a cagione di un ernia inteſtinale. Talchè pratichi alle occaſioni i ſoliti ſempliciſſimi lavativi.

In oggi Sua Eminenza beve ogni mattina un brodo alterato con infuſione di pochi fiori d'ipericon, di foglie di menta romana, e di una ſommità di aſſenſio volgare con poche gocce di olio balſamico della ſteſſa menta romana, e con una mezz'ottava in circa di ſale di aſſenſio. Potrebbe ciò continuare fino al ſuo ritorno; riſpetto al quale, eſſendo molto più rigido di Roma il clima di ſua Patria, la quale è circondata da montagne nevoſe, ed è più vicina al Settentrione, giudico, che ſua Eminenza non tardi, anzi ſono di parere, che aſſolutamente per li quindici almeno di Ottobre ſia in viaggio verſo di Roma, atteſochè indugiando vi è pericolo di recidiva tanto per la rigidezza dell'inverno imminente, quanto per gl'incomodi molto maggiori, che in ſimile ſtagione ſogliono viaggiando ſoffrirſi. Si conſigli nondimeno cogli ſteſſi Profeſſori di colà, dove non mancano degli eſperti, a i quali potrebbe conferire il tutto, e regolarſi eziandio a tenore del ſaviſſimo loro parere.

RI-

RISPOSTA PRIMA.

IL mio carattere in oggi, a cagione di mia viſta molto indebolita, a gran pena ſi legge. Che però è neceſſario a farmi intendere, valermi dell'altrui. V. S. Illma non prenda ciò quale effetto di poca attenzione verſo la di lei ſtimatiſſima Perſona. Che i premiti, a i quali Sua Eminenza è ſtata fin quì ſoggetta, ſieno effetti di una diſſenterìa cagionata dalle eſcoriazioni interiori delle inteſtine, m'induco molto difficilmente a credere, dovendo queſti eſſere in tal caſo aſſai più frequenti, ed accompagnati, o preceduti da i tormini, cioè da i dolori di ventre non poco moleſti; e poi lo ſcarico delle materie non dovrebbe aſpettare, che Sua Eminenza ſi drizzaſſe in piedi, dovrebbe ſuccedere in ogni ſito. Talchè mi perſuado piuttoſto, che ciò, in più parte almeno, derivi da una qualche rilaſſazione delle fibre, e de i muſcoli inteſtinali, ed in particolare dello sfintere, di maniera che quei condotti rilaſſati ſi rendano inetti a ſoſtenere il peſo delle prefate materie ivi rattenute, che molto più premono all'ingiù, ſtando l'Eminenza Sua in piedi. Riſpetto al ſangue, che alle volte io pure ho in detti muchi oſſervato, non nego, che qualche filetto roſſigno, ancorchè di rado, vi appariſſe intriſo, dico bene di avere ſpeſſiſſimo trà quei muchi veduto il ſangue ſeparato, e in gocce, ed in quantità eziandio di alcune ottave, e un ſangue puriſſimo moroidale. Con tutto ciò non mi oppongo, potendoſi dar caſo, che il male abbia preſo in tali parti più vigore, e maſſime nel primo giorno del viaggio, in cui, per quanto ſento, Sua Eminenza ebbe gran freddo fino a Ronciglione. Dico inoltre, che in Roma la ſede de i premiti evidentemente, per quanto affermava Sua Eminenza, era nell'eſtremo dell'inteſtino retto, cioè nel podice. Abbia V. S. Illma la bontà di ſignificare a coteſti Signori Profeſſori queſte mie tenui rifleſſioni, poichè, ſe giudichino, che convengano ad ogni modo i lavativi con acqua del Tettuccio, eglino non manchino di adoperargli.

Noi in tanto ce ne ſiamo aſtenuti ſul timore, che poteſſero chiudere le aperture di quei vaſi inferiori, d'onde ci luſingavamo, che lo ſgravio delle moroidi foſſe utile, anzi che nocivo. Di vantaggio, quando in realtà foſſe vera diſſenterìa, non converrebbono, a mio parere, neppure i brodi viperati. Riſpetto alle limonee, e alle acque un poco nevate; ſi ſono in tanto concedute a Sua Eminenza, in quanto che, nauſeata più che a ſufficienza, la nauſea vie più non ſi avanzaſſe, negandole qualunque coſa di ſua ſoddiſfazione. *In tenui victu Ægri deliquunt, quo fit, ut magis lædantur, quicumque enim error committitur magnus, major fit in hoc, quam in paulò pleniori victu*, ne inſegna Ippocrate*. Il male è cronico, ed è complicatiſſimo. In ordine al cronico, ſe non ſi ciba, non reſiſte, e ſe ſi ciba con averſione, non ſi nodriſce, anzi ne rimane oppreſſo: *Conjectari autem oportet, an Æger cum victu ſufficiat perdurare, donec morbus conſiſtat, & nunquid prius ille deficiat, nec poſſit cum victu perdurare, vel morbus antea deficiat, atque hebeteſcat*. E' ſentimento dello ſteſſo Ippocrate*. In chi ha nauſea, il bere caldo, d'ordinario vie più ſnerva lo ſtomaco, ed all'incontro il bere freddo, e freddo di neve, non però granito, lo corruga, e lo avvalora. Così almeno vado io in quei pochi anni di mia pratica ſperimentando. In ordine al complicatiſſimo, abbiamo le mani legate, nè è poſſibile ſoddisfare interamente a tutto. Nondimeno avanzandoſi l'inverno, ſe ſi giudicano nocive le bevande in neve, ſi deſiſta, poichè io non oſtino mai nelle mie opinioni. Sò bene però, che Sua Eminenza verſo la ſera quaſi sfiatata in Roma riprendeva lena, e vigore, ſorbito appena che aveva una limonea nevata. Scrivo a parte a Sua Eminenza di un altro tenore, affinchè ſia docile, nè ſi vaglia di queſte mie deboliſſime ragioni per abuſarſene. V. S. Illma condoni, ſe mi ſono dilungato, ſtimando neceſſario per ben ſervire Sua Eminenza, che coteſti Signori Medici, che ne hanno ora la cura alle mani, ſieno inteſi, e di ciò, che ſi è operato da noi, e de i motivi, che ne hanno

* Aphor. 5. Sec. 1.

* Aphor. 9. Sec. 1.

no indotto ad operare di tal maniera. Vorrei ſentire nuove migliori, e Dio sà, ſe lo deſidero; nè altro per ora potrei ſuggerire, ſe non che ſi vada adagio; del che non dubito, eſſendone ben nota la ſavia condotta di coteſti Signori dottiſſimi Profeſſori. La prego a tenermi avviſato di tutto, dacchè, ſecondo lo ſtato, in cui Sua Eminenza ſi ritrova, giunta, e riposata che ſarà in Patria, ſuggerirò quel tanto, che ne penſo, e nel preſagio, e nella cura del male, e per non più tediarla reſto con umiliſſimo inchino.

SECONDA RISPOSTA.

NOn iſtò a diffondermi con eſpreſſioni. Confido nella bontà di V. S. Illma molto a me ben nota, che mi faccia giuſtizia con profondarſi nell'intenſione del vivo mio riſentimento, dovendo io ad un ora medeſima conſiderare, e il male di Sua Eminenza, e le di lei afflizioni, e di tutta la ſua diſtintiſſima Caſa, la quale, e per genio, e per dovere di mia gratitudine m'intereſſa a quel ſegno maggiore.

Ho letta con ogni attenzione la fiſica, ed anatomica ſpiegazione del male di Sua Eminenza. Eſattiſſima in vero, e molto ben fondata, eſposta in chiariſſimo lume da coteſto dottiſſimo, e ſavio Profeſſore di Firenze. L'idea non è diverſa da ciò, che ne abbiamo formata ancor noi, cioè Monſignor Leprotti, ed io, i quali abbiamo unitamente tutt'ora rifuſa la cagione della complicazione de i mali di Sua Eminenza, almeno in più parte, in un ſangue ſvanito, dirò così, sfruttato, e languido per cagione, e di vita riposata, e di nodrimento non confacevole, e più di ogni altra coſa per cagione di una continuata, e forte applicazione sì di animo, che di mente in brighe della Corte ſerie, e nojoſe, dove ſi conſuma il più volatile, che è il balſamo, per così dire, de i noſtri fluidi, e che è quella tal parte la più attiva degli umori, la quale ſi depone probabilmente nella corteccia del cervello, per indi diffonderſi ne i nervi a i muſcoli, e alle membrane per le funzioni ben note. A tale

og-

oggetto, cioè a riparare al poſſibile a coteſto difetto, che ſembra in Sua Eminenza il principale, abbiamo preſcritti i brodi, e di vipera, e de i fiori, e foglie amare con alcune gocce di olio balſamico di menta romana, &c. Per lo che non abbiamo neppure ſtimato, rinvenuta che fù Sua Eminenza dal paroſſiſmo, eſſere conveniente negarle affatto il vino, conſiderando, che per mancanza di coteſto ſpirito, foſſero divenute eziandio fiacche le facoltà dello ſtomaco, e delle inteſtine.

Per quello poi, che ſi appartiene alla piaga ora ſcopertaſi nell'inteſtino retto di Sua Eminenza, o per meglio dire, a i premiti in eſſo contumaci, poſſo affermare avere alle volte oſſervate le fecce ſciolte sì, ma in tutto naturali, alle volte di colore di cenere, ſimili in tutto quaſi a quelle degl'itterici. Alle volte vi abbiamo veduta in diſparte trà eſſe fecce una certa porzione di materia biancaſtra, che ſembrava un puro chilo derivato dalle inteſtine ſuperiori ſimile a quello, che ſi dà a vedere in coloro, che hanno *Celiaca*. Alle volte poi ſono venute fuora ſotto figura di mucciccaje ora più denſe, ed ora più ſciolte, che davano qualche dubbio di marcia imperfetta. Ed alle volte ne è venuto colle fecce medeſime, e colle prefate mucciccaje del ſangue puro, diſtinto, e in gocce eſteriori, e raccolto, e ſeparato trà eſſe fecce alla quantità di alcune ottave. Avvenimenti, che ci hanno ſempre tenuti molto dubbioſi, e ci han fatto camminare molto cauti nel darne giudizio, e nel fermare, quando anche ſtato foſſe in noſtro arbitrio, un così fatto ſgravio, ſul timore, che non ne ſuccedeſſe, o alla teſta un nuovo ratto, o al petto qualche depoſizione, foſſe, o per via di circolo, o per altre vie a noi ancora ignote, o perchè la macchina dell'individuo non più ſi ripurgaſſe per la parte inferiore, &c. Di queſti caſi, e negli Spedali, e fuori ne veggo alla giornata ſuccedere ben molti. Mancano di gemere, a cagione di eſempio, o fiſtole, o piaghe inveterate, ceſſa di ritornare una diarrea periodica, e ne ſuccede immantenente l'apopleſsìa, il mal di petto, &c.

ed

ed all'incontro la teſta ſi riſchiara, ſi libera il petto, ſe l'umore peccante vada, come prima, a ſgravarſi. Non ſi è tuttavolta mancato di praticare l'introduzione di varj licori per lavare la parte offeſa, per addolcire gli umori, e per mitigarne gl'incomodi. Il Cameriere aſſiſtente ne è molto bene informato. Si può dare bene il caſo, che il viaggio abbia vie più meſſo in chiaro la magagna, e che ora ſia paleſe ciò, che per lo paſſato a noi fù molto incerto, ed ambiguo.

Ciò, che ſcriſſi a V.S. Illma nell'altro mio foglio, fù in conſiderazione di una ſemplice diarrèa, o di una vera, e reale diſſenterìa, e di quella tale preciſa circoſtanza, che Sua Eminenza preciſamente, e ſenza ritegno ſgravavaſi, ed in particolare allorchè ſi drizzava in piedi. Che però in ora, e maſſime poichè vi è nuovo inſulto, e vi è febbre, non in tutto ſi adatta ciò, che in eſſo foglio propoſi, onde è, che mi riſtringo al caſo preſente. I veſcicatorj non par, che convengano, nè mi è noto, che ſi propongano. Sua Eminenza è ſoggetta a brugiori di orina, a calcoli, ed a premiti, a i quali, ſecondo il mio debole parere, le cantarelle, che s'internano ne i vaſi, ſarebbono molto nocive; non però così nocivo ſtimerei a preſervare da i nuovi inſulti un cauterio. Eſſendo io giovane, fondato sù quel molto, che vanamente mi luſingava ſapere di teorica, mi ſono riſo di ſimili propoſte. Eſſendomi poi dato alle oſſervazioni di pratica, ne vado aſſai ritenuto, ed ho a mie ſpeſe imparato a non ſempre deridere ciò, che realmente ſi opera in noi, ancorchè non ſe ne penetri la maniera. Condoni V.S.Illma il tedio, che debbono di ragione recarle così fatte mie deboliſſime rifleſſioni pratiche più, che teoriche, che per le anguſtie del tempo mi è convenuto dettare sù due piedi, e come ſi ſuol dire, alla sfuggita, e ſe le pare, non iſdegnerò, che per utile di Sua Eminenza le ſoggetti alla critica prudentiſſima di coteſti ottimi Profeſſori, i quali con tanto amore, e con tanto ſenno aſſiſtono ad un Soggetto sì degno, ed univerſalmente amato, ſtimato, ed ora più che mai conoſciuto.

Relazione di ciò, che fù ritrovato nel cadavere aperto del Porporato in Patria, dove morì, e d'onde fù all' Autore tramandata.

NOn è più, a mio giudizio, da maravigliarſi, ſe il metodo sì ſaviamente praticato da i valentiſſimi Profeſſori di Roma nell'ultima malattia dell'Emo, e Rmo Signor Cardinale N. N. di ſempre glorioſa memoria, non abbia ottenuto il ſoſpirato fine di reſtituirlo alla deſiata ſalute.

L'apertura del ſuo cadavere ſeguita dopo le ore ventiquattro della ſua morte ha diſcoperto la ragione principaliſſima dell'inefficacia, ed inutilità de i preſcritti medicamenti, eſſendo che ſi ritrovarono nel baſſo ventre i due reni sì sfoggiatamente groſſi, moſtruoſi, e lontani dalla natural coſtituzione, che in quelli non ſi ravviſava più la conſueta grandezza, ſtruttura, e configurazione, come può vederſi da un abbozzo fatto dopo la loro eſtrazione. Erano l'arteria deſcendente, e la vena cava, ſpecialmente in vicinanza dell' emulgenti, molto più del dovere dilatate, ſottili, e ſnervate, ſiccome l'erano ancora i predetti vaſi emulgenti, particolarmente quando s'internavano nell'interiore ſuſtanza de i reni.

Il parenchima di quelli era aſpro duro, e ſmaltato di materie tartaree, e la deſtra, e ſiniſtra pelvi sì enormemente diſteſa, che ciaſcuna ſerviva per contenere tre non piccole pietre trà di loro per pochiſſimo ſpazio disgiunte di grandezza, e figura diſſimili, ma di colore tirante al bruno, e di ſolidità egualiſſima.

Il più maraviglioſo ſpettacolo ſi mirava nell'eſterna faccia dell'uno, e dell'altro rene, la di cui eſteriore membrana era gremita d'infinite idatidi, o veſciche ſcambievolmente avviticchiate minori, e maggiori, la maggior delle quali eccedeva la groſſezza di una melappiuola.

Entro alle predette idatidi vi ſi conteneva un liquidiſſimo ſiero macchiato di varj colori, onde apparivano lucide,

de, nere, e ſanguigne. In quanto all'imboccatura degl' ureteri fin al loro diſcendimento nella veſcica, non vi fù coſa degna di oſſervazione, a riſerva del loro diametro aſſai capace, come avvenir ſuole a quei, che per lungo tempo hanno patito di calcoli.

La veſcica era nel ſuo naturale ſtato, ſolo la tunica interiore era dura, e granelloſa, a cagione di lapidoſe concrezioni tartarizate nella medeſima.

Tutti gli altri viſceri, come fegato, milza, ventricolo, ed inteſtini erano ben diſpoſti, e ſenza verun apparente leſione; nell'eſtremità però dell'inteſtino retto vi ſi ſcorgevano alcune ſuperficiali eſcoriazioni.

Ciò veduto, ſi oſſervarono i viſceri del ventre medio, entro alla di cui cavità vi ondeggiava una porzione di linfa di buon colore. I polmoni nell'eſteriore loro ſuperficie apparivano lividi, ma penetrando nell'interna ſuſtanza ſi viddero ſenza veruna magagna. Il cuore ſolamente, che trà tutti i viſceri ſuole eſſere il più robuſto, era di fibre floſce, e teneriſſime inteſſuto, e ne i ſuoi ventricoli vi ſi ritrovò poco ſangue, e queſto era liquido, e ſciolto.

Da tutto queſto ſi può chiaramente comprendere, quanto la peſſima coſtituzione de i reni unita a gravi, e ſerie applicazioni, e forti paſſioni di animo, abbiano cooperato ad accelerare al degniſſimo Porporato la morte.

Il ventre ſupremo ſi ſtimò bene non aprirlo, sì perchè in quello non ſperavaſi ritrovar coſa di rimarco, come ancora per non deturparlo, dovendo ſtare alla pubblica veduta.

Queſto è quanto ſi è potuto eſporre di più conſiderabile nella preſente anatomica iſtoria.

ANNOTAZIONE.

QUelle poche eſcoriazioni rinvenute in ſola ſuperficie delle pareti interiori dell'inteſtino retto verſo la fine non vengono da me giudicate capaci ad ingenerare, e a dare in sè ricetto ad alcuna porzione di marcia. Laonde

quei muchi, che ſe ne ſcaricavano in virtù de i premiti ſoprammenzionati non ſi ponno qualificare, che foſſero realmente marcioſi, e che derivaſſero da profonde eſulcerazioni. Quindi è, che pare molto più probabile l'opinione, che di sì fatte mucciccaje fù da me in ſul bel principio di coteſto accidente conceputa. L'acrimonia degli umori, che ne gemevano, potea concitare i premiti, ed eſcoriare la parte, e potea altresì debilitarla, e renderla inetta a reggere, e a ſoſtenere le fecce, ancorchè foſſero in piccola quantità, quando queſte premendo all'ingiù, faceſſero ivi sforzo con impeto, quantunque leggero. Potea in oltre ſpremerne inſieme con i muchi alcune ſtille di ſangue, il quale poi, or confuſo colla di loro ſuſtanza, ed or raccolto in diſparte variamente ne alterava i prefati eſcrementi. La morte del Porporato fù per un nuovo inſulto di paraliſìa più forte, in cui, benchè reſtaſſe in cognizione, perdè la facoltà di parlare, indi ne ſuccedettero in un colla difficoltà di orinare altri peſſimi ſintomi, i quali alla fine, per quanto ne hanno di colà ſcritto, lo riduſſero all'eſtrema agonìa.

Si deſidera dall' Autore riſapere ciò, che egli ha oſſervato, e penſa del cauterio aperto nel dorſo del piede trà l'indice, e il pollice ad oggetto di curare la podagra, ed inoltre ſi ricerca del ſuo parere per cautelarſi in ſimili circoſtanze.

RISPOSTA.

COn brevità riſpondo, ed in confuſo a tutto ciò, che coteſto Signore brama da me riſapere. Il Sacerdote, che per curare la podagra ſi fece aprire un cauterio nel dorſo del piede trà l'indice, e il pollice, d'onde io feci menzione nell'ultimo mio Trattato Teorico, e Pratico di Medicina*, dopo un anno, ſe mal non mi ricordo, partì ſano, e ſalvo di Roma a rimpatriare nelle Spagne. Ciò, che poi ne ſia ſucceduto in appreſſo, a me non fù noto. Queſti dopo i giorni 60 conſentì, che ſi riſaldaſſe la piaga del cauterio;

* Cap. 2. Sec. 3. lib. 3.

rio; nè per allora glie ne riſultò pregiudizio alcuno. A ſua imitazione altri podagroſi con fiducia di riſanare hanno praticato in Roma lo ſteſſo rimedio, ma, per quanto è in mia notizia, o del tutto, o poco men, che invano. Riſpetto a preſervare i podagroſi per via di purghe, queſti per mio conſiglio, non dovrebbero purgarſi giammai con purghe efficaci, le quali operano, o fondendo, o ſpremendo, ed in conſeguenza con mandar fuora dalle viſcere il più linfatico, che è quanto dire ſovente il più utile, o il men nocivo. Riſpetto al mercurio, il di lui uſo, ed in particolare per unzione, a mio credere, in queſti caſi non è, ſe non che pernicioſo. Alle volte bensì lo pratico ben dolcificato per bocca, nè ſenza alcun profitto, e maſſime in coloro, che oltre alla podagra ſono contaminati per infezione venerea. E' ben vero però, che quantunqne il mercurio uſato, e internamente, ed in unzione eſteriore, ed in cerotti, &c. riſolva frequentemente le gomme galliche, non ho mai fin quì oſſervato in pratica, che abbia egli riſoluto quei toſi, e quelle nodoſità ingenerate negli articoli dall'umore peccante, o ſia da i ſali della podagra. Per ciò, che riguarda aprire nuovi cauterj in altre parti ad ovviare quel pregiudizio talora immaginario, che potrebbe il cauterio del piede riſerrandoſi recare, riſpondo, che *nec laudo*, *nec vitupero*. Alcuni di queſti a me noti hanno uſato una ſimile cautela; altri per lo contrario, avvegnachè traſcuratala affatto, non ne hanno, per quanto ho inteſo, riſentito nocumento alcuno almeno apparente. A coloro poi, che aſſuefatti per qualche tempo agli sfoghi di materia per i cauterj, ſe da queſti hanno ſperimentato ſollievo a quelle infermità, che hanno intentato, o di mitigare, o di dileguare per tal via, ſono di parere, che riſerrare i prefati cauterj è coſa ſempre pericoloſa. All'incontro, ſe ne hanno ricevuto piuttoſto danno, è in mia ſentenza eſpediente il liberarſene; ed affinchè una ſimile novità non aggravi l'individuo, l'unico rimedio ſi è un governo eſattiſſimo nel vitto in ordine tanto alla quantità, quanto alla qualità de i cibi, e delle vi-

van-

vande. E' neceſſario ancora mantenere lubrico il ventre, nel che neppure approvo l'uſo di purghe violente; e ſe il corpo abbonda di ſangue, crederei eſſere di meſtiere diminuirlo in tal caſo di quando in quando ad arte; e nell'età virile per le moroidi piuttoſto, che altrove, &c.

Breve, ed eſatto racconto di tutto ciò, che fù oſſervato nel cadavere di ſua Eccellenza il Signor Duca Don N. N. eſtinto per varj tubercoli ne i polmoni cagionati apparentemente per due polipi nel cuore.

L'Illmo, ed Eccmo Signor Duca Don N.N. di felice memoria morì, il dì ventuno di Luglio dell'anno corrente 1722. verſo le ore 13, in età di anni 77 in circa. Fù di ſtatura grande, di corporatura pingue, ben compleſſo per altro, e ben proporzionato in ogni ſuo membro. Il di lui temperamento potea giudicarſi ſanguigno, ed a parlare co i noſtri Antichi, caldo, ed umido. Era di nervo forte, e robuſto, Si nudriva in copia, e ſenza riguardo. Si dilettava di ogni genere di cacce. Cavalcava ſovente in gioventù. Non di rado ſi eſercitava in campagna, ed in particolare in occaſione di villeggiare, ora a cavallo, ora in muta, ed ora a piè. Fù ſoggetto a podagra, a calcoli, a varj catarri per coſtipazione, che lo moleſtavano per lo più ſenza febbre, ed in particolare ne i ſolſtizj, tanto eſtivi, quanto d'inverno, ed alle volte ancora negli equinozzj. Fù due volte, negli anni ultimi di ſua età, ſorpreſo da certe vertigini, le quali però ſvanirono affatto dopo un vomito ſpontaneo di materie indigeſte, il che dava a conoſcere, che erano per conſenſo di ſtomaco ſoverchiamente ripieno, non già per difetto degli organi ſuperiori. Venticinque anni fà, ſi eſpoſe al taglio, con eſito felice, per cagione di pietra, che infeſtava la veſcica. Ebbe di poi varj altri tagli nell'ano, riſpetto di una fiſtola inteſtinale, d'onde riſanò affatto, ſe non che ne gemeva alle volte, o dalle cicatrici, o dalle glandule circonvicine qualche piccola quantità di

ſiero

ſiero piuttoſto, che marcia. Ebbe varie piccole poſteme interiori negli orecchi, le quali crepavano, e poi riſanavano, almeno in apparenza.

Negli anni ultimi di ſua età incominciarono ad enfiarſi le gambe; il polſo ſi fè continuamente intermittente, ora più, ed ora meno, non oſtante che Sua Eccellenza ſi ſentiſſe in forze, ed in ſanità. Due anni fà, incominciò a riſentire un affanno, ed una oppreſſione, come convulſiva verſo gl'ipocondrj, la quale lo aſſaliva di quando in quando per più ore, ed in particolare di notte, non però ſempre in tutti i giorni. Sua Eccellenza nondimeno, anche in tempo di così fatta oppreſſione, giaceva commodamente in tutti i lati. Anzi ſovente coteſta oppreſſione, o ceſſava del tutto, o mitigavaſi in più parte, coricandoſi il predetto Signore in letto agiatamente.

Verſo la fine di Giugno proſſimo paſſato, ritornò con veemenza il ſolito ſuo catarro. Ebbe toſſe gagliarda, e moleſta, non però, nè ribrezzi, nè febbre apparente. Ciò durò ad agitare coteſto Principe fino al dì 8 di Luglio, dove la notte, verſo le ore 6, imperverſando più che mai i ſintomi del male, diede fuori con toſſe, non più ſemplice catarro, anzi marcia effettiva, ſanguinoſa in principio, chinante al livido. Crebbe l'oppreſſione. Si alterarono vie più i polſi, ſenza però manifeſto calore di febbre. Dopo giorni tre, le marce ſi perfezzionarono, e le acceſſioni febbrili furono alquanto più ſenſibili, ma ſenza ribrezzi, ſenza dolore, ſenza perturbazione di capo, nè grande affanno di reſpiro. Si mitigò alquanto la toſſe. Le marce vennero fuora mai ſempre in copia. Nondimeno abbattendoſi ſempre più le forze, Sua Eccellenza declinò a ſegno, che approſſimandoſi il dì decimoquarto dallo ſpurgo delle marce; ſpirò verſo le ore tredici, con pochiſſima agonìa, ſano ſempre di mente, di animo tranquillo. Parlò fino all'ultimo reſpiro, ſereno, intrepido, e raſſegnato con edificazione molto più, che ordinaria.

Il dì 22 Luglio fù aperto il cadavere affine d'imbalſamar-

marlo, e ben diſaminato il tutto, ſi viddero le viſcere ben conformate, e ben conneſſe in ſito, di ottimo colore, e ſenza ſegno di contaminazione apparente, alla riſerva del cuore, del fegato, delle reni, e de i polmoni. Nel cuore, il quale di mole era eccedente, ed era attaccato verſo il mucrone, in più luoghi alle pareti interiori del pericardio per alcuni legami membranoſi aſſai conſiderabili, vi erano due gran polipi; i quali impiantandoſi co i loro bulbi, e con alcune ſottiliſſime radici nel cavo dell'auricola deſtra, ſi diffondevano co i loro tronchi lunghiſſimi diviſi in rami per la vena cava.

Nel fegato altro non oſſervammo, ſe non che inopia di bile nella ciſti-fellea.

Il rene ſiniſtro, che era di gran mole, apparve in ſuperficie tutto varicoſo. Le varici contenevano un ſangue aſſai fitto, e quaſi ſcirroſo. Il rene deſtro, che era di mole minore, moſtrava in ſuperficie varie idatidi, o ſieno veſcichette, ripiene di certa linfa ſcorrente. Per altro la ſuſtanza, e la coſtruttura, sì dell'uno, che dell'altro fù naturale.

Il lobo deſtro de i polmoni era fetentiſſimo, di colore intenſamente foſco, tutto contaminato, e corrotto. Vi ſi viddero molte caverne ripiene di marcia, e di un licore oſcuriſſimo in guiſa quaſi d'inchioſtro. Il lobo ſiniſtro moſtrava in apparenza il ſuo colore poco men, che naturale, ſe non che interiormente, ed eſteriormente era oſtrutto, e come ingombrato per una linſa pultacea, e concreta.

Dal che poſſiamo dedurre, a mio credere, con non poca probabilità, che il male più antico in ſua Eccellenza foſſero i due polipi nel cuore, d'onde l'intermittenza de i polſi, il gonfior delle gambe, e l'oppreſſione di cuore, con quel tale affanno, che ſembrava, a prima faccia, convulſivo. Atteſochè detti polipi potevano, e doveano, con opporſi al libero rifluſſo del ſangue per la vena cava nel cuore produrre ſimili effetti preternaturali. Anzi ſono di parere, che per tal cagione riſtagnaſſero i fluidi negli ſteſſi pol-

polmoni, i quali caricandoſi alla fine oltre miſura, abbiano in sè prodotto marce, e ſieri corroſivi, e tutto ciò, che di morboſo abbiamo ivi oſſervato.

ANNOTAZIONE.

A Mitigare il male di Sua Eccellenza, il quale sù bel principio ſi ſoſpettò incurabile, riſpetto, e dell'età, e del mal governo, e delle infermità precedute, e di qualche difetto organico, a cagione, e del grave affanno, e dell'intermittenza di polſo, e dell'abbattimento di forze, &c. aſſai ben chiaro, le ſi preſcriſſe una regola eſattiſſima di vivere, ſi proccurò di mantenere il ventre ſgravato col benefizio, e de i criſteri, e coll'uſo dell'olio di mandorle dolci, aggiugnendovi di quando in quando alcune ottave di ſpermaceti, co i brodi emollienti, e coſe ſimili, convenevoli bensì, ma innocenti. Nientedimeno i ſintomi non cedendo, e l'infermo non paziente a tollerare, condeſceſe ſul conſiglio altrui a dar mano a rimedj creduti volgarmente molto più efficaci, come furono gli eliſirj, ed altri medicinali balſamici, che di ſoverchio ne caricò continuatamente lo ſtomaco, e le viſcere. Per lo che i ſintomi invece di dileguarſi, conforme davaſi egli ad intendere, s'inaſprirono vie più con quell'eſito funeſto, che ſi è narrato. Avvenimenti non inſoliti a ſuccedere, ed in particolare in ſoggetti riguardevoli, e facoltoſi, preſſo de i quali non manca mai, e chi adula, e chi ſtudia ſi di approfittarſi nell' intereſſe. Vi fù chi propoſe eziandio nel fine del male, dove le marce erano coſpicue, e ſi ſgravavano in copia, come ſi ſuol dire, per anacatarſi, non oſtante le forze rifinite, una larga miſſione di ſangue, e vi fù altresì taluno, che approvò l'applicazione de i veſcicatorj. Mi oppoſi tanto alla prima, quanto alla ſeconda operazione, mercecchè sì l'una, e sì l'altra ſembravami non pure inutile, anzi dannoſa. Inutile, poichè non vi era riparo; dannoſa, poichè nella prima l'infermo con maggiore ſollecitudine ſe ne ſareb-

rebbe paſſato all'altra vita; e nella ſeconda più crudelmente avrebbe ceſſato di vivere trà i mortali. In ordine a quella, mi ſi potrebbe buttare in occhio ciò, che racconta nella vita di Antonio Boſio Giano Nicio Eritreo di un Medico Franceſe dimorante a quei tempi in Roma, il quale ſopracchiamato all' eſtrema infermità di lui già moribondo, propoſe il ſalaſſo. E rimproverato di ardire in caſo già deplorato, queſti riſpoſe, che gli ſi dovea aprire la vena, *ut dulciùs moreretur*. Ecco i periodi dell'Autore. *Sed condito teſtamento, cùm propè jam animam exhalaret, conducti ſunt Medici Civitatis primi, ut facerent eum ſanum; qui omnes in hanc ſententiam ierunt, nempe ſatius fuiſſe, Sacerdotem illi aliquem, quam Medicum, adducere. Solus Trulierus ſanguinem illi mittendum cenſuit; cujus conſilii rationem cum ſatis cæteri mirari non poſſent, ac quærerent, quemnam ſanguinis miſſio locum haberet in eo, quem jam vires, ac vita deficerent, reſpondit: ſaltem ut dulcius moreretur. Sed hoc ad mortem facilius obeundam, auxilio non eguit, nam ipſo præſente illud ingreſſus eſt iter, quod ſuſcipiendum eſt omnibus; utinam ita bene viaticatus, ut tum erat, cum ad cryptas proficiſcebatur* *. Ma poi non sò, che in ordine a queſta, cioè a i veſcicatorj, poteſſe alcuno accuſarmi di oſtinato in riprovarla. Concioſiecoſachè ſarebbe egli al certo morto, e morto non già con maggiore placidità; anzi impiagato, e ſopraffatto altresì da brugiori di orina in agonìa molto più tormentoſa, ed atroce.

* *Jan. Nicii Erythr. Pinacothec. 1. pag. 230.*

Ed a farlo morire con più dolcezza, altri non mancarono di ſuggerire gli oppiati idonei, a dir loro, a mitigare l'affanno, con promuovere, e ſudori, ed orine. L'oppio invero è trà i pochi medicamenti ragionevoli, che in pratica abbiamo, e de i quali ho ancor io per propria eſperienza riconoſciuto, che nelle occaſioni reca pronto ſollievo all'infermo, e fà al Medico frequentemente onore. E ſe ſi sbandiſſe dalla pratica di Medicina, mancherebbe di ſicuro alla noſtra Profeſſione un preſidio molto efficace. Tuttavolta a preſcrivere gli oppiati opportunamente non è da tutti.

Sic-

Siccome queſti in quei caſi, dove convengono, producono a maraviglia il loro ottimo effetto, così del pari per lo contrario ſogliono eſſere funeſti al Paziente, e ſogliono ſcreditare il Profeſſore. Ne i mali di petto, ed in ogni altra indiſpoſizione degli organi interni, che deriva da infiammazione, quando queſta è in vigore, e induce febbre ardente, e pungentiſſimi dolori, laddove la miſſione di ſangue, e gli altri ſpecifici idonei non giovino, non v'ha dubbio alcuno, che l'oppio ben preparato, e preſcritto, a ragione, ſeda prontamente il dolore, riſolve l'infiammazione, ed in conſeguenza opprime la febbre, ed ogni altro accidente. Ma, ſe all'incontro la predetta infiammazione ha preſo gran piede, e tende a mortificare la parte affetta, il che ſuccede, laddove il dolore diminuiſce, e gli altri ſintomi imperverſano, in tal caſo gli oppiati ſono al tutto contrarj, e fan sì, che la parte predetta immantenente ſi mortifichi, e che l'infermo ſi aſſonni ſenza più riſvegliarſi. E il medeſimo ſi oſſerva a un dipreſſo, allorchè l'umore ſtagnante, o è marcito, o è in procinto di ben toſto marcire.

Breve, ed eſatto racconto di tutto ciò, che fù oſſervato nel cadavere di Sua Eccellenza il Signor Principe Don N. N. morto poco meno, che d'improviſo sù l'ore cinque del duodecimo giorno di Luglio nell'anno corrente 1731.

MOrì l'Illmo, ed Eccmo Signor Principe Don N. N. di felice memoria quaſi all'improviſo, apopletico, o per meglio dire ſoffocato, per quanto mi è lecito conghietturare, in un inſulto di aſma convulſivo, cui da qualche tempo ſi fè ſoggetto.

Nell'iſpezione del di lui cadavere riſpetto all'eſteriore ſi vidde tutto quaſi livido, e gonfio; ed in particolare nella faccia, nel collo, nelle ſcapole, negli omeri, ed in tutto l'ambiente del ventre medio; ſiccome ancora nella regione de i lombi, e negl'ilj, fin giù per le coſce. Gemerono in copia ſtille di ſangue dal naſo, e dalla bocca; dove

rigonfiò altresì della ſpuma. L'addomine ſi trovò fuor di modo innalzato, e teſo in guiſa, che ſembrava timpanitico.

Per l'interiore ci facemmo a denudare il cranio; d'onde gl'integumenti ſi ſepararono con ogni facilità, quaſi che poco aderiſſero alle parti ſoggette. Nella faccia loro interiore, la quale immediatamente adagiavaſi ſul pericranio, i vaſi ſanguiferi ſi dettero a vedere varicoſi, e gonfi di un ſangue grumoſo, e nero, ed in qualche parte laceri, e grondanti di ſangue.

Segato il cranio, e detrattane la parte ſuperiore, ſi manifeſtò il cervello ricoperto di ſue meningi. Queſte del pari apparirono livide, e varicoſe, e gettavano ſangue per manifeſte rotture: anzi di eſſo ſangue ne era nel cranio già corrivato da due once in circa. La corteccia del cervello, livida altresì, comparve floſcia, e varicoſa, e ne gemeva eziandio porzione di ſangue. Livida ancora di fin fondo apparve la ſoſtanza del cerebello. All'incontro il corpo calloſo nel cervello ſi trovò al tutto incontaminato, nè vi fù nella cavità de i ventrigli alcuna ſorta di umore preternaturale.

Nel torace, o ſia ventre medio i polmoni comparvero parimente lividi per un ſangue ſtagnante per entro a i ſuoi vaſi; e tagliatane a minuto la ſuſtanza non vi oſſervammo indizio alcuno, nè di marcia, nè di rotture, nè di ſeni, nè di veſcihette linfatiche; le quali per altro ſogliono, in chi patiſce difficoltà di reſpiro, alle volte oſſervarſi. Nel cavo del torace non ſi oſſervò effuſione alcuna di umore travaſato; ſol che la ſoſtanza de i polmoni fortemente aderiva allo ſterno, ed al mediaſtino.

Il pericardio, ed il cuore erano al tutto illeſi sì nell'eſterno, come nell'interno, alla riſerva di alcuna piccola quantità di ſangue ſciolto, e ſpumante, che fù ſpremuto dal ventriglio deſtro. Queſto ſangue, a mio credere, ringorgò ivi per non aver potuto con libertà rifonderſi dall'arteria pneumoniaca ne i polmoni già compreſſi nell'inſulto, e convulſi. La cavità del pericardio non dava in sè ricetto, ſe non che a quella tale quantità di ſiero ſolito

a bagnare anche ne i ſani la faccia eſteriore del cuore.

Si venne in fine ad eſplorare l'addomine, o ſia il baſſo ventre; le cui viſcere tanto in mole, quanto in ſito, quanto in conneſſione, ed in ogni altra loro qualità ſi viddero in uno ſtato naturaliſſimo; ſe non che eſſe pure, a cagione di ſangue ſtagnante ne i vaſi, apparvero intenſamente livide. Eſtratte poi, inciſe, aperte, e diſaminate ſi rinvennero in tutto, e per tutto intatte; nè le loro cavità, o borſe, o ricettacoli, per quanto potemmo indagare, contenevano materia morboſa, per ragione, nè di qualià, nè di quantità. Anzi, perchè non ſenza fondamento di una qualche probabilità, almeno apparente, fù ſoſpettato da noi, che gli organi deſtinati dalla Natura a ſeparare le orine, poteſſero avere in sè, o calcoli, o grumi di arene; e che queſti, e ſtimolando le membrane, e comprimendo i vaſi adjacenti, o in altra foggia ritardando il moto libero de i fluidi, dato aveſſero mano a promuovere in Sua Eccellenza la ſolita ſua interpolata difficoltà di reſpiro, e quelle oppreſſioni inteſtine chiamate volgarmente ippocondriache, furono perciò diſaminate a parte, a parte le reni, gli ureteri, e la ſteſſa veſcica; e con tutte le diligenze uſate non ci toccò in ſorte mai di rinvenire in eſſi alcuna ancorchè minima mole di ſimili corpicciuoli. Tanto che mi ſono confermato nella opinione da bel principio conceputane: volli dire, mi ſono confermato a credere, che il predetto Signore ſia morto apopletico, e ſoffocato per una valida univerſale convulſione; la quale ne i primi inſulti, poichè men forte, lo fece unicamente aſmatico; e nell'ultimo, poichè aſſai più valevole, lo levò immantenente di vita con ſoffocarlo. E che queſta convulſione cotanto funeſta non d'altronde abbia forſe avuta la ſua origine, ſe non da una quantità di reo umore, e preciſamente da quei ſughi; i quali, o non bene attuati nelle loro officine, o depravati nelle loro cozioni, &c., potevano di quando in quando offendere quei pleſſi nervoſi, che ſi diramano in copia nel baſſo ventre.

AN-

ANNOTAZIONE.

NElle morti repentine, ed in particolare, quando queſte ſuccedono ſenza ſegno alcuno, benchè minimo, di precedente agonìa, ſi rinviene d'ordinario, ſiccome altre volte ho detto, ſangue travaſato in una delle tre cavità principali de i cadaveri, che ſi aprono; ed un ſimile travaſamento è per lo più originato, a cagione, o di qualche aneuriſma, o di qualche varice interna, e non di rado da convulſioni violente, le quali ſtringendo i vaſi ſanguiferi fan sì, che le pareti ſi fendano. Ciò, che nel caſo preſente talora accadde; ed a tal propoſito mi torna in memoria ciò, che ne i primi anni dell'eſercizio di mia Profeſſione oſſervai in congiuntura di un Cavaliere per altro ſano, robuſto, e di temperamento ſanguigno, in età, ſe non prendo equivoco, di anni 40 in circa. Queſti nell' anno 1698, in una Città dello Stato Eccleſiaſtico aſſai coſpicua, che per degno riſpetto tralaſcio di nominare, nel meſe di Maggio venne a trovarmi la mattina per tempo, lagnandoſi, che fuori del ſolito ſuo era tormentato da flatuoſità, ma che per altro in tutto, e per tutto ſi ſentiva in ſanità perfetta. Ne eſplorai il polſo, il quale in realtà denotava ridondanza di ſangue, poichè turgido, e duro. Lo conſigliai, che premeſſo un criſtero, ſlentaſſe la vena. Ma differitane l'operazione alla mattina ſeguente, non fù in tempo; atteſochè ritiratoſi egli in un ridotto di giuoco, colle carte in mano giocando all'ombra, d'improviſo indi appoco ſenza fiatare ſpirò. Il cadavere ſviſcerato ſi rinvenne ſano a perfezione, eccettuatone il pericardio ſfoggiatamente gonfio, e diſteſo per copia di ſangue ivi congrumato in quantità a un dipreſſo di libbre due. Per tutte le diligenze praticate non fù poſſibile di oſſervare, ſe non che varici, e rotture ne i vaſi ſanguiferi minori diramati per la ſuſtanza eſteriore del cuore. Di così fatto accidente non poteano, a mio avviſo, incolparſi, ſe non che alcune validiſſime convulſioni interiori d'improviſo in-

inſorte, d'onde ſtrozzati, per dir così, i tronchi principali, le vene, e le arterie coronarie, dove il ſangue ſpremuto da quei tronchi maggiori incontrava minor reſiſtenza, diveniſſero varicoſe, ed in breve ſcoppiaſſero.

VARJ PARERI
ED
ISTRUZIONI MEDICHE
DISTESE DALL' AUTORE

PER COMANDO

DELLA SACRA CONSULTA

In occaſione dell'influenza epidemica inſorta nell' anno 1736 prima nel Ghetto degli Ebrei di Roma, indi nella Città, e nella Campagna.

ED

ALCUNI VOTI

Eſpreſſi dal medeſimo Autore in varie circoſtanze.

Di Caſa 18 *Giugno* 1736

IN eſecuzione de i comandi ſupremi della Sacra Conſulta , Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale , Servo umiliſſimo dell'Illm̃o, e Rm̃o Monſignor Bardi Segretario ſuo Signore , ha replicatamente ſentiti i Medici , che in oggi curano gli Ebrei infermi nel Ghetto . Ricava da queſti , che le febbri frequenti nella ſtagione preſente in Ghetto ſono di genere putrido , che ſi accoſta al maligno con petecchie . Gl'infermi , grazie a Dio, quaſi tutti ne riſanano ; nè il numero di eſſi in proporzione della moltitudine degli Ebrei è eccedente , conforme ſi potrà conoſcere dagl'ingiunti fogli de i Profeſſori curanti . Anzi coloro , che ne muojono , affermano i predetti Profeſſori , che periſcono più per l'incuria di chi loro aſſiſte , per la miſeria dell'abitazioni , e per il mal governo nel vitto , ed in ogni altra coſa pertinente ad un eſatta dieta , che per la perverſità del male . Soggiungono , che trà coteſte febbri, ed in particolare nelle Creature , ſi devono annoverare anche quelle , che ſono col vajuolo, o ſieno morviglioni. Il male , a ſuo giudizio , ancorchè non in grado ſommo maligno , eſſendo nondimeno a molti comune , e quaſi in tutti del medeſimo genere , ſi può chiamare popolare , o epidemico . Le cagioni , che lo producono , ſono , a ſuo credere, il ſito baſſo del Ghetto , la vicinanza del fiume , le immondezze , di cui le ſtrade , e le abitazioni ſono aſſai ſporche , le miſerie , che , per quanto ſente , non ſono poche , e la ſtagione di queſt'anno caliginoſa , e umida , per la gran copia delle piogge intempeſtivamente cadute , la quale per tanto colle altre concauſe può fomentare la prefata epidemìa,che fin quì,la Dio mercè,non pare, che debba denominarſi per niun conto peſtilente , atteſochè le febbri veramente maligne , e peſtilenti ſogliono eſſere molto più uni-

verſali, ed in grado di malignità maggiore, e da queſte la più parte non ne riſorge; anzi talora nel Ghetto non ſarebbono neppure tanto comuni, laddove in molte caſe, e febbricitanti, e ſani non dormiſſero, e in una ſola ſtanza, e in un ſol letto. Laonde tutto ciò, che in oggi dovrebbe procurarſi, affinchè il male non ſi avanzi, ſi è, che ſi nettaſſero le ſtrade, e le abitazioni al poſſibile, e che ſi provedeſſe il Ghetto delle coſe neceſſarie almeno per un vitto confacevole, tanto in quantità, quanto in qualità. Se non foſſe la ſtate, converrebbe eziandio l'accender fuochi, che diſeccaſſero l'ambiente, e che ſumminiſtraſſero aliti idonei a correggerlo, ma in una ſimile ſtagione, in un luogo anguſto, e baſſo, dove le abitazioni ſono ripiene, ſi potrebbe temere, che il calore de i predetti fuochi, e le eſalazioni aride, anzi che giovare, apportaſſero nocumento maggiore. Il Paſcoli per altro non mancherà d'invigilare; e ſe il male, o ſi avanzerà, o cangerà natura, ne recherà pronta informazione a Monſignore Illmo Segretario, cui con umiliſſimo inchino vie più ſi conferma.

Biglietto, con cui il Protomedico avviſa i Medici del Ghetto per comando della Sacra Conſulta.

Il dì 19 Giugno 1736

È Ordine della Sacra Conſulta, che i Signori Dottori Rainaldi, e Porfiri, che attualmente curano gl'infermi del Ghetto, ſi portino, fin tanto che dura l'influenza, la quale per altro, chi ſcrive ſpera, che in breve ſi calmerà, o unitamente, oppure ognuno a ſuo vantaggio due volte la ſettimana nelle ſtanze del Protomedico Generale ad informarlo dello ſtato degl'infermi, affinchè il detto Protomedico ne avviſi la prefata Sacra Conſulta, che ſi congrega, conforme è noto, il Martedì mattina, ed il Venerdì mattina. Laonde è neceſſario, che coteſti Signori Profeſſori ſi prendano l'incomodo a tale effetto il Giovedì,

dì, e il Lunedì. L'ora ſi è dalle quattordici fino alle ſedici. Aleſſandro Paſcoli adunque ciò notifica loro, e gli aſſicura in tanto, che la Sacra Conſulta reſta appieno ſoddisfatta della diligenza, ed attenzione, con cui hanno eglino curato gl'infermi con eſito, per la Dio grazia, fin quì felice.

Il dì 21 Giugno 1736

ALeſſandro Paſcoli, umiliſſimo Servo dell' Illmo, e Rmo Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore, gli fà noto per le altre diligenze da lui fatte, ed in particolare per avere chiamati a sè con biglietto, e di bel nuovo con eſattezza ſentiti i due Profeſſori di Medicina, che curano in Ghetto, cioè i Dottori Rainaldi, e Porfiri, gli fà noto, diſſe, che, la Dio mercè, il male non ſi avanza, e che ſe ſopraggiungono nuovi infermi, altri ne ſcemano a vicenda riſanandoſi, e che dopo l'ultima nota de i morti conſegnata già alla Sacra Conſulta non ne è perito alcuno, alla riſerva di due Creature bambine eſtinte a cagione del vajuolo. Che però ſi può ſperare in Sua Divina Maeſtà, che ceſſi affatto ogni timore di contagio per la ſtate corrente. E' neceſſario nondimeno invigilare colle cautele già propoſte, ed incominciate di ben nettare le ſtrade di eſſo Ghetto, e di ripulire al poſſibile le abitazioni; dacchè i convaleſcenti debilitati già dal male, e ſenza regola di un eſatto governo potrebbono ricadere nell'autunno imminente con pericolo talora più grave, come per l'appunto è ſucceduto anni ſono in Bieda; dove con Monſignor Illmo Fabbretti, per ordine della Sacra Conſulta lo ſteſſo Paſcoli in qualità di Protomedico Generale ne fù all' acceſſo, per riconoſcere una gran copia di acqua ſtagnante, che da i Principali del Luogo ſi qualificava, come una delle conſiderabili cagioni di quell' infezione epidemica, la quale invero incominciò di primavera, ſi mitigò verſo la fine della ſtate, indi ſi fece di bel nuovo ad infeſtare nell'autunno la più parte de i convale-

leſcenti; alcuni de i quali perirono di poi nell'inverno ſopraffatti non tanto dal vigore del male, quanto che da una miſeria eſtrema comune per allora ne i popolari di quel Paeſe. Il Paſcoli per altro non ha quì, che ſoggiugnere; laonde con umiliſſimo inchino a Sua Signorìa Illm̃a, e Rm̃a ſi conferma.

Il dì 25 Giugno 1736

DE i due Medici deſtinati a curare la Comunità degli Ebrei in Ghetto, eſſendoſi ammalato il Dottore Porfiri, ne hanno gli Ebrei dato tutto il carico al Dottor Rainaldi, di cui ſi chiamano molto ſoddisfatti. Queſti ne ha informato in oggi Aleſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo dell'Illm̃o, e Rm̃o Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore, ed afferma, che l'influenza, anzi che avanzarſi, va diminuendo piuttoſto fin'ora. Dà in nota degli eſtinti unicamente un Vecchio per diſſenterìa, ed una Donna parimente innoltrata in età per un male cronico. Il male nè dell'uno, nè dell'altra, per quanto ne aſſicura, è ſtato effetto dell'influenza corrente. Ha poi ſoggiunto, che in Ghetto fuori della Comunità ne ſono periti due altri, per quanto egli ha ſentito, l'uno al Dottor Benci del pari vecchio, e l'altro al Dottor Saſſetti, di cui non ne aveva altra contezza. Non mancherà il Paſcoli di ſentire eziandio il Dottor Saſſetti per ritrarne il netto, e potere anche di ciò rendere informata Sua Signorìa Illm̃a, e Rm̃a, cui, ſecondo il ſolito, ſi dà l'onore d'inchinarſi con ogni più umile riſpetto.

Il dì 28 Giugno 1736

DAl Dottor Rainaldi unico Medico in oggi della Comunità del Ghetto Aleſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo dell'Illm̃o, e Rm̃o Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore viene aſſicurato, che le in-

infermità coll'ajuto Divino tuttavìa ſcemano piuttoſto, e che il numero di quelli, che ne riſanano è forſe maggiore degli altri, che ne ſuccedono infermi, e tutti indifferentemente vanno a guarire, atteſochè dall'ultima nota de i morti, de i quali fù fatta menzione nel precedente Biglietto non ve ne è ſtato alcun altro, per quanto il predetto Profeſſore indubitatamente afferma; anzi avendo il Paſcoli fatto chiamare il Dottor Saſſetti per riſapere da lui la condizione di quell'Ebreo, che fù ſuppoſto moriſſe in ſua cura, detto Saſſetti lo accertò ciò eſſere al tutto inſuſſiſtente, ſoggiugnendo, che quei pochi, a i quali avea egli aſſiſtito in Ghetto, tutti erano guariti. Altro per ora non avendo il Paſcoli, di che informare sù tal ſoggetto Sua Signorìa Illm̃a, e Rm̃a, col ſolito ſuo umiliſſimo inchino vie più ſi conferma, &c.

Il dì 2 Luglio 1736

Dalla relazione di queſta mattina del Dottor Rainaldi noto Medico della Comunità del Ghetto Aleſſandro Paſcoli umiliſſimo Servo dell'Illm̃o, e Rm̃o Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore ſente, che l'influenza tuttavìa perſiſte in un medeſimo tenore, e che il numero di coloro, che nuovamente cadono infermi viene a un dipreſſo compenſato dal numero degli altri, che ne riſanano. Altri morti non vi ſono ſtati, ed i convaleſcenti vie più ſi confermano, nè ricadono ammalati. Due circoſtanze invero, che in ſimili occaſioni danno motivo di credere, che l'influenza non è in grado di grave malignità, e danno in conſeguenza motivo di non preſagirne per ora evento funeſto. Trà gl'infermi di nuovo ſopravvenuti in numero di quindici, vi ſi contano eziandio ſei di vajuolo, per quanto il preſato Dottor Rainaldi afferma. A dar riparo in alcuna maniera al gran fetore, che tuttavìa ſi riſente nelle abitazioni del Ghetto, ſi è parlato di profumare le predette abitazioni; nel che il Paſcoli è di ſentimento,

che

che le ſfumate non ſieno di eſalazioni, o vapori acuti, le quali nella ſtate in luoghi anguſti, e ſtrettamente abitati, dove ſono febbricitanti, ed in particolare di febbre acuta, ſogliono riſcaldare di ſoverchio, offendono la teſta, dan vigore alla febbre, divertono il ſonno, e fan sì d'ordinario, che gli accidenti imperverſino. Per lo che è di parere, che in ciò ſi proceda con molta cautela, e che non ſi adoperi al più, che il ſemplice roſmarino, riputando egli nocivo nelle circoſtanze preſenti ogni altro profumo di ginepro, o d'incenzo, o di ſtorace, o di altra coſa, che ſpiri odore efficace, e moleſto. Anzi nel bruciare lo ſteſſo roſmarino è di meſtieri ſchivarne la continuazione, e operare, che ſia in poca quantità colle ſemplici foglie, ed in ore meno incomode a i febbricitanti, nè mai ſi dee bruciare a feneſtre del tutto ſerrate; e per rintuzzarne l'acutezza del fumo, giudica altresì, che ſia molto più conveniente, prima di gettare le predette foglie sù i carboni acceſi, ſpruzzarle con aceto, o ſemplice, o roſato, e talora eziandio con acqua ſemplice, o ſtillata, &c. Queſto è quanto, che il Paſcoli ſi dà in oggi l'onore di accennare a Sua Signoria Illma, e Rma, cui, al ſolito con umiliſſimo inchino ſi conferma.

Il dì 5 Luglio 1736

IL numero degli antichi infermi del Ghetto va diminuendo, poichè ne riſanano. Per lo contrario il numero de i nuovi tuttavìa ſi aumenta per coloro, che da ſani s'infermano. Oltre a i quindici dati in nota nel precedente Biglietto, ne ſono ſopraggiunti da altri nove in dieci. Il male con tutto ciò perſiſte nel grado medeſimo, e va piuttoſto, riſpetto all'intenſione, mitigandoſi. Morti, per la Dio grazia, non ve ne ſono, alla riſerva di una fanciulla in età di anni ſei in ſette eſtinta non già per l'influenza corrente, ma per rottura di qualche vaſo ſanguifero. I convaleſcenti neppure fin quì ricadono, anzi vie più ſi confermano in ſanità, di modo che s'infermano unicamente coloro,

ro, che non ne ſono ſtati per prima attaccati. D'onde Aleſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo dell'Illm̃o, e Rm̃o Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore prende animo d'inferire, che in coteſte febbri non vi ſia malvagità pernicioſa, e che, sfumato che abbiano, non laſcino nell'individuo quel tale carattere maligno, che ſuole rimanere negl'infermi di male peſtilente, quando per buona loro ſorte ne ſcampino. Il Dottor Rainaldi, da cui queſta mattina il Paſcoli è ſtato informato eſattamente, ſi conſerva tuttavia forte, e ſano, non oſtante le fatiche, e gl'incomodi, che la preſente influenza gli reca. E lo ſteſſo Paſcoli lo ha conſigliato ad averſi cura, e a non portarſi giammai in Ghetto alle viſite digiuno, premendogli, che ne continui l'aſſiſtenza, mentre gl'infermi in ſue mani riſanano, e negli Ebrei incontra ſoddisfazione. Riſpetto poi al Dottor Porfiri, l'altro Medico dell'univerſità degli Ebrei, ſi è riſaputo, che la di lui febbre è maligna, e colliquativa con un fluſſo di ventre copioſo, e frequente, che lo ha molto abbattuto. Jeri ſi ritrovava in iſtato peſſimo, e quaſi moribondo, per quanto a chi ſcrive è noto: avvenimento nondimeno non raro a i Profeſſori, che aſſiſtono a ſimili influenze, nelle quali ſi affaticano molto, e ne contraggono per tanto infezione. Altro per ora il Paſcoli non ha che notificare a Sua Signorìa Illm̃a, e Rm̃a. Soggiugne ſolo, che ſtima neceſſario, che s'invigili ſù la qualità de i cibi, ed in particolare delle carni, le quali, per quanto gli vien ſuggerito, ſono ſtate fin ora di peſſima qualità in Ghetto. Coſa, che, quando ſia vera, ſi può contare per una delle cagioni molto idonee a produrre nelle viſcere un peſſimo chilo, ed a ſumminiſtrare in conſeguenza al ſangue di che infettarſi.

Il dì 9 Luglio 1736

LA pertinacia dell'influenza in Ghetto, la Dio mercè, va tuttavia mitigandoſi. Il numero di coloro, che nuovamente cadono infermi, è in queſti ultimi giorni aſſai minore, non contandoſene, ſe non che da quattro in cinque. Gli antichi febbricitanti vanno tutti a riſanare, per quanto può conghietturarſi. Morti non ve ne ſono. Unicamente una Vecchia in età molto avanzata, ed aſſai mal concia, è in pericolo per convulſioni iſteriche, cui un Medico Ebreo fece applicare i veſcicatorj contro all'intenzione del Dottor Rainaldi. Il Paſcoli per tanto ha ſtimato bene far chiamare a sè i Principali del Ghetto, per fare loro intendere, che intimino d'ordine del Protomedico Generale a i Medici Ebrei, che non ardiſcano, durante l'influenza, intentare coſa alcuna negli infermi di Ghetto non approvata da i Medici Criſtiani. E ciò per dar riparo agli ſconcerti, che ne poteſſero ſuccedere. Il Dottor Porfiri, d'onde ſi parlò nel Biglietto precedente, ancor vive, ed è nel giorno decimoſeſto di ſua infermità, e coll'ajuto Divino, per quanto ſi ſente, va migliorando, anzi è migliorato a ſegno, che comincia ad alzarſi di letto. Altro per ora Aleſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo non ha, che notificare a Monſignor Illmo, e Rmo Bardi ſuo Signore, cui per fine con ogni oſſequio al ſolito ſi dichiara &c.

Il dì 12 Luglio 1736

LA Vecchia del Ghetto inferma per affezione iſterica convulſiva, di cui fù fatta menzione nel precedente Biglietto, col benefizio de i ſuoi veſcicatorj ſe ne è paſſata poi contratta, e convulſa all'altra vita. I due Capi del Ghetto ſono ſtati da Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale, Servitore umiliſſimo dell'Illmo, e Rmo Monſignor Bardi ſuo Signore. Egli ha loro partecipato la ſua intenzione, e ſi perſuade, che i Medici Ebrei procederanno in

avvenire molto ben cautelati, e che reſteranno di perturbare la cura ragionevole, che in oggi ſi pratica nella nota influenza. Altri morti non vi ſono, e ſe alcuno per prima ſano s'inferma, molto maggiore è il numero di coloro, che da infermi vanno a riſanare; di maniera che, ringraziatone ſempre l'Altiſſimo, la tempeſta pare, che chini tuttavìa a calmarſi. Non è però, che il Paſcoli non ricordi, che s'inſiſta nella vigilanza delle precauzioni di già incominciate, riſpetto tanto alla pulizia delle ſtrade pubbliche, e delle abitazioni private, quanto alla condizione del vitto, d'onde gli Ebrei ſi cibano; eſſendo che in così fatte influenze l'autunno eſſere ſoglia aſſai ſoſpetto, ed in particolare cadute che ſieno le prime piogge ſul finire della ſtate. Per ciò, che ſi aſpetta alla pulizìa delle abitazioni private lo ſteſſo Paſcoli non ha mancato, nè mancherà d'incaricarne i Capi del Ghetto. Se poi ne otterrà l'intento, Iddio lo sà, trattandoſi con Gente di lor genere ſudicia, miſerabile, e cencioſa. Queſto è di che, per ciò, che riſguarda alle preſenti infermità del Ghetto sù le minutiſſime informazioni, che chi ſcrive ne ha preſo, può rendere in oggi ragguagliata Sua Signorìa Illm̃a, e Rm̃a, cui al ſolito con umiliſſima riverenza s'inchina.

Il dì 16 Luglio 1736

IL numero degl'infermi del Ghetto per la nota influenza ſi riduce in oggi ſolo circa a venti, nel rimanente gli altri tutti ſono, o perfettamente riſanati, o in una ſicura convaleſcenza, anzi gl'infermi predetti, per quanto ne giudica il Dottor Rainaldi, il quale ne ha alle mani la cura, ſono egualmente in iſtato di riſanare. Per lo che Aleſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo dell'Illm̃o, e Rm̃o Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore ſi luſinga di non avere preſo abbaglio, allorchè nel vigore della predetta influenza con induzione di molta probabilità ne ha preſagito, che il carattere, tutto che maligno,

non era ad ogni modo in grado di contagione peſtilente, e mortifera. Non è però, che arditamente tuttavìa egli ſi fidi, eſſendogli, conforme accennò nel precedente ſuo Biglietto, non poco ſoſpetto l'autunno imminente, dove, e l'intemperie dell'aria ſuole imperverſare, e i mali umori ne i convaleſcenti ſcampati di freſco ſogliono ribollire, e riaccenderſi. Il Paſcoli ſi dà l'onore di ſuggerire di bel nuovo, e di far noto con ogni oſſequio a Sua Signorìa Illma, e Rma cotal ſuo non mal fondato ſoſpetto, affinchè i ſubalterni invigilino più che mai sù tutte le precauzioni neceſſarie, e praticabili per divertire anche ne i meſi venturi ogni funeſto evento; e per non tediarla con ogni più umile ſuo inchino al ſolito ſi conferma &c.

Il dì 30 Luglio 1736

ALeſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo dell'Illmo, e Rmo Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore, ancorchè abbia tralaſciato d'incomodarlo co i ſuoi frequenti Biglietti, non ha ad ogni modo mancato, nè mancherà per quel, che appartiene all'incumbenza medica, d'invigilare di continuo sù la nota influenza del Ghetto. E ringraziatone l'Altiſſimo, le coſe ſi mantengono tuttavìa in buono ſtato. Le infermità ſono molto calmate. Morti non ve ne ſono ſtati. Il numero degl' infermi ſi riduce, computati coloro, che ne riſanano, e i nuovi, che s'infermano, ad una ventina incirca poco più, o poco meno. Il Paſcoli diverſe volte in perſona ha viſitato il Ghetto, e jeri per la più corta vi è paſſato, ed ha trovato le ſtrade pulite, e ne è ſtato tuttavìa più contento. Se vi ſaranno nuovi accidenti di rilievo, non mancherà di prontamente avviſare Sua Signorìa Illma, e Rma, cui per minor tedio ſenza profonderſi con umiliſſimo oſſequio al ſolito s'inchina.

Il

Il dì 6 Agoſto 1736

GLi ammalati nell'Univerſità del Ghetto ſono ridotti unicamente a ſedici. E' ben vero, che nella ſcorſa ſettimana ne morirono due in mano de i Medici Ebrei, poichè il Dottor Rainaldi per una lombaggine ſopraggiuntagli fù obbligato per quei giorni ſtarſene in caſa. Non è però gran fatto, che in una ſimile influenza, e in queſti caldi ecceſſivi due unicamente ne ſieno finalmente periti. Eſſendo nondimeno incominciate le piogge, ed in tempo non molto opportuno, dacchè queſte ſono già cadute nel principio di Agoſto, e non nel fine, conforme regolarmente è ſolito, in ora più che mai ſi dee inſiſtere sù la mondezza delle ſtrade, e ſul corſo libero delle chiaviche, affinchè il lezzo in eſſe rattenuto non eſali aliti maligni, idonei ad infettare l'aria di quei contorni. Aleſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo dell'Illm̃o, e Rm̃o Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta ſi dà l'onore di porgere cotal notizia a Sua Signorìa Illm̃a, e Rm̃a, cui al ſolito inchinandoſi con ogni oſſequio reſta con umiliſſima riverenza &c.

Nel tempo dell'influenza inſorta nel Ghetto, verſo la fine, il calore eſtivo fù per pochi giorni ardentiſſimo; indi ſopravvennero piogge intempeſtive ne i primi giorni di Agoſto, e alquanto rinfreſcò. Laonde, e per le campagne ne i contorni di Roma, e ne i ſobborghi, e nella Città medeſima, trà il Popolo minuto però, ſi deſtarono alcune febbri putride in apparenza con tipo vario, ma per lo più, o di terzane ſemplici, o doppie, o continue chiamate per ſubingreſſo. Furono queſte univerſali, ma pochiſſimi ne perirono. Sù tale avvenimento per ſavia cautela la Sacra Conſulta ordinò al Protomedico, che invigilaſſe. Egli pertanto non mancò dal canto ſuo di prenderne eſatta informazione, e di ragguagliarne eſſa Sacra Conſulta, conforme è chiaro da ciò, che ſegue.

Il dì 10 *Agoſto* 1736

LA Sacra Conſulta preſſantemente impone ad Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale Servitore umiliſſimo dell'Illmõ, e Rmõ Monſignor de Carolis Commendatore di S. Spirito, ſuo Signore, che chiami a sè coteſti Signori Medici dell'Infermerìa per eſſere da eſſi pienamente informato del numero degl'Infermi, che hanno alle mani, del Luogo d'onde procedono, della condizione de i mali, e di quelli, che ne muojono. Egli per tanto ſi dà l'onore di pregare umilmente l'Illmõ Signor Commendatore a degnarſi di obbligare i predetti Signori Medici a diſtendere di tutto in carta una ſuccinta, ma chiara relazione, che faranno capitare in mano del Paſcoli, affinchè egli ſia in iſtato di ubbidire con ogni puntualità a i ſupremi comandi. Condoni di grazia l'ardire, mentre con ogni più umile oſſequio ſi conferma chi ſcrive di Sua Signorìa Illmã, e Rmã umiliſſimo, devotiſſimo, ed obbligatiſſimo Servitore.

Il dì 10 *Agoſto* 1736

DOvendo Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale, per ordine ſupremo della Sacra Conſulta informarſi del numero, e della condizione degl'infermi di Roma, ſi dà l'onore di pregare umilmente l'Illmo, e Rmo Monſignor Albini Elemoſiniere di Noſtro Signore degnarſi chiamare a sè i Medici de i Rioni con obbligargli a dare in nota il numero, la qualità degl'infermi, che in oggi curano, che poi traſmetterà al Paſcoli, affinchè egli poſſa farne quell'uſo, che è neceſſario per ubbidire a i comandi della prefata Sacra Conſulta. Condoni di grazia Sua Signorìa Illma, e Rma, cui chi ſcrive con ogni oſſequio s'inchina.

Il dì 10 *Agoſto* 1736

PEr ubbidire a i ſupremi comandi della Sacra Conſulta Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale è in obbligo d'incomodare il molto Illuſtre, e molto Reverendo Signor Priore dello Spedale di S. Giovanni ſuo Signore; affinchè degni di obbligare coteſti Signori Medici dell'Infermerìa a ſtender in carta un diſtinto ragguaglio del numero degl'infermi, che hanno alle mani, de i Luoghi, d'onde procedono, e della qualità delle febbri, alle quali ſoggiaciono, affinchè egli ne poſſa fare quell'uſo, che in tali contingenze ſi conviene. Condoni di grazia la briga, e con il dovuto oſſequio ſi raſſegna &c.

Il dì 11 *Agoſto* 1736

AD ubbidire con ogni puntualità poſſibile a i venerati comandi della Sacra Conſulta Aleſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo dell'Illmo, e Rmo Monſignor Segretario ſuo Signore, ſtimò bene di pregare con tre diſtinti Biglietti Monſignor de Carolis, Monſignor Albini, ed il Priore dello Spedale di S. Giovanni, affinchè degnaſſero gli

gli uni di obbligare i Medici di quelle Infermerìe, e l'altro i Medici de i Rioni a ſtendere in carta in ſuccinto una chiara relazione delle infermità, che hanno eglino per le mani, del numero degl'infermi, e di coloro, che ne muojono per traſmetterla prontamente in mano del Protomedico. Conſiderato che il Paſcoli ne abbia il contenuto, non mancherà di conſegnarla a Monſignor Illmo Segretario col ſuo debole parere. In tanto per quello, che ne ricava in confuſo da alcuni Profeſſori, l'influenza di Roma è finora nel Popolo minuto; conſiſte in terzane doppie continue, che poi terminano in ſemplici. La corteccia di china china ſuole in eſſe operare un buon effetto. E ſente da eſſi Profeſſori il predetto Paſcoli, che in paragone del numero grande degli ammalati, pochi fin quì, la Dio mercè, ne muojono. Egli parla delle infermità, che corrono nella Città, ne i ſuoi Spedali, e ne i borghi di Roma.

Sù la notizia poi da lui avuta, che nel Ghetto ſi occultano, e gl'infermi, e i morti; ne ha queſta mattina interrogato a lungo il Dottor Rainaldi unico Medico in oggi dell'Univerſità del Ghetto. Egli lo ha aſſicurato, che in ſue mani non ſono periti nella corrente influenza, ſe non che quei pochi dati in nota già alla Sacra Conſulta. Che ora non viſita in detta Univerſità, ſe non che da trenta infermi, de i quali non ve ne ha alcuno, di cui diſperi la guarigione. Non s'impegna però a negare, che ne ſieno morti alcuni ſotto la cura altrui, dacchè gli Ebrei comodi ſogliono ſervirſi, poichè pagano, de i Medici ſtranieri. Soggiugne, che delle Creature ne ſono morte per il vajuolo, alle quali egli neppure è ſtato chiamato. Il Paſcoli non contento di ciò ne ha ſpiato in ſegreto eziandio alcuni Ebrei, ed inoltre ſe l'è inteſa con alcuni di quei Medici ſopracchiamati ivi alle cure, e tutti concordano non eſſervi quella mortalità, che con eſaggerazione per alcuni ſi decanta. Ma per venire alle corte, il Paſcoli conchiude intanto, che ſe il male foſſe ſtato di malignità peſtifera avrebbe a queſt'ora manifeſtato il ſuo peſſimo carattere con tale, e tanta ſtrage,

che con tutta l'aſtuzia giudaica ſarebbe ſtato impoſſibile occultarne gli effetti. Nel rimanente trenta ſoli infermi in una ſimile ſtagione cotanto irregolare riſpetto al Ghetto, al Paſcoli non pare avvenimento da recare ſpavento. Si preghi Iddio con tutto ciò, e ſi continui ogni diligenza, e nella mondezza delle ſtrade, e nella qualità del vitto, che nell'autunno imminente l'influenza non incalſi, e non acquiſti carattere diverſo. Con che chi ſcrive, riſerbandoſi a notificare a Sua Signorìa Illma, e Rma di tutto più diſtinto ragguaglio, con umiliſſimo inchino ſi conferma &c.

P. S.

Scritto che ha il Paſcoli il preſente Biglietto, gli giugne alle mani l'anneſſa relazione dell'Infermerìa di S. Spirito, d'onde la Sacra Conſulta potrà riſcontrare non eſſervi finora quel peſſimo apparato, che per la Città ſi va pubblicando, e talora da qualche Profeſſore in ciò forſe non gran coſa prudente; non gran coſa prudente, mentre poco vi vuole, che trà tante altre calamità ne venga addoſſo in credenza un interdetto dal commercio comune.

Il dì 14 Agoſto 1736

Letti, e conſiderati i fogli anneſſi da Aleſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo dell'Illmo, e Rmo Monſignor Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore, riſpetto al foglio di Palombara, egli non ha, che replicare sù la qualità delle febbri diſtinte in due claſſi, dal Medico Sublè, il quale fù ſuo Scolare, tanto in teorica, quanto in pratica. Approva nel primo genere, che è di terzane putride, e maligne, l'uſo della corteccia di china china nella guiſa, che quel Profeſſore ſuole praticare. Unicamente ſi perſuade, che il prefato febbrifugo poteſſe produrre eziandio il ſuo effetto talora in alcuni febbricitanti men gravi, benchè non premeſſo il vomitivo colla radice d'ipecacuana, vomitivo per altro de i più benigni, e de i più ſicuri; e ſi perſuade altresì, che poteſſero queſti guarire ſenza applicarvi i veſci-

ſcicatorj, purchè il febbrifugo ſi adoperi ſubito, ed in principio del male, avanti che la malignità ſpieghi il ſuo veleno, e s'impoſſeſſi dell'individuo. Che però il detto Paſcoli lo conſiglierebbe a provare, ſe in cotal guiſa gli rieſca di ottenerne l'intento, proccurando, che i febbricitanti ſieno ben governati nel vitto convenevole, e in qualità, e in quantità, e che bevano pure, o acqua ſemplice, quando queſta ſia di ottima condizione, o acque conce ad uſo di limonee pochiſſimo acide, e meno dolci, o con limoni, o con aranci di Portogallo, o con cedrato, e ſimili. E quando non vi ſia di ciò comodità, lo ſteſſo ſugo ben allungato di agreſta è convenevole a reprimere la bile eſaltata in predominio. Se i febbricitanti amino il freddo, non ſi riprova il dar loro a bere altresì nevato. Queſto è quel tanto, che chi ſcrive ſuol praticare, e negli Spedali, e fuori, ne i mali di così fatta natura con ſollievo notabile degl'infermi.

Nel ſecondo genere poi di febbri, che ſono altresì acute, e pernicioſe, e in alcuni maligne, e dove l'umor peccante internamente incende, ſtimola, e lacera le ſteſſe inteſtine, non ha egli, che ridire, eſſendo che in tutto, e per tutto approvi quel metodo ſemplice, ed umettante ottimamente incaminato ad eſtinguere quell'ardore febbrile, che internamente ne avvampa le viſcere. I purganti ſieno al poſſibile placidiſſimi, e la frequenza de i ſemplici ſempliciſſimi lavativi anche di pura acqua di orzo replicati frequentemente, a lui pare, che poſſa eſſere ſufficiente a lavare le prime vie, a rinfreſcarle, ed a mitigare le interne irritazioni, che ne ſtimolano le tonache, ed eccitano tormini, e ſoccorrenze, &c.

Riſpetto a i fogli degli undici Rioni, egli ha ben motivo di conſolarſi, e ringraziarne Sua Divina Maeſtà, mentre trova in eſſi il numero degl'infermi molto minore di quello, che egli sù la voce innalzataſi popolare ne credeva. Il male finora univerſalmente conſiſte in febbri terzane putride, continue, ed intermittenti, le quali non oſtante che in alcuni pochi dieno ſegni di grave malignità, ad

ogni

ogni modo felicemente ne riſanano, ed in particolare medicate col febbrifugo poc'anzi accennato di corteccia di china china. I febbricitanti tutti quaſi ſono perſone di campagna mal nudrite, eſpoſte agl'incomodi dell'aria, &c., e nondimeno pochiſſimi pochiſſimi ne muojono, conforme Sua Signorìa Illuſtriſſima potrà ben riſcontrare dagli atteſtati autentici degli ſteſſi Profeſſori.

Scritto che ha il Paſcoli il preſente Biglietto, gli è pervenuta la relazione anche de i Medici dell'Infermerìa di S. Giovanni, nella quale non vi conoſce altro divario, ſe non che qualche grado di maggiore malignità in coloro, che infermati nella campagna ſenza governo alcuno quaſi agonizanti ſono ſtati depoſti nello Spedale. Nel rimanente le febbri ſono a un dipreſſo del medeſimo genere delle altre, e per lo più felicemente riſanano col benefizio della china china anzidetta. Lo ſteſſo foglio, che i Medici di S. Giovanni hanno traſmeſſo, ſi acclude inſieme cogli altri; dove l'Illmo Monſignor Segretario potrà meglio riconoſcere il tutto, mentre chi ſcrive al ſolito con un profondiſſimo inchino pronto a i ſuoi ſtimatiſſimi cenni ſi conferma &c.

Parere, ed iſtruzione dell' Autore nella qualità delle febbri, che nell'anno 1736 ne i meſi eſtivi ſi dilatarono per i luoghi della campagna di Roma.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

IN eſecuzione de i ſupremi comandi della Sacra Conſulta Aleſſandro Paſcoli ha lette, e conſiderate ne i fogli a lui traſmeſſi le relazioni delle febbri, che preſentemente ſi accendono anche nella campagna, e nel diſtretto di Roma, e per quanto ne ricava, giudica egli, che l'influenza univerſalmente conſiſte in febbri acute putride, e maligne, non già in grado ſommo; e dagli accidenti, che vengono in eſſi variamente eſpreſſi, riconoſce qual loro cagione ne i corpi febbricitanti tre difetti conſiderabili. Un

ingombro di materia prava, e indigeſta, atta a corromperſi nelle viſcere delle prime cozioni, e ad ingenerare verminazione: una ridondanza di mali umori nella maſſa de i fluidi per la traſpirazione impedita nella cute intempeſtivamente coſtipata: e un infezione, che per cagione dell'ambiente, che ſi reſpira, va a dirittura ad infettare il ſangue. Che poi i ſintomi non in tutti a capello ſi uniformino, ciò procede, a ſuo giudizio, dalla varia coſtituzione, che i prefati difetti incontrano ne i ſoggetti febbricitanti. Che però in alcuni la pravità dell'umor peccante ſi manifeſta in terzane, o ſemplici, o doppie, e continue, e intermittenti; in altri in febbri acute, e quaſi inflammatorie; in altri produce capiplenj, ſonnolenze, ſordità, &c.; in altri deſta dolori acerbiſſimi di capo, e contumaciſſime vigilie; in chi ſtimola gl'inteſtini, e fa tormini, ſoccorrenze, e affezioni coleriche; in chi offende i precordj, e muove vomiti, e cardialgìe; in alcuni le acceſſioni incominciano a freddo, o con brividi, e ribrezzi; in altri unicamente s'inaſpriſcono con calore, &c. L'influenza è univerſale, e in ciò non vi è che dire, è di rea condizione, e dinota in chiaro, che l'aria è contaminata per le molte veneſiche eſalazioni concitate nel terreno eceſſivamente infocato nell'ingreſſo cotanto fervido de i giorni canicolari dalle piogge cadute fuor di tempo, ed in copia. Nientedimeno, lode ne ſia all'Altiſſimo, non abbiamo indizio alcuno di contagio peſtilente, mentre unicamente coloro ne infermano, i quali mal nudriti, ed eſpoſti del continuo a i diſagi nell'aria aperta dell'Agro Romano ſono già carichi d'impurità, e nulladimeno tutti quaſi ne riſanano con felicità, e nella più parte de i luoghi l'influenza in oggi ſcema piuttoſto, anzi che ſi augumenti. Se le febbri non ſi riſolveſſero felicemente, conforme ſi atteſta, ſi dovrebbe penſare a qualche nuovo metodo di curarle. Ma poichè ben ſi riſolvono, il Paſcoli è di parere, che quei Profeſſori, che le curano, e che ne hanno alle mani le oſſervazioni cotidiane, continuino a curarle, ſecondo che ne vanno oſſervando il buon ſucceſſo; e tanto

più,

più, che egli ha notato, che a purgare i corpi, ben riflettendo alla di loro debolezza, coteſti Signori ſi vanno ſervendo per ſolutivo del ſemplice diatartaro, e per eccitare il vomito, o della radice d'ipecacuana, o del tartaro emetico in doſe ragionevole. E ad ottenerne placidiſſime evacuazioni, ed a reprimerne l'eccedenti irritazioni, e a dolcemente dilavare le prime vie, sì l'una, che l'altro ſaviamente accompagnano con larghe bevute di acque, o ſemplici, o ſtillate, di decozioni emollienti, e di brodi lunghi. Egli adunque altro non ſoggiugne, ſe non che, purgate le prime vie in quei corpi, dove eſſe ſono ingombrate, e dove gl'inſulti febbrili incalſino, o con rigori di freddo effettivo, oppure con qualche ſegno di ſemplice refrigerazione, non ſi ritardi di adoperare il febbrifugo di china china; e la ragione ſi è, che nelle intermittenti, o continue, o aſſolutamente intermittenti, quando queſte ſieno pernicioſe, e maligne, eſtinguono il febbricitante ſenza ammettere indugio talora nella ſeconda, e nella terza acceſſione. Coteſta corteccia poi ben ſi uniſce in queſti caſi di verminazione colla radice di contrajerva. Il Paſcoli ſuole praticarla mattina, e ſera per giorni continui alla doſe di uno ſcrupolo per ſorta ridotta in polvere, e ſuole impaſtarla con conſerva, o di roſe, o di viole, o di ginepro, o con confezioni di giacinto, o di alkermes, o con triaca, &c. a miſura delle indigenze. A coloro, a i quali non è poſſibile inghiottire i bocconi, la preſcrive in infuſione in acqua ſtillata, o di ſcorſonera, o di cardo ſanto, o di ruta capraria. In poca doſe, e frequentata oſſerva, che produce ottimi effetti. L'olio del Mattioli in quelle febbri, dove la bile, o altro umore acre è in predominio, dato per bocca gli è ſoſpetto. A niun conto però approva la corteccia di china china nelle febbri ardenti continue, le quali minacciano infiammazione interna, e molto meno, dove il reſpiro è oppreſſo per cagione di materia, che ſtagna ne i polmoni. Per altro loda, che a i febbricitanti di qualunque genere ſi dia a bere a larga mano, o acqua ſemplice di ottima condizione, o limonee

nee ſubacide, o conce con ſugo di agreſta ben allungato; e a taluni, ad eſtinguere l'ardore interno, anche nevate; eſſendo che così fatte bevande vagliano tutte a reprimere, e il vigore della bile eſaltata, e l'acrimonia di qualunque altro ſugo irritante. Anzi a tal fine non ſi aſterrebbe di condire le ſteſſe vivande, o con agreſta, con uva ſpina, o con foglie di acetoſa, &c. Dove l'infermo non chini a ſonnolenza, ſi aſterrebbe da i veſcicatorj, i quali, a ſuo giudizio, non faranno, ſe non che accreſcere moleſtia, e vie più eſaltare quell'acre maligno, che internamente ſtimola, ed incende. La miſſione di ſangue, ed in particolare per le coppette a taglio nelle febbri ardenti, la giudica convenevole, e tanto più, che di già praticata in alcuni di coteſti infermi è riuſcita con evento felice. A tenere i meati della cute aperti, ed a facilitare per eſſi lo ſgravio degli effluvj maligni rattenuti, ſembra convenevole leggermente ſtropicciarla, e diſtrarla di quando in quando, e con pannilini, e con coppette a vento, e ſpalmarla talora con olio, e di mandorle dolci, e del Mattioli, ed anche con iſpirito di vino. Ne i tormini, e nelle ſoccorrenze l'olio di mandorle dolci cavato di freſco, e dato a bere, o in copia, o a minuto, è ottimo. Ottimi ſono i brodi lunghi copioſi, ed emollienti, i criſteri, o di ſemplice acqua di orzo, o di decozione emolliente, come ancora di latte allungato con acqua ferrata. Ad uccidere i vermi il Paſcoli non pratica coſa migliore delle acque alterate con infuſione di mercurio crudo, ſervendoſi non di rado dello ſteſſo mercurio ben dolcificato dato a grani in ſuſtanza. Nelle colère, nelle cardialgìe, e ne i vomiti enormi, oltre all'olio di mandorle dolci poc'anzi menzionato, ſi potrebbe aggiugnere lo ſpermaceti con pochiſſima canfora, e non eſſendovi contraindicanza, ottimo è il laudano liquido preſcritto a ſtille, e in doſe congrua. Nel rimanente s'invigili, e nel comune, e nel privato sù la pulitezza, e delle ſtrade, e delle abitazioni, e ſul governo di un vitto convenevole, che ſono due condizioni principaliſſime, ed eſſenziali a divertire ogni

ogni genere d'influenza. Sogliono alcuni in ſomiglievoli contingenze profumare le ſtanze de i malati; nel che avvertaſi, che ſiamo di ſtate, e che i profumi ſecchi, ed acuti, e maſſime sfumando in recinti anguſti, infiammano la teſta, riſcaldano le viſcere, dileguano il ſonno, e producono molte altre moleſtie idonee ad inaſprire, anzi che a mitigare i di loro incomodi. Tutta volta ciò, che il Paſcoli a titolo di pura ubbidienza a coteſta Sacra Congregazione ha motivato, lo rimette alla prudenza, ed all'attenzione di quei Profeſſori, i quali medicano ſul fatto, e conſiderano gli accidenti più da vicino, e devono in conſeguenza dirigere ogni loro intenzione sù l'opportunità delle occaſioni, che ſogliono di momento in momento variare. *Occaſio præceps*. Ippocrate ne inſegna. *Aphor. 1. Sec. 1.*

Il dì 12 Settembre 1736.

CHe nelle vigne ſituate ne i contorni di Roma gli abitatori di eſſe s'infermino, ed anche di febbre maligna, e che ne muojano altresì ſul cadere della ſtate dopo le piogge, non è nuovo accidente; ſuole in ogni anno, quando più, e quando meno, accadere; e ſuole eziandio accadere, che alcuni ne periſcano a cagione de i funghi, d'onde in tale ſtagione ſogliono eſſi più che mai cibarſi. Che poi di coteſte febbri ne i giorni correnti ve ne ſieno più in copia, e più pernicioſe dell'ordinario, ad Aleſſandro Paſcoli, il quale con ogni più umile riſpetto s'inchina a Monſignor Illmo, e Rmo Bardi Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore, non per anche è noto; ſoggiugne bensì, che queſti infermandoſi ſogliono eſſere condotti agli Spedali, dove, per quanto egli sà, gl'infermi diminuiſcono piuttoſto. De i Medici chiamati a curare nelle predette vigne egli non ha contezza; laonde non gli è poſſibile ritrarne ſollecita informazione. Queſti però non ſogliono andarvi, ſe non che molto di rado. Mentre, come ſi è detto, i febbricitanti delle vigne non oſtinano a ſoggiornare, allorchè la

feb-

ſebbre continui, nelle loro abitazioni. Da i Parochi nondimeno de i Luoghi Monſignor Illmo Segretario potrebbe ricavarne eſatta informazione. Altro sù tal ſoggetto il Paſcoli per ora non ha, che diviſare.

In quanto al Ghetto ſi è queſta mattina di nuovo abboccato col Dottor Rainaldi, il quale lo aſſicura, che l'influenza ſi può dire dileguata, non contando egli in oggi nella Comunità Giudaica, ſe non che nove in dieci infermi. In quanto poi, e a i Rioni, e agli Spedali, non ha coſa di nuovo; unicamente ſente, che le malattie ſempre più mancano. E il medeſimo ſi dà a credere, che ſucceda nella Campagna Romana, perſuadendoſi, che i Baroni de i Luoghi, e i Governatori, o Poteſtà, a i quali fù incaricato, ne darebbono avviſo alla Sacra Conſulta, ſe l'influenza nelle Terre a loro ſoggette prendeſſe piede. Che però non gli pare di aver motivo fin quì ragionevole di preſagire eventi funeſti.

ANNOTAZIONE.

GLi accidenti, che in tutto il corſo del male nell'influenza epidemica, la quale ſi dilatò nel Ghetto degli Ebrei di Roma dal principio di Novembre fino a tutto Agoſto dell'anno 1736, furono a un dipreſſo i ſeguenti. Incominciava negl'infermi un dolore di teſta molto acuto; indi in termine di ore ventiquattro in circa diminuiva, e ne ſuccedeva un ſibilo nell'udito, il quale poſcia, la febbre augumentandoſi, che in principio a gran pena era ſenſibile, ſi terminava in una ſordità totale. I polſi apparivano non gran coſa lontani dal naturale ſino al ſettimo, le orine però erano ſottili, e ſcarſe, la lingua oltre modo inaridita, e vi era ſete intenſiſſima. Dopo il ſettimo ſolea la lingua divenire nera, e ricoperta in guiſa di fuliggine, per la cute naſcevano piccole macchie, or roſſeggianti, or livide tendenti al nero. I polſi ſi deprimevano, e davano ſegni di molta inuguaglianza, e perturbazione; in alcuni ſi apriva

un

un largo fluſſo di ſangue dalle narici; in altri ſopraggiugnevano dolori di ventre, tormini, e ſoccorrenze, talora eziandio verminoſe; in altri, oltre di ciò ſi deſtavano, o vigilie contumaci con deliro, oppure rimanevano oppreſſi da ſonnolenza quaſi di letargo. Chi era tormentato da convulſioni, da oppreſſione di reſpiro, o da enfiagione di fauci con ſomma difficoltà nell'inghiottire; ſi gonfiava di vantaggio a non pochi l'addomine; la voce diveniva affatto roca; vi erano ſinghiozzi, il che di ordinario continuava ſovente fino al dì decimoquarto dal principio del male; indi ſciogliendoſi il ventre, per lo più i predetti ſintomi, o ceſſavano del tutto, o almeno ſi mitigavano a ſegno, che davano certa ſperanza di guarigione. Le acceſſioni quaſi mai erano precedute da rigori di freddo. Che però non ebbe luogo l'uſo del febbrifugo di china china; e ſi oſſervò, che il male il più ſovente dileguavaſi non già, nè per ſudore copioſo, nè per orina, ma unicamente ſgravandoſi il ventre in copia di materie per lo più biliose. Pochi ne perirono, e di coloro, che perirono, la più parte reſtò oppreſſa, o dall'età, o dall'incuria nel buon governo, o da altri malori, d'onde per l'avanti furono debilitati. Fù mio conſiglio, che ſi uſaſſe un metodo di cura ſempliciſſimo, e mite, che ſi manteneſſe aperto il ventre, e che ſi procedeſſe aſſai ritenuto nell'applicare i veſcicatorj, e nel preſcrivere emetici, almeno di grand'energìa, eſortando i Profeſſori, che inſiſteſſero nel governo principalmente di un vitto acquidoſo con bevande copioſe, e ſopra tutto nella cuſtodia delle abitazioni di lor genere trà i Giudei ſucide, riſtrette, e molto mal cuſtodite. La miſſione di ſangue in pochiſſimi fù praticata, e in quei pochi, a i quali furono aperti i vaſi ſanguiferi, o con la lancetta, o con le coppette ſcarificate, o con le mignatte, per quanto a me fù noto, non ſi ſperimentò la diminuzione di ſangue con ſucceſſo gran coſa felice; il che, ſe non prendo abbaglio, è proceduto dalla condizione delle febbri, le quali erano putride, verminoſe, ed acceſe in ſoggetti

ripieni d'impurità; le quali, ſiccome fù detto, ſi ſpurgavano piuttoſto, che altrove, per le parti inferiori con fluſſo di ventre, &c.

Voto fatto per ordine della Sacra Conſulta ſpettante alla macerazione delle Canape nel fiume, o ſia torrente Amaſeno sù le doglianze de i molto Reverendi Padri Cappuccini del Monte S. Giovanni.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

ALeſſandro Paſcoli Protomedico Generale per ubbidire a i ſupremi comandi dell'Eminenze loro ha veduto, e conſiderato le ſcritture ultimamente traſmeſſe, riſpetto alla macerazione delle canape nel fiume Amaſeno nelle vicinanze di Bauco, e del Monte S. Giovanni. Egli non può sù le circoſtanze a lui per fin quì note con ſuo voto approvare le doglianze de i molto Reverendi Padri Cappuccini, i quali, a ſuo parere, non ponno ritrarne il preſuppoſto nocumento per più, e più capi, tra i quali principalmente ſi è. Perchè il luogo, dove ſi macera è in buona diſtanza dal Convento. Perchè la macerazione è fatta in acqua corrente, la quale per tanto allontana dal predetto Convento le male eſalazioni, che inſorgono dalla prefata macerazione. Perchè il letto di quel fiume, o ſia torrente è ſaſſoſo, ed in conſeguenza inetto a far matrico, o ſia mota putrida, e puzzolente. Perchè il luogo della macerazione, riſpetto a i Padri, è a Settentrione. Che però, innalzate le predette eſalazioni da i venti verſo i detti Padri, il vento, che ve le ſpigne ſarebbe tramontana, o ſia altro vento boreale, atta a diſſiparle, ad eſtenuarle, ed a molto modificarle. Ed in fine vi è la conſuetudine invetterata di quaſi due ſecoli; nel qual tempo ſarebbe ſtato già chiarito un tal fatto d'infezione di aria, ſe foſſe ſtato conſiderabile in pregiudizio de i Padri Cappuccini. Queſto è quanto a tenore del ſuo debole talento ha potuto chi ſcrive

per ora, sù la conſiderazione di quanto gli è pervenuto a notizia, ingenuamente profferire con ogni più umile oſſequio all'Eminenze loro, cui profondamente s'inchina.

Altro Voto per ordine della Sacra Conſulta ſpettante, e alla macerazione de i Lini in Vitorchiano, eſpoſti di poi al Sole per diſeccarſi, e all'incendio nel medeſimo tempo delle ſtoppie vicine.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

CHe i Lini eſtratti di freſco dalle macere, ed eſpoſti all'aria, ed in particolare non ventilata, e riſtretta, la carichino d'impurità nocive alla ſanità de i corpi umani non vi ha dubbio alcuno. La ſperienza cotidiana lo rende pur troppo chiaro in molti luoghi, ne i quali per tal capo ne inſurgano delle infermità di lunga durata, e talora di mal coſtume, e maligne. Nè vi mancano ragioni fiſiche a viepiù confermarlo. Quei vapori impuri, e fetenti, che ne eſalano, allorchè i lini così maceri ſi aſciugano, non ponno a meno di non contaminare l'aria circonvicina, la quale poi reſpirata, e in altra guiſa introdotta per entro a i vaſi ne infetta gli umori, ne altera la coſtituzione, e gli rende pertanto atti ad eccitare, e febbri putride, ed altri pernicioſi malori. Che poi il fuoco, che ſi appicca, e dilata in incendio per le proſſime ſtoppie, ancorchè per altri motivi forſe non ſano, coſpiri in tal caſo a fare, che l'aria già infetta da i prefati vapori del lino acquiſti maggior poſſanza a nuocere, in quanto a me, chino a penſarne tutto il contrario; anzi ſtimo, che le ſerva piuttoſto di correttivo, diſſipandone, e conſumandone l'impuro già contrattone. Il mio voto con tutto ciò ſi è, che i lini predetti ſi eſpongano in aria aperta, e dibattuta da i venti aſciutti, e ſereni, e lontano al poſſibile dall'abitato. Non ſono pratico di coteſto Luogo di Vitorchiano, me ne è affatto ignota la ſituazione, e pertanto altro per ora in oſſequio de i ſupremi comandi della Sacra Conſulta non ſaprei che ſuggerire.

Altro Voto per comando della Sacra Conſulta diſteſo dall' Autore ſpettante alla polvere di cantarelle ordinata per bocca in occaſione d'idrofobìa, cioè di malignità comunicata per morſicatura di cane rabbioſo.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

TRe capi di accuſa rinvengo negli anneſſi fogli da me conſiderati per ordine dell' Eminenze loro contro del Medico N.N., cioè, che egli ſia ſtato condotto, e confermato per Medico in detto Luogo con mala ſoddisfazione di quei Popoli, i quali unicamente lo abbiano vinto, e ritenuto per l'efficaciſſime, e violente raccomandazioni del Senato Romano, cui ſono eſſi ſoggetti; che il predetto Medico ſiaſi vantato di vendicarſi de i ſuoi malevoli alle occaſioni con ordinazioni micidiali; che nella cura del morſicato da cane rabbioſo, e morto già, abbia egli contribuito alla di lui morte mediante la ricetta, che il Podeſtà ne ha inviata. Riſpetto alle prime due accuſe, le quali ſono di fatto, non ſi appartiene al Protomedico darne giudizio; riſpetto poi all'ultima Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale con ogni più umile oſſequio all'Eminenze loro dichiara per quel, che riconoſce dalle informazioni a lui traſmeſſe, che il cane era in realtà rabbioſo, che il veleno di già ſi era comunicato all'offeſo, e che l'offeſo in conſeguenza ha potuto perire con tutti quegli accidenti, che ſi narrano, unicamente per quel veleno contrattone. Fonda il Paſcoli il ſuo giudizio, e nella ſperienza pratica, e nell'autorità degli Scrittori, che hanno trattato dell'idrofobìa, la quale altro non è, ſe non che una congerie di peſſimi ſintomi provocati da quel veleno, che s'infonde nell'individuo per le morſure fatte dagli animali rabbioſi. Che però contro del Medico non appariſce, ſe non che la preſata ricetta; dove tra gli altri ingredienti preſcrive eziandio la polvere di cantarelle in doſe di grani due, la quale viene incolpata qual cagione della morte di colui, che fù addentato dal cane rabbioſo. Le cantarelle in più maniere preparate ſi adopera-

rano, e nell'eſterno, ed ancora nell'interno; però non ſenza pericolo; di quì è, che in varie guiſe vengono corrette da coloro, che le preſcrivono. Più di ogni altra coſa ſono pericoloſe ridotte in polvere, e trà gli effetti mortiferi, che ſogliono originare, ſi è di lacerare gli organi dell'orina, e di promuovere orine ſanguinoſe. Laonde, ſe vero foſſe, il che però, ſecondo l'atteſtato del Ceruſico N. N. non ſuſſiſte, che il predetto morſicato, prima di morire, abbia orinato ſangue in copia, ſi potrebbe in alcuna maniera darne la colpa alle cantarelle poc'anzi menzionate; e tanto più, che la di loro polvere così in ſuſtanza tranguggiata per bocca è coſa aſſai aſſai pericoloſa, a ſentenza dello ſteſſo Etmullero, non oſtante che in tutto, e per tutto egli non la riprovi. *Sunt, qui cantharides cum ſ. q. vini præparatas internè propinant in arthritide, quoniam ſal urinoſum volatile cantharidum acidum arthriticum præcipitat, & abit in ſalſum volatile inſipidum, ſicque per urinam eliminatur; unde quidam Empiricus in Gallia habuit pulverem ex cantharidibus in urinæ retentione deſperata, hydropè, & arthritide. Meretrices, & Scorta utuntur cantharidibus pro expellendo fœtu, interdum tamen fauſto cum ſucceſſu. Pulvere earumdem cantharidum ſunt qui ſtimulare volunt Venerem internè adhibito: ſed malè res cedere ſolet, dum præterea quod ſtimulat Venerem, etiam mictum cruentum inducit. Item Salmuth hiſtoriam habet de ſene, qui juvenculam duxerat, cui, ut placeret, accepit medicamentum, cui adjunctæ fuerunt cantarides; exinde factum, ut altero die nuptiarum fuerit mortuus pene rigido permanente poſt mortem: ita quoque vidit: D. Michaelis, quod quædam Meretrix cuidam pro ſtimulanda Venere pulverem cantharidum propinavit, ex quo pulvere fuit mortuus; quoniam fuit crudè, & ſine preparatione propinatus. Crollii enim experientia docuit, quòd corrodant, & ulcerent veſicam, & inde inducant mictum cruentum; adeo ut non tantùm interno uſu, ſed etiam veſicatoria ex iis parata, & cervici applicata, ardorem urinæ, & mictum cruentum induxerint.* *

* *Etmullerus Coll. Pharm. in Schrœd. Zool. Claſſ. 4. ubi de Canthar.*

Non

Non è però, che il Profeſſore, da cui è ſtata ordinata non poſſa difenderſi coll'autorità, e degli Antichi, e de i Moderni, i quali, e maſſime di là da i Monti, decantano un tal veleno per antidoto ſpecifico a curare coteſte ſorte d'infermità. Il Paſcoli nondimeno non ſuole mai uſare ricette di ſimil genere. Loda in eſſe la ſimplicità, e l'innocenza, forſe per ſua puſillanimità molto ritenuto nell'introdurre veleni nelle viſcere umane ad oggetto di confortarle, e riſarcirle. Il di lui voto adunque ſi è di ſoſpendere per ora il poc'anzi menzionato Profeſſore, ſembrandogli nell'ordinare troppo ardito, e di chiamarlo ad eſame per intendere le ſue diſcolpe, il che toccherebbe al Paſcoli, come Protomedico Generale, quando coteſta ſuprema Congregazione non vi abbia coſa alcuna in contrario.

ANNOTAZIONE.

Due grani, riſpetto alla quantità, vengono a coſtituire una doſe di poco momento; riſpetto alla qualità ponno eſſi coſtituire una doſe anche eccedente, ed in particolare quando ſia di coſe pertinenti alla Medicina da prenderſi per bocca. Le cantarelle ſono certi inſetti volatili di mole poco maggiore di quegli animaluzzi di notte tempo lucenti chiamati volgarmente Lucciole. Il di loro corpicciuolo è di una ſuſtanza molto rara, ed in conſeguenza aſſai leggera; ed a coſtituire il peſo di due grani ve ne vogliono di ordinario tre di numero, qualora eſſe non ſieno delle maggiori. Talchè ridotte in polvere ſono in doſe aſſai conſiderabile per l'efficacia, che eſercitano internandoſi nelle viſcere del corpo umano. Che però una ſimile preſcrizione non può a meno di non qualificarſi per molto ardita, e pericoloſa; quando eſternamente applicate non in doſe maggiore partoriſcono ſovente, con incendere gli organi dell'orina, brugiori intenſiſſimi, e nella regione de i reni, e nella veſcica, e nelle parti circonvicine; e non di rado lacerando in eſſe i vaſi ſanguiferi provocano orine ſan-

ſanguinoſe. Di maniera che quegli ſteſſi Autori, i quali non ſono contrarj a preſcriverle eziandio in uſo interno, affine di promuovere le orine, di dare impulſo a i calcoli ingenerati ne i reni, a fermare le gonorree invecchiate, ed a rintuzzare il veleno derivato dalle morſicature degli animali rabbioſi, ſogliono in ciò procedere molto cautelati, e ritenuti; dacchè, o non le preſcrivono giammai in polvere aſſoluta, o la ſnervano in maniera, che quaſi viene del tutto a perdere quell'acre, che in parte fiſſo, ed in parte volatile da sè tramanda. Alcuni lodano, che ſi tranguggino intere, poichè così intere ſono meno atte a corrodere. Altri ne cavano per infuſione varie tinture, &c. E ſolo in Ungherìa, ſe fede aver vogliamo a i Giornaliſti di Germania *, ſi uſano in doſe tale, che non par poſſibile, che coloro, quantunque robuſti, e vigoroſi poſſano, reggervi. *Refert Eximus D. David Spilanterger ab Hungaris ultra Tibiſcanis Cantharides conquiri potiſſimùm ex arbore fraxini, & quidèm maxima in copia colliguntur menſe Majo, aut æſtate contra venena rabidorum animalium, & aſſervant in aceto fortiſſimo. Si homo, equus, canis, vacca, aut ſus a rabido animali demorſa, exhibent homini* 1.2.3.4.5.; *animalibus verò majori copia, integras quidèm cum alis, pedibus, & capite in ſpiritu vini propinant, aut cum theriaca, vel pane. Relatum ſibi ab iis, qui duas, treſve aſſumpſerunt, nec dyſuriam, nec mictum ſanguineum excitatum fuiſſe, ſolùm urinam copioſiùs integrâ die, noctèque profluxiſſe, & hoc teſtantibus, qui eaſdem contra morſum canis rabidi ſumpſerant. Sed miranda hominum Hungarorum natura, quorum natura, tam fortis, ut grana cataputiæ, vel ricini triginta aſſumere poſſint abſque noxa*. Ed Avicenna riferiſce, che ordinate a tale oggetto di curare l'idrofobìa porgono allora indizio di quaſi certa guarigione, quando l'infermo orina ſangue. Nel qual caſo però ad opprimere l'attività delle cantarelle internateſi nelle viſcere il prefato Autore vuole, che ſi ſnervi per via di bevute copioſe, e di olio, e di butirro cotto, &c. *Si autem illud, quod bibit* (parla Avicenna del

* *Nell' addiz. all' oſſerv.* 133. *dell' anno primo*.

Tro-

Trociſco manipolato con cantarelle) *anguſtiat ipſum, bibat ſuper ipſum ſacrajati de butyro cocto, aut oleo, & utatur tina, & mingat in ea, cum ergo minxerit ſanguinem, tum jam ſecurabitur a timore aquæ*. Avicen. lib. 4. Fen. 6. Tract. 4. cap. 9.

VARJ PARERI
ED
ISTRUZIONI MEDICHE
DISTESE DALL' AUTORE
PER COMANDO
DELLA SACRA CONSULTA

In occaſione dell'influenza Bovina accaduta nell' anno corrente 1736 nello ſtato Eccleſiaſtico, e preciſamente ne i Contorni di Roma.

Iſtruzione diſteſa dall' Autore per comando della Sacra Conſulta sù l'infezione de i Buoi ſucceduta in Lombardìa nel principio dell'anno 1736

Eminentissimi, e Reverendissimi Signori.

SU' le relazioni da coteſta Sacra Conſulta traſmeſſe ad Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale, e sù le ſtorie ſcritte in altri tempi del contagio Bovino da lui lette di nuovo in tale occaſione, e ben conſiderate, riconoſce, che è coſa molto difficile a formarne un idea chiara, e netta, quando nel caſo preſente non ſe ne manifeſtino argomenti più evidenti, d'onde poſſa dedurſi la vera cagione, la quale produca, e fomenti, o ne i fluidi, o ne i ſolidi, o in tutte coteſte parti, che inſieme coſtituiſcono l'individuo de i Buoi, il peſſimo effetto, che ne riſulta. Per lo che ſi rende altresì molto difficile rinvenire un medicamento, o particolare, o univerſale, il quale applicato vaglia a darvi con evento ſicuro opportunamente riparo. Di fatto ne i tempi paſſati, per quanto a lui ſovviene, e legge nelle oſſervazioni datene per altri alle ſtampe, qualunque purgante, il quale abbia operato, o per vomito, o per ſeceſſo, o per ſudore, o per orina, anzi che giovare, ha ben toſto ſnervato affatto l'animale infetto con ridurlo in breve a morte. E le ſteſſe confezioni cordiali, la triaca medeſima, il mitridate, ed altre compoſizioni riputate idonee, con accendere nelle viſcere infette un incendio maggiore, ne hanno inaſprita la febbre, e poco dopo eſtinto l'individuo. Che però tutta la cura ragionevole, e di profitto ſi dee, a ſuo parere, fondare principalmente in un buon governo, riſpetto tanto al vitto, quanto alla maniera di cuſtodire gli animali, e le ſtalle con ogni maggior pulizìa poſſibile; ripurgando inoltre l'aria circonvicina, e co i fuo-

fuochi, e co i ſuffumigj, che già ſi praticano; e ſe queſti foſſero, o di ginepro, o di alloro, o di roſmarino, o di ſtecade, detta nel Contado almeno di Perugia, dove germoglia in abbondanza, volgarmente *Canutola*, crederebbe egli, che foſſero eziandio più al caſo; e trovandoſi per quelle parti in copia ſufficiente quei tali rimaſugli, che reſtano dall'eſpreſſione dell'olio di olivo, quando ſi macina, i quali vanno comunemente ſotto nome di *Sanſa*, poichè queſti ardono di leggeri, ed eſalano un non ſo che di untuoſo, e balſamico, ſarebbero in conſeguenza con le loro eſalazioni confuſe coll'aria, che ſi reſpira, molto adattati, e a preſervare le beſtie ſane dall'infezione, e a dar riparo alle già infette.

Il vitto dee eſſer tenue piuttoſto, che pieno, ma però ſempre di quel genere, di cui eſſi Buoi vengono naturalmente paſciuti. Quindi è neceſſario paſcerli di ottimo fieno ben conſervato, di gramigna, di foglie di canne, e coſe ſimili, le quali, crede il Paſcoli, più confacenti a i Buoi, che non ſono gli altri cibi, a i quali non ſono eſſi uſi, e non hanno in sè per entro le viſcere loro officine, e meſtrui proprj a ben digerirgli. E ſe talora la ſperienza renda chiaro, che il cibare i Buoi infetti altresì con latte, pan grattato, e torli d'uovo, conforme dalle relazioni venute di colà ſi afferma, ſia di profitto, egli unicamente riprova l'unire ad un tal vitto, o vino, o altre coſe, che riſcaldino; deducendoſi dalle ſteſſe relazioni, che il male conſiſta in una febbre inſiammatoria, ed in una qualche inſiammazione delle inteſtina, a i quali accidenti è molto contrario tutto ciò, che riſcalda, e dà gran moto.

Scrive poi il Padre Borromeo Teatino in una ſua diſſertazione diretta a Monſignor Lanciſi per informarlo di un quaſi ſimile contagio accaduto nel Padovano l'anno 1711, in cui fù fatto ſtudio particolare, ſcrive, diſſe, e lo conferma lo ſteſſo Monſignor Lanciſi, avere per iſperienza oſſervato giovare aſſai un emiſſario aperto in ſul collo, o in altra parte più adattata nelle circoſtanze, al Bue infetto, in

in principio maſſime dell' infezione; d'onde queſti afferma averne veduto riſanare molti. Così fatto emiſſario, a parere del Paſcoli, recherebbe talora ſollievo maggiore formato per via di ſetaccio, che di cauterio, o con cauſtico, o con piaſtra infocata, o in qualunque altra maniera. La ragione ſi è, che nel ſetaccio eſſere ſuole più copioſo, e continuo il ripurgo degli umori.

Riſpetto poi a i lavativi di latte, che gentilmente inſieme ripurgano, e rinfreſcano, alle bevande, agli ſtrofinamenti con aglio, aceto, e ſale, li giudica, che non ponno, ſe non che apportare giovamento. Non così ſi perſuade della miſſione di ſangue, la quale, almeno ne i tempi addietro in progreſſo del male, per quanto è in ſua notizia, fù maiſempre ſperimentata in ſimili caſi pernicioſa: per altro poi, o fatta avanti, o in principio del male ſi può dar caſo, che ſia talvolta molto giovevole.

Affinchè poi il male non ſi propaghi, e dilati, approva molto, e loda tutte le diligenze, che di già vanno praticandoſi con ſeparare dal commercio de i Buoi ſani i Buoi infetti, ſiccome ancora il tenerne lontano dalle gregge non infette chi governa le infette, e loro aſſiſte. Di vantaggio crede neceſſario eſpediente, ſiccome il precitato Autore ſuggeriſce, eſercitare a tal fine di continuo in qualche lavoro i Buoi ſani. Nel ſeppellire i Buoi morti egli penſa, che oltre ad interrarne i cadaveri profondamente, vi ſi adoperi altresì la calcina viva, la quale, e ſpolpa in breve tempo le carni morte, le conſuma, e ne corregge ogni vapore venefico, che ne tramandano; ed ancorchè il cuojo de i Buoi non denudati di pelle molto reſiſta, ad ogni modo la calcina predetta sfacendoſi nell'umido, e ſvaporandone il più volatile, dovrebbe non poco rintuzzare gli aliti maligni, e contagioſi, che a lungo andare, o poco, o aſſai da quei cadaveri interrati non potranno a meno di non traſpirarne, e diffonderſi.

Queſto è quanto Aleſſandro Paſcoli per ubbidire a i ſupremi comandi della Sacra Conſulta ha con approvazione

di

di Monſignor Leprotti, e di altri ſuoi Colleghi potuto in breve sù tal fatto per ora ſuggerire; e che con ogni più profondo oſſequio ſi dà l'onore di umiliare nel preſente foglio all'Eminenze loro.

Di Caſa 27 Febbrajo 1736

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

IN venerazione degli ulteriori ſtimatiſſimi comandi della ſteſſa Sacra Conſulta ha Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale, lette eziandio, e ben conſiderate tutte le altre relazioni per ordine della prefata Sacra Conſulta a lui ultimamente conſegnate; ed a confeſſarla con la ſolita ſua ingenuità, egli non può ritrarne quel tanto, che vaglia a vie più illuminargli la mente per iſtabilire un idea chiara, ed univerſale dell'infezione, che tuttavia continua in quei Paeſi ad invadere i Buoi con iſtrage molto conſiderabile. Nella iſpezione de i loro cadaveri aperti, e ſviſcerati, ancorchè eſtinti con i medeſimi accidenti, non è uniforme la condizione, e lo ſtato apparente, che ſi rinviene, e ſi notifica nelle viſcere notomizate; coſa invero, che nel ſiſtema teorico non meno, che pratico dee molto ritenere dubbioſo, e titubante qualſiaſi Profeſſore ragionevole, che imprenda a darne giudizio. Il che nondimeno a lui nè giugne nuovo, nè reca ſtupore; atteſochè, per quanto legge nelle ſtorie ſcritte, ed a noi tramandate da Scrittori veritieri, e di ſenno, e per quanto ha egli altresì oſſervato, il medeſimo alle volte avvenir ſuole in ogni luogo infetto per influenze univerſali, laddove ſieno queſte, o peſtilenti, o in altra maniera contagioſe. Quel veleno, che ſi diffonde, e s'inſinua ne i noſtri individui ad infettare gli umori, tutto che ſia il medeſimo, ingenera ad ogni modo impreſſioni molto diverſe, ed alle volte eziandio apparentemente contrarie, a miſura della diſpoſizione, che in eſſi incontra; non altrimente, che oſſerviamo di ordinario accadere in quella tale contaminazione, che con termine one-

oneſto chiamaſi *Celtica*, la quale quaſi del pari ſi contrae per una ſpecie di contagio; dacchè queſta pure non in tutti con uniforme malignità imprime i ſuoi peſſimi caratteri, manifeſtandoſi in molte ſtrane, e diverſe ſembianze a tenore delle diverſe diſpoſizioni, che hanno gli organi ad eſſerne offeſi. E' ben vero però, che nel caſo preſente dalle ſezioni, ed oſſervazioni fatte, pare poter indurre, che l'umor peccante cagioni ne i fluidi de i Buoi infetti una febbre, la quale internamente gl'incende, e ne divampa le viſcere, e che di poi gemendo negl'inteſtini, ne ſtimoli le tonache, ne cagioni convulſioni, tormini, e profluvio di ventre. Pare eziandio, che il male ſi comunichi piuttoſto per contagio, che per infezione di aria, quando vero ſia, conforme le relazioni affermano, che dalla Germania è paſſato nello Stato Veneto, e indi nell'Eccleſiaſtico, rifondendoſi ſucceſſivamente di Regione in Regione, e ceſſando nelle prime di mano in mano, che ha preſo nelle altre vigore; nel che tuttavolta è da notarſi, che coteſte infezioni univerſali, quando anche in principio ſieno ſemplicemente contagioſe, giungano poi alla fine in tratto di tempo con quell'impuro, che traſpira da i corpi infetti a contaminare lo ſteſſo ambiente, e renderlo velenoſo, e peſtifero. Che però in ſimili circoſtanze, dove in queſti mali univerſali chiaramente non ſi rinviene ciò, che in realtà è di particolare difettoſo, la più ſicura ſi è, per quel, che ſi appartiene alla pratica, di attenerſi ad un metodo univerſale, riſpetto al governo, ſia per cagione del vitto non meno, che di ogni altra coſa, che ſi appartiene, e a nutrire gli animali a dovere, e a ben cuſtodirgli, conſervando le di loro abitazioni nette al poſſibile di ogni immondezza, ed uſando nel commercio con ogni eſattezza tutte le precauzioni da noi precedentemente già ſuggerite; ed alterando, e purificando l'ambiente eſtrinſeco con quei fuochi, che eſalano fumi ſalutiferi, e balſamici, &c., tralaſciando ogni tentativo empirico, e adoperato a caſo, il quale, per quel, che ſi ſcorge, invece di giovare, fù maiſem-

ſempre nocivo; e quando abbia giovato, ciò è ſucceduto in pochi, e Dio sà, ſe ſia ſtato un effetto, o di quel tal medicamento, o del caſo, o di qualche altro accidente a noi occulto. Ma non è per tanto, che ſi riprovi l'uſo delle bevande alterate con infuſione, o di cicoria, o di borraggine, o di creſpigno, colle radici di gramigna, e coſe ſimili refrigeranti preſcritte da quei dotti Profeſſori; poichè queſti eſſere ſogliono cibi adattati, ed uſuali alle beſtie; anzi gli ſteſſi lavativi preparati con decozioni, o di orzo, o di gramigna, o di altri ingredienti di ſimil genere potrebbono in qualche maniera mitigare l'acrimonia di quei ſughi maligni, che probabilmente offendono, come ſi è detto, le inteſtine, ed in conſeguenza le viſcere del baſſo ventre. A confermare quel tanto, che brevemente ha fin quì il Paſcoli diviſato, tralaſcia di apportare autorità, e ſuperflue erudizioni, per non recare all'Eminenze loro tedio ſoverchio; baſtandogli per ora, che il tutto venga approvato, e da Monſignor Antonio Leprotti Medico ſegreto di Noſtro Signore, e da altri ſuoi ſaviſſimi Colleghi, co i quali nelle ſue ſtanze ha conferito. Quindi è, che riportandoſi ancora a quanto ha egli eſpoſto nell'altra precedente Iſtruzione, con ogni profondità di più umile riſpetto s'inchina all'Eminenze loro, e con baciare la Sacra Porpora ſi pregia di bel nuovo aver ubbidito.

Il dì 12 *Marzo* 1736

ANNOTAZIONE.

I Maniſcalchi, oltre all'arte di ferrare i giumenti, ſogliono eziandio eſercitare quella tal parte di Medicina, la quale, poichè è diretta a curare i Buoi, e i Cavalli, ed ogni altro genere di beſtiame, viene comunemente ſotto nome di *veterinaria*. Queſti eſſendo per lo più in teorica del tutto indotti, uſano in pratica a tal fine certe operazioni, le quali ancorche ſieno in apparenza preſſo il volgo plauſibili, ſono ad ogni modo praticate fuor di ogni ragione.

ne. Ne propongo un eſempio in ordine al vitto. Coſtoro alle volte a riſtorare v.g. un Cavallo ſmunto, e illanguidito per la diuturnità di qualche ſua pertinace indiſpoſizione gli danno a bere quantità di brodo ſoſtanzioſo di carne. Vi ſtemperano in eſſo de i gialli di uova, vi disfanno altresì delle confezioni, le quali ſi uſano ne i corpi umani, e coſe ſimili. Mi figuro, che una tal ſorta di riſtoro operi ne i Cavalli il medeſimo, che il fieno opererebbe negli uomini, quando foſſero obbligati a cibarſene in refocillamento delle forze loro abbattute. E non ſi avveggono del divario, che corre trà viſcere, e viſcere, trà fermenti, e fermenti, e che quel cibo, il quale in uno ſtomaco aſſuefatto, e proprio a digerirlo, è confacevole, e ſi converte in buon nodrimento, può all'incontro alterarſi, corromperſi, e convertirſi anche in veleno in un altro, dove incontra coſtruttura diverſa, e imbeve ſughi inetti ad attuarlo, e concuocerlo? Quindi è, che i più diſcreti ſi vagliono in caſi ſimili piuttoſto della farina, o di caſtagne, o di ceci, o di altri legumi, allungata, o cotta, e disfatta in acqua comune, de i quali alimenti il beſtiame di ordinario è goloſo, indizio evidente, che ben ſi confanno alla loro natura. Nè ſi può negare ſenza contraddire alle cotidiane oſſervazioni, che l'antimonio crudo dato per bocca a i giumenti loro giova con diſporgli anche ad impinguarſi.

Comunicata l'influenza contagioſa a i Buoi nella Marca in occaſione della fiera di Lanciano, la Sacra Conſulta ne invia all'Autore alcune notizie confuſe ne i fogli procedenti di colà, e richiede da lui il ſuo parere.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

NE i fogli inviati dalla Sacra Conſulta ad Aleſſandro Paſcoli egli non rinviene circoſtanza alcuna rilevante, d'onde poſſa variare il ſuo parere eſpreſſo da lui ne i fogli, che, in occaſione dell'influenza Bovina accaduta

meſi ſono nel Ferrareſe, precedentemente diſteſe, e conſegnò alla medeſima Sacra Conſulta, cui ſi pregia con ogni oſſequio di maiſempre ubbidire. Quindi è, che ha ſtimato ſuperfluo per ora di convocare altri congreſſi, e di rinnovare altre ſcritture, dove altro mai non ſi farà, ſe non che ricantare con tedio dell'Eminenze loro le medeſime coſe in ordine alla teorica non men, che alla pratica. Che però riportandoſi a quel tanto, che ivi ne ha diviſato sù tale occaſione, ed in particolare ſul governo di un vitto convenevole, altro quì non fà, ſe non che incaricare di nuovo, che ſi uſino tutte le cautele mai poſſibili, e in ſeparare i Buoi infetti da quegli, che non ſono infetti, e in ben cuſtodire le mandre, i precuoj, e le ſtalle, conſervandole nette al poſſibile dalle immondezze, e profumandole, conforme fù ordinato, e nel ſepelire i cadaveri eſtinti nella corrente influenza, la quale, per quanto ſi oſſerva, è contagioſa, è tramandata in quei Paeſi da Regioni ſtraniere, e ſi è dilatata per incuria de i Mercanti. In quanto agli altri rimedj, che ſi propongono, ed eſterni, ed interni da adoperarſi individualmente ne i Buoi, tanto a preſervargli, quanto a riſanargli, poichè tutti per neceſſità devono riſentire, in parte almeno, dell'empirico, il Paſcoli non riprova, che ſe ne faccia eſperienza, trattandoſi di beſtie, delle quali non è gran male, che ne periſcano alcune poche ſotto gli ſperimenti, affine di riportarne poi qualche utilità in benefizio comune. Non conſente tuttavìa, che ſi torni a dar mano ad alcune di quelle beſtialiſſime operazioni, che legge negli Scrittori già praticate, o ſenza frutto, o con eſito funeſto di quel povero animale, ancorchè non ragionevole, cui ſtraziato oltre miſura è convenuto in breve ſoccombere. Di ſimil genere ſono, a cagion di eſempio, e la miſſione di ſangue fino all'eſtremo, e il tormentare loro la cute con mattoni roventi, e l'applicare agli orecchi ſtrettiſſime ligature, ſcarificandogli di poi profondamente, o bruciandogli co i ferri infuocati; coſe tutte, che ſarebbono, a ſuo parere, aſſai più pernicioſe della ſteſſa malignità di cotale in-

influenza. Se poi coteſta Sacra Congregazione deſideri ad ogni maniera più proliſſa iſtruzione, il Paſcoli a tenore del ſuo debole talento, è pronto di ubbidire in tutto, e per tutto a i di lei veneratiſſimi comandi.

Il dì 15 Ottobre 1736

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

CIò, che di più negli altri fogli per prima a lui inviati, ha Aleſſandro Paſcoli oſſervato in queſti anneſſi, che con ogni più umile oſſequio ritorna ora all'Eminenze Voſtre, ſi è un ragguaglio molto più diſtinto della condizione delle viſcere di quei pochi Buoi infetti, e ne i contorni di Fermo diligentemente notomizati. La di loro peſſima apparenza non vi ha dubbio alcuno, che dà chiaro indizio di una contaminazione univerſale ne i fluidi, i quali congrumandoſi per entro a i vaſi mal nodriſcono l'individuo, e ne diſpongono i ſolidi, infiammati che ne ſieno, a cancrenarſi in breve. D'onde la pravità maligna della febbre, la quale internamente gl'incende, e in pochi dì gli uccide. Talchè il male, per quanto da ciò ſi ritrae, è perniicioſiſſimo, e poichè ſi diffonde comunicandoſi, è contagioſo, ed ha in conſeguenza tutti quei peſſimi caratteri, che lo qualificano peſtilente. I mezzi, che opportunamente ſi propongono a preſervarne i ſani, convengono a un dipreſſo con tutto ciò, che di propoſito il Paſcoli ha in ſuccinto eſpoſto negli altri ſuoi fogli conſegnati già sù tal ſoggetto a coteſta Sacra, e Suprema Congregazione. Quegli poi, che ſi diviſano a riſanare gl'infetti, il Paſcoli torna a replicare, che poco men che tutti ſono, o inefficaci, o dannoſi, il che è ſempre fin quì accaduto in ogni contagio, ma trattandoſi di beſtie può conſentirſi, che per via di ſperimenti ambigui ne periſcano alcune poche in prò delle innumerabili, che potrebbono ſalvarſene, laddove i medicamenti, che ſi praticano, rieſcano di profitto. Per altro egli è perſuaſo, che ſi procede in ciò, come ſi ſuol dire, all'oſcuro;

e che non corre il paragone, quando da ciò, che ſi pratica in una ſpecie, ſi voglia inferire, che debba praticarſi altresì in un altra totalmente diverſa, eſſendovi gran divario trà la coſtituzione de i Buoi, e quella de i Corpi umani, a i quali è ſovente del tutto nocivo ciò, che è di ſommo profitto ad altri animali, &c. Non riprova tuttavìa quel, che ſi afferma de i cauterj, o ſieno emiſſarj nelle parti inferiori, sì de i ſani in preſervativo, come ancora degl'infetti a curargli. Reputa a tale oggetto più convenevole aprire le piaghe con ferro rovente, che con altri cauſtici per le ragioni da lui già addotte all'Eminenze voſtre in altre occaſioni. Nell'influenza occorſa, meſi fà, in Lombardìa fù egli di parere, che foſſe più in acconcio un ſetaccio alla cervice, imperocchè per allora ſembrava, che il male faceſſe la ſua maggiore impreſſione in teſta de i Buoi infermati; il che, ſecondo che ſi accenna in queſta ultima relazione, ſembra, che parimente in oggi ſucceda, accuſandoſi frà le altre coſe le fauci infiammate, e una ſaliva tenace, e copioſa, che ne vien fuora. Nientedimeno ſi può dar caſo, che lo ſpurgo per le membra lontane dal capo, ſgravi ancora in quegli animali lo ſteſſo capo. Nel rimanente eſſo Paſcoli conclude col Padre Borromei, il quale con molto ſenno, e dottrina ſcriſſe nell'anno undecimo del ſecolo corrente in congiuntura di quell'influenza Bovina, che fè grandiſſima ſtrage nel Padovano; conclude, diſſe, che ogni rimedio più adattato conſiſte, per quanto ſi è oſſervato, nell'emiſſario aperto, nel ſalaſſo, ſe le forze del Bue infetto reggano, e ſe il male non abbia preſo poſſeſſo, nello ſtropicciare, ed agitare frequentemente la pelle, affine di conſervare i meati aperti alle traſpirazioni, e di promuovere per le glandule cutanee il corſo de i fluidi, i quali ſogliono forſe in eſſe, più che in ogni altra parte, coſtiparſi, e ſtagnare, e ſopra tutto nell'ottimo, e proporzionato governo, sì nel vitto, sì nella mondezza delle loro abitazioni con profumarle di quando in quando, come ſi diſſe, e sì nell'eſercizio moderato, e convenevole. Anzi egli ſoggiugne, che il ſan-

ſangue eſtratto loro dalla cute per le coppette può eſſere talora più al caſo, e di riſico molto minore. Oltre poi alle altre diligenze da oſſervarſi a preſervare le mandre non infette, il Paſcoli di nuovo incarica, che nell'interrare i cadaveri de i Buoi, non pure le foſſe ſieno aſſai profonde, anzi che ſi adoperi della Calcina viva a larga mano, che s'introduca altresì, e nell'interno de i prefati cadaveri, e nella ſteſſa cute ad arte altamente inciſa a luogo a luogo, affinchè meglio ſe ne imbeva, e ne rimangano ſpolpati, &c.

Il dì 28 Ottobre 1736

Il dì 1 Novembre 1736

ALeſſandro Paſcoli deſidera per ſua iſtruzione ſapere, ſe in quelle mandre, dove l'influenza è allignata, i Buoi, che ſono già morti, oppure infetti, erano per prima, o graſſi, o magri; ſe le Vacche, o che allattano preſentemente, oppure, che ſono attualmente munte deſtinate a ſumminiſtrare copia di latte per farne, o formaggio, o provature, o butirro, &c., ſe queſte, diſſe, ſieno ſtate attaccate dal male corrente. Se i paſcoli, dove i Buoi, o le Vacche, o i Vitelli, che ſono morti, oppure infermi, ſieno ſtati preventivamente erboſi, e ſe l'erbe, d'onde ſono ſtati eſſi paſciuti, ſieno vigoroſe, e pingui.

Il Paſcoli ha nel congreſſo de i Profeſſori principali del ſuo Collegio fatto leggere queſta mattina il foglio inviatogli dall'Emo, e Rmo Signor Cardinal Firrao Segretario di Stato ſuo Signore, dove tutti hanno concluſo, che, ſe l'Autore non notifica il ſegreto in eſſi propoſto, eſſi, così alla cieca, non poſſono darne giudizio alcuno ragionevole. Ha il Paſcoli bensì riſcontrato nel libro della felice memoria di Monſignor Lanciſi, che un certo arcano decantato per mirabile fù allora propoſto, e ſperimentato colle medeſime cautele per far ſudare i Buoi infetti, e per diſſipare il veleno nelle di loro viſcere contratto, ed ha letto in eſſo a carte 210 *de Peſte Bovilla* i ſeguenti periodi, che con ogni più oſſe-

oſſequioſo riſpetto ſi dà l'onore nel preſente Biglietto di umiliare a Sua Eminenza Padrona: *Nec ſanè defuit, qui plurimùm commendaret ſequens medicamentum.*

R. Spir. vini rectif. unc.6
Salis Ammoniaci unc.2

quo exhibito, cooperiatur Bos in ſtabulo ad ſudoris excluſionem, ſed cum idem a nonnullis tentatum fuiſſet, planè inutile, imo etiam noxium inventum eſt.

ANNOTAZIONE.

IN tanto ho io richieſto le precedenti informazioni, in quanto che ſoſpettando della qualità de i paſcoli atti a ſumminiſtrare un vitto pingue, e di ſoverchia ſuſtanza ho bramato riconoſcere, ſe le beſtie per prima magre, e ſmunte foſſero ſoggette all'infezione della corrente influenza. Nel principio, per ciò, che ſi è potuto ricavare, i Buoi i primi ad eſſere infettati furono i graſſi, ma di poi il male indifferentemente ſi dilatò ancora a i magri, alle Vacche, ancorchè, o zinnaſſero, o attualmente ſi mugneſſero, a i Vitelli da latte, e ad ogni genere bovino. Laonde il male, avvegnachè in parte foſſe provenuto dalle paſture per eſſere ſtate ubertoſe a cagione della ſtagione umida, e per lo più piovoſa, e di un ſugo per tanto nocivo, il quale in ſimili contingenze fù altre volte ſperimentato a i beſtiami pernicioſo, nientedimeno non ſi può negare, che ſia eziandio epidemico, e contagioſo.

Il dì 2 Novembre 1736

QUeſta mattina nel congreſſo tenuto in caſa di Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale umiliſſimo Servo dell'Emo, e Rmo Signor Cardinal Segretario di Stato ſuo Signore, ſi è diſaminata la ricetta del ſegreto inviatogli da Sua Eminenza. Concordemente ſi è riconoſciuto eſſere un compoſto, oppure un eſtratto teriacale del

del genere a un dipreſſo di quegli ſpecifici, i quali con introdurre nelle viſcere de i Buoi, o ſani, o infetti un moto validiſſimo, eccedentemente le riſcaldano. E ſiccome queſti in altri caſi, invece di giovare, hanno operato, che l'animale infetto ſoccomba prima degli altri, che ſono periti, ſenza avere ingozzato un ſimile rimedio, ſi è concluſo a voti pieni, che effetto non diverſo ſi otterrà dal preſente. Con tutto ciò, ſe ſi voglia ſperimentarlo, non vi è alcuna repugnanza, ſperimentandoſi in beſtie prive affatto di ragione, e di già moribonde. Un Lettore di Pavìa, che in queſt'ultima influenza colà accaduta ha notato con ogni eſattezza gli effetti di tutto ciò, che è ſtato operato in una ſimile occaſione per riſanare i Buoi infermati, atteſta in certi ſuoi fogli dati nell'anno corrente alle ſtampe non eſſerſi mai rinvenuto rimedio alcuno a tale oggetto idoneo; e ſoggiugne, che avendo fatto aprire qualche cadavere di beſtia medicata co i lenitivi, cioè con olio di ſeme di lino, col mele aſſociato col latte, e con altri medicinali emollienti, il terzo loro ventricolo ſi è dato a vedere aſſai più molle, e quaſi nello ſtato naturale, laddove in altre beſtie, nelle quali internamente fù adoperato, o nitro, o ſolfo, o vitriolo, o polvere da fuoco, o ſale armoniaco, o erbe aromatiche, o vino, o altri ſimili cordiali, i quali operano, o con irritare, o con riſcaldare, fù rinvenuto eſſo ventricolo indurito, abbronzato, e friabile in guiſa di talco. D'onde ſi deduce ad evidenza l'attività pernicioſa di queſti ultimi medicamenti in pregiudizio degli animali, che ne ſoggiacquero alla prova. Se poi coteſto arcano, che ſi decanta, aveſſe giovato a quei tempi, e nelle Regioni, dove, chi lo propone, afferma di averlo ſperimentato, pare aſſai, che gli Scrittori, i quali hanno trattato di quell'influenza, non ne abbiano fatto menzione alcuna. Ed altronde ſi sà, che l'influenza non ha ceſſato mai per via nè di mediche, nè di chimiche, nè di chirurgiche operazioni. Ha bensì ceſſato, quando ſi è preſo pronta riſoluzione di fare uccidere tutti gli animali infetti con eſpreſſo divieto, che non

ne

ne entrino de i nuovi ad infettare le mandre ſane. Nell' uccidere poi i Buoi infetti; tanto il Paſcoli, quanto gli altri ſuoi Colleghi del congreſſo, dove lo ſteſſo Monſignor Leprotti è intervenuto, ſono di parere ſul conſiglio laſciatone anche da i predeceſſori, che ſi uccidano in maniera, che neppure il ſangue ne grondi nel terreno ſoggetto. Egli attende in tanto la relazione de i Profeſſori, che ſi ſono trasferiti a Centrone per riconoſcere gli accidenti ſul fatto, e ſono queſti Giambattiſta Tomaſini, e Adolfo Schiavetti pubblici Profeſſori di Medicina, già ſuoi Studenti, e Lorenzo Pieri pubblico Ceruſico in Roma, e Notomiſta eſperto, ed in tal caſo non mancherà d'intimare nuovo congreſſo, e di eſporre con ogni puntualità quanto ne riſulta all'Eminenza Sua, cui con umiliſſimo inchino ſi dà l'onore di baciare la Sacra Porpora.

Soggiugne eſſo Paſcoli eſſere neceſſario, che le mandre non infette ſi mantengano in rigoroſa dieta, e con iſcarſezza di paſcolo, proccurando, che bevano acque correnti, e che fuggano le paludoſe, e ſtagnanti; riputando, che in ogni caſo non ſarà, ſe non che convenevole dimagrare i loro corpi in queſte circoſtanze per allontanarne al poſſibile gli attacchi della preſente influenza.

ANNOTAZIONE.

SEcondo le relazioni eſpoſte da i Profeſſori, che con ogni attenzione hanno riconoſciuto le mandre ne i luoghi infetti d'ordine mio, il male nella corrente influenza Bovina ſuole incominciare in cotal guiſa. Divengono eſſi in principio pigri al moto, ed in apparenza meſti. Indi chinano gli orecchi, e il capo. Ceſſano di poi di cibarſi affatto; il che chiamaſi con proprio termine da i loro Cuſtodi *impuntare*. Si colcano in fine rigonfiando loro la saliva in iſpuma dalla bocca. Ne geme dalle narici, dagli occhi, e dagli orecchi umore ſieroſo. Si contorcono, mandano fuora mugiti, e ſovente ſi ſgravano frequentemente dalle

dalle parti poſteriori di fecce, e ſciolte, e indurite, e non di rado ſanguinoſe. Nel vigore del male alcuni di loro vanno in cerca di ritirarſi alle freſcure, e s'ingegnano di bere l'acqua, che incontrano, o ſtagnante, o corrente. Ed in breve, chi nello ſpazio di due giorni, chi di tre, chi di quattro, più, o meno, irreparabilmente ſe ne muojono. La cute all'eſterno nell'iſpezione fattane ne i contorni di Roma, ed altrove, non ha ſegno alcuno d'infezione apparente. Nell'interno poi in alcuni, alla riſerva degl'inteſtini internamente laceri, ed eſternamente, o infiammati, o lividi, e di una ridondanza di bile nella borſa del fiele, chiamata da Notomiſti *Ciſtifellea*, le altre viſcere ſi moſtrano al tutto ſane. In alcuni la ſuſtanza de i polmoni, e del fegato, or ſi moſtra infiammata, or livida, ed affatto mortificata; in altri i ventrigli, ed in particolare quello, che chiamano *omaſo*, e *centopelle* ſi rinvengono, or induriti, e quaſi ſcirroſi, or ripieni di materia dura, e cretacea. In tutti però le inteſtine, e nell'interno, e nell'eſterno appariſcono offeſe nella maniera anzi deſcritta. Di vantaggio: univerſalmente ſi ſcorgono le fauci gremite di piccoliſſime ulcerette. Così fatta varietà mi figuro derivare non tanto dalla diverſa pravità degli umori, quanto dalla diverſità de i cadaveri ſviſcerati, de i quali alcuni ſono ſtati aperti ſubito eſtinti, altri giorni dopo, ed alcuni ſenza aſpettare, che ſoccombeſſero alla pervicacia del male, furono preventivamente fatti morire per farne iſpezione. Che però, per quanto può con molta probabilità conghietturarſi, l'infezione conſiſte principalmente in una diſſenterìa, o diarrea maligna, atta a comunicarſi; e l'umore peccante fa la ſua maggiore impreſſione nelle membrane degl'inteſtini; dacchè queſte punte, ſtimolate, e lacere ſi convellono, e fan sì, che per conſenſo le convulſioni ſieno univerſali. Quindi i tormini, le contorſioni, i mugiti, e l'eſpreſſioni per le parti inferiori non meno, che per le ſuperiori di materie, e naturali, e preternaturali, conforme ſi ſcorge. E le ſteſſe convulſioni interne ſono talora cagione, che fer-

fermato il corſo libero de i fluidi già infetti nelle viſcere, le infiammino, e le mortifichino. Che la bile ridondi nella borſa del fiele, ſi può dedurre altresì, che ciò derivi dalle medeſime convulſioni interiori, le quali la ſpremono con vigore dalle glandule del fegato ne i condotti, che mettono capo nella predetta borſa del fiele. Anzi, poichè eſſa bile non ha libero il corſo per il condotto coledoco ſocchiuſo trà le membrane inteſtinali contratte nello ſteſſo duodeno, vie più ſi accreſce nella borſa del fiele, dove rigonfia, e ne dilata le pareti. Aperta in tutti la teſta, il cervello, e le di lui membrane non hanno mai dato indizio della minima alterazione, ſe non che in alcuni pochi di ſangue congrumato per entro a i vaſi delle meningi; il che m'imagino eſſere ſtato un prodotto delle medeſime convulſioni. Il male non parve in principio, che indifferentemente ſi comunicaſſe a i Buoi di genere diverſo, ma di poi il contagio ne fù univerſale in più luoghi, anzi in alcune tenute, inſorgendo ſenza commercio apparente de i Buoi infetti, ha dato occaſione di ſoſpettare, che in parte almeno proceda dall'indole rea de i paſcoli, i quali in queſt'anno, a cagione delle piogge ſoprabbondanti, eſſere ſogliono ubertoſi, e ripieni di ſugo, forſe non buono.

Iſtruzione dell'Autore ſuccintamente diſteſa in occaſione dell'influenza Bovina ne i contorni di Roma, per ordine ſupremo della Sacra Conſulta.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

TAnto dagli accidenti, che precedono, ed accompagnano i Buoi infetti fino alla morte, quanto dall'iſpezione de i loro cadaveri ſviſcerati in queſti ultimi giorni ne i contorni di Roma, ed altrove, ſi viene in chiaro, che il male di coteſta influenza non conſiſte apparentemente, ſe non che in una diſſenterìa maligna, non però, ſino adora, indifferentemente contagioſa in queſte noſtre vicinanze.

ze. E' maligna, poichè in breve uccide, non è indifferentemente contagioſa, poichè fin quì, per grazia di Dio, non ſi dilata da i Buoi infetti, almeno a gran paſſi, ne i Buoi ſani, ed in particolare in quei, che ſi chiamano *Svernati*, cioè, che da molto tempo dimorano a paſturare nelle boſcaglie, e nelle praterìe a noi circonvicine. L'origine di così fatta epidemìa diſſenterica proviene, per quanto ragionevolmente ſi può dedurre, da un ſugo acre, e pungente, che ne geme nelle inteſtine ſtimolandone interiormente le tonache, e lacerandole. Quindi le ſoccorrenze talora ſanguinoſe, i tormini, le convulſioni, e la violenta eſpreſſione della gran copia, e di ſaliva, che dalla bocca ne cola, e di linfa, che dagli occhi ne gronda, la proſtrazione di forze, l'averſione a cibarſi, la ſete intenſa, e tutto ciò, che di preternaturale in loro ſi ſcorge. Quando ciò ſia, ogni medicamento, il quale riſcalda, ed opera irritando, dovrebbe eſſere aſſai nocivo, ſiccome per lo contrario ſommo vantaggio dovrebbe loro provenire da quelle bevande, che internamente umettano, rinfreſcano, ed ammolliſcono. Che però ſi è riputato in acconcio, che ſi dieno a i Buoi infetti a bere decozioni emollienti fatte, per cagion di eſempio, in acqua ferrata, alterata con farvi bollire, e dell'orzo, e delle foglie di malva, e di viole, e della gramigna; e confondendovi in gran copia, o latte, o ſiero, ſi renderebbe talora la bevanda eziandio molto più efficace. Il medeſimo può uſarſi internamente in criſteri; anzi ſi potrebbe inoltre nelle decozioni da praticarſi in criſteri aggiugnere ancora una porzione di cruſca, o ſia ſemola, e di terra di Nocera; la quale parimente data per bocca può correggere, e rintuzzare l'acrimonia de i licori maligni; e l'olio ſteſſo comune non rancido dato per bocca, ed intromeſſo co i lavativi potrebbe altresì molto giovare.

Si eſercitino intanto i Buoi ſani con un moto continuo, e moderato, cibandogli ſcarſamente ſino a dimagrare, facendo loro bere acqua ſincera, non iſtagnante, e paludoſa, ma piuttoſto di fiume corrente, e sbattuta ne i ſaſſi.

Si ſtropicci frequentemente loro la cute, ſi maneggi, e ſi agiti per la libera traſpirazione di quegli effluvj vizioſi, che forſe rattenuti ſi accumulano per entro le viſcere a ſumminiſtrare nuova materia all'umore in eſſe peccante.

Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale, il quale a tale oggetto ha queſta mattina tenuto un congreſſo nelle ſue ſtanze de i Profeſſori più eſperti, tra i quali lo ſteſſo Monſignor Leprotti ha degnato intervenire, ha con eſſi diſcorſo, e conſiderato il tutto, e colla di loro approvazione ha in breve diſteſo il preſente Biglietto, che ſi dà l'onore di preſentemente umiliare all'Eminenze voſtre, alle quali con ogni più profondo oſſequio s'inchina a baciare la Sacra Porpora.

Per altro ſi riporta a quel tanto, che in tale occaſione ha ſuggerito alla Sacra Conſulta in altri fogli sù le notizie, che di mano in mano, per ordine della medeſima, gli ſono ſtate inviate; ſoggiugnendo, che il voto uſcito preventivamente alle ſtampe col titolo *di Conſulto &c.*, ſenza che l'Autore ne ſia ſtato fatto partecipe, fù un ſemplice parere, che in congiuntura dell'influenza Bovina ſcopertaſi in Lombardìa nel fine dell'anno ſcorſo egli manifeſtò alla prefata Sacra Conſulta sù le varie, e confuſiſſime informazioni, che di colà gli pervennero.

Il dì 4 Novembre 1736

ANNOTAZIONE.

PEr cautela fù decretato in uno de i ſopraccennati congreſſi tenuti a tal fine nelle mie ſtanze co i Profeſſori principali d'inſinuare alla Sacra Conſulta, che alcuni Ceruſici di abilità, e di probità aſſisteſſero a tutti i Buoi da macellarſi nella Città, riconoſcendogli prima, e dopo morte, tanto internamente, quanto eſternamente, e che trovandoſi illeſi gli contraſegnaſſero, per evitare ogni frode, con pubbliche marche. Di vantaggio fù giudicato per le quarantene da praticarſi co i Buoi procedenti di fuora, ſup-

ſuppoſto già l'interdetto rigoroſo co i Luoghi inſetti, fù giudicato, diſſi, che quei, che veniſſero da i Luoghi ſoſpetti, ſi cuſtodiſſero in recinti ſegregati da ogni commercio per ben quaranta giorni, affine di aſſicurarſi del di loro ſtato.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

ALeſſandro Paſcoli Protomedico Generale, con ubbidire a i ſupremi comandi di coteſta Venerabile Congregazione della Sacra Conſulta, ha queſta mattina convocato nelle ſue ſtanze il congreſſo de i Medici più anziani di ſuo Collegio, ed in particolare di quegli, che ne coſtituiſcono il Magiſtrato. Monſignor Leprotti non ha iſdegnato d'intervenire in perſona. Si è propoſto, e ventilato l'affare delle pelli de i Buoi eſtinti nella corrente influenza, e concordemente ſi è giudicato, che le predette pelli bene ſpurgate, e con ſollecitudine in concia di calcina dovrebbono perdere affatto ogni rea qualità di contagione, e maſſime sù l'eſperienza di ciò, che ſi è ne i contorni di Venezia, ed altrove altre volte impunemente praticato. Si è giudicato altresì, che ad iſchivare ogni pericolo nel traſportarle da luogo in luogo, che debbano conciarſi, non lungi da i luoghi, dove l'influenza è allignata. Ed occorrendo di traſportarle per neceſſità, s'incarica, che ſi traſportino in carri ben chiuſi, e ſigillati, ad effetto, che il contagio non ne traſpiri; e che il traſporto ſegua non già coll'opera de i Buoi, ma de i Cavalli; e che queſti ſi ſerbino di poi in quarantena ſegregati dal commercio almeno de i Buoi. Nell'infezione del 1712 in tanto fù riprovato un cotale ſpurgo, in quanto che ſi riputò non ſenza pericolo il traſporto delle prefate pelli non conce, non eſſendovi comodo di conce vicine, conforme ſi legge nel cap. 7. par. 1. *de Peſte Bovilla* del Trattato di Monſignor Lanciſi. Per altro anche a quei tempi fù creduto la concia idonea a ſpurgare del tutto le pelli già infette; *Non enim dubitamus*,

mus, ſegue il capitolo, *quin lixivium ex viva calce paratum, & pulvis myrthi, & ſodæ, quibus pelles abſterguntur, & condiuntur, peſtiferum miaſma poſſint corrigere*.

Riſpetto al lavare le pelli infette nell'acque correnti ſi è giudicato, che con molto meno riſico di comunicare infezione altrui, ſia ben lavarle, e ripurgarle in acque ſtagnanti circondate, o da muri, o da altri ripari, affinchè non vi ſia comunicazione con beſtie di ſorta alcuna. Conce che ſieno le pelli, e compitamente ſpurgate, da i luoghi infetti ſi trasferiſcano ne i luoghi non infetti, elevati al poſſibile, ed in conſeguenza dibattuti da i venti per viepiù cautelarſi, che eſſe sfiatano ogni rimaſuglio di contagio in aria aperta, ed agitata. Si conſervino ivi almeno per giorni quaranta contorniate da ſicuri recinti, lontane da ogni commercio con altri beſtiami. Ecco eſpoſto in breve con ogni più umile oſſequio alle Eminenze loro quel tanto, che ſi è queſta mattina nel prefato congreſſo uniformemente riſoluto.

Il dì 21 Novembre 1736

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

IN eſecuzione de i veneratiſſimi comandi di coteſta Sacra Congregazione della Conſulta ha queſta mattina Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale convocato nelle ſue ſtanze un congreſſo univerſale di tutti i Profeſſori ſuoi Colleghi, trà i quali il medeſimo Monſignor Leprotti è ſtato preſente. Egli ha in eſſo congreſſo eſpoſto il progetto, che i due Vaccinari, o ſieno Conciatori di pelle, ſuggeriſcono per iſpurgare con ogni ſicurezza le pelli de i Buoi eſtinti nella corrente infezione, e tutti ſono ſtati concordemente di parere, che ſenza pericolo alcuno apparente di contagione ſi poſſano le predette pelli ſpurgare ne i luoghi infetti, ben lavandole in primo luogo in acqua di calcina, e di poi così lavate infonderle in altra acqua di calcina più gagliarda per giorni tre interi, dove le preſate pelli devono ri-

rimanere affatto ſcarnite, e di fin ſondo penetrate dal vigore cauſtico dell'acqua predetta di calcina, e che di poi ben riſerrate, e cuſtodite in botti perfettamente ſtivate, ed impegolate ſi traſportino in carrette tirate da Cavalli fino a mezza via, e indi impoſte le prefate botti così ſtivate in altri carri con altri Cavalli, ſi conducano alle conce di Roma, accompagnate da perſone in tutto diverſe da quelle, che hanno loro aſſiſtito fino a mezza via. Avvertaſi però, che i Buoi ſi denudino appena eſtinti, e che le carni denudate immantinente s'interrino con calcina viva profondamente; come altre volte ſi è decretato. Queſto è quel tanto, che per ubbidire con ogni puntualità poſſibile a i cenni autorevoli dell'Eminenze loro è ſtato queſta mattina di comun conſenſo riſoluto.

Il dì 29 Novembre 1736

Il dì 10 Dicembre 1736

ALeſſandro Paſcoli ha lette, e conſiderate le due relazioni dello ſtato de i Buoi infetti, eſtinti, aperti, e riconoſciuti nella Tenuta della Falcognana, che in ora ſi dà l'onore di traſmettere all'Illmo, e Rmo Monſignor Bardi, Segretario della Sacra Conſulta, ſuo Signore, e non oſtante che vi ſia qualche varietà in apparenza da ciò, che fù rinvenuto nelle precedenti iſpezioni fatte altrove, egli nondimeno ſi perſuade, che la cagione principale degli accidenti, che in eſſi ſi oſſervano, ſia della medeſima condizione. L'umore, per quanto ſe ne deduce, è acre, e pungente, internamente ne ſtimola, e ne morde le viſcere, d'onde le convulſioni interiori, che producono i peſſimi effetti, che ſi ravviſano; e poichè le convulſioni concitatene non ſono tutte, nè in un medeſimo ſoggetto, nè in un medeſimo grado, nè uniformemente in tali, e tali organi particolari, ne ſuccede qualche divario ne i ſintomi, che ne inducono. Nel rimanente il profluvio di ventre, o ſia ſoccorrenza in tutti, almeno prima di morire, precede.

Che

Che poi in alcuni sù la fine il ventre ſi ſupprima, ciò può derivare, e dalle ſteſſe convulſioni, che ne ſtrozzano l'orifizio inferiore, e dalla bile, che eſſendo oſtrutto, e compreſſo il condotto coledoco, che s'interna tra le tonache dell'inteſtino chiamato duodeno, non può liberamente ſgorgare per le di lei funzioni. Si può dar caſo parimente, che detta bile di ſoverchio tenace ingeneri oſtruzioni nelle glandule del fegato, e ne i ſuoi condotti, e che per tanto non ne gema a dovere a concitare il ventre, ſicchè queſto opportunamente ſi ſgravi; e laddove le prefate convulſioni coſtringano, e chiudano nella parte ſuperiore verſo lo ſtomaco quel meato detto da Notomiſti *Piloro*, per allora, e i cibi inghiottiti non ben attuati, ed il chilo imperfetto, ed ogni altra materia reſterà ne i ventrigli, laſciandone, o voto affatto, o poco men che voto tutto il tratto inteſtinale. Altro il Paſcoli non avendo per ora, che ſoggiugnere, col ſolito ſuo umiliſſimo riſpetto di nuovo ſi conferma, &c.

Il dì 20 Dicembre 1736

Dalle ingiunte relazioni, che Aleſſandro Paſcoli ſi dà l'onore di traſmettere a Monſignor Illmo, Rmo Segretario della Sacra Conſulta, ſuo Signore, potrà riconoſcere Sua Signorìa Illma, che il male dell'influenza Bovina tuttavìa è a un dipreſſo di un medeſimo tenore, provenientе, ſiccome altre volte ſi è detto, da convulſioni interne concitate per l'acrimonia degli umori, le quali ſtrozzano i vaſi, e fan ſì, che in eſſi, ſoffermandoſi i fluidi, producano oſtruzioni, viſcidità, e lacerazioni. Se poi vi è qualche divario, ciò deriva dalla varia coſtituzione delle viſcere, e degli organi negl'individui infetti. Potrà riconoſcere altresì, che praticandoſi un eſatta, e pronta eſecuzione di quel tanto, che fù ſtabilito nel congreſſo univerſale de i Colleghi Profeſſori di Medicina per la concia delle pelli, queſte poſſono ſpurgarſi con ogni indennità, e che falſa è la voce precorſa, e talora eſagerata di quel fetore, che nel de-

denudare i cadaveri de i Buoi, e nel ripurgare le pelli s'innalza d'ogn'intorno ad infettare l'aria circonvicina. E' ben vero però, che il progetto di conciare le pelli fù da i Medici unicamente approvato nelle addotte circoſtanze, le quali poi quando non foſſero in tutto, e per tutto praticabili, eglino non ſi ſono mai impegnati con ſicurezza ad approvarlo. Il Paſcoli in tanto a non tediarla di ſoverchio con un ſolito ſuo umiliſſimo inchino ſi raſſegna.

ANNOTAZIONE.

EManati gli Editti d'ordine della Sacra Conſulta, per dare eſecuzione alla concia ſoprammenzionata delle pelli de i Buoi eſtinti nella corrente infezione, inſorſero alcuni clamori con eſagerazione di gente, cui, o per vano timore, o per altri motivi, non era in grado, che ſi effettuaſſe coteſta ſuprema riſoluzione. S'inveiva per tanto contro di eſſa pubblicandoſi, che nel denudare i cadaveri s'innalzava d'ogni intorno, e ſi dilatava un peſſimo odore, e che rendevaſi impoſſibile praticare tutte le diligenze incaricate, e per altro neceſſarie a divertire ogni pericolo di contagione. Per lo che ſi reputò neceſſario ſpedire altri Profeſſori, sì di Medicina, sì di Cerusìa, a riconoſcere ſul fatto, ſe una tal voce, che riſuonava, e in pubblico, e in privato, aveſſe fondamento reale. Giambattiſta Tommaſini in qualità di Medico in un con Gaſpero Boccaletti in qualità di Ceruſico ſi trasferì nelle Tenute di Galera; e Pietro Tabarrani in qualità parimente di Medico, e Lorenzo Pieri in qualità pure di Ceruſico ſi trasferirono alle Tenute della Dragoncella, e de i Monti detti di S. Paolo. Riconobbero il tutto; fecero nuove iſpezioni sù i cadaveri recentemente eſtinti, sù quegli gia infermati, sù le pelli detrattene, sù i luoghi, dove s'interravano, &c., ed unitamente rinvennero, e l'inſuſſiſtenza de i predetti clamori, e che i ſintomi de i Buoi infetti erano per l'appunto uniformi a i precedentemente deſcritti; anzi nelle viſcere ſteſſe di quei,

che in loro preſenza, o morirono, o fecero eſſi uccidere, poco, o nulla variavano da quel tanto, che in altre iſpezioni fù oſſervato. E per vie più chiarire quanto i poc'anzi menzionati Profeſſori eſattamente eſpoſero nelle loro relazioni, vi ſi portarono di poi in perſona, e l'Illmo, e Rmo Monſignor Acciajoli Ponente di Conſulta, e Monſignor Illmo Leprotti Medico Segreto, come ognun sà, di Noſtro Signore. Queſti dunque giunti ne i prati di Galera, dove principalmente ſi affermava, che il peſſimo odore procedeſſe, riconobbero del pari eſſer falſa la voce divulgata in ſiniſtro, ed eſſer vero quanto quei Profeſſori ingenuamente eſpoſero. Se non che ſi addusſero da quei Conciatori alcune difficoltà nel traſportare sù i carri le botti ſtivate, e ripiene di pelli per difetto de i dirupi, e delle contrade molto malagevoli per un ſimile traſporto, proteſtando eglino, che ben macere per più, e più giorni nell' acqua di calcina, ben ripurgate, e ben ripulite ſenza pericolo alcuno di contagio le averebbono aſportate altrove: Ciò, che non ripugnando alle iſtruzioni propoſte già ne i precedenti biglietti, fù loro pienamente conſentito.

Avvicinandoſi la ſtagione propria di rompere i terreni per la ſemente de i grani imminente, vi fù difficoltà nel concedere, che ſi araſſero alla rinfuſa quei campi, dove i cadaveri de i Buoi eſtinti per la nota infezione giacevano interrati; e tanto più, che ſi ebbe notizia, che non in tutti i luoghi ſi era nell'interrare proceduto eſattamente colle cautele neceſſarie, e ne i bandi eſpreſſe, contravvenendo gli Eſecutori, o malizioſamente per pigrizia, o di neceſſità per la qualità del ſuolo renitente a cedere agli ſtrumenti, che ſi adoperavano per profondare in eſſo le foſſe, o per altre cagioni non poſſibili ad eſſere ſchivate. Laonde fù riſoluto in pieno congreſſo de i Medici di Collegio, che avanti di conſentire pienamente a i Bifolchi di dar principio all'opera, ſi ſpediſſero ne i luoghi infetti alcuni periti a riconoſcere i campi, e preciſamente i luoghi deſtinati ad interrare i predetti cadaveri; e che, dove riconoſcevano eſ-

ſere

ſere queſti ſtati interrati, o in foſſe profonde, o ricoperte di calcina, permetteſſero, che alla rinfuſa ſi araſſe il terreno; all'incontro, che ſi circoſcriveſſero, e contraſegnaſſero le foſſe, o non profondate a dovere, o non ricoperte di calcina, e che queſte per un tratto ragionevole d'ogn' intorno circoſcritto ſi laſciaſſero intatte.

Il dì 24 Dicembre 1736

SE i predetti piccoli vermi, o ſieno bacherini, o altri inſetti ſono per l'aria inviſibili, ſi bramerebbe ſapere, come l'inventore di tale opinione poſſa mai avergli rinvenuti, e come poſſa egli aver oſſervato, che per gli occhi ſen penetrino fin dentro al cervello, e che indi per la gola ſe ne calino al cuore del Bue, che offendono, ed uccidono. *Nugæ, Nugæ*. Ma ſe coteſta dottrina inventata ad iſpiegare la corrente epidemìa Bovina è grazioſiſſima, aſſai più grazioſo, e oltre modo ameno ne pare il rimedio, che ſi adduce in curarla. Quando i poc'anzi menzionati inſetti ſi ſieno internati ad offendere il cuore ne i Buoi, di grazia, qual giovamento mai potrebbe loro recare il Maniſcalco con detrarre dalle palpebre del Bue offeſo quella tale cartilagine, o ognola ſecca (ſiccome è denominata da chi propone cotale rimedio) talora imaginaria ivi inſorta? Aleſſandro Paſcoli umiliſſimo Servitore dell'Illm̃o, e Rm̃o Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta, ſuo Signore, ſi perſuade, che, e Sua Eminenza, e la medeſima Sacra Congregazione abbia fatto di sì leggiadro, non men che favoloſo trovato quel capitale, che ben gli ſi conviene. Che però ſenz'altro ſoggiugnere con oſſequioſiſſimo inchino al ſolito ſi raſſegna.

ANNOTAZIONE.

PEr lettera da luogo non molto lontano diretta all'Em̃o, e Rm̃o Signor Cardinale Firrao Segretario di Stato in congiuntura della corrente epidemìa Bovina venne a noi

comunicato quale arcano ſpecioſo, che finalmente ſi era rinvenuto, e l'origine di tal male, e il ſuo rimedio ſpecifico. L'origine ſi attribuiva ad un numero innumerabile di minutiſſimi inſetti inviſibili, diffuſi, e confuſi di ogn'intorno per l'aria, i quali ronzando per la gemma degli occhi de i Buoi ſe ne oltrepaſſavano nell'interiore della teſta, indi per la gola ſe ne ſcendevano al cuore, che mordendo, e pungendo l'offendevano in guiſa, che ne riſultaſſero, e gli accidenti funeſti, che nell'individuo ne inſurgevano, e la di lui totale oppreſſione. Il rimedio poi ſicuro conſiſteva in detrarre per mano di Maniſcalco perito dalle palpebre del Bue infetto una certa cartilagine ivi per tal capo inſorta, chiamata dallo Scrittore *Ognola ſecca*. L'iſtoriella del Bupreſte motivato per cagione della ſtrage de i Buoi accaduta nello Stato Eccleſiaſtico l'anno 1712, di cui Monſignor Lanciſi di felice memoria fà menzione nell'eſattiſſimo Trattato, che egli pubblicò *de Peſte Bovilla* l'anno 1715 a carte 163, tutto che da lui riprovata, ſembrami ad ogni maniera molto meno ideale, e chimerica. Queſto Bupreſte alla per fine altro non è, ſecondo che, e Plinio, e l'Aldovrandi, ed altri ne ſcrivono, ſe non che un piccolo volatile di mole mediocre trà lo ſcarafaggio, e la cantarella; ſi appiatta, ed aſconde trà l'erbe de i paſcoli, e col ſuo odore peſtifero ſi manifeſta, e gravemente offende le narici degli armenti, che paſcolano, molto raro nelle noſtre campagne, e forſe non mai veduto. E ſe, o col mordere, o con offendere in altre guiſe comunica il ſuo veleno all'armento, queſto, per quanto ſi ricava dagli ſteſſi Autori, che ne hanno parlato, non ſi diffonde, nè ſi fà univerſale per ragione di contagio. Che però eſiſtendo in natura, egli almeno è viſibile, ſi occulta trà le paſture, e comunica il ſuo veleno, o con mordere le parti eſteriori più eſpoſte all'ingiurie, ſenza che per vie ſtrane, ed ignote anche a i Notomiſti più avveduti, s'incammini in perſona ad internarſi fin dentro i più rimoti naſcondigli del cuore, o ſe dar fede vogliamo ad altri, che ne hanno favellato, queſto inavvedutamente

tran-

tranguggiato ſe ne trapaſſa ne i ventrigli, d'onde tramanda il ſuo veleno nelle altre viſcere, che, confondendoſi colla bile, la contamina, la fa ribollire, e rigonfiare a segno, che incapace la borſa del fiele a ritenerla ſi fende, e conſente, che ne ſgorghi, e ſi travaſi. Non pure in ſimile occorrenza, anzi non accade mai, che nelle epidemìe, ſien queſte, o benigne, o maligne, purchè ſieno univerſali, non ſi adducano in campo mille follìe, riſpetto tanto alle cagioni del male, quanto al metodo di curarlo. E poichè la più parte degli uomini volgari, quantunque ſi picchi di ſenno, vacilla ad ogni modo per difetto di ragione non aſſuefatta a ben ponderare le coſe con raziocinio purgato di ſoda Filoſofia, ingozza alla cieca favoloſe aſſerzioni, le quali, e non reggono, e talvolta evidentemente anche repugnano sì in aſſennata teorica, e sì in pratica ragionevole di Medicina. Nella nota influenza catarrale, la quale dalla Danimarca di Regione in Regione, oltrepaſſando le Alpi ſceſe pure in Italia ad infettare varie ſue Provincie, e di Febbrajo del 1730 ſi dilatò per Roma, dove quaſi tutti con un moleſtiſſimo, non men che contumace catarro s'infermavano, vi fù chi andava per le contrade de i Monti, diſſeminando, che origine di ſimile infermità foſſe un verme, cui il vino era micidiale, mercecchè avendone egli fatta eſperienza con infonderlo in vino generoſo, queſto divincolandoſi per entro con varj ſtrani contorcimenti in breve ne ſcoppiava, ſoggiugnendo, che egli per tanto in ſua cautela, dato bando all'acqua, tracannava a più potere del vino generoſo, e puro. Vi fù chi deluſo gli preſtò fede, ma con ſuo danno irreparabile, eſſendo che il verme fantaſtico, il quale altrove non ſi annidava, ſe non che nella fantaſìa dell'inventore, non ne ritraſſe pregiudizio alcuno; dove che l'infermo per lo contrario, cui in virtù di un tale antidoto preſentaneo ſi acceſe un ardentiſſima febbre, indi appoco con infiammazione di viſcere miſeramente ſe ne morì; quando ogni altro cagionevole con un ſemplice governo nel vitto, bevendo, o brodi ſemplici, o acqua calda, o ſem-

o ſemplice decozione di tè, pazientando ne riſanava. Mi ſdrucciolò di penna, che la più parte degli uomini volgari, ancorchè ſi picchi di ſenno, ad ogni modo vacilla ne i ſuoi giudizj, per difetto di ben filoſofare; ma ſe alcuno taſſi mai di troppo ardire una ſimile mia propoſizione, lo prego a dare anche di fuga in ſuo paſſatempo una ſemplice occhiata a quel tanto, che in ſimile propoſito ne laſciò ſcritto il Galileo nell'elegantiſſimo ſuo Saggiatore a carte 32, dove per l'appunto in diſinganno di quel Lottario Sarſi ſuo impugnatore così egli favella. „ Forſe crede il Sarſi, che de i
„ buoni Filoſofi ſe ne trovino le ſquadre intere dentro
„ ogni ricinto di mura? Io, Signor Sarſi, credo, che volino
„ come l'Aquile, e non come gli Storni. E' ben vero, che
„ quelle, perchè ſon rare, poco ſi veggono, e meno ſi
„ ſentono, e queſti, che volano a ſtormi, dovunque ſi po-
„ ſano, empiendo il ciel di ſtrida, e di rumori, mettono
„ ſoſſopra il mondo. Ma pur foſſero i veri Filoſofi, come
„ le Aquile, e non piuttoſto come la Fenice. Signor Sarſi, in-
„ finita è la turba degli ſciocchi, cioè di quelli, che non
„ ſan nulla; aſſai ſon quelli, che ſanno pochiſſimo di Filo-
„ ſofia; pochi ſon quelli, che ne ſanno qualche piccola co-
„ ſetta; pochiſſimi quelli, che ne ſanno qualche particel-
„ la; un ſolo Dio è quello, che la sà tutta „. E trà quei pochi, che negli avvenimenti naturali ponno intendere, a mio giudizio, alcuna coſetta, ſono coloro, i quali conſumati in ben meditare nelle ſpecolazioni di ben regolata Metafiſica, e nelle dimoſtrazioni di Matematica le più aſtruſe, vanno di poi a rintracciare negli oggetti ſenſibili quel tanto, che una ſquiſitiſſima Notomìa può loro a i ſenſi manifeſtare. E dacche ci ſiamo internati nel Saggiatore del ſopraccitato Galileo, ſentiamo ciò, che, in conferma di quanto ho ſoggiunto, egli a carte 24 opportunamente ne dice. „ Parmi oltre a ciò di ſcorgere nel Sarſi ferma cre-
„ denza, che nel filoſofare ſia neceſſario appoggiarſi all'
„ opinioni di qualche celebre Autore, ſicchè la mente no-
„ ſtra, quando non ſi maritaſſe col diſcorſo di un altro, ne
do-

,, doveſſe in tutto rimanere ſterile, ed infeconda, e forſe ,, ſtima, che la Filoſofia ſia un libro, e una fantasìa di un ,, uomo, come l'Iliade, e l'Orlando furioſo, libri, ne i ,, quali la meno importante coſa è, che quello, che vi è ,, ſcritto, ſia vero. Signor Sarſi la coſa non iſtà così. La ,, Filoſofia è ſcritta in queſto grandiſſimo libro, che conti- ,, nuamente ci ſta aperto innanzi agli occhi, (io dico l'uni- ,, verſo) ma non ſi può intendere, ſe prima non s'impara ,, ad intendere la lingua, e conoſcere i caratteri, ne i qua- ,, li è ſcritto. Egli è ſcritto in lingua matematica, e i ca- ,, ratteri ſono triangoli, cerchi, ed altre figure geometri- ,, che, ſenza i quali mezzi è impoſſibile ad intenderne ,, umanamente parola; ſenza queſti è un aggirarſi vana- ,, mente per un oſcuro laberinto ,,. Egli è vero, che co- teſto celebre Autore non fà quì parola eſpreſſa di metafiſica, ma chi non sà, che la Matematica è una ſcienza di mezzo, trà Fiſica, e Metafiſica? Partecipa di Fiſica, in quanto che conſidera quantità, e continua, e diſcreta, che ſono proprietà dell'eſtenzione; ne conſidera il moto. Partecipa di Metafiſica, in quanto che il tutto conſidera in aſtratto, cioè ſpogliato quaſi di tutte le altre proprietà eſſenziali ad eſiſtere ne i ſoggetti reali, ed eſiſtenti; di maniera che il raziocinio matematico, per chi ben lo conſidera, è fiſico inſieme, e metafiſico.

Ed ecco quanto per tutte le diligenze uſate è giunto in mia notizia dell'epidemìa Bovina ne i contorni di Roma, e ne i luoghi adjacenti, in queſt'anno 1736, dove in carica di Protomedico Generale mi è toccato in ſorte di ſervire Noſtro Signore CLEMENTE XII., in oggi Sommo Pontefice, che Iddio, e proſperi ſempremai con ogni felicità, e conſervi a gloria ſua in vantaggio della Santa Sede, ed a benefizio comune di tutti noi, i quali, per grazia di Dio, nel grembo di Santa Chieſa, come degno Vicario di Gesù Redentore umilmente veneriamo, ed adoriamo, e di ſervire altresì lo Stato Eccleſiaſtico, e il celeberrimo mio Collegio Metropolitano, in cui ho l'onore, tutto che ſcar-

ſcarſo di merito, trà i quattro Conſiglieri di eſſere aſcritto già da un tempo in magiſtrato. L'epidemìa menzionata è tuttavìa in vigore, nè ſi può ancora preſagire, dove ſia eſſa per terminare. Spero ad ogni maniera nella Bontà Divina, che in breve ſia per ceſſare. Varj ſono ſtati i rimedj, che ſi ſono praticati, ma tutti fin quì, o con pregiudizio evidente, o in vano, il che però ſuole accadere in tutte le influenze, e epidemiche, e contagioſe, le quali non ſogliono ſvanire, ſe non che in tratto di tempo, allorchè la cagione rimota, o il fomite precedente, che le produce, ſia queſto, o nell'aria, o ne i cibi, o ne i vapori, che il terreno eſala, o nell'intemperie della ſtagione, o in virtù di contagio, o in qualſiaſi altro mezzo poſſibile alle menti umane d'ordinario ignoto, di per sè ſteſſo ſi riſolva, e conſumi. Non mancherò, ſe Dio mi darà vita, di continuare nella ſeconda Parte di queſte mie teoriche, e pratiche oſſervazioni a dar contezza di tutto ciò, che è per ſeguire, e dello ſtato, e dell'incremento, il quale non mai ſucceda, e della fine di una così fatta ſciagura, che trà le altre non poche in queſto ſecolo ne affligge.

TAVOLA, E INDICE

Di ciò, che è più notabile.

A

ABbagli ſovente accadono nelle oſſervazioni apparenti di Medicina . pag. 169.

Abbattimenti di forze procedono alle volte dalla impedita ſeparazione degli ſpiriti animali nel cervello . 219.

Aborto in quali caſi debba tentarſi . 199.

Abortivi gagliardi, d'ordinario, o rieſcono fallaci, o uccidono l'Incinta . 199. *e* 201.

Abrotano femmina in decozione riſana una Signora idropica confermata . 31.

Acido di qualunque genere è nocivo allo Scorbuto . 60.

Acqua a paſſare è alle volte proficua nelle Idropiſie . 51.

Acqua ſemplice nevata . Suo uſo in alcuni caſi . 6. *Conferiſce alle cozioni del ventricolo molto più della calda*. 120. *Semplice bevuta in copia conſiderabile da un Infermo aggravato, lo riſana* . 8.

Acqua ferrata dà tuono alle fibre illanguidite dello ſtomaco . 85.

Acqua concia con fravole ottima nelle eſtuazioni ipocondriache . 241.

Acqua, ed Aria di Nocera. Loro proprietà, e loro effetto negl'Ipocondriaci . 165. *Bevuta fredda a paſſare fortifica lo ſtomaco* . 119.

Acqua di Roſſanello che ſia, e ſua virtù . 119.

Acqua del Tettuccio è pericoloſa ne i Soggetti emaciati . 188. *E' ottima nelle Femmine per ripulire le viſcere* . 211. *e* 282.

Acqua della Villa è ſalmacida. Dà tuono alle fibre illanguidite, ed apre le oſtruzioni. 164. 211., *e* 282. *Sue virtù ſecondo il Bacci* . 248.

Acquavite, Vino, e Roſolì bevuti ad eceſſo producono l'Idropiſìa . 31.

Amido cotto in cremore, ottimo in alcuni fluſſi di ventre . 81.

Anatomiche ſuttigliezze credute neceſſarie per la Medicina teorica, non lo ſono per la pratica . 20.

Angina . Vedi *Schinanzìa* .

Antichità tenuta ſempre in ſomma

ma venerazione dall' Autore. 142.
Antimonio crudo dato per bocca a i Giumenti li diſpone ad impinguarſi. 385.
Antimonio diaforetico non ha altra virtù, che di aſſorbire. 196.
Apoplettico muore un Prelato, e ſi rítruovano diverſe pietre nella ciſtifellea, e ne i reni. 90.
Arcani maraviglioſi decantati per la Podagra, ſono, preſsò l' Autore, mere impoſture, ciurmerìe, ed inezzie. 215.
Aria della ſera avvalora gl' incomodi ne i Cronici. 229.
Arte Veterinaria che ſia. 384.
Arteria, che ſia. 23.
Arterie, e vene delle narici nell' età giovanile ſi aprono facilmente, e gemono ſangue, e non di rado con ſollievo. 44.
Aſceſſi, e Tumori, che ſopravvengono alle affezioni croniche, ſono d' ordinario funeſti. 218.
Aſcite che ſia. 28.
Aſſiderati perche non debbonſi curare di primo ſlancio con medicamenti di molta energìa. 292.
Aſtringenti medicamenti riprovati nella cura de i fluſſi di ſangue. 46.
Atomi di Democrito, Epicuro, &c., ſi rendono ſoſpetti in tutte le loro circoſtanze. 20.

B

Bacolini, e Pellicelli come alle volte s' ingenerino nella ſcabbia. 124.
Bagni di acqua tiepida dileguano i ſali, che pungono i nervi. 202.
Bagni di Nocera ſue virtù, ed uſo. 165.
Bagni a i piedi di acqua tiepida ſogliono richiamare nelle Donne gli ſpurghi ordinarj. 297.
Bagni ſono talora utili nelle Idropiſìe. 51.
Balſami, e Spiriti s' internano ne i vaſi con impeto, e deſtano ribollimenti eceſſivi. 209.
del Copaive, e del Tolù riſcaldano ad eceſſo. 207.
Balſamo volatile del ſangue è molto neceſſario alla economìa animale. 139., e 158.
Bambini, ne i quali ſieno già ſpuntati i denti, è neceſſario eſercitargli a maſticare per ben nudrirgli. 157. *Le pappe troppo cotte ſono loro di ſommo pregiudizio.* ivi.
Barba di Becco ſua decozione ottima ne i mali di petto. 299.
Bevande nevate ſogliono provo-

vocar e l'appetito. 202. *e* 320.
Bevute fredde, e gelate giovano talora alle convulſioni. 42.
Bere tiepido ſnerva lo ſtomaco. 326.
Bianca febbre che ſia. 112., *e* 297. Vedi *Chloroſis.*
Brachieri, che validamente comprimono gl'inguini, come poſſano recare notabili pregiudizj. 306.
Brodo di carne è talora nocivo a i Bambini. 157.
Brodo di animelle è un latte artifiziale. Suo uſo, e modo di adoperarlo. 128.
Brodo tartarizato dà vigore alla efficacia dell'olio di mandorle dolci ordinato per leniente. 254.
Brodo liſcio bevuto in copia ſnerva lo ſtomaco. 120. *Produce in alcuni caſi effetti mirabili.* 182.
Broncocele ſono tumori, che non ammettono cura eradicativa. 185.
Buboni venerei non dee proibirſi, che maturino. 27. *Retroceduti, inducono talora l'etica gallica.* 121.
Buoi infetti di Epidemia inſorta l'anno 1736. *come devono curarſi.* 379. *Diligenze da uſarſi nell'interrare i loro cadaveri.* 381., *e* 389. *Modo da uccidergli, quando debba farſi l'iſpezione delle loro viſcere.* 392. *Relazione de i ſintomi, che accompagnavano il male, e della qualità delle viſcere, che ſi ritrovarono nelle interne iſpezioni.* 393. *Loro infezione d'onde dipendeva.* 394. *Si deputano alcuni Ceruſici per aſſiſtere al macello delle loro carni.* 396. *Si permette, che poſſano conciarſi le loro pelli, ma con diverſe cautele.* 397. *Inſorge difficoltà, ſe poſſano ararſi quei terreni, ove erano interrati i loro cadaveri.* 402.

C

Acheſsìa è cagionata da cattive cozioni delle prime viſcere. 319.
Cagioni, d'onde provengono i mali, ſono il più delle volte a noi occulte. 314.
Calcoli de i reni, e Pietra nella veſcica non ſi disfanno da i medicamenti ſpecifici. 237.
Calore ne i corpi viventi procede dal moto interno di fermentazione. 134. *E' falſo, che derivi da moto locale, o progreſſivo de i fluidi.* 135.
Cancro delle mammelle non ammette altra cura, che l'operazione chirurgica. 191. *Di peſo*

peſo di libbre 13. *eſtirpato felicemente dal petto di una Donna da Vittorio Maſini*. ivi.

Cancri occulti, perche non debban curarſi. 239.

Cantarelle fanno urinar ſangue con brugiori di reni. 236., *e* 373.

Carbone acceſo d'onde acquiſti facoltà nociva. 69. *Perche reſiſta alla corruzione più d'ogn'altro corpo*. 70. *Perche difficilmente s'imbeva d'acqua, ancorchè bagnato, ed infuſo*. ivi. *Suo colore negro d'onde lo abbia, ſecondo il Boeravio*. 71.

Catartici perche riprovati nelle affezioni iſteriche, e ſcorbutiche. 84.

Cauterj a qual ſorta di mali ſogliono recare pregiudizio. 139. *A richiamare la Podagra dalle parti ſuperiori ſono talora utiliſſimi*. 155. *Alle volte contaminano il ſangue*. 177. *Curano talvolta i pertinaci dolori di teſta*. 229.

Cavar ſangue nelle febbri maligne è attentato molto pericoloſo, ed ambiguo. 107.

Cervello ſi diffonde per ogni organo del corpo animato. 23.

Chilo che ſia. 22. *E' neceſſario per il riſtoro del ſangue*. ivi.

China china è di utile ſommo nelle febbri, che incominciano con freddo. 107. *Nelle febbri maligne è neceſſario preſcriverla in principio*. 108. *Quanto più è uſata in doſe parca, e ſemplice, tanto meglio opera*. ivi. *Non ſuol preſcriverſi alle Donne ſoggette a ſuppreſſione de i loro ordinarj, e quando queſti ſono imminenti*. 118. *Nelle terzane doppie riſparmia i veſcicatorj*. 173. *Dilegua affatto le febbri maligne, benchè con letargo*. 175. *Qual metodo richiegga in ſimili caſi*. ivi. *E' incerto giudicare, ſe ſanando le febbri, riſolva, o fiſſi*. 221. *Ordinata in poca doſe non è medicamento fallace*. ivi.

Chloroſis *che ſia, e d'onde dipenda*. 112. *Pertinaciſſima, ha talora ceduto coll'uſo del mele di Spagna*. 127.

Cioccolatte ottimo con buona vainiglia è balſamo del petto. 299.

Ciſtifellea di un Prelato morto di apopleſſia ritruovata con ottantaquattro pietruzze cubiche. 90.

CLEMENTE XI. *di fel. mem. obbliga l'Autore a traſferirſi in Roma a profeſſare la Medicina nell' Archiginnaſio Romano*. 276.

Climi diverſi alterano l'operazio-

zione de i medicamenti. 169.
Convaleſcenze di longa durata con quali medicamenti ſi devono curare. 66.
Convulſione in quali caſi s'inaſpriſce colla miſſione del ſangue. 3.
Convulſioni ſpaſmodiche naſcono più di ſovente da difetto de i muſcoli antagoniſti, che da i muſcoli ſteſſi convulſi. 159.
Coſtipazione della cute contamina il ſangue. 173.
Cozioni delle prime viſcere non perfezionate pervertono l'economìa animale. 319.
Crapola ecceſſiva fomenta l'ipocondrìa. 131.
Criſtallo di monte preparato ſi uniſce bene con il latte. 185.
Croniche indiſpoſizioni ſono difficili a curarſi, e non cedono con la copia de i medicamenti, anzi ſi avvalorano. 242.
Cuore ſi dirama per ogni parte del corpo organico. 23.
Cura degl'Infermi coſa richiegga principalmente. 21.
Cura delle parti ſolide offeſe per cagione interna non può eſeguirſi, ſe non che per via di curare i fluidi. 132.
Curare Monache perche è molto malagevole. 166.

D

D*Ecozioni viperate, eſaltando il volatile del ſangue ſolleticano i nervi, ed hanno talora riſvegliate paſſioni iſteriche, e ſtimoli di luſſuria maniaca.* 112. Vedi *Vipera.*
Diabete che ſia. 263. *Sua cura.* 264. *Ne i Vecchj è quaſi incurabile.* 265. *Degenera talora in letargo, ed in apopleſsìa.* ivi.
Dieta, e buon regolamento di eſſa è la vera Medicina ne i mali. 14. *Riſpoſta del Malpighi in conferma di ciò.* 15. *Sentenza di Celſo.* ivi. *Troppo ſcrupuloſa fomenta talora l'ipocondrìa.* 131.
Digeſtione degli alimenti non ſi fa per via di calore. 21.
Diſparere de i Profeſſori nelle cure cagiona pregiudizio all'Infermo, e diſcredito alla Medicina. 54.
Divertimenti, viaggi, ed amene converſazioni riſanano alle volte l'ipocondrìa. 131.
Diverſità di Clima, e di compleſſione, richiede diverſa ſorte di medicamenti. 109.
Diuretici proibiti nelle Gravide dall'Ettmullero quali ſieno. 199.
Doccia. Suo uſo nelle affezioni del

del fegato. 114., *e* 320. *Si propone in un affezione d'occhio particolare*. 151.

Dolciumi molto nocivi a i Bambini. 157.

Dolori articolari, e gottoſi ſedarli con locali freddi, che ripercuotono, è faciliſſimo, ma di evidente pericolo di male maggiore. 215. *Lorenzo Bellini morì per tale errore*. ivi.

Dormendo perche più facilmente riceviamo detrimento dagli effluvj de i luoghi paludoſi, e de i carboni acceſi. 229.

Dottrine moderne non ſempre ſi approvano dall' Autore. 123.

E

Effetti fiſici non poſſono ſpiegarſi ſenza ammettere l'eſiſtenza della materia eterea. 160.

Eſimera può talora degenerare in maligna per via di moltiplicità di rimedj. 16.

Emorragia. Vedi *Fluſſo di ſangue*.

Epidemìa Buovina. Vedi *Buoi infetti*. *Degli Ebrei*. Vedi *Sintomi*.

Epileſsìa ſimpatica per vizio del fegato in un Cavaliero di anni dodici. 114.

Ernia acquoſa dello ſcroto d'onde derivi, e ſua cura. 304. *Inteſtinale eſclude i medicamenti purganti, che operano con violenza*. 324.

Errori, che ſi commettono nel governare i Bambini. 157.

Eſperienze oculari danno gran lume alla Medicina, ma facili ad ingannare, ſe non ſieno ben ponderate. 169.

Eſpettoranti untuoſi ſnervano lo ſtomaco. 231.

Eſtrazione del Feto in quali caſi ſi debba fare. 200.

Etica, e ſuoi ſegni chiari. 17., *e* 40. *Sua cura*. 17., *e* 277.

Etica gallica d'onde procede, e come ſi dee curare. 315. *Procede ſpeſſo da buboni retroceduti, e da gonorree mal cucurate*. 121.

F

Facilità di contraddire, è vizio in oggi comune. 123.

Fame inſaziabile, e morboſa ſi deſta talora ne i Convaleſcenti dopo una lunga aſtinenza. 279.

Febbre come poſſa mitigare le convulſioni. 183. *Chiamata di aria, non ſi accende d'ordinario di Primavera, e perche*. 9. *Perche felicemente curata con ſimplicità de i rimedj, viene talvolta creduta* leg-

leggera dal volgo. 16. E' ſempre maligna, quando eſtingue il Febbricitante. 101.

Febbre maligna con quali ſegni ſuole manifeſtarſi. 102. Benchè con ſonnolenza, e letargo, felicemente ſi cura colla chinachina. 174. Quando procede da infeziove d'aria ſuole laſciare ſtupidità di mente, taciturnità, &c. 7.

Femmine cachettiche curate con decozioni viperate. 112.

Femore perche ſi sloghi nelle ſciatiche. 267.

Fermentazioni ſpiegano a maraviglia gli avvenimenti ne i corpi viventi. 133. Negate da alcuni Moderni, e non bene ſpiegate colla ſola elaſticità de i corpi. 134.

Fermenti dello ſtomaco, o depravati, o indeboliti ſono cagione di molti mali. 139.

Feto morto nell'utero dee eſcluderſi con ogni ſollecitudine poſſibile a ſalvare l'Incinta. 199.

Fluore bianco che ſia. 189.

Fluſſo di materie bianche dopo il parto, ancorchè contumace per meſi e meſi interi, nè è inſolito, nè ſempre reca danno all'individuo. 247.

Fluſſi di ſangue non ſi devono curare con medicamenti, che ingroſſano i fluidi. 208. Molto meno con medicamenti aſtringenti. 46. D'onde procedono d'ordinario. 47.

Fluſſi di ventre eceſſivi prodotti da ſughi aſpri, ceſſano talora coll'uſo dell'olio. 279.

Fongo di Malta è incerto, che fermi lo ſputo di ſangue, e quando lo fermi, opera ſciogliendo, e non fiſſando. 48.

Fongo nella ſuperficie del ſangue eſtratto dalla vena che ſia. 4.

Fravole mangiate con latte, e zucchero, ſono alle volte molto nocive. 213.

Frequenza de i medicamenti nelle affezioni ipocondriache, ed iſteriche, è peſſima. 167.

Fumo di carboni acceſi, come offenda notabilmente i nervi. 69.

Fumo di tabacco eſperimentato profittevole nelle affezioni degl'occhj. 74.

G

GElatina di corno di cervo, e di limatura d'avorio ottima in alcune ſoccorrenze. 81.

Genio d'innovare è molto pernicioſo alle Scienze. 135.

Giudicare francamente degli av-

*avvenimenti fiſici, è pregio degl'*Ignoranti. 91. *A giudicare rettamente coſa ſi ricerchi.* 92. *Chi giudica i mali da lontano è più ſoggetto ad errare di chi gli diſamina ſott'occhio.* 106.

Glandule, *e loro uſo.* 22.

Gonorree *virulente ſono quaſi ſempre con ulceri negli organi genitali.* 249. *Medicate all'* Empirica *inducono tumori, ed ulceri inſanabili nelle proſtati.* 270. *Mal curate poſſono facilmente indurre l'*Etica *gallica.* 121. *Non devono reprimerſi con medicamenti aſtringenti.* 27.

Granci, *e gamberi ſono cibi atti a dolcificare gli umori.* 188.

Gravide *hanno alle volte regolatamente il loro ripurgo ſenza danno notabile, e proprio, e del Feto.* 210. *Non poſſono vivere, ſe, morto il Feto, l'utero non ne venga ſgravato.* 199.

Groſſularia *è la volgare uva ſpina.* 320.

Gutta Serena *ſopraggiugne ad un Religioſo dopo una contumace freneſìa, inſorta per una ſerioſa applicazione agli ſtudj.* 98.

I

Idatidi *della grandezza di una melappiuola ritrovate nella membrana eſteriore de i reni.* 330.

Idrofobìa *che ſia.* 372.

Idromele *de i Greci che ſia.* 235.

Idropici *d'ordinario periſcono per difetto di ſiero nel ſangue.* 28. *Si riſana un Idropica confermata coll'uſo della decozione di Abrotano femmina.* 31.

Idropiſìa *in che conſiſta.* 31., *e* 49. *Come debba curarſi.* 31. *Succede d'ordinario a i fluſſi, e alle miſſioni soverchie di ſangue.* 192. *Ha la ſua prima origine dalle male cozioni.* ivi.

Idropiſìa *di petto, e ſuoi ſegni.* 204., *e* 300. *De i polmoni come ſi generi.* ivi.

Iliaca *paſſione.* Vedi *Volvolo.*

Incontinenza *creduta da Ippocrate, e da Galeno principale cagione della Podagra.* 213.

Indicazioni *per curare ſi devono mutare ſecondo le occaſioni.* 168.

Infermità *non paleſi per cagione di quei ſegni, che ne occultano il loro carattere.* 90. *De i Pargoletti ſono per lo più prodotte da i vermi.* 96.

Infezione *venerea, quantunque ben*

ben curata, di leggeri rinaſce. 27.

Infuſione di cortecce di arancio di Portogallo, ottima nello Scorbuto. 60.

Inuſtione, propoſta per ſedare un fluſſo di ſangue moroidale non ſi appprova. 55. Nella ſciatica propoſta dagli Autori, riuſcita inutile in un Religioſo Cappuccino. 268.

Inverno è ſtagione nemica a i mali cronici. 227.

Ipecuacana è un vomitivo de i più ſicuri, e benigni. 361.

Ipocondria per lo più dipende da oſtruzione nel baſſo ventre. 163. Fomentata egualmente, e dalla ſcrupuloſa aſtinenza, e dalla crapola. 131. Come perverta tutta l'economia animale. 240. Sbarbicarla per via di valide purghe, e replicati ſalaſſi è attentato, che per lo più rieſce vano, e di ſommo pregiudizio. 243. Prende lena, e ſi avvalora nell'ozio. 130.

Ipocondriaci in braccio alla Medicina viepiù peggiorano. 131. Ciò, che in alcuni giova, in altri nuoce. 165. Non mai ſi devono curare con ſinapiſmi, veſcicatorj, &c. 35.

Iſteriche paſſioni provengono per lo più da ſangue groſſo, ed inetto al moto. 71. Perche nelle Religioſe ſono incurabili. 246.

Itterizia che ſia, e ſuoi ſegni. 317. Come ſi produca, e d'onde il giallore della cute. 318. Ne i Vecchj ſuole eſſere incurabile. 319. Chiara d'uovo sbattuta con zucchero, ed acqua roſa è creduta dall' Autore inutile per curarla. 321.

L

Latte di qualſiaſi genere è un medicamento molto uſato dall' Autore. 58. Varie forme di preſcriverlo. 59. Ottimo nel male di Pietra. 143. Bevuto ſenza regola reca nocumenti notabili. 212. Unito con fravole, e zucchero cagiona danni conſiderabili. 313. Cotto in forma particolare, e propoſto in un etica. 41. Si uniſce bene col criſtallo di monte preparato. 186. E' falſo, che ingroſſi, e rappigli il ſangue, anzi lo raffina, e ſcioglie. 47., e 188. Non dee preſcriverſi ſenza purgare le prime vie. 144 Suoi contraindicanti. ivi. Parere dell' Areteo. 145. Perche non convenga negli empiemi, e ne i tubercoli interni. 309.

Latte di bufola non è in uſo perche

che molto facile a corromperſi . 145.

Latte di Donna non reca agli Adulti quel beneſizio , che ſi decanta . 146.

Latte di capra è il migliore di ogn'altro nella cura della Podagra , e dello Scorbuto. 58.

Latte di ſomara è meno untuoſo, e men craſſo , e più facile a paſſare in nutrimento . 257. *E' mirabile nelle Tiſichezze . Varj modi da preſcriverlo* . 133. *E' più innocente di ogn' altro* . 145.

Lavativi d'infuſione di capi di papavere ottimi nelle ſoccorrenze con dolori . 122.

Limatura di avorio conferiſce in alcune ſoccorrenze . 81.

Lino eſtratto di freſco dalle macere , ed eſpoſto in luogo riſtretto, rende l'aria impura, e nociva . 371.

Luſſazione del femore , come per lo più ſucceda nelle ſciatiche . 266.

Lue gallica curata perfettamente col ſemplice uſo di ſalſapariglia . 125.

M

MAgiſteri di perle , e di coralli ſi uniſcono bene col latte , e perche . 193.

Magneſia fonde troppo , ed evacua i ſieri . 163.

Mali di capo , e di torace in chi patiſce di podagra ſono ſempre funeſti . 160.

Malattie ſi curano con la teſta , e non co i Teſti . 102.

Malpighi rimproverato perche biaſimava la multitudine de i rimedj , e ſua Riſpoſta. 15.

Mammelle hanno gran conneſſione coll'utero . 191. *Suoi tumori per il latte addenſato come ſi devono curare* . 185.

Marcia come talora dal petto poſſa evacuarſi per ſeceſſo . 259.

Maſticare è neceſſario per la digeſtione . 22.

Materia eterea è neceſſaria ad iſpiegare le fermentazioni . 134.

Meccanica da alcuni Profeſſori di Medicina frequentemente addotta in campo ad iſpiegare le infermità , ma alle volte , nè confacente al propoſito , nè bene inteſa . 160.

Medicamento di qualunque genere tralaſciato , ha alle volte , ſenza altro rimedio , riſanato contumaciſſime infermità . 10. *Vanità de i medicamenti , ſecondo l'opinione di Franceſco Redi* . 13. *Pochi ſono quei, che producono quegli effetti , che loro ſi aſcrivono* . ivi . *Quali ſieno* . ivi. *Più ſi conſà al guſto dell' Indiſpo-*

diſpoſto, è alle volte anche più adattato ad eſtenuare il male. 66.

Medicina come profeſſata dall' Autore in Roma. 15.

Mele di Spagna. Sue rare virtù ne i mali cronici. 127. *Molto fù praticato da Franceſco Redi*. ivi. *Modo di adoperarlo*. 128.

Mercuriali devono proporſi nelle arie ſottili con molta cautela, e perche. 256. *In Roma, dove l'aria è groſſa, opera per lo più ſenza far ſalivare*. 258.

Mercurio dolce dee preſcriverſi in piccola doſe piuttoſto, e ſemplicemente. 195. *E' ottimo rimedio per la verminazione*. 366. *Infuſione di eſſo crudo, ottima parimente nelle affezioni verminoſe*. ivi.

Miſſioni di ſangue nelle febbri maligne per infezione di aria, ſono d'ordinario fatali. 9., *e particolarmente in Roma*. 102. *In Firenze ſiegue il contrario*. 103. *Perche talora non ſieno nocive nelle febbri maligne ordinate, o con mignatte, o con coppette ſcarificate*. 105. *In quali caſi inaſpriſcano le convulſioni*. 3. *Non hanno quaſi mai giovato nelle affezioni iſteriche, ed ipocondriache*. 72., *e* 313. *Sentenza di Boerave in conferma di ciò*. 36. *Anche nella Idropiſìa ſono talora neceſſarie*. 50. *Fatto nelle parti ſuperiori ſono valevoli a divertire i fluſſi uterini*. 270.

Morbo gallico. Vedi *Infezione venerea*.

Morſicati dalla vipera, benchè ſi tinga loro la cute di colore giallo, non perciò ſono veri Itterici. 321.

Morti repentine ſenza agonìa procedono per lo più da rottura di vaſi, e da ſangue travaſato. 342.

Moto, e materia ſono l'origine delle operazioni de i corpi viventi. 22.

Mucilagine delle inteſtine che ſia. 80. *Produce, quando manca, fluſſi di ventre contumaci*. ivi.

Muſculi col loro moto raffinano gli umori. 22.

N

N*Auſea come proceda da irritamento de i pleſſi nervoſi dello ſtomaco*. 349. *Pertinaciſſima, che riduce all'eſtremo un Giovane, curata con bevute in neve*. 251.

Nocera. Suo Clima, e ſue acque. 165. *Se ne diſamina l'uſo nelle malattie*. ivi.

Novizj nella Profeſſione Medica ſi pregiano di oppugnare tutto . 125.

Nutrici aſſuefatte alla fatica non ſi devono trattare con cibi delicati , e con vita ſedentaria . 97.

O

ODori quali ſconcerti sogliono cagionare alle Donne . 312.

Olio di mandorle dolci in quali caſi induri il ventre , o lo renda ſtitico . 279.

Operazioni , che danno moto agli umori , non ponno praticarſi nelle Incinte ſenza pericolo di abortivo . 306. Violente non quaſi mai praticate dall' Autore . 83.

Oppiati ſono ottimi ne i vomiti, che provengono da irritamento de i pleſſi nervoſi . 250.

Oppio , ſciogliendo piuttoſto , e non fiſſando gli umori , induce ſtupore , torpidità , e languore . 75. Molto contrario in quei mali , dove la mortificazione delle parti è imminente . 89.

Oppilazioni pertinaci curate coll' uſo del mele di Spagna . 127.

Oppugnare , e contraddire tutto , è vizio in oggi quaſi comune . 123.

Orecchio è un organo delicatiſſimo , e con ſomma facilità s' inferma . 138. A curarlo , è neceſſario camminare con ſomma cautela . ivi .

Orine ſanguinoſe ſpeſſo ſi oſſervano per cagione di calcoli , o pietre ne i reni . 234. da tre cagioni ponno derivare . 236.

Oſſervazioni oculari , benchè molto utili alla Medicina , ſono nondimeno , non ben ponderate , ſoggette ad equivoci . 169.

Oſtruzioni delle viſcere non tutte poſſono conoſcerſi eſteriormente al tatto . 169. Si oſſervano quaſi ſempre negl' Ipocondriaci . 163. De i vaſi uterini nelle Donzelle ſogliono cagionare ſputi , vomiti di ſangue , &c. 40. , e 294.

Ottalmìa che ſia . 73.

P

PApaveri, infuſione de i loro capi , uſata in lavativi , ottima ne i dolori di ventre . 122.

Paracenteſi nell' Idropisìa poco approvata , perchè non quaſi mai praticata con eſito felice. 28. Nell' ernie umorali è ſovente neceſſaria . 30.

Paralisìa di lingua , e d'onde ap-

apparentemente provenne. 322.

Paſſioni di animo offendono prima i ſolidi, indi i fluidi. 243. *Pervertono l'economìa animale.* 40. *Fanno la loro mala impreſſione principalmente nel fegato.* 318.

Piaghe come alle volte producono i vermi. 124.

Pidocchi, perche s'ingenerano, e moltiplicano talora a diſmiſura nelle febbri putride. 124.

Pietra nella veſcica non dee curarſi con i diuretici. 143. *Non ritrovata in chi ne dava tutti i ſegni.* 276.

Podagroſi non devono curarſi con purghe efficaci. 333. *Quegli, che non ſi hanno riguardo, ſogliono morire apoplettici, o idropici di petto.* 154.

Polvere del Conte Palma è la Magneſia alba. 65.

Poſtema de i polmoni, come curata dall' Autore in un Cavaliero. 260. *Apparentemente ripurgata per orina, per vomito, e per ſeceſſo, il più delle volte non è ne i polmoni.* 233.

Preſagire animoſamente nella pratica di Medicina è attentato, che frequentemente diſonora il Profeſſore. 107.

Primavera è ſtagione molto idonea per la guarigione de i mali cronici. 280.

Profeſſione medica è fallace. 182.

Prurito d'innovare è di ſommo pregiudizio nelle Scienze 124.

Pſora degli Antichi è la vera Scabbia, 221., *d'onde derivi.* 222.

Purganti validi uſati ne i Podagroſi, hanno ſempre inaſprito il male. 214., e 333.

Q

Quiete di animo neceſſaria all'economìa animale. 40.

Quiſtioni, che poco rilevano, danno motivo ne i congreſſi di farſi deridere. 91.

R

Ranocchi dolcificano gli umori, e generano un ottimo chilo. 188.

Raziocinio aſſuefatto a ben filoſofare molto neceſſario in Medicina. 169.

Regola ſcrupuloſiſſima di vivere fomenta talora l'Ipocondrìa. 131.

Regole di Medicina non ſogliono quaſi mai eſſere univerſali. 105.

Reumatiſmo quaſi ſempre inaſprito nelle miſſioni di ſangue, e nelle evacuazioni ſoverchie. 182.
Rimedj compoſti con multiplicità d'ingredienti, ſono per lo più dannoſi. 14.
Riſipole eſterne mal curate inducono infiammazioni di viſcere, e perchè. 38. *Come ſi devono curare*. ivi.
Riſo cotto in vivanda giova in alcuni fluſſi di ventre. 81.
Ruggine di ferro ſperimentata profittevole nella Diabete. 264.

S

SAlaſſo. Vedi *Miſſione di ſangue*.
Salſapariglia tenuta da alcuni in viliſſimo pregio, è ad ogni maniera commendata dall' Autore. 194. *Dee praticarſi per lo più ſemplice, in piccola doſe, ma per lungo tempo*. 195. *Ha perfettamente curato il mal franceſe*. 125.
Sangue ſi muove con tre moti. 23. *Estratto dalla vena, non ſumminiſtra mai ſempre certo indizio delle qualità, che ha in sè circolando internamente pe i vaſi ſanguiferi*. 169. *Quando ſpontaneamente geme per qualche parte a tempo debito, ſuole molto conferire alla ſanità*. 187.
Sangue ircino, o leporino, non ha talora quell'efficacia, che gli ſi conſente. 152.
Sanità in che conſiſta. 23.
Scabbia d'onde provenga. 222. *Come talora produca bacolini*. 124.
Schinanzìa è di tre ſpecie. 177. *Suoi rimedj*. 178.
Sciatica come faccia talora slogare il capo del femore. 267. *Ogni medicamento particolare, che ſi decanta per giovevole, rieſce a i dolori di ſciatica, per lo più, o inutile, o dannoſo*. 268., *e* 269.
Scirro facilmente ſi converte in cancro. 191. *Dell'utero come ſi generi*. 189. *Delle mammelle va d'ordinario unito con quello dell'utero, e viceverſa*. 237.
Scorbuto. Suoi ſegni. 155. *S'ingenera ne i Bambini per lo più dal peſſimo coſtume nel governargli*. 157. *Vero di rado ſuccede nel noſtro Clima*. 172. *Dove frequentemente allignì, e perche*. ivi.
Senapiſmi non approvati negl' Ipocondriaci. 35. *Applicati alle parti inferiori, molto difficilmente richiamano la podagra*. 162.
Senſi, e paſſioni non depravate de-

degl' Infermi ſomminiſtrano lume alla pratica di Medicina. 66.

Sintomi delle Infermità epidemiche occorſe l'anno 1736. *nel Ghetto degli Ebrei*. 368.

Soccorrenze, perche ſono d'ordinario funeſte ne i mali di petto. 231.

Solſtizj o riſolvono del tutto le affezioni croniche, o vie più le imperverſano. 219.

Spermaceti è un untuoſo volatile. 186.

Spurghi uterini ritardati, o diminuiti, ſogliono cagionare peſſimi effetti, e perche. 82. *Nelle Gravide indicano debolezza di Feto, e aborto imminente*. 208. *Quando ceſſano, partoriſcono d'ordinario effetti pernicioſi*. 19. *Sogliono ceſſare dopo i quarant' anni*. 203. *Precauzioni da praticarſi per ovviarne i cattivi effetti*. 204.

Stillato in forma particolare con carne di cappone, di piccione, di vipera, e latte propoſto in una tabe ſenile. 61.

Sudore violentemente provocato negli ſteſſi corpi robuſti, ha per lo più cagionato danni notabili. 255.

Suppreſſione di fluſſo moroidale cagiona male di capo. 252. *Viene confermato da Ippocrato negli Epidemj*. ivi.

T

Tabe in che conſiſta. 301. *Taglio della Pietra molto pericoloſo nell'età decrepita*. 143.

Tè. Sua infuſione produce in alcuni caſi ottimi effetti. 182.

Teoriche dicerìe riputate ſuperflue per la guarigione de i mali. 19.

Teorico eccellente in Medicina chi ſia. 24.

Timpanitide non è ragionevole, che dipenda da' flati racchiuſi entro agl' inteſtini. 147. *D'onde probabilmente derivi*. 148. *Può talora originarſi da riſoluzione de i muſculi dell'addomine*. ivi.

Tinnitus, *o ſia Tintinno degli orecchj d'onde proceda*. 136., e 138.

Tiſichezza confermata, e ſuoi ſegni. 132.

Toſi gottoſi come ſi generino. 212.

Toſſe ſecca, e convulſiva mirabilmente ſi cura coll'uſo de i brodi di animelle. 128. *Ferina che ſia, e come ſi cura*. ivi.

Tragopogonos, *o volgarmente Barba di becco efficaciſſima ne i mali di petto*. 133.

Trementina è ottimo rimedio nelle gonorree virulente. 249.

Me-

Meſtruo opportuno per iſciorla è il giallo d'uovo. 260. E' contraria ove vi è timore di ſgorgo di ſangue. 141. E' ottima ne i mali del polmone. 206. Promuove le orine. 142. Riſolve gli umori ſtagnanti. 310.

Triaca ravviva i fermenti abbattuti dello ſtomaco. 141. E' ottimo medicamento in quei mali, che dipendono da male digeſtioni. 245.

Tumori, che ſopraggiungono ne i mali cronici ſono per lo più funeſti. 218. Delle mammelle come ſi devono curare. 185.

V

VAſi ſanguiferi ſono muſculi cavi. 23. Moroidali han conneſſione co i vaſi del fegato. 115.

Veleno introdotto nelle noſtre viſcere, benche ſia d'un medeſimo genere, può tuttavia diverſamente in eſſe operare, ſecondo la diverſa loro diſpoſizione. 382. Incautamente tranguggiato, e ſua cura. 76., e 79.

Vene che ſieno. 23. Delle narici ſpillano ſangue con ſomma facilità ne i Giovani. 44.

Vermi ſono cagione in più parte delle Infermità de i Fanciulli. 97. Come s'ingenerano talora nelle piaghe. 124.

Veſcicatorj ſogliono recare gran pregiudizio ne i gracili, negli eſtenuati, e in coloro, che ſono ſoggetti alle vigilie. 108. Molto utile ſogliono all'incontro apportare nelle febbri ſonnolente con gravezza di capo, ed in particolare con iſcarſezza di orine. ivi. Abuſo nell' applicargli. ivi. Non approvati negl'Ipocondriaci. 35. Pericoloſi in chi ha difettoſi gl'organi genitali. 236. Applicati alle parti inferiori con intenzione di richiamare la podagra, per lo più non producono l'effetto deſiderato. 160.

Vipera, e ſua carne induce moto agli umori. 62. Solletica i nervi. 112. Dà vigore alle fermentazioni febbrili. 133. E' contraria ove vi ſia timore di ſgorgo di ſangue. 141. Come può conferire a riſanare alcune ſpezie di ſcabbia. 224.

Viperate decozioni altrettanto ſono efficaci rimedj adoperate a dovere, quanto nocive intempeſtivamente preſcritte. 86.

Virtù decantate della Farmacia ſono per lo più incerte. 14.

Vino moderatamente bevuto ravviva gli ſpiriti depreſsi, e induce tranquillità di cuore. 131. *E' nemico a i nervi.* 93. *E' contrario allo Scorbuto.* 155. *E' per ogni conto nocivo all'Etica.* 279. *Nevato eſtingue alle volte la fame morboſa eccitata ne i Convaleſcenti.* 279.

Vivere ſano in che conſiſta. 23.

Volvolo prodotto da un lavativo cocente. 87.

Vomiche de i polmoni come alle volte perfettamente ſi ſpurgano. 230. *Suffogano però d'ordinario all'improviſo.* 232.

Vortici di Carteſio non ſi accordano col moto de i Pianeti. 19.

U

U*Mori principali del corpo organico quali ſieno.* 22. *O ingroſſati di ſoverchio, ò divenuti acri ad eceſſo, non rompono i vaſi, ſe non riſtagnano.* 209.

Unzione mercuriale tanto decantata nella Francia, praticata nel noſtro Clima, non ſuole apportare, ſe non che pregiudizj notabili. 109., *e* 125.

Utero ha gran conneſſione colle mammelle. 191.

Z

Z*Inne.* Vedi *Mammelle.*

Zitelle cachettiche ſanate coll'uſo de i brodi viperati. 112.

Zucchero è nocivo allo Scorbuto. 60.

IL FINE.

Alcuni Errori inavvertentemente traſcorſi nella Stampa.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 1	*linea* 26	Eſſercizj	Eſercizj
4	14	ne	nè
6	23	ne	nè
ivi	24	ne	nè
7	12	alſandoſi	alzandoſi
24	*l'ultima*	*prœm.*	*procem.*
34	9	*hæmoroides*	*hæmorrhoides*
36	14	*ædibus*	*ædibus*
37	*l'ultima*	tralaſciarei	tralaſcerei
39	7	ſatto	fatto
41	5	ſebbrile	febbrile
46	*l'ultima*	venghano	vengano
49	23	acqna	acqua
52	22	aquatico	acquatico, *e ſempre così*
61	35	ſorzo	ſorſo, *e ſempre così*
65	8	Miaſterrei	Mi aſterrei
67	8	eonvengano	convengano
72	16	diunirvi	di unirvi
80	12	tenzioni	tenſioni
92	12	eſtenzione	eſtenſione, *e ſempre così*
94	15	largo	larga
95	21	da	dà
97	2	comprimano	comprimono
106	8	e mia di	e mia, di
107	*poſtilla*	*Prœm.*	*Prœm.*
111	15	Tartato	Tartaro
ivi	31	da	dà
148	31	le quali ſol, che	le quali, ſol che
162	21	ſecuro	ſicuro
179	30	propenzione	propenſione, *e ſempre così*
244	4	Quindi la la	Quindi la
257	34	purgi	purghi
362	33	ſtuſtanza	ſuſtanza
321	26	vuole conſento	vuole, conſento
324	19	aſſenſio	aſſenzio
326	10	*deliquuut*	*delinquunt*
341	10	qualià	qualità
361	7	incalſi	incalzi
365	12	incalſino	incalzino
367	33	ſebbricitanti	febbricitanti
373	27	*Cantarides*	*Cantharides*, &c.